

JULES VERNE

La strabiliante avventura della missione Barsac

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato creato nel 2011

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: H. Rousseau - Exotique

Titolo originale: L'étonnante aventure de la mission Barsac

Traduzione a cura di: Ventura Almanzi

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/. *Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.*

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.

Essendo la traduzione di questo testo quasi centenaria e non riuscendo a reperire notizie sulla traduttrice, la curatrice ha ritenuto che i diritti sula traduzione fossero probabilmente scaduti. Se così non fosse si è pregati di fornire indicazioni a riguardo alla curatric, tramite il link qui in basso. Grazie.

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIULIO VERNE

LA STRABILIANTE AVVENTURA DELLA MISSIONE BARSAC

con alcune illustrazioni originali di
GIORGIO ROUX

Edizione di Riferimento: C.E. Cesare Cioffi, MILANO -1921

Sommario

PARTE PRIMA 7

I. 7

Il furto della Central Bank. 7

II. 36

Un viaggio di studio 36

III. 54

Lord buxton glenor. 54

IV. 82

Un articolo dell'espansione francese. 82

V. 103

Secondo articolo del signor amedeo florence. 103

VI. 120

Terzo articolo del signor amedeo florence 120

VII. 146

A sikasso 146

VIII. 158

Moriliré 158

(Taccuino di appunti di Amedeo Florence) 158

IX. 180

Per ordine superiore. 180

(Taccuino di appunti di Amedeo Florence) 180

X. 199

La nuova scorta. 199

XI. 221

Che fare? **221**
XII. **239**
Una tomba... delle ossa. **240**
PARTE SECONDA. 270
I **270**
Blackland. **270**
II. **291**
A volo rapido. **291**
(Taccuino di appunti di Amedeo Florence) **291**
III. **306**
Un despota. **306**
(taccuino di appunti di Amedeo Florence). **306**
IV. **328**
Dal 26 marzo all'8 aprile. **328**
V. **348**
Nuova prigione. **348**
VI. **358**
Marcello camaret. **358**
VII. **382**
L'officina di blackland. **382**
VIII. **398**
Un appello nello spazio. **398**
IX. **415**
Un disastro. **415**
X. **425**
Un'idea di amedeo florence. **425**
XI. **450**

Ciò che vi era dietro la porta. 450
XII. 463
Harry killer..... 463
XIII. 470
Notte di sangue. 470
XIV. 485
La fine di blackland. 485
XV. 498
Conclusione. 498

PARTE PRIMA

I.

Il furto della Central Bank.

Certamente l'audace rapina che tanto ha occupato i giornali, durante quindi giorni, sotto il nome di *furto della Central Bank,* e che ha avuto l'onore dei titoli stampati a lettere di scatola, non è completamente cancellata da tutte le memorie, malgrado gli anni trascorsi. Pochi delitti, infatti, hanno eccitato la pubblica curiosità quanto codesto, giacché pochi ve ne sono che, al pari di esso, abbiano riunito in pari grado l'attrattiva del mistero e l'ampiezza del misfatto ed il cui compimento abbia richiesto uria così incredibile audacia, una così selvaggia energia.

Quindi se ne leggerà forse il racconto incompleto tuttavia, ma scrupolosamente veridico, con un certo interesse. Se questo racconto non rischiara in modo assoluto tutti i punti rimasti nell'ombra sino ad ora, porterà almeno qualche dato preciso e rettificherà e coordinerà le informazioni talvolta contraddittorie date dai giornali all'epoca del furto.

Esso, è cosa nota, ha avuto per teatro l'Agenzia D.K. della Central Bank, situata presso la Borsa di Londra, all'angolo di Threadneedle Street e di Old Broad Street e diretta a quei tempi da Mr. Lewis Robert Buxton, figlio del *lord* di questo nome.

Quella Agenzia si compone essenzialmente di una vasta camera divisa in due parti disuguali da un lungo banco di quercia che si sviluppa in senso parallelo alle due strade le quali si tagliano ad angolo retto. All'incrocio di queste due strade, si accede all'Agenzia per mezzo di una

porta vetrata, ad angolo smussato, preceduta da una specie di tamburo, allo stesso livello della strada. Entrando, si scorge a sinistra, dietro un graticciato di solida maglia, la cassa la quale, per una porta essa pure guarnita di graticcio, comunica con l'ufficio propriamente detto, dove stanno gli impiegati. A destra, il banco di quercia è interrotto alla sua estremità da un battente mobile il quale permette, se occorre, di andare dalla parte destinata al pubblico in quella riservata agli impiegati e viceversa. Al fondo di quest'ultima parte, si apre prima di tutto, presso il banco, il gabinetto del direttore dell'Agenzia il quale gabinetto è in comunicazione con un camerino senza uscita, poi, seguendo la muraglia perpendicolare a Threadneedle Street, si trova un corridoio che da accesso al vestibolo comune a tutto lo stabile al quale appartiene il locale che abbiamo descritto.

Da un lato, questo vestibolo passa davanti alla portineria e conduce a Threadneedle Street. Dall'altro, dopo esser passato dinnanzi allo scalone, mette capo ad una porta vetrata a due battenti, i quali dissimulavano dall'esterno l'ingresso delle cantine e la scala di servizio che le è di fronte.

Tali sono i luoghi in cui si sono svolte le principali peripezie del dramma. Al momento in cui esso comincia, vale a dire alle cinque meno venti precise, i cinque impiegati dell'Agenzia si occupano dei loro soliti lavori. Due di essi sono immersi nei loro calcoli. Gli altri tre rispondono ad altrettanti clienti che stanno coi gomiti appoggiati sul banco. Quanto al cassiere, egli, sotto la protezione del suo graticciato di ferro, sta facendo il computo delle valute che, in quel giorno di liquidazione, raggiungono il totale imponente di 72.069 sterline, 2 scellini e 4 pence, ossia 1.816.393 franchi e 80 centesimi.

Come abbiamo detto, l'orologio dell'Agenzia segna le cinque meno venti. Tra venti minuti, per conseguenza, si chiuderà; la saracinesca in ferro sarà abbassata, poi, un po' più tardi, gli impiegati, finita la loro giornata di lavoro, se ne andranno. Il sordo brontolio delle carrozze ed il rumore della folla giungono dal di fuori, attraverso i cristalli della vetrata, oscurati dal crepuscolo di quell'ultimo giorno di novembre.

Fu in quel momento che la porta si aperse e che entrò un uomo. Il nuovo venuto, dopo aver dato una rapida occhiata nell'ufficio, si volse a mezzo e fece al di fuori, senza dubbio dirigendosi ad un compagno rimasto sul marciapiede, un gesto con la mano destra, in cui il pollice, l'indice, ed il medio raddrizzati dicevano abbastanza chiaramente il numero *tre.* Quand'anche l'attenzione degli impiegati fosse stata risvegliata, essi non avrebbero potuto vedere quel gesto che la porta socchiusa nascondeva loro; e quand'anche l'avessero veduto, non avrebbero evidentemente pensato a stabilire nessuna correlazione tra il numero delle persone allora appoggiate coi gomiti sul banco e quello delle dita che erano così mostrate come un segnale.

Dato il suo segnale, se tale esso era, l'uomo finì di aprire la porta, la richiuse, dopo essersi introdotto nell'ufficio ed andò a collocarsi dietro uno dei clienti già in Agenzia, indicando così la sua intenzione di aspettare, per far conoscere i suoi desideri, che quel cliente avesse finito e se ne fosse andato.

Uno dei due impiegati liberi si alzò e, dirigendosi verso di lui, chiese:

— Desiderate, signore?

— Grazie, signore; aspetterò, — rispose il nuovo venuto, accompagnando la sua risposta con un movimento della mano,

destinato a far comprendere che voleva precisamente aver a che fare con l'impiegato vicino al quale si era fermato.

Colui che lo aveva cortesemente interpellato tornò a sedere, senza insistere e riprese il proprio lavoro con la coscienza tranquillizzata da quel tentativo di zelo e soddisfatto dal risultato negativo che esso aveva avuto. L'uomo aspettò, dunque, senza che nessuno badasse più a lui.

Tuttavia, la stranezza del suo. aspetto avrebbe giustificato un più serio esame. Era un pezzo d'uomo di alta statura il quale, a giudicarne dalle spalle quadrate, doveva possedere una forza poco comune. Una magnifica barba bionda incorniciava il suo volto dalla tinta bronzina.

Quanto alla sua condizione sociale, non si poteva presumerla dal suo abbigliamento, giacché un lungo spolverino di seta greggia lo ricopriva sino ai piedi.

Il cliente dietro al quale egli si era collocato finì ciò che aveva da fare e l'uomo dallo spolverino gli succedette ed intrattenne a sua volta il rappresentante della Central Bank delle operazioni che desiderava d'intraprendere. Frattanto, il cliente che egli aveva sostituita apriva la porta esterna ed usciva dall'Agenzia.

Quella porta si riaperse immediatamente e lasciò il passo ad un secondo personaggio, tanto strano quanto il primo, del quale sembrava fosse, per così dire, la copia. Stessa statura, stessa larghezza delle spalle, stessa barba bionda intorno ad un viso sensibilmente abbronzato, stesso lungo spolverino di seta greggia che nascondeva gli abiti del suo proprietario.

Accadde per questo secondo personaggio quello che era accaduto per il suo sosia.

Come costui, egli aspettò pazientemente dietro ad una delle due persone ancora davanti al banco, poi, venuta la sua volta, avviò conversazione con l'impiegato libero, mentre il suo predecessore usciva sulla via.

Così come era accaduto prima, la porta si riaperse tosto. Un terzo individuo fece il proprio ingresso ed andò a mettersi in fila dietro al solo dei tre clienti primitivi che rimanesse. Di statura media, largo e tozzo, il volto abbronzato e reso più scuro da una barba nera, gli abiti coperti da un lungo soprabito grigio, quel terzo avventore offriva, in pari tempo, delle differenze e delle analogie con coloro che, prima di lui, si erano dati a simile maneggio.

Finalmente, quando l'ultima delle tre persone che si trovavano precedentemente nell'Agenzia ebbe terminato e cedette il posto, fu a due uomini che la porta subito riaperta diede il passo in pari tempo. Quei due uomini, di cui l'uno sembrava dotato di una forza erculea, erano vestiti entrambi con quei lunghi pastrani a sacco comunemente noti sotto il nome di *ulsters,* che il rigore della stagione non giustificava ancora, mentre, come per i tre primi, una abbondante barba nascondeva i loro volti fortemente abbronzati.

Si introdussero in modo bizzarro! il più alto, si fermò in una posizione tale da nascondere il proprio compagno, il quale, intanto, fingendo di essersi impigliato nella serratura, le faceva subire un misterioso lavorio. La fermata, tuttavia, durò solamente un attimo e la porta fu ben presto richiusa. Ma, in quel momento se essa aveva ancora la sua maniglia all'interno, il che permetteva di uscire, la maniglia dall'esterno era scomparsa. Per conseguenza, dal di fuori nessuno poteva più entrare nell'ufficio. In quanto a bussare al vetro, per tentare di farsi aprire,

nessuno lo avrebbe fatto certamente, giacché un avviso appiccicato sulla porta, all'insaputa degli interessati, annunciava al pubblico che l'Agenzia era irrevocabilmente chiusa per quel giorno.

Gli impiegati non avevano alcun sospetto di essere stati in tal modo isolati dal rimanente del mondo. Del resto, anche se lo avessero saputo, non avrebbero fatto che riderne. Come mai si sarebbero allarmati, nel bel mezzo della città, nel momento di maggiore attività della giornata, quando giungeva sino a loro l'eco della vita intensa della via da cui soltanto una sottile vetrata li separava?

I due ultimi impiegati inoltrarono verso i due nuovi venuti, in aria amabile, giacché avevano constatato che l'orologio segnava quasi le cinque. Per conseguenza, sarebbe breve la visita di quei seccatori che sarebbe legittimo di espellere tra cinque minuti al massimo. Uno dei tardivi clienti accettò i servigi che gli venivano offerti, mentre l'altro, il più alto di statura, li declinava e chiedeva di parlare al direttore.

— Vado a vedere se c'è — gli fu risposto. L'impiegato entrò nella porta praticata in fondo alla parte dell'ufficio vietata al pubblico e ricomparve tosto.

— Se volete favorire di entrare…? — propose, aprendo l'usciolino, praticato all'estremità del banco.

L'uomo dall'*ulster* obbedì all'invito ed entrò nel gabinetto del Direttore, mentre l'impiegato, dopo averne richiusa la porta dietro a se, ritornava al proprio lavoro.

Che cosa accadde tra il Direttore dell'Agenzia ed il suo visitatore? Il personale dichiarò, poi, di non saperne nulla, di non esserselo neppur chiesto e ciò deve esser ritenuto esatto. In proposito, l'istruttoria fu

ulteriormente ridotta alle ipotesi ed anche adesso si ignora la scena che si svolse in quel momento dietro la porta chiusa.

Quel che è certo si è che non erano trascorsi due minuti da quando quella porta si era chiusa, allorché essa si riaperse e l'uomo dall*'ulster* riapparve sulla soglia.

In modo impersonale e senza rivolgersi direttamente a nessun impiegato.

— Per favore, — disse, in tono perfettamente calmo, — il signor Direttore vorrebbe parlare al cassiere.

— Bene, signore! — rispose quello degli impiegati che non era occupato.

Si volse e chiamò:

— Store!

— Signor Barclay?…

— Il Direttore vi domanda.

— Vado! — rispose il cassiere.

Con la puntualità inerente a quelli della sua professione, egli gettò un portafoglio e tre sacchi, contenenti l'incasso della giornata, nella cassaforte spalancata, il cui pesante sportello batté con sordo rumore, poi, abbassato il solo sportello, uscì dalla cabina graticciata che chiuse accuratamente dietro a sé e si avviò verso l'ufficio del direttore, davanti al quale aspettava il forestiero, che si tirò da banda per lasciarlo passare, ed entrò subito dietro a lui.

Penetrando nell'ufficio, Store ebbe la sorpresa di constatare che colui che si pretendeva lo avesse chiamato non vi si trovava affatto e che l'ufficio del Direttore era vuoto. Ma gli mancò il tempo per rischiarare questo mistero. Assalito proditoriamente, con la gola stretta in un pugno d'acciaio, egli tentò invano di dibattersi, di gridare… Le mani omicide aumentavano sempre più la stretta, sino al momento in cui, perdendo il, respiro, Store si abbatté privo di sensi sul tappeto.

Nessun rumore aveva rivelato questa lotta selvaggia. Nella sala grande, gli impiegati continuavano tranquillamente il loro lavoro; quattro di essi formavano altrettanti gruppi coi clienti dai quali erano separati dal banco; il quinto era assorto in calcoli che riguardavano il suo servizio.

L'uomo dall*'ulster* si prese l'agio di asciugarsi la fronte bagnata da alcune gocce di sudore, poi si chinò sulla sua vittima. In un lampo, il cassiere fu imbavagliato e legato.

Ciò fatto, egli socchiuse pian piano la porta e gettò un'occhiata nella sala grande. Senza dubbio quell'esame lo soddisfece poiché tossì leggermente, come se avesse voluto attirare l'attenzione dei quattro strani clienti che ancora si attardavano là dentro, poi, ottenuto questo scopo, con una sola spinta, spalancò la porta che lo nascondeva.

Fu quello il segnale, — certo convenuto in anticipo, — di una scena letteralmente fantastica. Mentre l'uomo dall*'ulster* attraversava, con un balzo, tutta la sala e, cascando come un fulmine addosso al calcolatore solitario, lo strozzava senza pietà, i quattro, colleghi di costui subivano una identica sorte.

Il cliente più prossimo all'estremità del banco varcò l'usciolo praticato in quel punto ed atterrò, prendendolo per le spalle, l'impiegato col quale parlava. Degli altri tre clienti, due allungarono le braccia attraverso il

banco e le loro mani si strinsero intorno al collo dei loro rispettivi interlocutori che batterono ferocemente sull'appoggio di quercia.

In quanto all'ultimo, il più piccolo di statura, non potendo afferrare l'impiegato che gli stava di fronte, dal quale lo separava una troppo grande distanza, egli balzò per di sopra il banco ed afferrò il suo avversario alla gola, con violenza decuplicata dallo slancio.

Non un grido era stato emesso. Il dramma non era durato trenta secondi.

Quando le loro vittime ebbero perduto i sensi, gli strangolatori finirono di metterle fuor di combattimento. Il piano era stato studiato minuziosamente. Nulla zoppicò. Non vi fu nessuna esitazione. Da tutte le tasche uscirono in pari tempo gli accessori necessari. Insieme, dovessero i pazienti morire per asfissia, le bocche furono riempite di bambagia e imbavagliate.

Insieme, le mani furono tirate sulla schiena e legate, i piedi strettamente legati, i corpi irrigiditi nella multipla stretta di una sottile cordicella d'acciaio.

Il lavoro di tutti fu terminato nel medesimo istante. Con un solo movimento, i cinque assalitori si raddrizzarono.

— Giù il sipario! — ordinò colui che aveva chiesto di parlare al Direttore dell'Agenzia e che sembrava comandasse agli altri.

Tre dei banditi corsero a mettere in movimento le manovelle delle saracinesche di ferro. Esse cominciarono a discendere attenuando progressivamente i rumori che venivano dall'esterno…

L'operazione era per metà compiuta, quando, ad un tratto, il campanello del telefono risuonò. — Fermi! — ordinò il capo della banda. Il sipario si fermò nella sua corsa discendente ed egli si avvicinò all'apparecchio e staccò il ricevitore. Si iniziò la seguente conversazione, di cui soltanto la metà giungeva all'orecchio dei quattro strangolatori, adesso inattivi.

— Pronti?

— Pronti!

— Siete voi, Buxton?

— Sì.

— È curiosa! Non riconosco la vostra voce.

— È il telefono che ronza.

— Non il nostro, però.

— Qui sì. Neppur io riconosco la vostra voce.

— Mr. Lasone.

— Ah! benissimo!… Benissimo!… Adesso la riconosco.

— Dite, Buxton, la carrozza è passata?

— Non ancora, — assicurò il bandito, dopo breve esitazione.

— Quando verrà, dite al cocchiere di ritornare all'Agenzia S. Mi telefonano ora che vi è stato ricevuto un versamento importante dopo la chiusura e la partenza dei fondi.

— È grossa la somma?

— Abbastanza. Circa ventimila sterline.

— Corbezzoli!

— Farete la commissione?… Posso calcolare su di voi?…

— Fate calcolo su di me!…

— Buona sera, Buxton.

— Buona sera!

Il bandito riappese il ricevitore e per un momento, rimase immobile, pensieroso.

Ad un tratto, prese il suo partito e, riunendo i suoi complici attorno a sé!

— Si tratta di far bene le cose, camerata, — disse loro, cominciando a spogliarsi febbrilmente. — Avanti! Datemi i panni di quell'uomo!

Col dito, accennava a Store, sempre privo di sensi.

In un batter d'occhio, il cassiere fu spogliato dei suoi abiti che tosto il suo aggressore indossò, per quanto fossero un po' stretti per la sua corporatura. Trovate in una delle tasche le chiavi della cassa, aperse prima la cabina, poi la cassaforte da cui furono estratti i sacchi di numerario, il portafoglio coi biglietti ed i fasci di titoli.

Terminava appena, quando si udì una carrozza fermarsi davanti al marciapiede.

Quasi subito fu bussato ai vetri della porta mezzo coperta dalla saracinesca di ferro.

— Attenti! — disse rapidamente il capo di quella banda di strangolatori, commentando le sue parole con dei gesti espressivi. — Giù i mantelli, mostrate i vostri abiti, ai vostri posti… e occhio sicuro, mi raccomando…

Non sbagliate il primo che entrerà!… E senza rumore!… Poi, porta chiusa e non aprite che a me!…

Carico del grosso portafoglio e di parecchi pacchi di titoli, egli, mentre parlava, si era avvicinato alla porta, intanto che, ad un cenno di lui, tre dei suoi complici sedevano al posto degli impiegati, spinti, con un colpo di piede, sotto il banco ed il quarto si appostava presso l'ingresso. Il capo aperse quella porta con mano ferma. Il frastuono della strada sembrò si ingrandisse improvvisamente.

Un furgoncino si era infatti fermato davanti all'Agenzia. Nella notte si vedevano brillare i suoi fanali. Il cocchiere, rimasto a cassetta, parlava con un uomo in piedi sull'orlo del marciapiede.

Era quell'uomo, un riscotitore della Central Bank, che aveva bussato alla porta qualche minuto prima.

Senza affrettarsi, evitando i passanti che transitavano in file interminabili, l'audace bandito attraversò il marciapiede e si avvicinò al furgoncino.

— Salve! — disse.

— Salve! — risposero i due uomini.

Il cocchiere, dopo aver guardato colui che lo interpellava, parve stupito.

— Toh!.., Non è Store!… — esclamò.

— È il suo giorno di riposo… Lo sostituisco io… — spiegò il pseudo cassiere.

Poi, rivolgendosi al riscuotitore in piedi presso a lui!

— Ohé, amico, datemi una mano…

— Per che fare?

— Per uno dei nostri sacchi. Abbiamo ricevuta molta valuta oggi. Ed è pesante.

— Gli è che… — disse il riscuotitore, esitando, — mi è proibito di lasciare il furgoncino!…

— Evvia, per un momento… D'altronde ti sostituisco io… Uno dei miei impiegati ti aiuterà, mentre io deporrò il portafoglio ed i titoli nella



carrozza.

Il riscuotitore si allontanò, senza più oltre insistere e varcò la porta che si richiuse dietro a lui.

— A noi, camerata! — diceva frattanto al cocchiere il sostituito di Store. — Apri il furgoncino.

— Vengo! — disse il cocchiere.

Siccome la cassa del furgoncino non aveva nessuna apertura ne sul lato posteriore ne sui fianchi, la sua sola apertura consisteva in una porticina a due battenti in latta praticata dietro il sedile del conduttore. In tal modo, i rischi di furto erano ridotti al minimo.

Per penetrare nel furgoncino, bisogna dunque necessariamente far capovolgere la panchetta del cocchiere, di cui una metà era, stata resa mobile a questo scopo. Ma siccome sì trattava di collocare soltanto qualche pacchetto in una delle caselle praticate all'interno, nei fianchi del veicolo, il cocchiere giudicò superfluo di darsi a questo lavoro e si accontentò di respingere le porte.

— Datemi il portafoglio! — disse.

Quand'ebbe ricevuto ciò che chiedeva, il cocchiere, mezzo sdraiato sulla panchetta, scomparve sino a mezza vita nell'interno della carrozza, mentre; all'esterno le sue gambe facevano da contrappeso. In quella posizione, egli non poté vedere il suo sedicente collega salire sul predellino, poi, di là, a cassetta e chinarsi in modo da separarlo dalle sue redini. Per di sopra al cocchiere disteso, il falso cocchiere, quasi fosse stato curioso di vedere ciò che contenesse il furgoncino, vi introdusse a sua volta, la parte superiore del corpose, ad un tratto, il suo braccio si stese violentemente nell'ombra.

Se qualcuno dei numerosi passanti,| che circolavano avesse avuto l'idea di guardar da vicino in quel momento, avrebbe visto le gambe del cocchiere irrigidirsi in modo tanto improvviso quanto strano, poi ricadere inerti sul pavimento del sedile, mentre il busto si piegava dall'altra parte della panchetta.

Allora, rapidamente, l'uomo afferrò alla cintola quel corpo inerte e lo mandò in mezzo ai sacchi ed ai pacchetti che empivano l'interno della vettura.

Questa serie di atti, eseguiti con precisione ed audacia meravigliosa, aveva richiesto solo qualche istante. I passanti continuavano a girare tranquillamente, senza punto sospettare gli anormali avvenimenti che si succedevano, così vicino a loro, in piena folla.

L'uomo si chinò ancor più verso l'interno del veicolo, in modo da non essere abbarbagliato dalle luci della via, e guardò nell'interno. Sul pavimento, in mezzo ad una pozza di sangue che ingrandiva a vista d'occhio, giaceva il cocchiere, con un coltello confitto alla, base del cranio, in quello sviluppo del midollo spinale che ha ricevuto i diversi nomi di bulbo, di cervelletto, di nodo vitale. Non si muoveva più. La morte era stata fulminante.

L'assassino, temendo che il sangue non finisse con l'attraversare il pavimento della carrozza e colasse sulla strada, scavalcò il sedile, si introdusse tutto intero nel furgoncino e spogliò il morto della sua palandrana di panno. Se ne servì per tappare l'orribile ferita; poi, dopo averlo accuratamente asciugato, al par delle sue mani rosse di sangue, richiuse, le porte di latta, sicuro che il sangue, se anche continuasse a colare, verrebbe assorbito dalla lana come da una spugna.

Presa quella precauzione, discese dal furgoncino, attraversò il marciapiede e bussò in modo speciale alla porta dell'Agenzia, che venne subito aperta, poi rinchiusa. — L'uomo?… — domandò egli, entrando.

Gli fu mostrato il banco.

— Con gli altri. Legato.

— Bene!… I suoi abiti!… Presto!

Mentre ci si affrettava ad obbedirgli, egli si toglieva gli abiti del cassiere Store e li sostituiva con quelli del riscuotitore,

— Due uomini rimarranno qui, — ordinò egli, mentre procedeva a questa trasformazione. Gli altri con me per sgombrare la carrozza.

Senza aspettare risposta, riaperse la porta, uscì, seguito dai due accoliti, risalì a cassetta e si introdusse nell'interno del furgoncino, di cui il saccheggio cominciò.

L'un dopo l'altro, egli passava i pacchi ai suoi complici che li trasportavano nell'Agenzia. La porta di essa, rimasta spalancata, lasciava sfuggire un quadrato di vivida luce sul marciapiede. I passanti, venendo dall'oscurità relativa della strada per ritornarvi subito, attraversavano senza badarvi, quella zona più luminosa. Nulla li avrebbe trattenuti dall'entrare. Ma quell'idea non veniva a nessuno e la folla passava, indifferente ad una manutenzione che non la riguardava e che nulla la autorizzava a sospettare.

In cinque minuti la carrozza fu vuota. Chiusa la porta, si procedette alla scelta. I valori, azioni od obbligazioni, furono messi da una parte; il danaro, dall'altra. I primi, spietatamente respinti, andarono a giacere sul pavimento. Dei biglietti di banca si fecero cinque parti ed ognuno ne prese una, con cui si imbottì il petto.

— E i sacchi? — domandò uno dei banditi.

— Riempitevene le tasche; — rispose il capo — quello che avanzerà, nella vettura… Me ne incarico io.

Già lo stavano obbedendo.

— Un momento! — esclamò egli.. — Combiniamo bene le cose! Quando io me ne sarò andato, voi rientrerete qui e finirete di abbassare la saracinesca. Poi, — spiegò egli, mostrando il corridoio, che si apriva in fondo alla stanza, — uscirete per di là. L'ultimo chiuderà a doppia mandata e getterà la chiave nella fogna, In fondo al corridoio c'è il vestibolo e il resto lo conoscete.

Col dito, accennò al gabinetto del Direttore.

— Non dimenticate quello là… Sapete, nevvero, ciò che è stato convenuto?….

— Sì, sì, — gli risposero — sta tranquillo!

Al momento di andarsene, egli si fermò ancora.

— Diavolo!… — disse. — Non pensavo più al capo principale!… Ci deve essere qui un elenco delle altre Agenzie…

Gli mostrarono, affisso all'interno della vetrina, un avviso giallo che dava quell'informazione. Egli lo percorse con l'occhio.

— In quanto ai soprabiti, — disse loro, quando ebbe trovato l'indirizzo dell'Agenzia S. — gettateli in un canto… Li trovino pure… L'importante è che non li vedano indosso a noi. Appuntamento dove sapete…. Avanti!

Quanto era sopravvanzato di sacchi d'oro e d'argento fu trasportato nel furgoncino.

— C'è altro?… — domandò uno dei portatori.

Il suo capo riflette, poi colpito, da una improvvisa idea!

— No, sacripante! E i miei vestiti!

L'altro partì correndo, per tornare subito con gli abiti che erano stati sostituiti da quelli del cassiere Store e che gettò di volo nell'interno del furgoncino.

— Adesso c'è tutto?

— Sì… E mi raccomando, non andate per le lunghe!

L'uomo disparve nell'Agenzia. La saracinesca di ferro finì di discendere.

Frattanto, il cocchiere improvvisato afferrava le redini e destava i cavalli con un colpo di frusta. La carrozza traballò, risalì Old Broad Street, girò in Throgmorton Street, seguì Lothburg Street, poi Gresham Street, voltò in Aldergate Street e si fermò, finalmente, davanti all'Agenzia S, al numero 29 di quest'ultima via.

Il falso cocchiere vi entrò arditamente e si diresse verso la cassa.

— Sembra che abbiate un plico da consegnarmi? — disse.

Il cassiere alzò gli occhi su colui che lo interpellava.

— Toh! — esclamò. — Non è Baudruc!

— No davvero! — ammise il riscuotitore, con una grossa risata.

— Non capisco come la sede centrale mandi in tal modo della gente che non si conosce! — brontolò il cassiere.

— È perché di solito non faccio questo quartiere. È stato all'Agenzia B. che mi hanno detto di passare qui, in seguito ad una telefonata della sede principale. A quanto sembra, avete avuto un grosso versamento dopo la chiusura.

Aveva trovato lì per lì quella plausibile risposta, poiché la nota dell'Agenzie della Central Bank gli era ancora freschissima nella memoria.

— Sì… — riconobbe il cassiere, malgrado tutto sospettoso. — Non conta, mi secca di non conoscervi.

— Che cosa può importarvene? — ribatté l'altro, stupito.

— Ci sono tanti ladri!… Ma, alla fin fine, c'è un mezzo di accomodare ogni cosa. Suppongo che abbiate con voi la vostra *commissione*?

Se qualcosa era di natura da turbare il bandito, ciò era proprio una simile domanda. Come avrebbe avuto la sua *commissione*? Non capiva neppure ciò che quella parola potesse significare. Tuttavia non si turbò. Quando si arrischiano dei colpi di quel genere, bisogna avere delle qualità speciali, primissima quella di un assoluto sangue freddo. Quella qualità il falso riscuotitore della Central Bank la possedeva al massimo grado. Se, dunque, fu commosso, udendo la domanda che gli veniva rivolta all'improvviso, nulla ne lasciò trasparire e, col tono più naturale del mondo, rispose:

— Diamine! Si capisce!

Aveva tenuto a se stesso questo ragionamento semplicissimo! che quella *commissione,* dal momento che si riteneva probabile che egli l'avesse indosso, consisteva per forza in qualche oggetto materiale di cui gli impiegati della Central Bank avevano l'abitudine di essere sempre muniti. Frugando nel gabbano del riscuotitore al quale egli si era sostituito troverebbe, dunque, senza dubbio, quella famosa *commissione.*

— Ora la cercò, — aggiunse con, voce calma, sedendo su di una panca



e preparandosi a vuotare le tasche.

Ne tolse numerose carte, lettere, note di servizio, tutte assai frangiate e spiegazzate, come succede delle carte che si tengono seco per molto tempo.

Fingendo la disadattaggine degli operai quando le loro grosse dita, più abili ai grossolani lavori, si trovano nel caso di dover manipolare delle carte, egli spiegò l'un dopo l'altro i fogli che si era tolto di tasca.

Al terzo, scoperse un documento stampato con dei bianchi riempiti a mano, a termini del quale, il nominato Baudruc veniva nominato riscuotitore della Central Bank. Era evidentemente ciò che egli cercava, eppure la difficoltà rimaneva la stessa."Il nome scritto sul documento

costituiva forse, infatti, il più grande di tutti i pericoli, poiché quel Baudruc era ben noto al cassiere dell'Agenzia S. che si era stupito di non aver a che fare con lui.

Senza nulla perdere del suo sangue freddo, l'audace bandito immaginò tosto l'espediente necessario. Approfittare di un momento di disattenzione del cassiere, stracciò in due pezzi il documento ufficiale di cui la metà superiore, quella che conteneva il nome accusatore, si mischiò, nella mano sinistra, alle carte di già esaminate e di cui la metà inferiore rimase nella sua mano destra.

— Non ho fortuna! — esclamò con tono di un uomo seccato, appena quell'operazione fu condotta a buon termine. — Ce l'ho la commissione, ma una metà, non di più!

— La metà?— ripeté il cassiere.

— Si, era vecchia e logora, a furia di tenerla in tasca. Si sarà tagliata in due ed io stupidamente ne ho lasciato una metà a casa mia.

— Uhm! — fece il cassiere, malcontento. Il riscuotitore parve offeso.

— Oh, alla fine, basta così! — dichiarò, alzandosi ed avviandosi alla porta. — Mi hanno detto di venir qui a prendere il vostro denaro. Vengo. Non volete darmelo? Tenetevelo. Ve la sbrigherete con la sede centrale. Quanto a me, me ne impipo.

L'indifferenza che egli mostrava, fece più per il suo successo dei migliori argomenti e, più di tutti, contribuì la frase minacciosa che, a guisa di una freccia del Parto, egli aveva scoccato nell'andarsene! Non aver noie! È lo scopo eterno di tutti gli impiegati della terra.. — Un momento!… — esclamò il cassiere, richiamandolo. — Fatemela un po' vedere, la vostra commissione,

— Eccola. — rispose il riscuotitore, il quale presentò la metà di quel documento su cui non era scritto nessun nome.

— C'è la firma del Direttore! — constatò il cassiere, con soddisfazione. Poi decidendosi finalmente!

— Ecco il denaro! — annunciò, presentando un pacchetto sigillato. — Se volete firmarmi una ricevuta…

Dopo aver messo un nome qualunque sul foglio che gli veniva presentato, il riscuotitore se ne andò in aria malcontenta.

— Salve! — disse, con voce burbera, da uomo irritato per il sospetto con cui era stato accolto.

Appena fuori, affrettò il passo verso il furgoncino, salì a cassetta e disparve nella notte.

Così fu compiuto quel furto che produsse tanto scalpore.

Come è noto, fu scoperto la sera stessa, più a colpo sicuro di quanto lo avessero supposto i suoi autori. La Agenzia chiusa a doppia mandata, il suo personale ridotto all'impotenza, il cocchiere del furgoncino soppresso, essi potevano legittimamente credere che non ci si accorgesse di nulla prima dell'indomani mattina. In quel momento, il fattorino dell'ufficio, venendo a procedere alla pulizia quotidiana, darebbe necessariamente l'allarme, ma vi erano delle grandi probabilità perché l'avventura rimanesse segreta sino allora.

In realtà, le cose andarono in tutt'altro modo.

Verso le cinque e mezzo, Mr. Lasone, quel controllore delle Agenzie che aveva telefonato una prima volta, verso le cinque, per avvertire del passaggio del furgoncino, inquieto di non vederlo giungere, telefonò di

nuovo all'Agenzia DK. Non ricevette risposta, giacché i ladri, che stavano compiendo allora la divisione del bottino, avevano staccato il ricevitore per fermare la suoneria la cui persistenza avrebbe potuto destar l'attenzione del vicinato. Lì per lì, il controllore non insistette e si accontentò di incriminare gli impiegati del telefono. Tuttavia, visto che il tempo passava e il furgoncino non arrivava, egli fece un secondo tentativo. Poiché questo rimase vano quanto il primo e l'ufficio telefonico gli affermava che l'Agenzia DK non rispondeva, il controllore mandò un fattorino della sede centrale per vedere perché essa fosse così muta. Prima delle sei e mezzo, quel fattorino era di ritorno. Da lui si seppe che l'Agenzia era chiusa e sembrava deserta.

Il controllore assai stupito che Mr. Buxton avesse terminato le sue operazioni di così buon'ora, in uno di quei giorni di fine mese, nei quali il personale è costretto talvolta a lavorare sino alle nove, non poté che attendere il furgoncino con impazienza sempre crescente.

Lo aspettava ancora alle sette e un quarto, allorché gli giunse una grave notizia. La vettura era stata trovata dietro Hyde Park, in una strada poco frequentata di Kensington, Holland Street, da un impiegato della sede centrale che, finito il suo lavoro, tornava a casa sua. Quell'impiegato, stupito di veder un furgone della Central Bank fermo a quella tarda ora, in quella via relativamente oscura e deserta, era salito a cassetta, aveva spinto le porte di latta che non erano chiuse e, alla luce di un fiammifero, aveva scoperto il corpo già freddo del cocchiere. Allora, era tornato, correndo, alla sede centrale, per dare l'allarme.

Subito il telefono lavorò in tutte le direzioni. Prima delle otto, una squadra di poliziotti circondava la vettura abbandonata, mentre la folla si

assiepava davanti all'Agenzia DK, della quale un'altra squadra faceva aprire le porte da un fabbro requisito a questo scopo.

Il lettore già sa che cosa vi si doveva trovare.

L'inchiesta cominciò tosto. Per fortuna, nessuno degli impiegati dell'Agenzia era muto, per quanto, a dir vero, essi non valessero molto di più. Per tre quarti soffocati dal bavaglio, con la bocca piena di ovatta e di cenci che vi erano stati cacciati dentro con violenza, essi erano ancora svenuti, quando si giunse in loro soccorso ed è fuor di dubbio che sarebbero passati da questa ad altra vita se fossero rimasti in quella situazione sino al mattino.

Quando, dopo un'ora di cure, essi ebbero ripreso i sensi, non poterono dare che informazioni assai vaghe.

Cinque uomini barbuti, gli uni coperti da lunghi spolverini, gli altri, da quei soprabiti da viaggio volgarmente chiamati *ulster,* li avevano assaliti ed atterrati. Essi non ne sapevano di più.

Non c'era da mettere in dubbio la loro sincerità. Infatti, sin dal principio dell'inchiesta., s'erano trovati i cinque soprabiti, ben in evidenza, quasi che i cinque malfattori ci avessero tenuto a lasciare una traccia del loro passaggio. Ma quegli indumenti, esaminati con attenzione dai più fini segugi di Scotland yard, non rivelarono niente di niente circa coloro che li avevano abbandonati. Fatti di stoffa comune e corrente, essi non portavano nessuna marca di sarto o di magazzino, il che spiegava perché li avessero lasciati sul luogo del delitto.

Tutto ciò non spiegava molto; quindi il magistrato inquirente dovette rinunciare a saperne di più.. Invano egli rigirò i testimoni in tutti i sensi; essi non variarono e gli fu impossibile di ricavarne altro.

L'ultimo testimonio escusso fu il portinaio della casa. La saracinesca era chiusa ed i malfattori erano stati costretti ad uscire dal vestibolo comune a tutta la casa. Il portinaio aveva dunque dovuto vederli.

Costui non poté che confessare la propria ignoranza. Gli appartamenti di cui egli aveva la sorveglianza erano troppo numerosi perché essa fosse realmente efficace. In quel giorno, egli nulla aveva notato di anormale.

Se. come era presumibile, i ladri erano passati davanti a lui, egli li aveva scambiati per gli impiegati dell'Agenzia.

Spinto nei suoi ultimi ripari, invitato a frugare nella sua memoria, egli citò i nomi di quattro locatari che avevano attraversato il vestibolo presso a poco nell'ora del delitto o poco dopo. Verificato subito il fatto, quei quattro locatari, di onorabilità insospettabile, erano semplicemente tornati a casa per desinare.

Il portinaio parlò anche di un garzone di carbonaio che si era presentato, portando un voluminoso sacco, verso le sette e mezzo, un po' prima dell'intervento della polizia e che egli aveva notato semplicemente per questa ragione: che non si usa consegnar carbone a quell'ora. Quel garzone di carbonaio aveva chiesto di un inquilino del quinto piano e con tale insistenza che il portinaio aveva autorizzato la consegna ed indicato la scala di servizio.

Il garzone carbonaio era dunque salito, ma per ridiscendere un quarto d'ora dopo, ancora carico del suo sacco. Interpellato dal portinaio, egli aveva detto, allora, di essersi sbagliato d'indirizzo. Mentre parlava con voce affannosa, da uomo che ha salito cinque piani con un pesante fardello sulle spalle, aveva raggiunto la strada, poi, deposto il suo sacco su di un carretto a mano, fermo davanti al marciapiede, se ne era andato, senza però affrettarsi.

— Sapete, — domandò il magistrato inquirente, — a qual negozio appartenga quel garzone carbonaio?

Il portinaio rispose di ignorarlo.

Il magistrato, riservandosi di rischiarare quest'ultimo punto, interrogò l'inquilino del quinto piano. Gli venne confermato che, infatti, un uomo, il quale si diceva incaricato di effettuare una consegna di carbone, aveva suonato alla porta di servizio verso le sette e mezzo. La cameriera che gli aveva aperto lo aveva assicurato che aveva sbagliato ed egli se ne era andato senza insistere. Una differenza esisteva però tra le diverse deposizioni relative a questo incidente! contrariamente a quanto affermava il portinaio, la cameriera del quinto piano sosteneva che il carbonaio non portava nessun sacco.

— L'avrà lasciato dabbasso per salire! — disse il magistrato.

Tuttavia, risultò che quella spiegazione non era bastante, allorché, nel corridoio comune delle cantine si scoperse l'equivalente di un sacco di antracite, che il portinaio affermava non esservi qualche ora prima. Era dunque evidente che il misterioso garzone carbonaio aveva vuotato in quel luogo il contenuto del sacco che portava. Ma allora, che cosa aveva portato via, dal momento — e il portinaio si mostrava recisamente affermativo su questo punto, — che il sacco sembrava, alla partenza, non meno pieno e non meno pesante che all'arrivo?

— Per il momento, non occupiamoci di ciò, — concluse il magistrato, rinunciando a risolvere l'insolubile problema. — Questo punto sarà rischiarato domani.

Per il momento, c'era da seguire una pista che egli giudicava più seria ed egli intendeva di non allontanarsene.

Infatti, tutti il personale dell'Agenzia non era stato ritrovato. Il personaggio più importante, il Direttore, mancava all'appello. Mr. Lewis-Robert Buxton era scomparso.

Gli impiegati non poterono fornire nessuna indicazione a questo proposito. Tutto ciò che sapevano era che, un po' prima delle cinque, un cliente, introdotto presso il Direttore, aveva chiamato il cassiere Store, che costui aveva obbedito a quella chiamata e non era ricomparso. Qualche secondo dopo era avvenuta l'aggressione. In quanto a Mr. Buxton, nessuno l'aveva riveduto.

La conclusione si imponeva. Se era fuor di dubbio che l'Agenzia era stata presa d'assalto da cinque banditi più o meno travestiti o truccati, non lo era meno che quei banditi non avessero un complice nella piazza e che quel complice non fosse che il suo capo.

Ecco perché, senza attendere i risultati di un'inchiesta più approfondita, fu spiccato mandato di comparizione contro Lewis-Robert Buxton, Capo dell'Agenzia D.K. della Central Bank, accusato di furto e di complicità in omicidio ed ecco perché i suoi connotati, che già erano notissimi, se non si conoscevano quelli dei suoi complici, furono telegrafati in tutte le direzioni.

Il colpevole, non avendo ancor potuto lasciare l'Inghilterra, sarebbe stato acciuffato, sia in una città dell'interno, sia in un porto di sbarco; successo rapido di cui la polizia potrebbe inorgoglirsi a giusto titolo.

Con questa gradevole prospettiva, magistrati e *detectives* si coricarono nei loro rispettivi letti.

Ora, in quella stessa notte, cinque uomini, gli uni completamente sbarbati, altri con dei baffoni sul volto abbronzato, scendevano a

Southampton dal direttissimo di Londra, isolatamente come vi erano saliti.

Dopo essersi fatti consegnare parecchi colli e specialmente una grande valigia assai pesante, si fecero condurre in carrozza al bacino galleggiante dove, a riva, aspettava un vapore di duemila tonnellate, la cui ciminiera vomitava una densa colonna di fumo.

Alla marea delle quattro, vale a dire in un momento in cui tutto dormiva a Southampton, ed in cui il delitto di Old Broad Street vi era ancora sconosciuto, quel vapore si disancorò dal bacino, uscì dalle dighe e prese il largo.

Nessuno tentò di opporsi alla sua partenza. E, in realtà, perché si sarebbe sospettato quell'onesto bastimento, ostensibilmente carico di merci disparate, ma onorevoli, a destinazione di Kotomi, porto del Dahomey?

Il vapore si allontanò, dunque, tranquillamente, con le sue mercanzie, i suoi cinque passeggeri, i loro colli e la loro grande valigia che uno di essi, il più alto, aveva fatto deporre nella propria cabina, mentre la polizia, interrompendo la sua inchiesta, cercava nel sonno un riposo ben guadagnato.

L'inchiesta fu ripresa all'indomani ed i giorni seguenti, ma, come è noto, essa non doveva riuscire a nulla. I giorni seguirono i giorni, i cinque malfattori rimasero ignoti. Lewis-Robert Buxton rimase introvabile.

Nessuna luce venne a rischiarare l'impenetrabile mistero. Non si riuscì neppur a scoprire a qual bottega appartenesse il garzone di carbonaio che aveva attirato per un momento l'attenzione della polizia. Vista

l'impossibilità di ottenere un risultato qualsiasi, l'incartamento fu passato agli archivi.



La soluzione di tale enigma, intera e completa, la darà, per la prima volta, il seguito di questo racconto. Al lettore il dire se si potrebbe immaginarla più inattesa e più strana.

II.

Un viaggio di studio

Konakry, capoluogo della Guinea francese, e residenza del Luogotenente-Governatore, è oggi una città assai piacevole, le cui strade, intelligentemente tracciate secondo i piani del generale Barclay, si intersecano ad angolo retto e sono, in generale, indicate con un semplice numero d'ordine, alla moda americana.

Costrutta sull'isola di Tombo, essa è separata dal continente da uno stretto canale valicato da un ponte sul quale passano cavalieri, pedoni, veicoli ed anche la ferrovia che mette capo presso il Niger, a Kurussa. È quella la stazione più salubre di tutto il litorale. Quindi i rappresentanti della razza bianca vi sono numerosi, specialmente i francesi e gli inglesi, questi ultimi più specialmente raggruppati nel sobborgo di Newtown.

Ma all'epoca degli avvenimenti che formano argomento di questa narrazione, Konakry non aveva ancora raggiunto un tal grado di prosperità ed era soltanto una grossa borgata.

In quella giornata del 27 novembre, la borgata era in festa. Obbedendo all'invito che il Governatore, signor Enrico Valdonne, le aveva diretto per mezzo di manifesto, la popolazione si avviava verso il mare, disposta a ricevere calorosamente, come ne aveva ricevuto l'invito, i notevoli viaggiatori che stavano per sbarcare dal *Touat,* un piroscafo della Compagnia Frayssinet.

I personaggi che mettevano in tal modo a rumore la città di Konakry erano, infatti, d'importanza. In numero di sette, essi formavano l'alto personale della Commissione extra-parlamentare incaricata di compiere un viaggio di studio nella regione del Sudan, conosciuta sotto il nome di

Gomito del Niger. A dir vero, non era assolutamente di buona voglia che il Presidente del Consiglio, signor Grandchamp, ed il signor Chazelle, ministro delle Colonie, avevano riunito quella missione e decretato quel viaggio di studio. Essi vi erano stati, per così dire, costretti dalla pressione della Camera e dalla necessità di chiudere una giostra oratoria che confinava con l'ostruzionismo.

Qualche mese prima, a proposito della discussione relativa alla regione africana che la Missione extra-parlamentare doveva esplorare, la Camera si era divisa in due frazioni numericamente eguali, guidate alla pugna da due irriducibili capi.

Uno di essi si chiamava Barsac, l'altro aveva nome Baudrières.

Il primo, grasso, magari un tantino panciuto, portava un'opulenta barba nera tagliata a ventaglio. Era un meridionale della Provenza, dal linguaggio sonoro, dotato, se non di eloquenza, almeno di una certa facondia; dopo tutto, un allegro e simpatico ragazzo,

Il secondo rappresentava un dipartimento del Nord e, se ci si passa questa espressione audace, lo rappresentava in lunghezza. Asciutto di corpo e di volto, con baffetti cadenti che gli accentua vano le labbra sottili, angoloso e dogmatico; egli faceva parte della razza dei tristi. Altrettanto il suo collega si prodigava generosamente tanto egli viveva ripiegato su se stesso, dandosi il meno possibile, l'anima sotto catenaccio, come la cassaforte di un avaro.

Entrambi deputati di vecchia data, si erano specializzati nelle questioni coloniali e tutti erano d'accordo nel considerarli come due autorità in materia. Tuttavia — questa riflessione si impone — era veramente meraviglioso che i loro pazienti studi li avessero condotti a delle conclusioni tanto opposte. Quel che era sicuro si è che raramente essi si

trovavano d'accordo. Quando Barsac trattava una questione qualsiasi, c'era da scommettere che Baudrières domanderebbe la parola per dire appunto tutto il contrario, cosicché i loro discorsi si annullavano e la Camera era ridotta a votare nel senso indicato dal Ministero.

Ma, stavolta, Barsac e Baudrières non avevano voluto cedere di un pollice e la discussione si era eternizzata. Era cominciata a proposito di un progetto di legge presentato dal primo dei due, progetto che tendeva a creare cinque seggi di deputati per la Senegambia, l'Alta Guinea e la parte del Sudan francese situata ad occidente del Niger e ad accordare l'elettorato, anzi, l'eleggibilità agli indigeni, senza distinzione di razza. Subito, come ne aveva l'abitudine, Baudrières s'era vigorosamente opposto alla tesi di Barsac ed i due irreconciliabili avversari s'erano esplosa contro tutta una mitraglia di argomenti.

L'uno, citando in appoggio della sua opinione quella di gran numero di militari e di borghesi, che avevano percorso quelle regioni o vi avevano trafficato, presentò i negri come giunti ad un grado di civiltà molto inoltrato. Aggiunse che era poco l'aver soppresso la schiavitù, se non si davano alle popolazioni conquistate gli stessi diritti dei loro conquistatori ed a questo proposito, pronunciò, in una serie di perorazioni che la Camera applaudì rumorosamente, le grandi parole di libertà, di eguaglianza, di fratellanza.

L'altro, al contrario, affermò che i negri imputridivano ancora nella loro vergognosa barbarie e che non si poteva parlare di consultarli, più di quanto si consulti un bambino ammalato, circa il rimedio che bisogna applicargli. Aggiunse che, in ogni caso, il momento non era propizio per un'esperienza tanto pericolosa e che conveniva piuttosto dì rafforzare le truppe di occupazione, giacché dei segni inquietanti autorizzavano a

temere dei prossimi torbidi in quelle regioni. Invocò un gran numero di opinioni militari e borghesi, quante ne aveva invocate il suo contraddittore, concluse preconizzando un nuovo intervento armato e dichiarò con patriottica energia che il patrimonio conquistato dal sangue francese era sacro e doveva rimanere intangibile. Egli pure fu applaudito freneticamente.

Il Ministro delle Colonie fu molto imbarazzato nel condividere i voti dei due appassionati oratori. In entrambi le tesi c'era del vero. Se era esatto che le popolazioni negre che abitano il Gomito del Niger e la Senegambia sembrassero incominciar ad acconciarsi al dominio francese, che l'istruzione facesse qualche progresso tra quelle popolazioni, un tempo così profondamente ignoranti, e che la sicurezza vi fosse in via di rapido miglioramento, non era men vero che, attualmente, la situazione tendeva a modificarsi in un senso sfavorevole. Si era ricevuta la notizia di torbidi e di razzie. Degli interi villaggi, si ignorava perché, erano stati abbandonati dai loro abitanti; per di più, pur senza nulla esagerare, bisognava registrare delle voci abbastanza confuse e misteriose che correvano tra gli inestricabili pruneti sulle rive del Niger ed il cui senso generale era che una potenza indipendente stesse per formarsi in un punto ancora sconosciuto del suolo africano.

Siccome ognuno dei due precedenti oratori poteva, a rigor di termini, trovare degli argomenti favorevoli alla sua causa nel discorso ministeriale, entrambi trionfarono egualmente e la discussione continuò sino. al momento in cui un deputato, annoiatissimo, esclamò, in mezzo ai rumori:

— Dal momento che non si riesce ad intendersi, si vada a vedere!

Il signor Chazelle rispose che quelle contrade erano state tanto spesso esplorate che la necessità di scoprirle una volta di più non si imponeva affatto, ma che, nondimeno, egli era pronto a confermarsi alle vedute della. Camera, se questa fosse d'opinione che un viaggio di studio riuscisse di qualche utilità e che sarebbe felicissimo, in tal caso, di associarla ad una tale impresa, mettendo la spedizione sotto la direzione di quello dei suoi membri che essa Camera fosse per designare.

La proposta ebbe successo. Si votò seduta stante ed il Gabinetto fu invitato a costituire una missione che percorresse la regione compresa tra il Gomito del Niger e che redigesse un rapporto in base al quale la Camera delibererebbe ulteriormente.

Meno facile fu l'andare d'accordo, quando si trattò di nominare il deputato che sarebbe capo di quella missione e, per due volte, Barsac e Baudrières raccolsero un numero di voti matematicamente uguali.

Eppure bisognava finirla!

— Perdiana! Nominateli tutti e due! — esclamò uno di quei burloni che non mancano mai in un'assemblea francese.

Quell'idea era stata accolta con entusiasmo dalla Camera la quale, senza dubbio, vedeva in essa un mezzo di non sentir più parlare delle colonie durante qualche mese. L'età dovrebbe decidere quale dei due avesse la preminenza sull'altro. Verificate le date, questo privilegio toccò a Barsac che si trovò essere anziano di tre giorni al suo collega. Baudrières dovette dunque rassegnarsi ad essere soltanto suo coadiuvatore, cosa di cui fu estremamente mortificato.

A quel rudimento di missione il Governo aveva poi aggiunto qualche personalità, meno decorativa certamente ma forse meglio qualificata, tanto che, al suo arrivo a Konakry, la missione si componeva di sette membri, compresi Barsac e Baudrières.

Tra gli altri si notava il dottor Chatonnay, un gran medico ed un medico grande, giacché egli era molto dotto ed elevava a più di cinque piedi ed otto pollici il suo allegro viso, coronato da una capigliatura ricciuta, bianca come la neve, per quanto egli non avesse ancora cinquant' anni, e barrato da folti baffi dello stesso colore. Era un eccellente uomo, il dottor Chatonnay, sensibile e allegro, pronto sempre a ridere col rumore di una fuga di vapore.

Si notava altresì, tra i membri della missione il signor Isidoro Tassin, corrispondente della Società Geografica, un ometto secco e tagliente, appassionatamente ed esclusivamente geografo.

In quanto agli ultimi membri della missione, i signori Poncin, Quirieu e Heyrieux, tutti e tre funzionari di diversi Ministeri, non erano rimarcati. Senza particolarità notevole, erano della gente come tutti gli altri.

Attorno a questo nucleo ufficiale, gravitava molto ufficiosamente un ottavo viaggiatore. Questi, un biondo dall'aria energica e decisa, aveva nome Amedeo Florence e il suo mestiere consisteva nell'informare il meglio che potesse il grande giornale quotidiano *L'Espansione francese* di cui era il *reporter* attivo e spedito.

Tali furono i personaggi che sbarcarono, in quel giorno del 27 novembre, dal piroscafo il *Touat* della Compagnia Frayssinet.

L'avvenimento doveva necessariamente provocare dei discorsi.

Per poco che si faccia parte del personale amministrativo o governativo, non ci si accontenta più, quando ci si incontra, di stringersi la mano e di darsi il buon giorno, ma si considera indispensabile di scambiare delle parole storiche, mentre un uditorio, sempre divertito, malgrado l'abitudine, dal lato cronico di quella formalità, fa circolo intorno agli oratori.

In virtù di questo protocollo, sul luogo stesso dello sbarco, il signor Valdoinne, scortato dai suoi principali funzionari, che ebbe cura di presentare, augurò solennemente il benvenuto agli scelti visitatori che gli giungevano, se non dal cielo, almeno dal lontano oceano. D'altronde, rendiamo questa giustizia, egli fu conciso e la sua breve arringa ottenne un meritato successo.

Barsac che gli rispose, nella sua qualità di capo della Missione, prese poi la parola in questi termini:

— Signor Governatore, Signori, — pronunciò egli, con l'accento della riconoscenza — (e del Mezzodì della Francia!), dopo aver tossito per rischiararsi la voce, — i miei colleghi ed io siamo profondamente commossi delle parole che abbiamo udito. La cordialità della vostra accoglienza è per noi di favorevole augurio, al momento in cui comincia realmente una impresa della quale, d'altronde, non ci esageriamo le difficoltà. Noi sappiamo che sotto la generosa amministrazione della metropoli, queste contrade una volta esplorate in mezzo a tanti pericoli dagli arditi pionieri della patria, conoscono finalmente, la pace francese, se volete autorizzare questa espressione pomposa presa a prestito ai nostri avi, i Romani. È perciò che qui, sul limitare di questa bella città di Konakry, circondati dalle file compatte dei nostri compatrioti, noi abbiamo la sensazione di non aver lasciato la Francia ed è perciò che,

inoltrandoci nell'interno del paese, neppure la lasceremo, giacché le laboriose popolazioni di queste contrade sono ormai formate da cittadini di una Francia ingrandita e prolungata. Possa la nostra presenza in mezzo ad esse dar loro la prova della vigilante sollecitudine dei pubblici poteri! Possa essa aumentare ancor più, se fosse possibile, il loro affetto alla patria, la loro devozione alla Repubblica!

Il governatore Valdonne diede, come è d'uso, il segnale degli applausi *spontanei,* mentre Barsac faceva all'indietro un passo che Baudrières fece subito in avanti.

In seguito ad interminabili conciliaboli nel gabinetto del Ministro, era stato deciso che Baudrières sarebbe non già il sotto capo, ma il capo aggiunto della spedizione. Ora, — misteriosa potenza delle parole! — ne risultava, a quanto sembra, che se Barsac prendeva la parola in una cerimonia ufficiale, Baudrières la prenderebbe immediatamente dopo di lui. Così era stato risolto lo spinoso problema dell'amor proprio.

— Signor Governatore, signori, — cominciò Baudrières, tagliando corto, in tal modo, agli applausi con cui era stata salutata la perorazione del suo predecessore, — mi associo pienamente alle parole del mio eminente collega ed amico. Come eccellentemente egli ha detto ognuno di noi si rende esatto conto delle difficoltà e dei pericoli che può offrire la nostra esplorazione. Queste difficoltà noi le vinceremo nel nostro meglio. In quanto ai pericoli essi non riuscirebbero a commuoverci, poiché tra essi e noi delle baionette francesi saranno interposte. Mi sia dunque permesso di inviare, sin dal nostro primo passo sulla terra d'Africa, un saluto cordiale alla scorta, che allontanerà da noi persino la possibilità di un pericolo. E, non lasciatevi ingannare, signori, salutando questa scorta ristretta, è all'esercito, — giacché in verità non è esso tutto intero

l'esercito, nell'umile fantaccino che passa, — è all'esercito, dicevo, che dirigo il mio saluto. È dunque l'esercito, tanto caro a tutti i cuori francesi, che si associerà ai nostri lavori ed è per opera sua che aumenteranno in questa oscura intrapresa, come lo hanno fatto tanto spesso gli avvenimenti gloriosi a cui esso è abituato, il prestigio della patria e la grandezza della Repubblica.

Di nuovo gli applausi scoppiarono, esattamente tanto nutriti e tanto *spontanei* quanto i primi, poi ci si mise in cammino per la Residenza, dove i principali membri della missione sarebbero alloggiati durante i tre giorni che sarebbero consacrati a regolare gli ultimi particolari del programma dell'esplorazione.

Questo programma era vasto. La regione interessata dal progetto di legge di Barsac oltrepassa un milione e cinquecentomila chilometri quadrati. È press'a poco tre volte la superficie della Francia. Se era fuor di questione la visita a tutti i punti di quella immensa estensione, si era, però,tracciato un itinerario abbastanza capriccioso perché l'impressione finalmente raccolta dagli esploratori avesse qualche probabilità di essere conforme alla verità. Infatti, quell'itinerario si sviluppava su più di duemila cinquecento chilometri, per certi membri della missione, e su quasi tremila cinquecento per gli altri.

La spedizione doveva, infatti, sdoppiarsi cammin facendo, in modo da estendere il più possibile il campo dell'inchiesta. Alla partenza da Konakry, si andrebbe dapprima sino a Kankan, passando per Uossu, Timbo, centro importante del Futa-Djalon meridionale e Kurussa, stazione stabilita sul Niger, a poca distanza dalla sorgente.

Da Kankan si attraverserebbe, per Foraba, Foraba-kuru e Tiola, l'Uassulu e il Kenedugu, sino a Sikasso, capo luogo di quest'ultimo paese.

A Sikasso, a 1100 chilometri dal mare, la spedizione si dividerebbe in due parti. Una, sotto la direzione di Baudrières, riscenderebbe verso il Sud, si dirigerebbe verso il paese di Kong e raggiungerebbe la sua capitale per Sitardugu, Niambuambo, e diverse agglomerazioni più o meno importanti. Da Kong, essa irradierebbe nel Baule per raggiungere finalmente, a Grand Bassam, la Costa d'Avorio.

Al contrario, l'altra parte continuerebbe, con Barsac, verso Est, passerebbe per Uagadugu e raggiungerebbe il Niger a Saye, poi, camminando parallelamente al fiume, attraverserebbe il Mossi, e, finalmente, per il Gurma ed il Borgu, metterebbe capo a Kotonu, sua meta d'arrivo nel Dahomey.

Tenendo calcolo dei giri viziosi e dei ritardi inevitabili, si doveva far conto che il viaggio durasse almeno otto mesi per la prima parte e da dieci a dodici mesi per la seconda. Partiti insieme, il 1° dicembre, da Konakry, non sarebbe prima del 1° agosto che Baudrières giungerebbe a Grand Bassam e prima del 1° ottobre che Barsac raggiungerebbe Kotonu.

Si trattava dunque di un lungo viaggio. Eppure, il signor Isidoro Tassin non poteva lusingarsi che esso gli permettesse di stabilire qualche importante verità geografica sino allora ignorata. A dir vero, anzi, la presenza di un corrispondente della Società Geografica mal si spiegava, poiché la speranza di scoprire le bocche del Niger era altrettanto poco realizzabile quanto quella di. scoprire l'America. Ma il signor Tassin non era un ghiottone. Il globo essendo stato percorso in tutti i sensi, egli pensava che si dovesse saper accontentarsi di poco.

Saviamente pensava egli, limitando così le sue ambizioni. Da un pezzo il Gomito del Niger aveva cessato di esser la contrada inaccessibile e misteriosa che essa fu durante tanti anni. Dopo il dottore tedesco Barth che, per il primo, l'attraversò, nel 1853 e 1854, una quantità di coraggiosi 1'hanno gradatamente conquistata. Nel 1887, il tenente di vascello Caron e l'esplorazione magnifica, sotto ogni rapporto, del capitano Binger; nel 1889, il tenente di vascello Jaime; nel 1890, il dottor Crozat; nel 1891, il capitano Monteil; nel 1893 e 1894, le morti gloriose del tenente Aube e del colonnello Bonnier e la presa di Tombuctu per opera del tenente Boiteux, ben presto raggiunto dal comandante Joffre. In quello stesso anno 1894 e nel 1895, è il capitano Toutée ed il tenente Targe: nel 1896 il tenente di vascello Hourst e tanti altri via via, sino alla campagna durante la quale, nel 1898, il colonnello Audèoud si impadronì di Kong e finì di abbattere la potenza di Samory.

Da allora, il Sudan occidentale cessò di meritare l'epiteto di selvaggio; l'amministrazione succede alla conquista, i posti si moltiplicano, assicurando in modo sempre più solido la benefica dominazione francese.

Nel momento in cui la Missione extra-parlamentare stava per penetrare a sua volta in quelle regioni, la pacificazione non era ancora completa, ma già la sicurezza era maggiore e si poteva sperare che il viaggio si compirebbe, se non senza incidenti, almeno senza accidenti e che tutto si ridurrebbe ad una passeggiata tra pacifiche popolazioni che Barsac stimava mature per godere le gioie della politica elettorale.

La partenza era fissata al 1° di dicembre.

Il giorno precedente a quello della partenza, il 30 novembre, un pranzo ufficiale stava per riunire un'ultima volta i membri della Missione alla

tavola del Governatore. Sarebbe alla fine di questo pranzo che dei brindisi verrebbero, scambiati, come è d'uso, con l'accompagnamento obbligatorio dell'inno nazionale e che si formulerebbero gli ultimi voti per il successo della spedizione e per la gloria della Repubblica.

In quel giorno, Barsac, stanco di aver passeggiato per Konakry sotto un sole di fuoco, era appena ritornato nella sua camera. Vi si stava sventagliando beatamente, aspettando che venisse l'ora di indossare l'abito nero, del quale nessuna temperatura potrebbe dispensare un personaggio ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, quando il piantone di servizio — un soldato di rafferma della milizia coloniale, che *la sapeva lunga,* — venne ad avvertire che due persone domandavano di essere ricevute.

— Chi sono? — domandò Barsac.

Il piantone fece un gesto d'ignoranza. — Un tipo e la sua signora — disse semplicemente. — Dei coloni?

— Non mi pare, visto il loro aspetto. Lui è un perticone, colla zucca pelata, le fedine di stoppa e gli occhi tondi come pomelli da ringhiera.

— E la signora?

— La signora?…

— Sì,… Com'è la signora? Giovane?…

— Abbastanza.

— Bella?

— Sì, e ben vestita!…

Barsac si arricciò macchinalmente i baffi e disse!

— Fate entrare.

Mentre dava quest'ordine, egli lanciava senza accorgersene uno sguardo allo specchio che rifletteva la sua completa immagine. Se allora non avesse avuto la mente altrove, avrebbe potuto constatare che la pendola segnava le sei. In ragione della differenza delle longitudini, era precisamente in quel momento che cominciava 1'assalto dell'Agenzia D.K. della Central Bank, che ha formato argomento del primo capitolo di questo racconto.

I visitatori, un uomo d'una quarantina d'anni, seguito da una giovane dai venti ai venticinque anni, furono introdotti nella camera in cui Barsac gustava le gioie del dolce far niente, prima di andar ad affrontare le fatiche di un pranzo ufficiale.

L'uomo era assai alto infatti. Un paio di gambe interminabili sopportava un busto relativamente esiguo che finiva con un collo lungo e ossuto, il quale serviva ad una testa modellata in altezza. Se gli occhi non erano fatti come un pomello da ringhiera, come aveva preteso il piantone, abusando di similitudini ad oltranza, non si poteva però contestare che non fossero sporgenti, né che il naso non fosse grosso, né che le labbra non fossero grosse e sbarbate, giacché uno spietato rasoio ne aveva soppresso i baffi. Al contrario, delle corte fedine, di quelle che è classico l'attribuire agli Austriaci ed una corona di capelli ricciuti che circondavano la base del cranio, meravigliosamente nudo e lucido, permettevano di affermare che il piantone mancava di precisione nella scelta dei suoi qualificativi. Di *stoppa,* aveva detto. La parola non era esatta. Per essere giusti, il personaggio era rosso.

Questo ritratto dispenserebbe, al bisogno, dal dire che egli era brutto, se non convenisse di unire alla sua bruttezza l'epiteto di simpatico. Le sue

grosse labbra esprimevano, infatti, la franchezza e dai. suoi occhi traluceva quella maliziosa bontà che i nostri padri indicavano sotto il grazioso nome di bonomia.

Dietro a lui veniva la giovane. Bisogna riconoscere che il piantone, decantandola bella, non aveva, stavolta, affatto esagerato. Alta, sottile, la vita elegante, la bocca fresca e ben modellata, il naso fine e dritto, gli occhi grandi e sormontati da sopracciglia ammirabilmente disegnate, una abbondante capigliatura d'un nero d'inchiostro, tutti i lineamenti di una regolarità impeccabile, era una perfetta bellezza.

Dopo che Barsac ebbe offerto una sedia ai suoi visitatori, fu l'uomo, come di ragione, che prese la parola.

— Ci perdonerete, onorevole, se veniamo in tal modo ad importunarvi e, nell'impossibilità in cui mi trovo di fare altrimenti, ci scuserete se vi diciamo noi stessi chi siamo. Io mi chiamo, — permettetemi di aggiungere, secondo la mia abitudine! ho il dispiacere di chiamarmi, giacché questo nome è ridicolo, Agenore di Saint-Bérain, proprietario celibe e cittadino della città di Rennes.

Esposto così il suo stato civile, Agenore di Saint-Bérain fece una lieve pausa, poi, aiutandosi col gesto, presentò:

— La signorina Jane Mornas, mia zia.

— Vostra zia? — esclamò Barsac.

— Sì, la signorina Mornas è proprio mia zia, quanto si può esserlo di qualcuno! — affermò Agenore di Saint-Bérain, mentre le labbra della giovane si schiudevano ad un allegro sorriso.

Fu come un raggio di sole. Il suo bel viso, la cui espressione troppo seria era forse il solo difetto, ne parve illuminato.

— Il signor di Saint-Bérain, — spiegò ella, con un lieve accento inglese, — ci tiene essenzialmente alla sua qualità di nipote e non tralascia occasione per proclamare il nostro grado reale di parentela.

— Ciò mi ringiovanisce! — interruppe il nipote.

— Ma, — continuò Jane Mornas, — una volta prodotto l'effetto ed i suoi diritti legali ben stabiliti, egli acconsente ad invertire le parti ed a ridiventare lo zio Agenore, ciò che, per convenzione di famiglia, è sempre stato, dalla mia nascita.

— E che è più in rapporto con la mia età! — spiegò lo zio-nipote. — Ma lasciamo da parte tutto questo e, fatte le presentazioni, permettetemi, onorevole, di venire a ciò che mi conduce qui. La signorina Mornas ed io, quali ci vedete, siamo degli esploratori. La mia zia-nipote è una intrepida viaggiatrice ed io, da buon nipote-zio, mi sono lasciato trascinare da lei sino a queste lontane regioni. La nostra intenzione non è quella di soggiornare a Konakry, ma di avventurarci nell'interno in cerca di emozioni e di spettacoli nuovi. I nostri preparativi sono terminati ed eravamo sulle mosse per partire, quando abbiamo saputo che una missione stava per seguire, sotto i vostri ordini, una strada analoga alla nostra. Allora ho fatto osservare alla signorina Mornas che, per tranquillo che fosse questo paese mi sembrava preferibile di unirci a questa missione, dato che volessero accoglierci. Veniamo, dunque, a chiedervi il permesso di far la strada con voi.

— Come principio, rispose Barsac, non ci vedo nessun inconveniente. Ma, lo comprenderete, debbo consultare i miei colleghi.

— Troppo naturale! — approvò Saint-Bérain.

— Forse, — suggerì Barsac, — essi temeranno che la presenza di una donna non ritardi la nostra marcia e non sia poco compatibile con l'esecuzione del programma che ci è stato tracciato… In tal caso…

— Che essi perdano questo timore! — protestò lo zio Agenore. — La signorina Mornas è un vero giovanotto. Ella stessa richiede di trattarla, non da compagna, ma da compagno,

— Certamente, — approvò Jane Mornas. — Aggiungerò che, anche dal punto di vista materiale, noi non vi cagioneremo nessun imbarazzo. Abbiamo dei cavalli e dei portatori. Nulla ci manca ed abbiamo persino due Bambaras, due ex tiragliatori senegalesi che abbiamo arruolati in qualità di guide e di interpreti. Vedete dunque, che potete accoglierci senza timore.

— In queste condizioni, infatti… — riconobbe Barsac. — Insomma ne parlerò stasera stessa ai miei colleghi e, se essi sono del mio parere, resta affare concluso. Dove potrò darvi una risposta definitiva?

— Domani, al momento della partenza, giacché, in qualunque modo, sino da domani, noi lascieremo Konakry!

Così convenuto, i visitatori si congedarono.

Al pranzo del Governatore, Barsac trasmise, infatti, ai suoi colleghi la richiesta che gli era stata presentata. Essa ottenne favorevole accoglienza. Soltanto Baudrières credette di dover fare le proprie riserve di accettare la domanda di quella bella compagna di viaggio, della quale Barsac prese la difesa con maggior calore, forse, di quanto non fosse strettamente necessario, ma, insomma, manifestò una certa esitanza. L'incidente gli sembrava losco. Era ammissibile che una giovane si

avventurasse ad un simile viaggio? No, davvero; il pretesto dato non era serio e si poteva credere che esso dissimulasse il vero scopo. Ciò posto, non si era forse in diritto di temere che la richiesta non nascondesse qualche tranello? Chissà, anche, se essa non avesse qualche correlazione con le voci misteriose di cui il Ministro si era fatto discretamente l'eco alla tribuna della Camera? Baudrières fu rassicurato, ridendo.

— Non conosco né il signor di Saint-Bérain, né la signorina Mornas, — dichiarò il signor Valdonne, — ma, da quindici giorni che essi sono a Konakry, li avevo notati.

— Si rimarcherebbe anche per meno! — esclamò Barsac, con convinzione.

— Sì, la signorina è molto bella, — approvò Valdonne. — A quanto mi è stato assicurato, essi arrivano da San Luigi del Senegal, col battello che fa il servizio della costa e, per quanto strano ciò possa sembrare, essi hanno l'aria di fare un semplice viaggio di divertimento, appunto come hanno detto all'onorevole Barsac. Quanto a me, credo non vi sia il minimo inconveniente ad accordar loro ciò che essi chiedono.

L'opinione del Luogotenente Governatore prevalse senz'altra opposizione.

Fu così che la missione di cui Barsac era il capo si aumentò di due reclute e fu portata al totale di dieci membri, compreso Amedeo Florence, *reporter* dell'Espansione *Francese,* ma non compresi i portatori e l'elemento militare. Fu così che il caso poté, l'indomani mattina, favorire Pietro Marcenay, capitano di fanteria coloniale e comandante della scorta, permettendogli di precedere Barsac, nel momento in cui questi si precipitava, con tutta la lestezza che è possibile

ad un quadragenario ventripotente, per aiutare la signorina Mornas a mettersi in sella.

— *Armis cedat insigne,* — disse, mostrando col dito il posto della sua sciarpa assente, Barsac, che aveva fatto i ‘Suoi bravi studi classici.

Ma si vedeva bene che non era contento

III.

Lord buxton glenor.

Al momento in cui comincia questo racconto, erano molti anni che *lord* Buxton non usciva più, erano molti, anni che la porta del castello di Glenor che egli abitava, nell'interno dell'Inghilterra, presso la piccola città di Uttoxéter, non si era più schiusa davanti a nessun visitatore, che le finestre dei suoi appartamenti particolari erano rimaste ostinatamente chiuse. La clausura di *lord* Buxton era completa, assoluta, dal dramma che aveva appannato l'onore della sua famiglia, macchiato il suo nome, infranta la sua vita.

Più di sessant'anni prima degli avvenimenti che abbiamo narrato, *lord* Buxton, di recente licenziato dalla Scuola Militare, entrava nella vita per la gran porta, giacché i suoi avi gli avevano dato la ricchezza, l'onore immacolato e la gloria.

La storia dei Buxton si confonde, infatti, con la storia stessa dell'Inghilterra, a profitto della quale scorse tanto spesso il loro sangue generoso. Ad un'epoca in cui la parola: *patria* non aveva ancora acquistato il valore che le ha conferito una lunga vita, nazionale, l'idea ne era già profondamente scolpita nel cuore degli uomini di quella famiglia che, venuta coi conquistatori Normanni, non aveva mai vissuto se non per la spada e con la spada messa al servizio del proprio paese. Nel, corso dei secoli, non una debolezza aveva diminuito lo splendore; del suo nome, mai una macchia era schizzata sul suo blasone.

Edward Alan Buxton era il degno discendente di quella, schiatta di prodi.

Al pari dei suoi avi, egli non immaginava nella vita altro scopo fuorché il culto selvaggio dell'onore e l'amore appassionato della patria. Se

l'atavismo, l'eredità, qualunque sia il nome con cui si voglia, indicare quel misterioso fenomeno che fa i figli simili ai padri, non fossero bastati a suggerirgli quei principii, l'educazione glieli avrebbe inculcati.

La storia inglese, piena della gloria dei suoi avi, gli avrebbe necessariamente ispirato il desiderio di fare altrettanto se non più di loro.

A ventidue anni aveva sposato una fanciulla appartenente ad una delle prime famiglie d'Inghilterra, dalla quale egli ebbe una figlia, dopo un anno di matrimonio. Fu una disillusione per Edward Buxton, il quale aspettò con impazienza la nascita di un secondo figlio.

L'aspettò per vent'anni. Fu soltanto dopo questo lungo intervallo che *lady* Buxton, la cui salute era stata gravemente alterata dalla sua prima maternità, gli diede il figlio tanto desiderato, che ricevette il nome di Giorgio, mentre, quasi in pari tempo, sua figlia, recentemente sposata ad un francese, il signor Saint-Bérain, metteva al mondo un bambino che fu chiamato Agenore, il quale Agenore doveva, quarant'anni dopo, presentarsi al deputato Barsac nel modo che sappiamo.

Cinque anni trascorsero ancora e lord Glenor ebbe un secondo figlio, Lewis Robert, che il destino doveva, trentacinque anni dopo, immischiare così disgraziatamente al dramma della *Central Bank,* col quale incomincia questo racconto.

Quella grande felicità di avere un secondo figlio, vale a dire un secondo continuatore del nome, fu accompagnata dalla più orribile delle sventure. La nascita di quel figlio costò la vita a sua madre e *lord* Glenor vide sparire per sempre colei che, durante più di un quarto di secolo, era stata sua compagna.

Colpito in modo tanto rude, *lord* Buxton vacillò sotto il colpo. Depresso, scoraggiato, egli rinunciò ad ogni ambizione e, per quanto relativamente ancor giovane, lasciò la marina, in cui prestava servizio da quando era uscito dalla Scuola Militare, ed in cui stava per raggiungere i più alti gradi.

Per un pezzo, dopo questa grande sventura, egli visse ripiegato su sé stesso, poi, quando il tempo mitigò il suo immenso dolore, dopo molti anni di solitudine, egli tentò di ricostituire il suo focolare distrutto, sposando la vedova d'uno dei suoi commilitoni, Margherita Ferney, la quale, per tutta sostanza, gli portava in dote un figlio, William, allora dell'età di sedici anni.

Ma la sorte aveva deciso che *lord* Glenor invecchierebbe da solo e che tutto solo arriverebbe al termine del viaggio. Qualche anno dopo, gli nasceva un quarto figlio, una bambina, la quale ricevette il nome di Jane ed egli rimase vedovo per la seconda volta.

Lord Glenor aveva allora oltrepassato la sessantina. A quell'età, egli non poteva pensare a rifarsi un'esistenza. Tanto crudelmente, tanto ostinatamente colpito nei suoi più cari affetti, egli si consacrò esclusivamente al suo dovere di padre. La sua prima figliuola, la signora di Saint-Bérain, era da un pezzo sfuggita alla di lui direzione, ma gli rimanevano quattro figli, di cui il maggiore aveva appena vent'anni, che le due morte gli avevano lasciato, giacché nel suo cuore egli non separava William Ferney dagli altri due maschi e dalla bambina del suo sangue.

Ma il destino non aveva esaurito il suo rigore e *lord* Glenor doveva ancor conoscere dei dolori in confronto ai quali quelli che aveva subito sino allora gli sembrerebbero molto lievi.

Le prime amarezze che gli riservava l'avvenire gli vennero precisamente da William Ferney, quel figlio della morta, che egli amava come se fosse stato suo. Sornione, scontroso, ipocrita, il giovane non rispose alla tenerezza che gli veniva dimostrata e rimase isolato in mezzo a quella famiglia che gli apriva così largamente la sua casa ed il suo cuore. Rimase insensibile a tutte le prove d'affetto che gli furono date. Anzi, più ci si interessava a lui e più egli si ritraeva selvaggiamente; quanta più amicizia gli dimostravano e tanto più egli sembrava odiasse coloro che lo circondavano.

L'invidia, un'invidia esasperata, un'invidia furiosa divorava il cuore di William Ferney. Quel sentimento tanto disprezzabile egli lo aveva sentito sin dal primo giorno in cui, con sua madre, era entrato nel castello di Glenor. Il paragone si era subito imposto alla sua mente circa il destino che attendeva i due figli del suo patrigno e il suo proprio.

Da allora, egli concepì un odio violento per Giorgio e per Lewis, quegli eredi di *lord* Buxton che, un giorno, sarebbero ricchi, mentre resterebbe povero il discendente diseredato di Margherita Ferney.

Il suo odio aumentò ancor più quando nacque Jane, sua sorella uterina, che un giorno, ella pure, avrebbe parte di quella sostanza dalla quale egli sarebbe escluso o di cui non riceverebbe, per carità, se non un'infima parte. E l'odio giunse al parossismo allorché sua madre morì e disparve, in tal modo, il solo essere che avesse probabilità di trovare la via di quel cuore ulcerato.

Nulla lo calmò, ne l'amicizia fraterna dei due figli di *lord* Buxton, né la paterna sollecitudine di costui. Di giorno in giorno, l'invidioso si ritirò sempre più, si fece sempre più una vita personale, della quale dei successivi scandali permisero di penetrare il mistero. Si seppe così che

William Ferney aveva contratto amicizia con giovani corrotti e che aveva scelto i suoi amici e compagni di piacere nella parte meno raccomandabile della popolazione di Londra.

La voce dei suoi eccessi giunse all'orecchio di *lord* Buxton, ma le sue rimostranze furono inutili. Ben presto vennero dei debiti che egli, dapprima, pagò, in ricordo della morta, ma ai quali il suo dovere gli impose ben presto di mettere un termine.

Così ridotto allo stretto necessario, William Ferney non cambiò nulla al suo genere di vita. Ci si chiedeva, come si procurasse le risorse necessarie, quando fu presentata al castello di Glenor una tratta di un importo considerevole e sulla quale figurava la firma abilmente imitata di *lord* Buxton..

Questi pagò senza dir parola, ma, non sapendo vivere in compagnia di un falsario, fece comparire il colpevole davanti a sé e lo scacciò dalla propria presenza, garantendogli, però, un'abbondante pensione.

William Ferney ascoltò con la stessa aria beffarda i rimproveri ed i consigli, poi, senza ribatter parola senza neppur incassare la prima mensilità della propria pensione, lasciò il castello di Glenor e disparve.

Al momento in cui comincia questo racconto, *lord* Buxton ignorava che ne fosse stato di lui. Non aveva più udito parlarne e, a poco a poco, col tempo, quel penoso ricordo si era attenuato.

Fortunatamente, i suoi veri figli gli davano altrettante soddisfazioni, quante noie gli aveva cagionato l'estraneo.

Mentre quest'ultimo se ne andava per non più ritornare, Giorgio, il maggiore, continuando la gloriosa tradizione della sua famiglia, usciva primo dalla scuola di Ascott e si arruolava nell'esercito, in cerca di

avventure coloniali. Con grande dispiacere di *lord* Buxton, il suo secondogenito, Lewis, mostrava gusti meno bellici, ma, sotto ogni altro riguardo, rimaneva degno del suo affetto. Era un giovane grave, metodico, uno di quei caratteri seri sui quali si è in diritto di calcolare.

Durante gli anni che seguirono la partenza di William, mentre si cancellava gradatamente il ricordo del transfugo, la vita dei due giovani si sviluppò gradatamente secondo, una curva regolare e logica. In Lewis si affermava, la vocazione degli affari. Egli entrava alla Central Bank, vi era grandemente apprezzato e saliva i gradini gerarchici di quello stabilimento colossale del quale generalmente si pronosticava che, un giorno, egli sarebbe il gran maestro. Frattanto, Giorgio, passando da una colonia all'altra diventava una specie di eroe e conquistava i suoi gradi con la punta della spada.

Lord Buxton pensava dunque che la fosse finita con la sorte avversa e, giunto alla vecchiaia, non vi scopriva più che delle liete prospettive quando una sventura, più orribile di tutte quelle che sino ad ora lo avevano colpito venne ad un tratto a ferirlo. Stavolta, non era soltanto al cuore che egli veniva colpito, ma anche nell'onore, in quel puro onore dei Glenor, il cui nome stava per essere per sempre macchiato dal più abbominevole dei tradimenti.

Forse, malgrado il tempo trascorso, ci si ricorda ancora di quel dramma terribile di cui il figlio di *lord* Glenor fu il triste eroe.

Giorgio Buxton, collocato, dal punto di vista militare, in posizione di disponibilità, era allora al servizio di una grande compagnia di esplorazione. Da due anni, alla testa di truppe semi regolari, egli percorreva, per conto di quella compagnia, il territorio degli Ascianti, quando si seppe, ad un tratto, che, mutandosi in un capobanda, egli si

era posto in aperta ribellione contro il suo paese. A quell'epoca, la notizia giunse con la brutalità di un colpo di fulmine. Si conobbe in pari tempo la ribellione ed il suo implacabile castigo. Si seppe ad un tempo del tradimento del capitano Buxton e dei suoi uomini trasformati in avventurieri, i loro saccheggi, le loro estorsioni, gli atti di crudeltà di cui si erano resi colpevoli e la repressione che aveva seguito davvicino il delitto.

Il giornali hanno raccontato il dramma che si è svolto allora. Ne hanno notato le peripezie. Hanno mostrato la banda di ribelli inseguita senza riposo, assottigliarsi gradatamente davanti ai soldati spediti contro di loro. Hanno raccontato come il capitano Buxton, respinto con qualcuno dei suoi compagni sui territori allora compresi nella zona d'influenza francese, fosse stato finalmente raggiunto presso il villaggio di Kubo, ai piedi dei monti Hombori ed ucciso alla prima scarica. Non vi era capanna dove non si sia conosciuta la morte del comandante della truppa regolare inglese, atterrato dalla febbre, mentre tornava alla costa, dopo compiuto il suo triste dovere, il massacro del capo ribelle e della maggior parte dei suoi complici, la dispersione degli altri e l'annientamento dei germi dell'abbominevole e chimerica impresa. Il castigo costava caro, era almeno completo e rapido.

Ci si ricorda dell'emozione che scosse l'Inghilterra quando conobbe quella sorprendente avventura. Poi l'emozione si calmò ed il sudario dell'oblio cadde lentamente sui morti.

Ma vi fu, almeno, una dimora in cui il ricordo persistette. Quella dimora fu quella di lord Buxton.

Avvicinandosi allora ai settantacinque anni, *lord* Glenor ricevette il colpo, come talvolta i grandi alberi ricevono il fulmine. Accade che il fluido li

colpisca alla sommità, divori il loro cuore sino alle radici, poi si perda nella terra, non lasciando dietro a se che un colosso di scorza, ancora ritto, di cui nulla denuncia la devastazione interna, ma vuoto, in realtà, e che il primo vento un po' forte può rovesciare.

Così fu per il vecchio marinaio. Colpito in pari tempo nel suo amore appassionato per suo figlio e nel suo onore più caro ancora, egli non piegò sotto l'urto e fu appena se il pallore del suo volto tradì il suo dolore. Senza fare una domanda, senza pronunciare una parola sull'intollerabile argomento, egli si rinchiuse in una. solitudine altera e nell'orgoglio del silenzio.

Fu a partire da quel giorno che si cessò di vederlo, come se ne aveva l'abitudine, fare la sua passeggiata quotidiana. Fu a partire da quel giorno che, nella sua casa chiusa a tutti, anche ai suoi più cari amici, egli rimase claustratro, quasi immobile, muto, solo.

Solo? Non interamente; tre esseri ancora si davano il cambio presso di lui, trovavano nella venerazione che egli ispirava il coraggio di sopportare quella spaventevole esistenza con una statua vivente, di cui la persona fisica aveva conservato tutto il vigore dell'uomo fatto, ma che si era volontariamente murata in un eterno silenzio.

Era il suo secondo figlio, prima di tutto, Lewis Buxton, che non una settimana mancò mai di venir a passare a Glenor il giorno di libertà che gli lasciavano le sue funzioni alla Central Bank..

Era, poi, suo nipote, Agenore di Saint-Bérain, che tentava di distrarre con la sua bonomia sorridente quella casa lugubre come un chiostro.

All'epoca del tradimento di Giorgio Buxton, Agenore di Saint-Bérain assomigliava già, linea per linea, al poco lusinghiero schizzo che

abbiamo dato della sua persona fisica, ma, in quanto al morale, egli, sin da quell'epoca, era un eccellente ragazzo, servizievole, cortese, dal cuore sensibile, d'una lealtà a tutta prova.

Tre segni particolari lo distinguevano dal rimanente degli uomini: una distrazione spinta sino all'inverosimiglianza, una passione disordinata, — e, del resto, molto infelice, — per la pesca con la canna e, sopra tutto, una selvaggia avversione per il sesso femminile.

Possessore d'una bella sostanza ereditata dai suoi genitori, morti entrambi, e, per conseguenza, indipendente, egli aveva lasciato la Francia alla prima notizia del dramma che colpiva suo nonno e si era installato in una villa accanto al castello di Glenor, dove, del resto, trascorreva la maggior parte del suo tempo.

Alla sua villa apparteneva anche un giardino attraversato da,un corso d'acqua, nel quale Agenore tuffava le sue lenze, con un ardore tanto vivo quanto inesplicabile. Perché, infatti, mettere tanto ardore in quell'esercizio, dal momento che pensava regolarmente a tutt'altro e che tutti i pesci del mondo avrebbero potuto abboccare al suo amo, senza che egli si accorgesse della danza del turacciolo? E quand'anche, mettiamo, un piccolo barbo, un argentino od un ghiozzo più testardo di quanto egli fosse distratto, fosse venuto ad infilzarsi da sé, che cosa ci avrebbe guadagnato il sensibile Agenore, il quale si sarebbe affrettato senza dubbio a gettar di nuovo la bestiolina nell'acqua, fors'anco rivolgendole delle scuse!

Un bravo ragazzo, lo abbiamo detto.

E quale celibatario indurito! A chi voleva udirlo, egli affermava il proprio disprezzo per le donne. Affibbiava loro tutti i difetti, tutti i vizi.

«Ingannatrici perfide, mentitrici, prodighe», proclamava egli di solito, senza pregiudizio di altri epiteti insultanti di cui non era mai sprovvisto.

Quando gli consigliavano di ammogliarsi!

— Io, — esclamava, — unirmi ad uno di quegli esseri infedeli e volubili?!…

E, se insistevano!

— Non crederò all'amore di una donna, — dichiarava egli, seriamente, — se non quando l'avrò vista morire di disperazione sulla mia tomba!

Siccome quella condizione era irrealizzabile, c'era da scommettere che Agenore rimarrebbe scapolo.

L'allontanamento che egli nutriva per il bel sesso soffriva, però, un'eccezione. La privilegiata era Jane Buxton, l'ultima dei figli di *lord* Glenor, zia di Agenore, per conseguenza, una zia di quindici o venti anni più giovane di lui, una zia che egli aveva conosciuto piccina, di cui aveva guidato i primi passi e della quale si era istituito il protettore, quando lo sventurato *lord* si era ritirato dal mondo. Aveva per lei una tenerezza veramente paterna, un affetto profondo, che, del resto, la fanciulla ricambiava di tutto cuore. Come principio, era lui il mentore, ma, in realtà, quel mentore faceva tutto ciò che voleva il suo discepolo. Non si lasciavano mai. Uscivano insieme, correvano per i boschi, a piedi o a cavallo, andavano in canotto, cacciavano, praticavano tutti gli *sport,* il che autorizzava il vecchio nipote a dire della sua giovane zia, così allevata da giovanotto! — Vedrete che finirò per farne un uomo.

Jane Buxton era la terza persona che prodigava le sue cure al vecchio *lord,* del quale ella circondava la triste vecchiezza con una sollecitudine quasi materna. Avrebbe dato la vita per vederlo sorridere, e quest'idea:

ricondurre un po' di felicità nell'anima ulcerata di suo padre, quest'idea non la lasciava mai. Era l'unico scopo di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi atti,

All'epoca del dramma nel quale suo fratello aveva trovato la morte, ella aveva visto suo padre piangere anche maggiormente sul suo nome macchiato, sul suo onore oltraggiato che sulla miseranda fine di un figlio colpito da un giusto castigo. Ella, invece, non aveva pianto.

Non già che fosse insensibile alla perdita di un fratello teneramente amato ed alla macchia di cui un tal delitto lordava l'onore della sua famiglia. Ma, in pari tempo del dolore, più forte del dolore, il cuore di lei aveva conosciuto la ribellione. E che? Lewis e suo padre credevano tanto facilmente alla vergogna di Giorgio? Senza controllo, senza inchiesta personale, essi accettavano come provate accuse venute da lontano, dal di là dei mari? Che importavano i rapporti ufficiali? Contro quei rapporti, contro l'evidenza stessa protestava il passato di Giorgio. Che egli fosse un traditore, quel fratello maggiore così retto, così buono, così puro, di cui tutta la vita dimostrava l'eroismo e la lealtà, ecco ciò che era impossibile!

Quand'anche tutti rinnegassero il povero morto, ella, almeno,



onorerebbe la di lui memoria e la sua fede in lui non vacillerebbe mai.

Il tempo non fece che fortificare questa prima impressione di Jane Buxton. Man mano che passavano i giorni, la sua convinzione dell'innocenza di suo fratello si fece più ardente, per quanto non potesse corroborarla con nessuna prova. Venne finalmente il momento, — e ciò fu parecchi anni dopo il dramma, — in cui ella si arrischiò a rompere per la prima volta il silenzio assoluto che, per un tacito accordo, tutti gli ospiti del castello osservavano sulla tragedia di Kubo.

— Zio?… — diss'ella, in quel giorno, a mo' di vocativo, dirigendosi ad Agenore di Saint-Bérain.

Per quanto, in realtà, egli fosse nipote di lei, avevano convenuto, nella pratica, di invertire l'ordine della parentela per renderla più conforme a quello degli anni. Ecco perché, di solito, Agenore chiamava Jane! sua nipote, mentre ella accordava a lui il titolo di zio. Era sempre così…

Salvo un caso, però.

Se per straordinaria combinazione, accadesse che quello zio convenzionale desse dei giusti motivi di lagnanza alla sua pseudo nipote, o pensasse di resistere alla di lei volontà, magari a Qualche capriccio, quest'ultima rivendicava immediatamente il grado al quale aveva diritto e significava a suo *nipote* che desse prova del rispetto dovuto ad un ascendente. Conoscendo da quel segno che vi era temporale nell'aria, il *nipote* si affrettava a rigar dritto per calmare la sua venerabile *zia.* Da quel dualismo di appellativi, risultavano talvolta dei dialoghi abbastanza saporiti.

— Zio?… — interpellò, dunque, Jane, quel giorno — Carina…? — rispose Agenore, allora assorto nella lettura di un *in-quarto* consacrato all'arte della pesca alla lenza.

— Vorrei parlarvi di Giorgio.

Agenore, sorpreso, abbandonò il suo libro.

— Di Giorgio? — ripeté egli, alquanto turbato. — Di qual Giorgio?

— Di mio fratello Giorgio, — precisò Jane, con calma.

Agenore aveva impallidito.

— Ma sai bene, — obbiettò egli, con voce tremante, — che questo argomento è proibito, che quel nome non deve essere pronunciato qui.

Jane rigettò l'obbiezione con un cenno del capo.

— Non importa, — diss'ella, tranquillamente, — parlatemi di Giorgio, zio.

— E che cosa vuoi che te ne dica?

— Tutto. L'intera storia… Tutto!

— Mai!

Jane corrugò le sopracciglia.,

— Nipote!… — diss'ella, in tono minaccioso..

Non abbisognò altro… — Ti racconto… Ti racconto… — balbettò Agenore, il quale si mise tosto a narrare la triste istoria che gli era richiesta.

La raccontò da cima a fondo, senza nulla omettere. Jane l'ascoltò, in silenzio e, quand'egli ebbe finito, ella non gli fece altre interrogazioni. Agenore credette che la fosse finita ed emise un respirò di sollievo.

Si sbagliava. Qualche giorno dopo, Jane tornò alla carica.

— Zio… — interpellò ella di nuovo.

— Carina…! — rispose da capo Agenore.

— Eppure, se Giorgio non fosse colpevole…! Agenore credette di aver udito male.

— Non fosse colpevole?… — ripeté. — Ahimè! mia povera figliuola, non sussiste alcun dubbio in proposito! Il tradimento e la morte del disgraziato Giorgio sono dei fatti storici dei quali abbondano le prove!

— Quali? — interrogò Jane… Agenore ricominciò il suo racconto. Citò gli articoli dei giornali, i rapporti ufficiali contro i quali nessuno aveva

protestato. Invocò finalmente l'assenza del colpevole, il che era una forte prova della realtà della sua morte.

— Della sua morte, sia pure, — ribatté Jane, — ma del suo tradimento?…

— L'uno e la conseguenza dell'altro! — rispose Agenore, confuso da tanta ostinazione.

Quell'ostinazione della fanciulla era anche maggiore di quanto egli supponesse. A datare da quel giorno, ella ritornò di frequente sul quel penoso argomento, tormentando Agenore con delle continue domande, dalle quali era facile il concludere che ella conservava la sua fede intatta nell'innocenza di suo fratello.

Su questo punto, però, Agenore era irriducibile. In risposta ai migliori argomenti, egli si accontentava di crollare il capo con malinconia, da uomo che vuole evitare una discussione inutile, ma Jane sentiva bene che l'opinione di lui non era scossa.

Così si andò innanzi sino al giorno in cui, impazientita, ella si decise a fare atto di autorità.

— Zio…? — diss'ella ancora quel giorno.

— Carina,..? — rispose, come al solito, Agenore.

— Ho molto riflettuto, zio, e decisamente il mio parere è che Giorgio è innocente dell'orribile delitto di cui l'accusano.

— E tuttavia carina… — cominciò Agenore…

— Non c'è *tuttavia* che tenga! troncò Jane, perentoriamente. — Giorgio è innocente, zio.

— Però…

Jane si raddrizzò, con le mani frementi. — Vi dico, nipote mio, che mio fratello è innocente! — pronunciò ella in tono asciutto. Agenore cedette le armi.

— Lo è, zia! — riconobbe egli, umilmente.

Da allora l'innocenza di Giorgio fu un fatto assodato ed Agenore di Saint-Bérain non si permise più di contestarlo. Del resto, le affermazioni di Jane avevano avuto qualche influenza sul suo spirito. Se non possedeva ancora la bella certezza di costei nell'innocenza del capitano ribelle, almeno, la sua convinzione nella realtà del delitto era scossa.

Durante gli anni che seguirono, i pensieri di Jane continuarono ad evolversi nel senso di quell'ardente fede più sentimentale che ragionata. L'aver guadagnato un partigiano alla causa che ella sosteneva era certamente qualcosa, ma era poco. A che serviva proclamare l'innocenza di suo fratello, se non era in grado di provarla? E quelle prove, come raccoglierle! A forza di pensarvi, ella credette di averne trovato il mezzo.

— Siamo ben d'accordo, nevvero, — diss'ella, un bel giorno ad Agenore — che Giorgio è innocente del delitto del quale lo accusano?

— Si, carina — rispose Agenore, il quale del resto non si sentiva più molto sicuro del contrario.

— Era troppo intelligente — continuò Jane — per commettere quella sciocchezza, troppo fiero per avvilirsi in tal modo. Amava troppo la sua patria per tradirla.

— È evidente.

— Noi abbiamo vissuto l'uno accanto all'altro. Conoscevo i suoi pensieri come i miei. Egli non aveva altro culto che l'onore, altro amore che quello che portava a nostro padre, altra ambizione che quella della gloria della sua patria. E vorreste che avesse concepito il progetto di tradirla, di disonorarsi in,un'impresa da filibustiere, coprendo, così, di vergogna sé e la sua famiglia? Dite lo vorreste, Agenore?…

— Io?… Ma io non voglio nulla, zia!… protestò Agenore, che considerò prudente di adottare, prima di esservi invitato, quel vocabolo rispettoso.

— Gli è che mi state guardando coi. vostri grossi occhi tardi, come se non mi aveste mai veduta! Eppure lo sapete bene che un così abbominevole progetto non poteva nascere nel suo cervello! Se lo sapete, ditelo, dunque!

— Lo dico, zia; lo dico.

— Meno male!… In quanto a quelli che hanno inventato di sana pianta questa leggenda, essi sono dei miserabili!

— Dei banditi!…

— Da mandarsi in galera!

— O da impiccare!

— Insieme ai giornalisti che hanno sparso quelle notizie menzognere, causando, in tal modo, la nostra disperazione e la nostra vergogna!

— Sì! Tutti i giornalisti!… Appiccarli!… Fucilarli!

— Siete, dunque, finalmente convinto?

— Assolutamente!

— Del resto, vorrei ben vedere che foste di diverso parere del mio, su quésto argomento.

— Mi guarderei bene…

— Alla buon'ora!… Altrimenti, mi conoscete, vi scaccerei dalla mia presenza e non vi rivedrei più in vita mia!

— Il cielo mene guardi! — esclamò il povero Agenore, vivamente commosso da una simile minaccia.

Jane fece una pausa e guardò di sott'occhi la sua vittima. Senza dubbio ella la giudicò convenientemente preparata, giacché mise una sordina alla sua violenza, meno sincera che calcolata, e riprese in tono più dolce!

— Non basta che voi ed io siamo convinti dell'innocenza di Giorgio; bisognerebbe poter darne la prova, ne converrete, mio caro zio.

A quell'appellativo, il voltò di Agenore si rischiarò. Decisamente, il temporale era passato.

— È evidente! — ammise egli, con un sospiro di sollievo.

— Altrimenti, avremo un bel gridare a squarciagola che Giorgio non è colpevole; nessuno ci crederà.

— Questo è sin troppo sicuro, mia povera piccina.

— Quando mio padre stesso — suo padre! — accoglie come verità sicure delle voci di cui si ignora l'origine, quand'egli muore di dolore e di vergogna sotto i nostri occhi, senza aver controllato queste abbominevoli dicerie, quando, udendo accusare suo figlio, egli non grida! «Voi mentite! Giorgio è incapace di un simile delitto! » come

potremmo noi convincere gli estranei, senza dar loro le prove innegabili dell'innocenza di mio fratello?

— È chiaro come il giorno! — approvò Agenore, grattandosi il mento. — . Ma, ecco… queste prove… dove trovarle?..

— Non qui, certamente…

Jane, fece una pausa, poi aggiunse a mezza voce!

— Altrove, forse.

— Altrove?… E dove, figliuola mia?

— Dove si sarebbe svolto il dramma. A Kubo.

— A Kubo!…

— Sì, a Kubo. Vi si troverebbe, prima di tutto, la tomba di Giorgio, dal momento che è là che egli è morto, a quanto si racconta.. E se lo è veramente, si vedrebbe in qual modo è morto. Poi si cercherebbero, si troverebbero dei sopravviventi del dramma. La truppa che Giorgio comandava era numerosa. È impossibile che tutti siano scomparsi. Si interrogherebbero quei testimoni e da essi si saprebbe la verità.

Man mano che ella parlava, il volto le si andava illuminando. La voce le fremeva d'un entusiasmo rattenuto.,

— Hai ragione, piccina! — esclamò Agenore, cadendo ingenuamente nel tranello.

Jane riprese la sua aria caparbia.

— Ebbene, — disse, — dal momento che ho ragione, bisogna andarvi!

— Dove? — domandò Agenore, sbalordito.

— Ma… a Kubo, zio!

— A Kubo?… E chi diavolo vuoi tu mandare a Kubo?

Con le braccia, Jane circondò il collo di Agenore.

— Voi, mio buon zio! — gli mormorò all'orecchio, con voce dolce.

— Io!…

Agenore s'era liberato dalle braccia di lei. Stavolta era seriamente in collera.

— Sei pazza!… — protestò egli, facendo le viste di andarsene.

— Non tanto pazza! — ribatté Jane, sbarrandogli il passo. — Perché, di grazia, non andreste a Kubo? Non amate i viaggi?

— Li esecro! Prendere un treno ad ora fissa è al di sopra delle mie forze!

— E la pesca l'esecrate anche quella, nevvero?

— La pesca?… Ma non capisco come…

— Che cosa ne direste di un fritto di pesce pescato nel Niger? Ecco qualcosa che non sarebbe troppo banale! Nel Niger, dove i ghiozzi sono grossi come pescicani e i pesci d'argento rassomigliano a dei tonni!… E tutto questo non vi tenterebbe?…

— Non dico di no… Però…

— Sempre pescando, fareste la vostra inchiesta,… interroghereste gli indigeni…

— In che lingua? — interrogò Agenore, in tono beffardo. — Che io sappia, quei bei tipetti laggiù non parlano inglese.

— Ecco perché, — disse Jane, senza scomporsi, — sarà meglio interrogarli in bambara.

— In bambara?… Forse che so il bambara, io?…

— Quindi andrete ad impararlo.

— Alla mia età?

— L'ho ben imparato, io, che sono vostra zia!

— Tu?… Tu parli bambara?…

— Certamente. Sentite, piuttosto. *Dji tokìto a he na.*

— Cos'è questo pasticcio?

— Vuol dire! «Ho sete! » e *I dou non i mita…*

— Confesso che *nono mita…*

— Vuol dire! «Entra, berrai del latte!» E *Kukho be na kunu uarara uté a man dumuni…* Non cercate.

Traduzione! «Ho molta fame. Non ho mangiato da ieri sera ».

— E bisognerebbe imparare questa roba?…

— Questa ed altro ancora ed anche senza perder tempo, giacché il giorno della partenza si avvicina.

— Come, il giorno della partenza?… Ma io non parto, io!.. Questa è curiosa!… Ma io non ho nessuna voglia di andar a ciarlare coi tuoi selvaggi!

Jane ebbe l'aria di rinunciare a convincerlo.

— Allora andrò sola! — disse tristemente.

— Sola? — balbettò Agenore, sbalordito. — Dunque vuoi andare…

— A Kubo? Sicuramente.

— A mille cinquecento chilometri dalla costa? — A mille ottocento, zio!

— Affrontare i più grandi pericoli!… E tutta sola!…

— Bisogna bene, dal momento che voi non volete venire con me! — ribatté Jane, in tono asciutto.

— Questa è pazzia! È aberrazione mentale! È *delirum tremens!* — esclamò Agenore, il quale non vide altro mezzo che fuggire, sbatacchiando la porta.

Ma quando, il giorno dopo, volle vedere Jane, ella gli fece rispondere che ella non riceveva e così fu nei giorni seguenti. Agenore non era di forza da giuocare a questo giuoco. Dopo quattro giorni dovette ammainare la sua bandiera.

D'altronde, come tutte le volte che la sua giovane zia desiderava qualcosa, egli era arrivato gradatamente ad essere del parere di lei. Quel viaggio, che, a tutta prima, egli considerava insensato, l'indomani lo giudicava possibile, a rigore; fattibilissimo il terzo giorno; estremamente facile il quarto.

Ecco perché non erano trascorse quattro volte ventiquattro ore ed egli faceva ammenda onorevole, confessava il suo errore si dichiarava pronto a partire. Jane ebbe la generosità di non tenergli il broncio.

— Imparate prima di tutto la lingua del paese! — gli disse, baciandolo sulle guancie.

Da allora, non si vide più Agenore se non occupato a studiar coscienziosamente la sua grammatica bambara. Però, prima di mettersi in viaggio, Jane doveva ottenere il consenso di suo padre.

Quel consenso ella lo ottenne più facilmente di quanto non avesse osato sperarlo.

Appena ella gli aveva partecipato, senza entrare in nessun particolare, la sua intenzione di intraprendere un viaggio, il padre acconsentì col gesto, poi tornò a ricadere nella sua cupa tristezza. Forse neppure l'aveva ascoltata. Evidentemente, nulla lo interessava più su questa terra.

In regola da questo lato, e Jane ed Agenore cominciarono i preparativi della loro spedizione. Essi ignoravano in quel momento quale appoggio dovesse dar loro la Missione Barsac. Agirono, quindi, come se dovessero intraprendere da soli e con le loro sole risorse quella pazza gita da tre a quattro mila chilometri.

Da parecchi anni, Jane aveva accuratamente studiato la geografia delle contrade che dovrebbe attraversare. Le opere di Flatters, del dottor Barth, del capitano Binger, del colonnello Monteil l'avevano esattamente informata su quelle regione e sui suoi abitanti. Aveva così appreso che se tentasse un'esplorazione a mano armata, vale a dire circondandosi di una truppa imponente di tre o quattro cento volontari, che ella dovrebbe armare, mantenere e pagare, ella sarebbe innanzi tutto, costretta a delle spese considerevoli, eppoi si urterebbero contro delle tribù guerriere le quali si, opporrebbero con la forza ad un passaggio chiesto con la forza.

Ella si vedrebbe quindi costretta a combattere, per raggiungere il suo scopo, anche ammettendo che potesse raggiungerlo.

Il capitano Binger dichiara che se gli indigeni lo vogliono, impediranno sempre ad una spedizione di passare, sia assaltandola, sia facendo il vuoto davanti ad essa e costringendola, così, a tornare indietro, per mancanza di viveri.

Jane, molto impressionata da questa osservazione, aveva, quindi, deciso di tentare una spedizione pacifica. Poche armi visibili, alcuni uomini devoti e sicuri, e il nerbo della guerra, rappresentato qui non soltanto dal danaro, ma anche da regali destinati ai capi dei villaggi ed ai loro amministrati.

Dopo aver fatto confezionare degli abiti di tela per la stagione asciutta e di grossa lana per quella delle pioggie, Jane ed Agenore li disposero dentro a dei leggeri bauli di cui ridussero il numero allo stretto necessario. Poi fecero imballare i regali destinati agli indigeni, dei fucilacci fuori d'uso, delle stoffe stampate, vistose, dai colori sgargianti, dei *foulards* di seta e di cotone, delle perle di conterie, aghi, spille, mercerie, chincaglierie, galloni, bottoni, matite, insomma la paccotiglia di un bazar.

Portavano anche con sé una farmacia, delle armi, dei canocchiali, delle bussole, delle tende da campo, qualche libro, dei vocabolari, le carte più recenti, una batteria da cucina, diversi utensili da *toilette,* del the, dei viveri; insomma, un vero carico scelto con discernimento di oggetti indispensabili per un lungo soggiorno nella brughiera, lontano da ogni centro di rifornimento.

Finalmente, un astuccio di metallo, del quale il nichelio scintillava al sole, conteneva una scelta di canne da pesca, di lenze e di ami in quantità bastante per equipaggiare una mezza dozzina di pescatori. Questo era il bagaglio particolare di Agenore.

La zia ed il nipote o lo zio e la nipote, come meglio si vuole, avevano deciso di recarsi a Liverpool, di dove si imbarcherebbero su di una nave della White Star Line, *The Ceres,* per la costa d'Africa.. La loro prima intenzione era di partire dalla Gambia inglese. Ma, durante una sosta a Saint-Louis, avevano saputo che una missione francese era aspettata a Konakry e che essa doveva seguire un itinerario analogo al loro e risolsero di unirsi ai compatrioti di Saint-Bérain.

Verso la fine di settembre, spedirono a Liverpool i loro numerosi bagagli ed il 2 ottobre fecero colazione per l'ultima volta, essi due soli, poiché *lord* Buxton non lasciava ormai più la sua camera, nella grande sala da pranzo del castello di Glenor. Quest'ultimo pasto fu silenzioso e triste. Per grande che fosse il compito che ella si era imposto, Jane Buxton non poteva trattenersi dal pensare che non rivedrebbe forse mai più quel castello, culla della sua infanzia e della sua giovinezza e che al suo ritorno, se pur ella tornasse, il suo vecchio padre non ci sarebbe più per aprirle le braccia.

Eppure era sopra tutto per lui che ella tentava quell'avventura piena di pericoli e di fatiche. Era per rendere un po' di gioia a quell'anima desolata, che ella stava per sforzarsi di riabilitarne il nome, di cancellare il fango che era schizzato sul loro blasone.

Siccome l'ora della partenza si avvicinava, Jane fece chiedere a suo padre il permesso disfargli i suoi addii. Fu introdotta, insieme ad Agenore, nella camera del vecchio. Costui era seduto accanto ad un'alta finestra che guardava sulla campagna. Il suo sguardo fissò sembrava perduto in lontananza, come se aspettasse di veder apparire qualcuno. Ohi? Giorgio, suo figlio, Giorgio il traditore?

Udendo entrare sua figlia, volse lentamente il capo ed il suo sguardo si rischiarò. Ma fu soltanto un lampo. La palpebra si abbassò di nuovo, il volto riprese la sua solita espressione.

— Addio, padre mio! — mormorò Jane, trattenendo le lagrime.

Lord Glenor non rispose. Sollevandosi sulla sua poltrona, porse la mano alla fanciulla, poi, attirandola dolcemente contro il suo petto, la baciò in fronte.

Per timore di scoppiare in singhiozzi, Jane si tolse a quella stretta e fuggì via, correndo.

Allora il vecchio prese la mano del signor di Saint-Bérain, gliela strinse con forza e, come per chiedergli la sua protezione per Jane, gli indicò col gesto la porta da cui ella era uscita.

— Fate assegnamento su di me! — balbettò Agenore.

Subito lord Buxton riprese la sua primitiva posizione e lo sguardo di lui si perdette di nuovo nella campagna, mentre Saint-Bérain si ritirava, tutto commosso.

Una carrozza aspettava i viaggiatori nel cortile del castello, per condurli alla stazione di Uttoxeter, distante circa due miglia.

— Dove andiamo? — domandò, salendo in carrozza, l'incorreggibile Agenore, il quale, ancor tutto turbato dalla visita che aveva fatto allor allora, non si ricordava più perché lasciassero Glenor.

Jane si accontentò di fare spalluccie. Partirono.

Ma non avevano percorso cinquecento metri di strada, quando il signor di Saint-Bérain manifestò ad un tratto una straordinaria agitazione. Non poteva parlare. Soffocava.

— Le mie canne!… Le mie canne!… — esclamò alla fine, con voce straziante.

Bisognò ritornare al castello, cercare le famose canne che il distratto aveva dimenticato e si perdette, così, un buon quarto d'ora. Quando giunsero alla stazione, il direttissimo vi era appena arrivato. I viaggiatori ebbero appena il tempo di salirvi, il che fece dire ad Agenore, non senza una certa vanità!

— È precisamente la seconda volta in vita mia che non perdo la corsa!

Jane non seppe trattenersi dal sorridere attraverso le sue lagrime che, adesso, ella lasciava scorrere liberamente.

Così cominciò quel viaggio che preparava ai due esploratori delle sorprese quali essi erano ben lontani dall'aspettarsi. Lo avrebbe intrapreso Jane, se avesse saputo ciò che doveva accadere durante la sua assenza?

Avrebbe ella lasciato il suo povero padre se avesse potuto sospettare quale sventura stesse per colpirlo nuovamente, mentre ella arrischiava la propria vita per salvarlo dalla disperazione?

Ma nulla poteva far prevedere a Jane la tragedia che doveva svolgersi negli uffici della Central Bank, né l'infamante accusa da cui suo fratello Levis doveva esser fatto segno e, credendo di servire suo padre, lo abbandonava nel momento stesso in cui più necessario gli sarebbe stato il di lei soccorso.

Portata da un domestico troppo zelante, la notizia della scomparsa di Lewis-Robert Buxton giunse a lord Glenor la mattina che seguì il delitto di Old Broad Street, vale a dire, il primo dicembre. L'urto ebbe la brutalità di un colpo di mazza. Quel discendente senza macchia di un

lungo seguito di eroi, quel selvaggio sacerdote del culto dell'onore, apprese in un istante che, dei suoi due figli, l'uno era un traditore e l'altro un ladro.

L'infelice vecchio emise un gemito soffocato, si portò le mani alla gola e cadde come una massa sul pavimento.

Accorsero a lui. Lo rialzarono. Gli prodigarono delle cure, sin quando riaperse gli occhi.

Lo sguardo di quegli occhi doveva essere ormai il solo segno che la vita non avesse abbandonato il suo cuore martirizzato. Se egli, viveva, il suo corpo era condannato ad un'eterna immobilità dalla paralisi.

Ma, senza dubbio, ciò non era ancora abbastanza per esaurire la crudeltà della sorte. In quel corpo per sempre immobile, il cervello aveva conservato la sua lucidità. Insensibile, muto, inerte, lord Buxton pensava!

Ora, in seguito alla differenza di longitudine, era nel momento preciso in cui suo padre crollava, inanimato, che Jane Buxton, aiutata dal capitano Marcenay, metteva piede in staffa e, varcando il ponte che collega Konakry al continente, cominciava realmente il suo viaggio e muoveva i primi passi nelle tenebre dell'Africa misteriosa.

IV.

Un articolo dell'espansione francese.

Il primo gennaio, i lettori de «L'Espansione Francese» poterono assaporare, come regalo di capo d'anno, l'articolo seguente il cui titolo staccava a grossi caratteri e che era dovuto alla penna talvolta fantastica, — chi vien da lontano può dir quel che vuole, senza timore di smentite! — del suo abile corrispondente Amedeo Florence, del quale il lettore vorrà scusare lo stile talvolta famigliare:

LA MISSIONE BARSAC.

(Per discaccio dal nostro corrispondente speciale)

La missione ingrossa. — Partiamo. — Il calcio dello asino. — Un pasto nero. — Hai visto la luna? — Troppi vermiciattoli — Una promessa. — Nuova recluta.

NEI PRUNETI, 1.° *dicembre.* — Come vi ho detto nel mio ultimo telegramma, la Missione Barsac doveva mettersi in viaggio, oggi, 1° dicembre, alle sei del mattino. A quell'ora, eravamo tutti pronti, compresi due volontari che sono venuti ad aggiungersi agli otto membri ufficiali ed ufficiosi già noti. Nessuno pensa a lagnarsene.

Uno di quei volontari è, infatti, una seducentissima fanciulla, una francese allevata in Inghilterra, di dove ella ha riportato un lieve accento dei più gradevoli. Si chiama la signorina Jane Mornas. L'altro volontario è suo zio, — a meno che non sia suo nipote, giacché non sono riuscito ancora a capire i loro vincoli di parentela, — curioso originale le cui distrazioni, già leggendarie a Konakry, ci permettono di sperare qualche buon momento.

«La signorina Mornas ed il signor di Saint-Bérain viaggiano per loro piacere. Mancherei a tutte le regole della galanteria, se non aggiungessi! ed anche per il nostro; Hanno condotto con loro due servi negri, due ex tiragliatori senegalesi, che dovevano servire loro da guide, se non da interpreti, giacché i nostri due *globe-trotters* parlano abbastanza bene il bambara e diversi dialetti delle regioni che stiamo per attraversare. La signorina Mornas, specialmente, ha un modo tutto suo di abbordarvi con un: *Inì-trè!* (buon giorno!). Non dico altro! Il signor Barsac ha ritenuto la parola e la ripete ad ogni proposito, ma nella sua bocca essa non ha più la stessa grazia.

Dunque, stamane, 1° dicembre, sin dalle cinque e mezzo, eravamo tutti riuniti sulla grande piazza di Konakry, davanti alla Residenza.,

Come vi ho precedentemente spiegato, il signor Barsac desiderava di fare una spedizione pacifica, al punto da essere esclusivamente composta da borghesi.

Altrettanto ottimista quanto alla tribuna della Camera, egli pensava di non aver che da presentarsi alle popolazioni, con un ramo d'ulivo in mano, e fare così, camminando parallelamente al Niger, una semplice passeggiata igienica, dà Konakry a Kotonu.

Questa era anche l'idea della signorina Mornas, la quale temeva di spaventare gli indigeni con un troppo grande spiegamento di forze.

Ma il partito Barsac-Mornas si è urtato contro l'opposizione del partito Bandrières.

Il Capo — Aggiunto della Missione, — occorre uno che non ha il dono del sorriso! — fece un cupo quadro dei pericoli che stavamo per correre; parlò della dignità di una missione diretta da due rappresentanti del

popolo francese, del prestigio che le conferirebbe una scorta di soldati regolare e, cosa che ci stupì, egli fu appoggiato dal Governatore, signor Valdonne.

Senza contestare che la penetrazione francese non avesse pacificato in larga misura il paese nero, il Governatore ripeté quella che il Ministro delle Colonie, signor Chazelles, ha già detto alla tribuna della Camera. Il signor Valdonne ci disse che dei fatti abbastanza misteriosi, o quanto meno inesplicati, autorizzavano il timore che si stesse preparando una sollevazione. Sembrerebbe che da una diecina d'anni ed anche di recente, più specialmente nella regione del Niger, da Say a Djenné, degli interi villaggi siamo stati abbandonati improvvisamente e che i loro abitanti siano scomparsi, mentre altri villaggi furono saccheggiati ed incendiati, si ignora da chi. Insomma, delle voci tendenti a far credere che qualcosa, — nessuno sa bene che cosa — si prepari nell'ombra.

La più elementare prudenza obbligava, dunque, la Missione a farsi scortare da una truppa armata. Questo parere è prevalso, con grande soddisfazione dell' On. Baudrières e l'On. Barsac deve rassegnarsi a subire la protezione del capitano Marcenay e dei suoi duecento cavalieri.

Alle sei, tutto è pronto. La carovana si forma sotto la direzione di un negro che ha già fatto parecchie volte il viaggio da Konakrya Sikasso e che deve servirci da guida. Si chiama Moriliré. È un pezzo d'uomo di trenta anni, già *dugukussadigui* (ufficiale) di Samory. È vestito con un paio di calzoni di ghinea ed una vecchia giubba di fanteria coloniale, dai galloni logori ed untuosi. Se ha i piedi nudi, al contrario, il suo capo è coperto da un elmetto di tela che, un tempo, fu bianca, ornato da un superbo pennacchio tricolore. Quanto all'insegna delle sue funzioni,

essa è un solido randello che gli servirà a farsi comprender meglio dai portatori e dagli asinai.

Subito dopo di lui, si colloca la signorina Mornas, circondata dal signor Barsac e dal capitano Marcenay. Eh!, eh! Non hanno l'aria di essere rimasti insensibili alla bellezza della signorina. Scommettiamo che, durante il viaggio, faranno una gara di galanteria? I vostri lettori possono essere certi che li terrò al corrente delle peripezie di questo *match.*

Il signor Bandrières segue questo primo gruppo ad una *incollatura* — (l'ho detto che eravamo tutti a cavallo?) — ma il suo sguardo severo sembra disapprovi il suo collega di mostrare tanto visibilmente quanto gli piaccia la nostra amabile compagna. Lo guardo di sotto occhi, il Capo-Aggiunto. Com'è magro! E freddo! E triste!… Ah, proprio no, quell'uomo non ha un sorriso!… A tre passi dietro l'onorevole deputato del, Nord vengono i signori Hevrieux, Poncin e Quirieu, poi il dottor Châtonnay ed il geografo, signor Tassin, i quali discutono, — diggià! — di etnografia.

La carovana propriamente detta marcerà dietro a loro. È composta di cinquanta asini, condotti da venticinque asinai e da cinquanta portatori di cui dieci appartengono in proprio alla signorina Mornas ed al signor di Saint-Bérain. Ai lati, i cavalieri del capitano Marcenay In quanto al vostro servitore, egli si riserva di caracollare lungo la colonna e di andare dall'uno all'altro.

Ciumuki e Tongané, i due servitori della signorina Mornas, formano la retroguardia.

Alle sei in punto è dato il segnale della partenza. La colonna si mette in moto. In quel momento, la bandiera tricolore è issata sulla Residenza, — *pardon!* rispettiamo il color locale! — sulla capanna del Governatore, il quale, in grande uniforme, come si conviene, ci rivolge un ultimo saluto,

dall'alto del suo balcone. Le trombe ed i tamburi della sezione di fanteria coloniale distaccata a Konakry suonano per rendere gli onori. Noi salutiamo, levandoci il cappello. Il momento è quasi solenne e, — ridete, se volete, — mi si inumidiscono gli occhi.

Perché bisogna che questa solennità sia turbata da un comico incidente!

Saint-Berain? dov'è Saint-Bérain? Si è dimenticato Saint-Bérain! Lo si cerca, lo si chiama. Gli echi all'intorno risuonano del suo nome. Invano. Saint-Bérain non risponde.

Si incomincia a temere di qualche disgrazia. Però la signorina Mornas non sembra inquieta e noi ci rassicuriamo.

No, la signorina Mornas non è inquieta. Ma è furibonda, però!

— Fra tre minuti vi conduco il signor di Saint-Bérain — dice ella, a denti stretti. E sprona il suo cavallo.

Prima, però, ella si è voltata verso di me e mi ha detto! — Signor Florence? — con un'aria di preghiera che ho perfettamente compreso. Ecco perché sprono io pure e mi slancio dietro a lei.

In tre balzi siamo sulla riva del mare, verso il largo, — senza dubbio sapete che Konakry è un'isola! — e là che cosa vedo? Il signor di Saint-Bérain. Sì, signore e signori, il signor di Saint-Bérain, in persona naturale, come voi e me.

In che cosa può essere occupato?… Per saperlo, ci fermiamo un istante.

Il signor di Saint-Bérain è comodamente seduto sulla sabbia della riva e non ha punto l'aria di ricordarsi che fa aspettare una missione ufficiale. Parla amichevolmente con un negro, il quale gli mostra degli ami,

probabilmente di una forma ignota in Europa, e gli dà in proposito delle verbose spiegazioni. Poi entrambi si alzano e si dirigono verso un canotto mezzo arenato sul greto e nel quale il negro imbarca… Dio mi perdoni! O il signor di Saint-Bérain non ha egli l'aria di voler imbarcarsi egli pure? Non ne ha il tempo.

Nipote! — chiama, ad un tratto, la signorina Mornas, con voce severa. (Decisamente, è suo nipote).

Quella parola basta. Il signor di Saint-Bérain si volta e vede sua zia, dal momento che è sua zia. C'è da credere che quella vista gli rinfreschi la memoria, giacché ecco che emette delle esclamazioni disperate, alza le braccia al cielo, butta al suo amico negro un pugno di monete, si impadronisce, in cambio, di una quantità di ami che si ficca in tasca alla rinfusa e corre verso di noi con la massima velocità.

È tanto comico che noi scoppiamo in una risata. In tal modo, la signorina Mornas scopre una doppia fila di denti abbaglianti. Abbaglianti, mantengo la parola!

Torniamo indietro a briglia sciolta ed il signor, di Saint-Bérain trotterella accanto ai nostri cavalli. Ma la signorina Mornas ha pietà del poveruomo e mettendo il proprio cavallo al passo!

— Non correte, tanto, zio! — gli dice affettuosamente. — Sudereste troppo!

(Dunque è suo zio?….Non ci capisco più nulla!) Ritroviamo la colonna, dove siamo accolti da sorrisi ironici. Il signor di Saint-Bérain non si turba per così poco. Soltanto sembra stupito di trovare sulla piazza tanta gente.

— Sono dunque in ritardo? — domanda con innocenza.

Allora tutta la colonna si mette a ridere ed il signor di Saint-Bérain fa coro. Mi piace quell'originale!

Ma non eravamo ancora partiti.

Nel momento in cui, da quel buon cavaliere che è, il signor di Saint-Bérain si chinava per verificare la cinghia della sua sella, sfortuna volle che l'astuccio da lenze che egli portava a bandoliera andasse ad urtare uno degli asini. 1'animale era sensibile. Tirò un paio di calci al povero Saint-Bérain che rotolò nella polvere.

Accorsero in suo aiuto. Ma il nostro originale era già in piedi.

— Molto buono!… Signore avere molta fortuna, — gli disse Tongané. — Se ape pungere, o cavallo dal calcio, gran viaggio molto buono!

Senza rispondergli, il signor di Saint-Bérain, seriamente pulito e spazzolato, balzò in sella e la colonna poté finalmente avviarsi.

Frattanto, il sole s'era levato e le sue prime luci rischiaravano allegramente la nostra strada. Quella che seguiamo, varcato il ponte che collega Konakry al continente è abbastanza buona.

È una vera strada, larga da cinque a sei metri, dove una carrozza potrebbe comodamente passare; la seguiremo sino a Timbo, vale a dire durante circa quattrocento chilometri. Dunque, sino a Timbo almeno, non abbiamo da temere nessuna difficoltà materiale.

D'altra parte, il tempo è bello, la temperatura è gradevole, — appena 17° all'ombra, — e non abbiamo da temere le terribili pioggie dei Tropici di cui la stagione è passata.

Orsù! tutto è per il meglio nel migliore dei mondi! Verso le dieci, varcammo, su un ponte, un corso di acqua che il signor Tassin ci disse

essere un affluente della Manca o della Morebayah, a meno che non fosse uno di questi due fiumi. All'ora in cui vi scrivo siamo ancora in una crudele incertezza a questo proposito.

Dopo tutto, il passaggio dei fiumi è cosa normalissima nei viaggi in questa parte dell'Africa. Non c'è, per così dire, giorno che non si debba attraversarne uno o parecchi. Rimane dunque inteso che, siccome i miei articoli non sono un corso di geografia, io non parlerò di questo esercizio a meno che, in un modo o nell'altro, non si tolgano dall'ordinario.

Nei dintorni di Konakry, la strada segue una linea quasi diritta, in un paese poco accidentato. Essa è fiancheggiata da terre abbastanza ben coltivate. Campi di granoturco o di miglio e qualche gruppo d'alberi di cotone, di banano o papaia. Si incontrano dei rari cascinali perfettamente insignificanti, ai quali il signor Tassin attribuisce con sicurezza dei nomi che credo di pura fantasia. Ma, per noi, è precisamente come se fossero autentici.

Verso le dieci, siccome il calore aumenta, il capitano Marcenay comanda la fermata. Abbiamo percorso una ventina di chilometri da Konakry, il che è parecchio. Faremo colazione e riposeremo, poi, dopo un'altra merenda, ripartiremo, verso le cinque del pomeriggio e ci attenderemo per la notte verso le nove di sera.

Siccome questo programma deve essere quello di ogni giorno, così non vi tornerò più sopra. Del resto rimane inteso che la mia intenzione non è di annoiare i lettori coi minuti particolari della strada. Veggo le cose da più alto e non annoterò sul mio taccuino che i fatti importanti a qualsiasi titolo.

Ciò detto, continuiamo.

Il punto della fermata è stato felicemente scelto dal capitano Marcenay. Ci installiamo all'ombra di un boschetto che ci ripara più che sufficientemente contro gli ardori del sole. Mentre i soldati si disperdono, noi, — parlo dei membri della Missione, della signorina Mornas, del capitano, del signor di Saint-Bérain e del vostro servitore, — noi, dico, prendiamo posto in una bella radura. Offro un cuscino alla nostra bella compagna, ma il signor Barsac ed il capitano Marcenay mi hanno prevenuto ed hanno portato ciascuno un seggiolino pieghevole. Imbarazzo! La signorina Mornas non sa quale scegliere. Già il capitano ed il capo della Missione si guardano in cagnesco. La signorina Mornas li mette d'accordo, sedendo per terra, sul mio cuscino. I suoi due cavalieri mi fanno gli occhiacci.

Il signor Baudrières siede in disparte, su un mucchio d'erba, in mezzo ad un gruppo composto da coloro che io ho battezzato *i neutri.* Sono i delegati dei diversi Ministeri più o meno competenti, i signori Heyrieux, Quirieu e Poncin.

Quest'ultimo, il più notevole dei tre, non ha cessato di prendere delle annotazioni, dal momento in cui siamo partiti. Ma non so di che note si tratti. Se fosse meno *ufficiale,* oserei insinuare che egli realizza a meraviglia il tipo del signor Prud'homme, ma la sua grandezza mi mette un bue sulla lingua, come avrebbe detto il vecchio Omero. Quale fronte! Con una fronte simile si è stupefacentemente intelligente o prodigiosamente sciocco! Non c'è via di mezzo.

In quale di queste due categorie va messo il signor Poncin? Lo sapremo alla prova.

Il dottor Châtonnay ed il signor Tassin, che noi paragoniamo a quegli uccelli chiamati inseparabili, vanno a prendere posto sotto un fico.

Stendono per terra delle carte geografiche. Spero, per loro, che non ne facciano il loro unico nutrimento.

Moriliré, che è decisamente un ragazzo che sa trarsi d'impaccio, fa portare in mezzo al nostro gruppo un tavolo, poi una panca su cui io in installo, riservando un posto al signor di Saint-Bérain.

Il signor di Saint-Bérain non c'è mai.

Moriliré prepara un fornello da campo. Aiutato da Ciumuki e da Tongané ci farà da cucina; giacché è stato deciso che ci serviremmo il meno possibile delle conserve e delle provviste portate dall'Europa, riservandole per i casi, speriamo rari, in cui il paese non ci fornisca dei viveri freschi in quantità sufficiente.

Moriliré ha comprato della carne a Konakry.

— Io fare buon umido con *Sade* (agnello) tenero come piccolo bambino! — dice.

Tenero come uh bambino! Quel paragone ci fa rabbrividire. Moriliré avrebbe per caso assaggiato la carne umana? Glielo domandiamo. Ci risponde ipocritamente che egli non ne ha mai assaggiato, ma che ne ha sentito vantare il sapore squisito… Uhm!

Il nostro primo pasto non ricorda per nulla quelli del Caffè Inglese, ma non è meno eccellente di essi. Se ne giudichi. Quarti di agnello con pasta di miglio e salsa al burro di karite, insalata di cuori di giovani rônier, dolce di granoturco, fichi, banane e noci di cocco. Per bevanda, l'acqua pura di una sorgente che scorre ai nostri piedi e, per quelli a cui piace, del vino di palma.

Questi diversi piatti furono preceduti da un antipasto che il nostro maggiordomo non aveva preveduto. Ma non precorriamo gli eventi, come si dice nei romanzi ben costrutti.

Mentre Moriliré ed i suoi due aiutanti ci preparavano il pasto annunciato, il dottor Châtonnay, che si era avvicinato, ci dà, a proposito di esso, delle spiegazioni che io qualificherei tecniche.

— Dell'agnello, — disse, — non vi parlo; in proposito ne sapete quanto me. Il miglio, che lo accompagnerà sulla nostra tavola, è un cereale analogo al grano. Misto al burro di Karité o di Cé, giacché l'albero che lo fornisce porta questi due nomi, costituisce una salsa abbastanza passabile a condizione che il burro sia buono. Questo burro è estratto dal frutto dell'albero, una specie di noce o di castagna. Lo si ottiene con una serie di scottature e di fusioni e finalmente lo si epura, facendolo fondere un'ultima volta, e gettandovi sopra qualche goccia di acqua fredda, mentre è in ebollizione. Allora diventa assai apprezzabile.

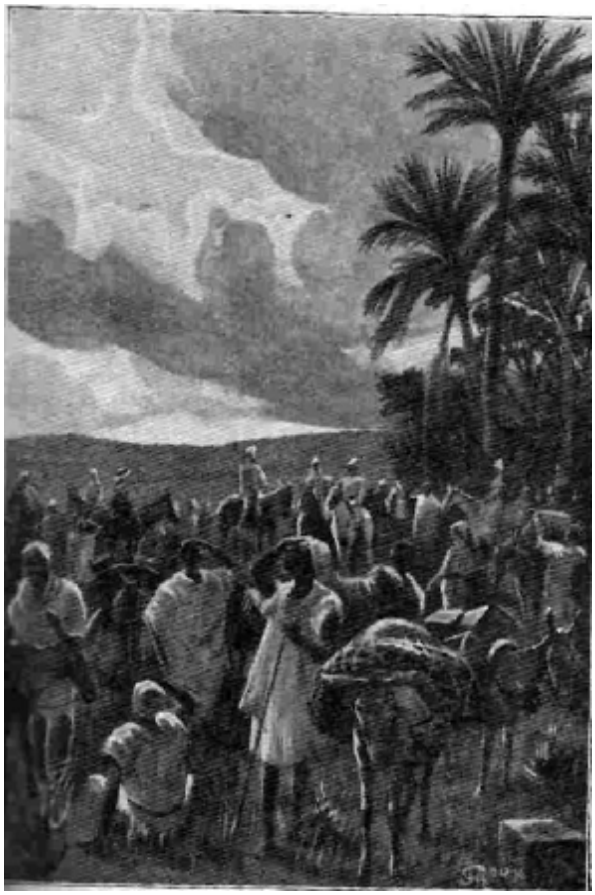
— Voi sapete tutto, dottore! — ammira la signorina Mornas.

— No, signorina, ma ho letto molto e specialmente l'opera ammirabile del capitano Binger. Ed è ancora lui che mi permette di dirvi che cosa sia l'insalata di rônier. Questi rônier si dividono in maschi e femmine. I maschi non producono frutti, ma forniscono un legno straordinariamente compatto che ha il vantaggio di non imputridire nell'acqua e d'essere inattaccabile dalle termiti. La femmina dà dei frutti gradevoli al gusto. La sua foglia si presta a diversi usi, coperture di capanne, fabbricazione di ventagli, di treccie, di cordami. Si può anche servirsene come carta da scrivere. Ecco un vegetale utile!… In quanto all'insalata, essa è fornita dal cuore di un giovane rônier nel fiore dell'età… Interrompo!

— Ma, dottore, questa, in parola d'onore, è elegìa bell'e buona!

Il dottore ha la bontà di sorridere, poi riprende:

— La fine del mio discorso sarà meno poetica, giacché, talvolta, questi



cuori sono messi sott'aceto e se ne fanno dei cornetti.

L'eccellente dottore era a questo punto delle sue spiegazioni scientifiche, quando la nostra attenzione fu richiamata da delle grida che venivano dal bosco. Riconoscemmo subito la voce che le emetteva.

Scommettiamo che se pongo ai vostri lettori questo semplice quesito: — A chi apparteneva quella voce, essi mi risponderanno immediatamente, in coro: — Perdiana! Al signor di Saint-Bérain! —

I vostri lettori non si sbagliano. Era proprio il signor di Saint-Bérain che chiedeva aiuto.

Mi affrettai ad accorrere alla sua chiamata, seguito dal capitano Marcenay e dal signor Barsac. Lo trovammo in una pozza, immerso nella melma sino al ventre.

Quando lo ebbero tirato all'asciutto:

— Come diamine siete caduto in quel pantano? — gli chiesi.

— Vi sono, scivolato dentro, — rispose, spruzzandomi di fango, — mentre pescavo.

— Con la lenza?

— Evvia! Con le mani, mio caro.

— Con le mani?!…

Il signor di Saint-Bérain ci mostrò il suo elmetto coloniale avvolto nella sua giacca di tela.

— Aspettate, — disse senza rispondermi, — bisogna svolgere la mia giacca con precauzione, altrimenti scappano.

— Chi?

— Le rane?

Mentre noi ciarlavamo, il signor di Saint-Bérain sudava a pescar le rane. Che arrabbiato pescatore!

— I miei complimenti!… — esclamò il signor Barsac. — È succolenta, la rana… Ma sentite come gracidano quelle che avete catturato! evidentemente non vogliono essere mangiate!

— A meno che non gridino per chiedere un re… — osservai io.

Non era una spiritosità straordinaria, lo riconosco!

Ma nella brughiera…

Tornammo all'accampamento! Saint-Bérain cambiò d'abiti e Moriliré fece conoscere il prodotto della sua pesca. Mangiammo con l'appetito di gente che aveva in corpo una ventina di chilometri a cavallo, a titolo di aperitivo.

Come si capisce, la signorina Mornas presiedeva. Ella è veramente deliziosa. (Credo di averlo già detto, ma non lo ripeterò mai abbastanza). Semplice, allegra, gentilmente spigliata come, un giovinetto, ella ci ha subito mèssi a tutto nostro agio.

— Mio zio… (Dunque è suo zio! Siamo d'accordo, nevvero?) Mio zio, diceva ella, mi ha allevata come un giovane ed ha fatto di me un uomo. Dimenticate il mio sesso, ve ne prego, e consideratemi come un camerata. Il che non le ha impedito, mentre così parlava, di rivolgere al capitano Marcenay uno di quei mezzi sorrisi i quali dimostrano chiaro come il giorno che, nei giovinotti di quella specie, la civetteria non perde mai i suoi diritti.

Prendemmo il caffè. Dopo di che, comodamente stesi nelle folte erbe, all'ombra dei palmizi, ci abbandonammo alle dolcezze della siesta. Come ho detto, la partenza era fissata per le cinque, ma, quando si trattò di rimettersi in cammino ci fu un po' di tira e molla, se m'è lecito servirmi di questa. espressione.

Invano, venuto il momento, Moriliré ordinò ai suoi uomini di prepararsi. Con nostro grande stupore, essi si rifiutarono, gridando tutti a un tempo che non vedevano la luna, che non partirebbero sin quando non avessero visto la luna.

Noi eravamo stupefatti, ma il dotto signor Tassin ci fece comprendere questo mistero.

— So che cos'è, — ci disse. — Tutti gli esploratori lo hanno raccontato nelle loro relazioni di viaggio. Quando la luna è recente, e stasera essa ha soltanto due giorni, i negri hanno l'abitudine di dire: — È cattivo segno. Nessuno ha ancora visto la luna. La strada non sarà buona per noi.

— *Joo! Joo!* (sì! sì!) — approvarono rumorosamente gli asinai ed i portatori riuniti attorno a noi ed ai quali Moriliré aveva tradotto le parole del dotto geografo. — *Karo! Karo!* (La luna! La luna!).

Ci parve sicuro che se questo satellite continuasse a rifiutare di mostrarsi, quei testardi continuerebbero a rifiutarsi di partire. Ora, era ancor giorno ed il cielo era coperto. Infatti, i negri si ostinavano e forse saremmo ancora allo stesso posto se, poco prima delle sei la pallida falce della luna non si fosse mostrata all'orizzonte, tra due nubi. I negri gettarono delle grida di gioia.

— *Allah ma tuia Kendé,* — dicevano, picchiandosi la fronte con la mano destra. *Karo Kutayé!* (Dio mi ha lasciato in buona salute; vedo la nuova luna!).

La colonna si mise subito in movimento senz'altre difficoltà.

Soltanto avevamo perduto due ore e la tappa della sera fu accorciata di altrettanto.

Verso le nove, ci si ferma in piena brughiera e si rizzano le tende. Tuttavia, la contrada non è completamente deserta. A destra del sentiero vi è una casa indigena, abbandonata, del resto, ed a sinistra, se ne distingue un'altra che sembra abitata.

Il capitano Marcenay visita là prima e stimandola abbastanza adatta a dare alloggio, propone alla signorina Mornas di eleggervi domicilio per la notte. Ella accetta e sparisce in quell'insperato albergo.

Da appena dieci minuti ella ci aveva lasciato, quando ci richiamò a grandi grida. Accorriamo e la troviamo in piedi davanti alla capanna di cui ci indica il pavimento con un gesto di disgusto.

— Che c'è? — le domandiamo.

Erano degli innumerevoli vermi bianchi. Uscivano dalla terra e si trascinavano sul suolo in quantità così prodigiosa che il suolo sembrava ondulasse.

— Pensate, signori, — disse la signorina Mornas, —

se ho avuto paura, quando ho sentito il loro freddo contatto sulla mia faccia, sulle mani! Ne avevo dappertutto, persino in tasca! Ho un bello scrollarmi, ne continuano a cadere dai miei abiti. Puh! Che brutte bestie!

Frattanto giungeva il signor di Saint-Bérain e trovò senza sforzo la parola della situazione.

— Eh! — esclamò egli, col viso raggiante. — Ma sono dei vermiciattoli da pesca!

Ed erano proprio dei vermiciattoli da pesca; se ne intende, il signor di Saint-Bérain!

Già si abbassava per farne un'ampia provvista.

— Tu, non essere bisogno, — gli disse Tongané, — essercene molti in strada. Questi molto cattivi crescere dappertutto. Non mezzo far crepare.

Ecco qualcosa che ci promette delle belle notti! E gli indigeni come se la cavano con queste legioni di vermi?

Senza dubbio ho pensato ad alta voce.

— Loro mangiare, signore, — fece Tongané. — Molto buoni!

Siccome la signorina Mornas non ha i gusti semplici degli abitanti di queste contrade, ella stava semplicemente per prender posto sotto una delle tende, quando Moriliré venne a dirle che una giovane negra, serva di un coltivatore dello stesso colore, assente per il momento, le offriva ospitalità in una capanna pulitissima ed ammobiliata, — cosa incredibile! — con un vero lettuccio all'europea.

— Tu dar danaro! — aggiunse la guida. — Si sta bene!

La signorina Mornas accetta l'ospitalità che le è offerta e noi la conduciamo processionalmente alla sua nuova dimora. La serva annunciata ci aspetta. Ella è in piedi presso uno di quei Karité di cui ho parlato. È una ragazza di media statura, di circa quindici anni. Non è niente affatto brutta. Siccome non ha altri abiti all'infuori di una semplice foglia la quale evidentemente non viene né dal *Louvre* né dal *Bon Marché?,* ma «forse dal Printemps», suggerisce finemente Saint-Bérain, ella assomiglia ad una bella statua di marmo nero.

Per il momento, la statua è occupatissima a cogliere qualcosa nel fogliame del Karité:

— Ella raccoglie dei bruchi che farà seccare e coi quali, — non fate la smorfia! — farà delle salse! — ci insegna il dottor Chatonnay, decisamente assai forte in fatto di cucina negra. — Quei bruchi si chiamano *Cetombo.* Sono i soli che siano commestibili. A quanto sembra, sono di sapore gradevole.

— Vero! — conferma Moriliré. — Buoni!

La giovane negra che ci ha scorti ci viene incontro.

— So, — ella dice alla signorina Mornas, in un francese quasi corretto, il che provoca il vostro più vivo stupore, — io allevata in scuola francese e aver servito casa di donna bianca e maritata ufficiale; io ritornata al villaggio e prigioniera in grande battaglia. Saper fare letto come bianchi. Tu contenta.

Mentre parlava ella aveva preso gentilmente la mano della signorina Mornas che condusse nella capanna. Ci ritirammo, contenti della comodità assicurata alla nostra compagna. Ma l'ora del sonno non era ancora suonata né per lei né per noi.

Infatti, prima che fossero trascorsi trenta minuti, la signorina Mornas ci chiama di nuovo in suo aiuto.

Accorriamo daccapo e, alla luce delle torcie, scopriamo uno spettacolo inatteso.

Per terra, sulla soglia della capanna, la servetta è distesa. Il suo dorso è striato di segni rossi. La poveretta singhiozza in modo da impietosire le pietre.

Davanti a lei, coprendola col suo corpo, la signorina Mornas, — superba davvero la signorina Mornas, quando è in collera! — tiene in rispetto un orribile negro che, a cinque passi da lei, fa delle orribili smorfie e tiene ancora in mano un bastone macchiato di sangue.

Chiediamo delle spiegazioni.

— Figuratevi, — ci dice la signorina Mornas, — che avevo preso appena possesso del letto. Malik, — la piccola negra si chiama Malik; un bel

nome, nevvero? che fa pensare alla Bretagna, — Malik, dunque, mi faceva vento ed io cominciavo ad assopirmi. Ma ecco che questo bruto, che è il suo padrone, ritorna all'improvviso.. Vedendomi, monta in furia, trascina la povera ragazza e si mette a bastonarla per insegnarle ad introdurre una bianca nella sua capanna.

— Bei costumi! — mormora, tra le labbra sottili, l'allegro signor Baudrières.

Ha ragione, rallegro signor Baudrières. Ma ha torto quando, abusando della situazione, prende la posa dell'oratore e lancia questa sorprendente apostrofe:

— Eccole, dunque, signori, queste tribù barbare che vi piace di trasformare in pacifici elettori!

Evidentemente, egli si crede alla tribuna, Il signor Barsac ha trasalito, come se una mosca lo avesse punto! si raddrizza e ribatte in tono asciutto!

— Già, come se non si fosse mai visto un francese bastonare una donna!

Neppure il signor Barsac ha torto.

Dovremo assistere ad un torneo di eloquenza? No. Siccome il signor Baudrières non ha ribattuto, il signor Barsac si volta verso il negro dal bastone.

— Questa piccina ti lascierà, — gli dice. — La condurremo con noi.

Ma il negro protesta. La negra è sua schiava. Egli l'ha pagata. Perdevamo il nostro tempo nel fargli comprendere che la schiavitù è

abolita in territorio francese? Non comprenderebbe certamente. Non è in un giorno che le leggi riformano i costumi.

Il signor Barsac ha trovato di meglio.

— Compero la tua schiava — gli dice. — Quanto? Bravo signor Barsac! Ecco una buona idea!

Il negro vede l'occasione di fare un affare vantaggioso e si rassegna. Domanda un asino, un fucile e cinquanta franchi.

— Cinquanta bastonate! — risponde il capitano. — È tutto quanto ti meriti!

Si tira di prezzo. Il nostro briccone finisce per cedere la sua serva per un vecchio fucile a pietra una pezza di stoffa e venticinque franchi. Davvero è per nulla!

Mentre continuava questa discussione, la signorina Mornas aveva rialzato Malik e medicato le sue ferite con del burro di Karité. Concluso il contratto, ella la condusse sino al nostro accampamento, la vestì con un camiciotto bianco, poi, mettendole in mano qualche moneta, le disse!

— Adesso non sei più schiava. Ti rendo la tua libertà.

Ma eccoti che Malik scoppia in singhiozzi. Ella è sola sulla terra e non vuol lasciare la sua buona bianca. Le servirà da cameriera e le sarà devota sino alla morte. Ella piange, supplica.

— Tienila, figliuola! — interviene Saint-Bérain. — Ella ti sarà certamente utile. Ti renderà quei mille piccoli servigi di cui una donna, anche quando è un uomo, ha sempre bisogno.

La signorina Mornas si arrende tanto più volentieri, in quanto ne moriva di voglia. Malik, non sapendo come dimostrare la sua gratitudine a

Saint-Berain che aveva intercesso per lei, gli salta al collo e lo bacia sulle guancie. Saint-Bérain mi confessò il giorno seguente, che nulla gli era mai riuscito tanto sgradevole.

Inutile aggiungere che la signorina Mornas non credette di dover gustare una terza volta dell'ospitalità indigena. Le fu rizzata una tenda dove nulla venne più a disturbare il suo sonno.

Tale fu la nostra prima giornata. Le seguenti le rassomiglieranno molto, senza alcun dubbio. Quindi non le racconterò più nei particolari e, salvo indicazioni contrarie, saranno sempre sottintese queste parole! «*Ab una disce omnes*».

Amedeo Florence.

V.

Secondo articolo del signor amedeo florence.

(Per dispaccio dal nostro corrispondente speciale)

I giorni che seguono. — Il mio ospite. — Balletto! — Pesca miracolosa del signor di Saint-Bérain. — Boruya. — Per farmi onore! Timbo. — Quarantott'ore di fermata. Buffet! Dauherico — La vita in rosa al paese nero. — Che avesse ragione il signor Barsac? — Sono perplesso.

DAUHERICO), 16 *dicembre.* — Dopo il mio ultimo dispaccio scritto in piena brughiera, la sera della nostra partenza, alla tremolante luce di una lanterna, il viaggio fu felice e, quindi non ha storia.

Il 2 dicembre levammo il campo alle cinque del mattino, e la nostra colonna, ingrossata di una unità, — oserei dire di mezza unità, giacché una bianca non vale forse due nere? — si mette in viaggio.

È stato scaricato un asino per darlo a Malik e le balle che esso portava sono state ripartite sugli altri. Da quella bambina che è, la piccola negra sembra abbia dimenticato le sue trascorse sventure. Non fa che ridere. Felice carattere!

Da allora seguiamo sempre la strada che continua ad essere buona e facile, e se non fosse il colore delle popolazioni che ci circondano e la povertà del paesaggio, potremmo immaginarci di non aver lasciato la Francia.

Giacché il paesaggio non è bello. Attraversiamo una contrada piatta, o, almeno, debolmente avvallata, con talvolta delle mediocri altezze all'orizzonte verso Nord e, a perdita d'occhio, non scorgiamo che questa vegetazione intristita mista di sterpi e di gramigne alte due o tre metri, che porta il nome generico di *sterpeto.* Di tanto in tanto una macchia d'alberi, magrolini a causa degli incendi periodici che devastano queste

savane durante le stagioni asciutte e talvolta dei campi coltivati, dei *lugans,* per dirla con parola indigena, a cui succedono generalmente degli abbastanza begli alberi. È allora che si giunge in prossimità di un villaggio. Portano dei nomi assurdi, questi villaggi: Fongumbi, Manfuru, Kafu, Onossu, ecc. Non possono dunque chiamarsi Neuilly o Levallois, come ogni villaggio che si rispetta?

Di questi nomi di villaggi, uno ci ha divertito. Questa importante città, situata alla frontiera inglese di Sierra Leone e che lasciamo per conseguenza molto lontano sulla nostra destra, si chiama Tassin. Il nostro eminente geografo non ha dovuto essere mediocremente orgoglioso, trovando un omonimo a centotrentasei chilometri da Konakry.

In quanto agli indigeni, essi ci guardano passare con simpatia ed hanno veramente l'aria di essere inoffensivi. Non credo che abbiano l'intelligenza di un Victor Hugo o di un Pasteur, ma siccome l'intelligenza, come lo ha dimostrato una lunga esperienza, non è una condizione dell'elettorato, potrebbe ben darsi che il signor Barsac fosse nel vero.

Inutile dire che il capo della Missione entra nei più miserevoli villaggi e tiene delle conferenze ai suoi abitanti.

Dietro a lui, il signor Baudrières non manca di fare la sua controinchiesta.

Come è facile supporlo, il signor Barsac ed il signor Baudrières arrivano a delle conclusioni affatto opposte, in base a ciò che odono o a ciò che vedono, così che ritornano a noi egualmente contenti entrambi. Quindi tutto va bene.

Per di più attraversiamo o costeggiamo dei fiumi! Forecariach, Mellacorée, Scarie, Kaba, Diegunko, ecc., e passiamo da una valle ad un'altra senza troppo accorgercene. Tutto ciò non è di un interesse palpitante.

Ho un bel consultare le mie note, non vedo nulla da confidare alla storia del mio tempo sino al 6 dicembre, data alla quale il signor di Saint-Bérain, che sta per diventare il mio amico Saint-Bérain, credette di dover immaginare un incidente per mio piacere e, voglio sperarlo, anche per il vostro.

Quella sera eravamo accampati nelle vicinanze di un villaggio un po' meno insignificante dei precedenti chiamato Ualia. Venuta l'ora rientro nella mia tenda, col legittimo scopo di cercarvi il sonno. Vi trovo Saint-Bérain in camicia e mutande. I suoi abiti sono gettati alla rinfusa un po' dappertutto. La coperta è rimboccata. A primo tratto, è evidente che Saint-Bérain ha l'intenzione di dormire da me. Mi fermo sulla soglia della tenda e contemplo il mio ospite inaspettato nell'esercizio delle sue funzioni.

Saint-Bérain non sembra punto sorpreso di vedermi. Del resto, Saint-Bérain non e mai sorpreso di nulla. Si dà un gran daffare, si agita, fruga dappertutto e persino nella mia cassettina che ha aperto e di cui sparge il contenuto sul suolo. Ma non trova quello che desidera, il che lo fa stizzire. Si volta verso di me e, senza aver punto l'aria di stupirsi nel vedermi, mi dichiara col tono più convinto di questo mondo!

— Detesto i distratti! È cosa odiosa!

Approvo senza batter ciglio!

— Odiosa!… Ma che cosa vi succede, Saint-Bérain? — Figuratevi, — mi risponde, — che non mi riesce di trovare il mio *pigiama!…* Scommetto che quell'animale di Ciumuki, l'ha dimenticato all'ultima tappa!… C'è da stare allegri!

Suggerisco:

— A meno che non sia nella vostra cassettina!…

— Nella mia…

— Giacché questa è mia, mio caro amico, così come sono miei questa tenda ospitale e questo letto virginale…

Saint-Bérain mi guarda con tanto d'occhi. Ad un tratto, comprende il suo errore, raccoglie in tutta fretta i suoi abiti e scappa come se avesse una muta di cannibali alle calcagna. Io casco sul mio letto e mi ci rotolo sopra.

Che essere delizioso!

L'indomani, 7 dicembre, ci eravamo appena messi a tavola, dopo la tappa del mattino, quando vedemmo dei negri che sembrava ci spiassero. Il capitano Marcenay ordinò ai suoi uomini di scacciarli. Essi fuggirono ben presto.

Moriliré, spedito in ricognizione, ci annuncia che quei negri, in numero di una diecina, erano dei mercanti e dei *griots,* (maghi) i quali non avevano nessuna intenzione ostile e volevano soltanto, gli uni venderci i loro prodotti, gli altri divertirci.

— Mettete sotto chiave l'argenteria, — raccomandò il signor Barsac, ridendo, — e introduceteli nella sala da pranzo.

Furono dunque condotti quei negri, tutti più brutti e più orridi gli uni degli altri. Tra essi vi erano degli operai buoni a tutto, dei *nunu,* fabbricanti di vasellami, di minuterie, di cestini, di oggetti in legno e in ferro; dei *diala* o *marraba,* che vendono delle armi, delle stoffe e sopratutto delle noci di Kola, di cui facemmo un'ampia provvista.

Son note le proprietà eccitanti di questo frutto che il dottor Chatonnay chiama “alimento di risparmio ». Fummo felicissimi di acquistarne una grande quantità, in cambio di un po' di sale. Nelle contrade che percorriamo, il sale è raro; esso non ha, per così dire, prezzo. Il suo valore aumenterà sempre più, man mano che ci allontaneremo dalla costa. È per ciò che ne portiamo con noi parecchie barre.

Chiamammo, poi, i *griots* e fu loro ordinato di cantare la loro più bella canzone, in onore della nostra graziosa compagna.

Questi trovatori del paese nero era in numero di due. Il primo teneva in mano la sua chitarra. Quale chitarra!… Ci si immagini una zucca vuota, attraversata da tre laminette di bambù, provviste ciascuna d'una corda a mo' di violino. Quell'istrumento è chiamato *dianné.* Il secondo *griot,* un vecchio dagli occhi colpiti da oftalmia, come capita spesso qui, era armato di una specie di flauto chiamato *fabresoro,* in bambara. È una semplice canna ai due capi della quale è adattata una piccola zucca vuota.

Il concerto incominciò. Il secondo *griot,* il quale era vestito soltanto con una *bila,* specie di cintura larga tre dita che passa tra le gambe, si mise a ballare, mentre il suo camerata, più decentemente coperto da uno di quei lunghi camiciotti, del resto d'una sporcizia ripugnante, chiamati *doroké,* sedeva per terra, pizzicava la sua chitarra e gettava delle grida

gutturali che avevano la pretesa, almeno lo suppongo, d'essere un canto rivolto al Sole, alla Luna, alle stelle ed alla signorina Mornas.

Le contorsioni dell'uno, le urla dell'altro, i suoni strani dei loro strumenti ebbero il dono di eccitare i nostri asinai. Essi abbandonarono il loro miglio, il loro riso ed organizzarono un ballo che non era troppo ordinario.

Trascinati dall'esempio, ci impadroniamo delle casseruole e delle caldaie sulle quali battiamo a colpi di cucchiaio e forchetta. Il signor di Saint-Bérain rompe un piatto, ne fa delle nacchere e si dà ad un fandango scapigliato coll'umile sottoscritto per *vis-a-vis.* Il signor Barsac, — debbo proprio dirlo? — il signor Barsac stesso, perdendo ogni ritegno, si confezionò un turbante con un tovagliolo e mentre il signor Baudrières, l'onorevole deputato del Nord, si vela la faccia, l'onorevole deputato del Mezzodì eseguisce un passo d'una fantasia ultra meridionale.

Non esiste bella burla che non abbia una fine. Dopo cinque minuti di questo baccano, dovemmo fermarci, privi di forza. La signorina Mornas piangeva a furia di ridere.

Fu la sera di quello stesso giorno che venne commesso da Amedeo Florence, sottoscritto, il fallo confessato in principio di questo articolo. A dir vero, è un fallo al quale sono abituato, giacché l'indiscrezione è il più piccolo dei peccati di un *reporter.*

Dunque, quella sera, il caso aveva collocato la mia tenda vicinissimo a quella della signorina Mornas ed io stavo per coricarmi, quando udii parlare nella tenda della mia vicina.

Invece di turarmi le orecchie, ascoltai. Ecco il mio fallo.

La signorina Mornas parlava col suo servitore, Tongané, che le rispondeva in un inglese estremamente fantastico; lo traduco in un francese corretto a tutto beneficio dei vostri lettori.

La conversazione durava senza dubbio già da un pezzo. La signorina Mornas interrogava Tongané sulla sua vita anteriore. Al momento in cui cominciavo a tendere l'orecchio, ella chiedeva:

— Come mai un Ascianti come te…

Toh! Tongané non è un Bambara! Non me n'ero accorto!

— … è diventato tiragliatore senegalese? Me l'hai già detto, quando ti ho arruolato, ma non me ne ricordo più.

Illusione o no, mi sembra che la signorina Mornas non sia sincera, Tongané risponde!

— È stato dopo l'affaire Buxton…

Buxton!… Ecco un nome che mi ricorda qualcosa! Ma che cosa?

Mentre sto ad ascoltare, vado frugando nei miei ricordi,

— Ero arruolato nella sua spedizione, — continua Tongané, — quando sono venuti gli inglesi e hanno sparato su di noi.

— Sai perché hanno sparato? — interroga la signorina Mornas,

— Perché il capitano Buxton si era ribellato e saccheggiava e massacrava tutto.

— Era vero, questo?

— Verissimo. Si abbrucciavano i villaggi, si uccidevano i poveri negri, le donne, i bambini.

— Ed era il capitano Buxton che ordinava queste atrocità? — insistette la signorina Mornas, l,a cui voce mi sembrò alterata.

— No, — rispose Tongané, — non lo si vedeva mai; egli non usciva dalla sua tenda, dopo l'arrivo di un altro bianco. Era quel bianco che ci dava degli ordini, a nome del capitano.

— Era con voi da un pezzo, quest'altro bianco?

— Da moltissimo tempo; cinque o sei mesi, forse più.

— Dove l'avevate incontrato? — Nella brughiera.

— E il capitano Buxton l'aveva accolto senza difficoltà?

— Non si lasciavano mai, sino al giorno in cui il capitano non è più uscito dalla sua tenda.

— Fu senza dubbio a datare da quel giorno che le crudeltà hanno incominciato!

Tongané esitò.

— Non saprei… — confessò.

— E, — continuò la signorina Mornas, — ti ricordi del nome di quel bianco?

In quel momento, un rumore venuto dal di fuori copre la voce di Tongané. Ignoro che cosa risponde. Non me ne importa, dopo tutto. Qualunque cosa sia, quella storia non è di attualità e, per conseguenza non mi interessa molto.

La signorina Mornas riprende!

— Dopo che, gli inglesi ebbero sparato su di voi, che cosa hai fatto?

— Ve l'ho detto a Dakar, dove mi avete arruolato — risponde Tongané. — Io e molti altri abbiamo avuto paura e siamo scappati nello sterpeto. Poi sono ritornato, ma non c'era più nessuno nel luogo ove era successo il combattimento. Non c'erano più che i morti. Ne ho sotterrato qualcuno, quelli che erano miei amici, ed anche il capo, il capitano Buxton.

A questo punto, odo un'esclamazione soffocata.

— Poi, — continuò Tongané, — ho errato di villaggio in villaggio ed ho raggiunto il Niger. L'ho risalito in una piroga che avevo rubato e sono arrivato finalmente a Tombuctu, proprio quando vi entravano i francesi. Avevo impiegato quasi cinque anni a fare il viaggio. A Tombuctu mi sono arruolato come tiragliatore e quando sono stato libero, ho raggiunto il Senegal, dove voi mi avete incontrato.

Dopo un istante di silenzio, la signorina Mornas domanda!

— Dunque il capitano Buxton era morto?

— Sì, padrona.

— E sei tu che l'hai sepolto?

— Sì, padrona.

— Dunque sai dov'è la sua tomba?

Tongané ride.

— Certamente! — dice. — Vi andrei ad occhi chiusi. Ancora una pausa, poi odo:

— Buona notte, Tongané.

— Buona notte, padrona! — risponde il negro, che esce dalla tenda e si allontana.

La signorina Mornas sta per coricarsi ed io faccio altrettanto, senza più lambiccarmi il cervello. Ma ho appena spento il lume, quando la memoria mi torna.

Buxton?!… Perdiana! Altro che sapere di che si tratta! Dove diamine avevo la testa?… Che splendido servizio di *reportage* ho perduto, quel giorno!

A quell'epoca già lontana ero redattore del *Diderot* e, — mi si passino questi ricordi, — avevo proposto al direttore di andar a intervistare sul teatro stesso dei suoi delitti il capitano ribelle.

Per dei mesi egli arretrò davanti all'idea della spesa, Che volete? Non tutti hanno il senso dell'attualità. Quando finalmente acconsentì, era troppo tardi. A Bordeaux seppi, proprio mentre stavo per imbarcarmi, che il capitano Buxton era morto.

Adesso, tutto ciò è storia antica e voi mi chiederete, forse, perché vi ho raccontato questa conversazione sorpresa fra Tongané e la sua padrona… Davvero, non lo so neppur io!

L'8 dicembre trovo ancora sul mio taccuino il nome di Saint-Bérain.

È inesauribile Saint-Bérain! Stavolta si tratta di un nonnulla, ma questo nonnulla ci ha molto divertito.

Camminavamo da due ore alla prima tappa del mattino, quand'ecco Saint-Bérain che getta, ad un tratto delle grida inarticolate e si agita sul suo cavallo nel modo più esilarante. Noi cominciamo già a ridere, subodorando qualcosa di comico. Ma Saint-Bérain non ride, lui. Con grande fatica mette piede a terra e porta la mano a quella parte del suo individuo sulla quale ha l'abitudine di sedere, il tutto accompagnato da contorsioni inesplicabili.

Lo si circonda. Ci si informa. Che cosa gli è accaduto?.

— Gli ami!… — mormora Saint-Bérain, con voce morente.

Gli ami?!… Cosa vuol dire?… Fu soltanto più tardi, quando il danno fu riparato, che si poté comprendere il senso di questa esclamazione.

Non si sarà, forse, dimenticato, che, nel momento in cui lasciavamo Ronakry, Saint-Bérain, richiamato all'ordine da sua zia — o da sua nipote, — s'era affrettato ad accorrere, cacciandosi a piene mani nelle tasche degli ami che aveva comprati. Naturalmente, non vi aveva più pensato. Erano i suddetti ami che, adesso, si vendicavano di quella trascuratezza. In seguito ad un falso movimento, si erano interposti tra la sella ed il cavaliere e tre di essi si erano solidamente conficcati nella pelle del loro proprietario.

Occorre l'intervento del dottor Châtonnay per liberare Saint-Bérain. Bastano all'uopo tre colpi di bisturi che il dottore non si priva dall'accompagnare da commentari. E ride che è un piacere!

— Si può dire che avete *abboccato!* — esclama egli, dapprima, in tono convinto, mentre procede all'esame del campo operatorio.

— Ahi!… — fa, per tutta risposta, Saint-Bérain, il quale è separato dal primo amo.

— Per una bella pesca, è una bella pesca! — proclama, al secondo amo, il dottore.

— Ahi! — grida daccapo Saint-Bérain. Finalmente, per il terzo!

— Potete andar orgoglioso d'aver preso, oggi, il pezzo grosso! — complimenta l'eccellente dottore.

— Ahi! — sospira un'ultima volta Saint-Bérain.

L'operazione è terminata; non resta più che da medicare il ferito che risale, poi, a cavallo, dove, durante due giorni, prenderà delle pose; assai bizzarre;

Il 12 dicembre siamo arrivati a Boronya. Boronya sarebbe un piccolo villaggio come gli altri, se non avesse il vantaggio di possedere un capo specialmente amabile. Questo capo che è giovanissimo, giacché non ha più di diciassette a diciotto anni, gesticola molto e distribuisce delle frustate ai curiosi che si avvicinano troppo a noi. Ci si slancia incontro, con una mano sul cuore e ci fa mille proteste di amicizia che noi ricambiamo, offrendogli del sale, della polvere e due rasoi. Alla vista di quei tesori, egli si mette a ballare per la gioia.

Per ringraziarci, dà l'ordine che ci si costruiscano, al di fuori del villaggio, delle capanne di paglia nelle quali potremo dormire. Quando prendo possesso della mia, vedo i *nunu* occupatissimi a spianare ed a battere il suolo che ricoprono con dello sterco di. vacca disseccato. Domando loro il perché di questo lusso di tappeto! mi rispondono che è per impedire ai vermi bianchi di uscir dalla terra. Sono loro gratissimo dell'attenzione e li ringrazio con una manciata di *caurîes?*. Sono talmente felici che si affrettano a sputare sui muri e a stendere i loro sputi col palmo della mano. Saint-Bérain, che deve condividere la mia capanna, mi dice che così fanno per onorarmi.

Tante grazie!

Il 13 dicembre, nella mattinata, raggiungiamo Timbo senz'altri incidenti.

Questa agglomerazione, la più importante di quelle che abbiamo attraversato sino ad ora, è circondata da un *tata,* vale a dire da un muro fatto di terra compressa, di spessore variabile secondo le contrade,

dietro il quale è elevato un impalcato di legno che serve da strada di ronda.

Il *tata* di Timbo contiene, in realtà, tre villaggi, separati da vasti spazi coltivati o boscosi in cui gli animali domestici riposano in piena libertà. In ognuno di questi villaggi c'è un piccolo mercato quotidiano, ma nei più esteso si tiene un grande mercato ebdomadario.

Una capanna su quattro non è occupata. Essa è piena di immondizie, di sporcizie varie, così, del resto, come le strade. È indubitato che questo paese manca di spazzini. Ed è altrettanto povero quanto è sporco. Abbiamo visto dei bambini, la maggior parte di una magrezza di scheletro, cercare il loro nutrimento nel letame. In quanto alle donne, esse sono di una bruttezza ripugnante.

Ciò del resto, non impedisce loro di essere civettuole. Siccome era giorno di mercato, le più ricche del luogo si erano messe in ghingheri. Quando sono in gran gala, portano intorno alla vita una fascia azzurra rigata di bianco; il busto è avvolto in un drappo di calicò bianco o di taffetà ordinario dai colori sgargianti! le loro orecchie sono cariche di pesanti anelli di metallo sostenuti da catenelle d'argento che si incrociano al disopra del capo, mentre dei braccialetti e delle collane di corallo o di pietre false decorano i loro colli, i loro polsi e le loro caviglie.

Quasi tutte hanno delle acconciature del capo a forma di elmo. Alcune hanno i parietali rasati ed un cimiero di capelli ornato di conterie sul cocuzzolo del cranio. Altre sono completamente rasate. Le più eleganti si fanno una testa da *clown;* ciuffo appuntito e due larghi riccioli laterali. Al loro modo di accomodare le loro capigliature, si deve, a quanto sembra, riconoscere a quale razza esse appartengano, peuls, mandé, bambara, ecc. Ma io non mi sento abbastanza forte in (materia ed

abbrevio questi dettagli etnografici, sui quali il signor Tassin deve, al suo ritorno, estendersi in un libro che sarà per lo meno corredato da serii documenti.

Gli uomini sono vestiti di brache, di camiciotti bianchi o di fascie e ornano i loro crani coi più diversi copricapi, dalla *chechia* al cappello di paglia, passando per il berretto ornato di metallo o di strisce di stoffa a colori.

Per salutarvi, si battono la coscia col palmo della mano durante cinque buoni minuti, ripetendo la parola *dagaré,* che come *Ini-tié,* deve significare *buon giorno,* oppure *Ini-Sukhu-ma* che lo significa certamente.

Ci rechiamo al gran mercato dove troviamo riunita tutta l'aristocrazia di Timbo. I venditori vi si sono installati sin dalle otto del mattino, in due file di capanne di paglia o soltanto seduti sotto delle stuoie di paglia sostenute da quattro piuoli. Ma la società elegante arriva soltanto verso le undici.

Vi si vende un po' di tutto; del miglio, del riso, del burro di Karité a 50 centesimi il chilogrammo, del sale in ragione di franchi 77.50 la barra di venticinque chilogrammi, dei buoi, delle capre, dei montoni, dei polli a 3 e 30 l'uno, il che non è regalato, dei fucili a pietra, delle noci di Kola, del tabacco, dei *Koyos* o strisce da legar le fasce, dei *niomi,* gaiette di farina di miglio o di granturco fritte, delle stoffe diverse, ghinea, calicò, dei cappelli, dei turbanti, del filo, degli aghi, delle spille, della polvere, delle pietre da fucile, ecc. ecc., e, infine, su delle pelli disseccate, ben in vista, delle carni infracidite d'un odore *sui generis,* per i ghiottoni.

Come vi ho detto, Timbo è il primo centro un po' importante che incontriamo.

Quindi vi siamo rimasti due giorni, il 13 e il 14 dicembre. Non già che siamo estremamente stanchi, ma gli animali ed i portatori, queste altre bestie da soma, dimostrano una stanchezza perfettamente legittima.

Durante quarantott'ore abbiamo fatto, gli uni e gli altri, delle numerose passeggiate nel recinto del *tata.* In proposito, vi ho dato qui la parte essenziale delle mie osservazioni. Non attendetevi da me più ampie descrizioni che, del resto troverete nei trattati speciali. Il mio compito è quello di essere lo storiografo della Missione Barsac e questa parte mi piace. Ciò mi ispira, ma non ho affatto l'anima di un geografo.

L'indomani del nostro arrivo, vale a dire il 14, siamo stati molto inquieti a proposito della nostra guida. Durante tutta la giornata lo si cercò invano! Morilirè era scomparso.

Rassicuratevi; il 15 dicembre, al momento della partenza, egli era al suo posto e quando ci destammo, egli aveva già distribuito una sufficiente quantità di scudisciate perché gli asinai non mettessero in dubbio la realtà della sua presenza.

Interrogato dal signor Barsac, egli sostenne tenacemente di non aver lasciato il campo durante tutta la giornata procedente; Siccome, alla fin fine, noi non avevamo nessuna certezza e la cosa era, del resto, senza importanza, non insistemmo e l'incidente fu chiuso.

Lasciamo dunque Timbo, il 15 dicembre, alla solita ora e il nostro viaggio continua durante tutta la giornata senza nessuna difficoltà e secondo il solito orario. Bisogna però notare che le zampe dei nostri cavalli non calcano più il suolo della strada che ci ha condotti sino a Timbo. La strada, al di là di Timbo, si trasforma progressivamente in un semplice sentiero! E dunque a partire da Timbo che diventiamo veramente degli esploratori.

Altro cambiamento! adesso il paese è accidentato. Salite e discese. All'uscire da Timbo, dobbiamo innanzi tutto salire una collina abbastanza alta che dobbiamo poi discendere. Alla collina succede una pianura, poi una nuova salita sino al villaggio di Daneriko, nelle cui vicinanze dobbiamo fermarci per preparare il campo per la notte.

Uomini e animali essendo ben riposati, l'andatura è più rapida del solito e non sono ancora le sei della sera quando arriviamo a quel villaggio.

Vi eravamo attesi dalle manifestazioni le più amichevoli. Il capo del villaggio ci venne incontro e ci offerse dei regali. Il signor Barsac lo ringraziò. Delle grida di benvenuto gli risposero.

— Non hanno maggior entusiasmo per me ad Aix, quando passo sul corso Sextius, — disse il signor Barsac, con soddisfazione. — Lo sapevo bene! Non c'è che da parlar loro!

Sembra che abbia ragione, il signor Barsac, malgrado che il signor Baudrières crolli il capo in aria scettica.

Frattanto, il capo del villaggio continuava le sue amabilità, offriva di alloggiarci nelle più belle capanne del villaggio, pregava la nostra compagna di accettare l'ospitalità nella sua propria dimora. Quella calda accoglienza ci commoveva ed il seguito del nostro viaggio ci appariva assai roseo, quando Malik, avvicinandosi alla signorina Mornas, le disse rapidamente, a bassa voce: — Tu, non andare, padrona! Se no, tu morire! La signorina Mornas guarda la piccola negra con stupore. Va da sé che io ho udito, come deve essere di un *reporter che* si rispetta. Ma anche il capitano Marcenay ha udito, quantunque non sia il suo mestiere. Dapprima sembrava sorpreso. Poi, dopo una breve riflessione, si decide.

Si sbarazza in due tempi delle importunità del capo e dà degli ordini per l'installazione del campo. Lo ascolto e ne concludo che saremo ben vigilati.

Queste precauzioni mi fanno riflettere. Il capitano ha pratica del paese nero, crede, dunque, al pericolo segnalato da Malik?,

E allora?

Allora mi propongo questo quesito prima di addormentarmi: — Chi ha ragione? Il signor Barsac od il signor Baudrières?

Forse lo saprò domani.

In attesa sono perplesso.

«AMEDEO FLORENCE ».

VI.

Terzo articolo del signor amedeo florence

Il terzo articolo del suo inviato speciale presso la Missione Barsac fu pubblicato da *L'Espansione Francese,* il 5 febbraio.

Per delle ragioni che, non si tarderà a conoscere, fu l'ultimo che questo giornale ricevette dal suo abile *reporter.* I lettori de *L'Espansione Francese* dovettero, quindi, aspettare dei lunghi mesi prima di conoscere la parola dell'enigma che enunciava Amedeo Florence nelle ultime linee del suo articolo, enigma del quale questo racconto darà la completa soluzione.

LA MISSIONE BARSAC.

(Per dispaccio dal nostro inviato speciale).

Ciò che temeva Malik — Il dung-Kono — Siamo amici, Cinna. — La gola piatta. — Il battesimo del signor Aliboron — Pazienza! — Kankan, — Un mago. — Ragioniamo — Rumori nella notte.

Kankan, 24 dicembre. — Siamo arrivati qui iermattina e ne ripartiamo, domattina, giorno di Natale.

Natale!.. Il mio pensiero corre verso la patria dalla quale siamo tanto lontani, (seicento cinquanta chilometri da Konakry, secondo l'infallibile signor Tassin). Penso con una voluttà che non credevo possibile, alle pianure coperte di neve e, per la prima volta dopo molti anni, provo un violento desiderio di mettere le mie scarpe nel camino, il che proverebbe almeno che ho un camino.

Ma non inteneriamoci e riprendiamo al punto in cui li abbiamo lasciati i fasti della Missione Barsac.

Vi dicevo, dunque, nella mia ultima corrispondenza che, nel momento in cui il capo e gli abitanti di Dauherico ci invitavano ad accettare la loro ospitalità, Malik aveva detto nel suo linguaggio alla signorina Mornas. — Non andatevi! Ne va della vita! Dopo questa frase, udita dal capitano, era stato deciso che ci saremmo attendati fuor dal villaggio, nel luogo stesso in cui ci eravamo fermati. Il capitano Marcenay, dopo aver conferito con Malik, diede gli ordini che comportava la situazione ed invitò gli indigeni ad allontanarsi. Essi non lo fecero senza protestare le loro buone intenzioni a nostro riguardo, ma il capitano non si lasciò influenzare e li invitò con fermezza a rientrare nelle loro capanne e di non avvicinarsi a meno di cinquecento metri dal nostro campo. Ben presto si vedrà come tali precauzioni non fossero inutili.

Il signor Baudrières fedele amico della prudenza, approvò altamente il partito adottato, quantunque non ne conoscesse la ragione. Al contrario, il signor Barsac, che già si vedeva portato in trionfo sotto degli archi di fogliame ornati di nastri tricolori, non poté nascondere il suo dispetto.

Appena gli indigeni si furono allontanati, egli inoltrò verso il capitano Marcenay, che si trovava a due passi da me, il che mi permise di non perder nulla della scena, e gli chiese in tono breve, dal quale traspariva una sorda collera!

— Chi dunque comanda qui, capitano? —

— Voi, onorevole! — disse l'ufficiale, in tono freddo, ma cortese.

— In tal caso, perché, senza chiedere il mio parere, avete ordinato di attendarci qui, invece di alloggiare in casa degli abitanti, e di scacciare quei bravi negri, animati verso di noi dalle migliori intenzioni?

Il capitano fece una pausa, poi rispose con calma!

— Onorevole, se nella vostra qualità di Capo della Missione, voi ne scegliete l'itinerario e ne regolate la marcia come vi aggrada, io pure, dal canto mio, ho un dovere da compiere! quello di proteggervi. È certo che avrei dovuto avvertirvi e farvi conoscere i motivi della mia condotta, ma ho voluto prima badare a ciò che più premeva. Vi prego quindi di perdonarmi se ho trascurato questa…

Sino ad ora, tutto va bene. Il capitano Marcenay si è scusato del suo fallo ed il signor Barsac può considerarsi come soddisfatto. Disgraziatamente, — ed è possibile che una rivalità d'altro genere non vi sia estranea, — il capitano è nervoso, quantunque si trattenga e si lascia scappare una parola disgraziata che mette fuoco alle polveri.

— … questa formalità!

— Formalità! — ripeté il signor Barsac, rosso di collera.

È un meridionale, il signor Barsac e quelli del Mezzodì godono fama di aver dell'argento vivo nelle vene. Sento che le sciocchezze stanno per cominciare. Il signor Barsac riprende, tutto fremente!

— E adesso, almeno, vi degnerete di farmeli conoscere, questi motivi che debbono essere ben gravi, per avervi commesso a tal punto!

Benone! Che cosa vi diceva? Facciamo i cocci!… È la volta del capitano di essere seccato. Ribatté in tono asciutto!

— Avevo saputo che si stava tramando un complotto contro di noi.

— Un complotto!… — esclama ironicamente il signor Barsac. — Tra quei bravi negri?… A trentacinque chilometri da Timbo?.. Davvero?… E chi ve lo ha rivelato, questo complotto?

Bisogna vedere in qual modo il signor Barsac pronuncia quel complotto! Gonfia le gote, gira gli occhi… Dio! Come è di Marsiglia, in quel momento!

— Malik — risponde laconicamente il capitano.

Il signor Barsac si mette a ridere. Di qual riso!

— Malik!… Quella piccola schiava che ho pagato venticinque soldi!…

Il signor Barsac esagera. Prima di tutto, Malik non è una schiava, visto che non ci sono schiavi nel territorio francese. Un deputato dovrebbe saperlo. Eppoi Malik è una donna carissima. Sono venticinque franchi che ella è costata, più un vecchio fucile ed una pezza di stoffa.

Tuttavia il signor Barsac continua!

— …Venticinque soldi!… Ecco una bella autorità, davvero e capisco che abbiate avuto paura.

Il capitano ha sentito la botta. Alla parola *paura* ha fatto una smorfia. Si domina, ma si sente che, dentro di sé è furibondo.

— Mi permetterete, però, di non condividere i vostri timori, — . continua il signor Barsac, il quale va montandosi sempre più. — Ci tengo ad essere un eroe, io! Andrò dunque al villaggio, vi dormirò e conquisterò da solo quel ridotto.

Eccoci al momento delle vere sciocchezze. L'avevo preveduto.

— Non ve lo consiglio! — ribatté prontamente il capitano. — Ignoro se



Malik si sia o no sbagliata, ma, nel dubbio, ho preso il partito che esigeva la prudenza. Sono responsabile della vostra sicurezza, ve l'ho detto. Le mie istruzioni su questo punto sono formali e non vi mancherò, foss'anche al bisogno, vostro malgrado.

— Mio malgrado?

— Se, dunque, tentate di contravvenire agli ordini del comandante militare ed uscite dal campo, avrei il dispiacere di consegnarvi nella vostra tenda, sotto buona guardia. E adesso, vi son servo, onorevole. Debbo vegliare all'installazione del campo e non ho tempo per discutere più oltre.. Ho l'onore di salutarvi.

Ciò detto, il capitano saluta militarmente, eseguisce una conversione a destra delle più regolamentari e si allontana, lasciando il deputato del

Mezzodì a due dita da un attacco d'apoplessia. Del resto, per essere franco, io pure mi trovo a disagio.

La collera del signor Barsac è tanto più grande in quanto questa scena avviene alla presenza della signorina Mornas. Sta, per slanciarsi dietro al capitano, con l'evidente intenzione di aver con lui una lite che potrebbe avere un tragico scioglimento, quando la nostra amabile compagna lo ferma al passaggio.

— Rimanete qui, signor Barsac, — gli dice. — Il capitano ha avuto torto, è vero, di non avvertirvi, ma se n'è scusato e dal canto vostro lo avete punzecchiato. Del resto, proteggendovi vostro malgrado, egli compie il suo dovere, a rischio di attirarsi la vostra collera e di nuocere al suo avanzamento. Se foste un po' generoso, dovreste ringraziarlo.

— Ah, questo poi…

— Via, riprendete la vostra calma, ve ne prego, ed ascoltatemi. Ho parlato or ora con Malik; è stata lei che ha messo in sospetto il signor Marcenay, informandolo del complotto che si preparava contro di noi. Avete sentito parlare del *dung-kono*?

Il signor Barsac crolla negativamente il capo. Non è più furibondo, mantiene il broncio.

— Lo so io — esclama il dottor Châtonnay, che si e avvicinato. — È un veleno mortale che ha la particolarità di non uccidere le sue vittime se non dopo otto giorni. Sapete come lo si ottiene? È abbastanza curioso.

Il signor Barsac non ha l'aria di udire. Il vulcano spento fuma ancora. La signorina Mornas risponde per lui.

— No, dottore.

— Procurerò di spiegarvelo, — dice il dottor Châtonnay , non senza una certa esitazione, — per quanto sia una cosa molto delicata… Insomma, tentiamo… Sappiate, dunque, che, per fabbricare del *dung-kono,* si prende uno stelo di miglio, (in negro: *sarrio)* che si introduce nell'intestino di un cadavere. Venti giorni dopo, si ritira lo stelo, lo si fa seccare, lo si pesta. La polvere così ottenuta è versata nel latte, in una salsa, nel vino, o in qualunque altra bevanda e, siccome non ha nessun sapore, la si prende senza accorgersene. Otto o dieci giorni dopo, si comincia a gonfiarsi. L'addome sopra tutto si gonfia in modo incredibile. Dopo ventiquattr'ore si muore e nulla, nemmeno un contravveleno, può strapparvi a tal funesto destino!

— Ecco, ora, — dice a sua volta la signorina Mornas. — il complotto tramato dagli abitanti del villaggio. Giungendo qui Malik ha udito il capo di Dauhérico parlarne con altri capi del vicinato. Dolo Sarron, è il nome di questo reuccio, doveva farci un ricevimento amichevole, un'accoglienza delle più cordiali; invitarci ad andar con lui nella sua casa, gli altri, in quella dei suoi complici. Là, ci verrebbe offerto qualche cibo o qualche bevanda del paese, che noi non avremmo rifiutato. Frattanto si sarebbero ubbriacati i soldati. Domani, noi ripartivamo senza esserci accorti di nulla e tra qualche giorno avremmo cominciato a provare i primi effetti del veleno. Come si capisce, tutti i negri dei dintorni avrebbero spiato questo momento, e, una volta che noi fossimo disorganizzati, avrebbero saccheggiato i nostri bagagli, condotto in schiavitù i nostri asinai ed i nostri portatori, si sarebbero impadroniti dei nostri cavalli e dei nostri asini. Malik ha sorpreso il complotto, ne ha avvertito il capitano Marcenay e voi sapete il resto.

Si può immaginare come siamo rimasti a questo racconto. Il signor Barsac ne è costernato.

— Eh? Che cosa vi dicevo io? — fa il signor Baudrières, in aria trionfante. — Eccole, le vostre popolazioni civilizzate! Dei famosi bricconi!

— Non rinvengo dallo stupore! — gemette il signor Barsac.. — Sono atterrito, letteralmente atterrito. Quel Dolo Sarron, con la sua aria di brav'uomo!,… Ah, ma rideremo!… Sin da domani, faccio abbruciare questo villaggio e quanto a Dolo Sarron…

— Ci pensate, signor Barsac? — domandò la signorina Mornas. — Ricordatevi che dobbiamo percorrere delle centinaia e centinaia di chilometri. La prudenza…

Il signor Baudrières interrompe. Egli chiede:

— Ma è proprio necessario che ci ostiniamo in questo viaggio? È stato posto questo quesito! «Le popolazioni del gomito del Niger sono o no abbastanza civilizzate perché si possano accordar loro dei diritti politici?». Mi sembra che conosciamo la risposta: L'esperienza di questi pochi giorni e specialmente quella di stasera, deve bastarci.

Così attaccato, il signor Barsac si rianima. Si rialza… Sta per parlare… Parla… La signorina Mornas lo previene!

— Il signor Baudrières non è troppo esigente. Simile all'Inglese, il quale pretendeva che tutte le francesi fossero rosse, perché ne aveva incontrata una di quel colore, sbarcando a Calais, egli giudica tutto un popolo da qualche malfattore. Come se anche in Europa non si commettessero dei delitti!

Barsac approva. Ma la lingua gli prude. Si impadronisce della parola.

— Giustissimo! — esclama. — Ma c'è, o signori, un altro lato della questione. Sarebbe forse ammissibile che dei rappresentanti della Repubblica, appena all'inizio di una vasta impresa, si lasciassero scoraggiare sin dai primi passi, come dei bambini paurosi? No, signori; quelli che hanno l'onore di portare la bandiera della Francia debbono possedere un fermo buon senso ed un coraggio che nulla può abbattere. Quindi, apprezzeranno giustamente la gravità dei pericoli che possono incontrare, e, una volta esattamente riconosciuti questi pericoli, faranno lor fronte senza impallidire. Ma questi pionieri della civiltà…

Perdiana! È un discorso!… Ne abbiamo per un bel po'!

— … questi pionieri della civiltà, devono, sopra tutto, dar prova di circospezione e non affrettarsi a dare un giudizio d'insieme di tutta una immensa contrada basandosi su un fatto unico, la cui realtà stessa non è ben sicura. Così come benissimo ha detto il precedente oratore…

Il precedente oratore, è la signorina Mornas, che sorride e per tagliar corto a quel fiume di eloquenza, si affretta ad applaudire rumorosamente. Anche noi applaudiamo al par di lei, meno il signor Baudrières, si capisce.

— Il dibattimento è chiuso, — dice la signorina Mornas, in mezzo al baccano, — il viaggio continua. E ripeto, dunque, che la prudenza ci impone di evitare ogni effusione di sangue che potrebbe avere per conseguenza delle rappresaglie. Se siamo saggi, avremo per principale obbiettivo di compiere il nostro cammino pacificamente. Questo è, almeno, il parere del signor Marcenay.

— Ah, allora! se è il parere del signor Marcenay!…..

— approva Barsac, in tono agrodolce.

— Lasciate stare la vostra aria ironica, signor Barsac! — ribatté la signorina Mornas. — Fareste molto meglio andando in cerca del capitano, che or ora avete passabilmente rabbuffato e porgendogli la mano. Dopo tutto, forse gli dobbiamo la vita.

Il signor Barsac è una testa calda, ma è anche un bravo ed eccellente uomo.

Esitò quel tanto che occorreva per dar valore al suo sacrificio, poi si diresse verso il capitano Marcenay che finiva di organizzare la guardia del campo.

— Capitano, una parola!. — gli disse.

— Ai vostri ordini, onorevole! — rispose l'ufficiale, prendendo la posizione regolamentare.

— Capitano, — continuò il signor Barsac, — or ora, l'uno e Taltro abbiamo avuto torto, ma io più di voi. Vi prego quindi di scusarmi. Volete farmi l'onore di darmi la vostra mano!

Queste parole furono dette con molta dignità e non ebbero nulla di umiliante, ve rassicuro. Marcenay ne fu tutto commosso.,

— Ah, onorevole! — esclamò egli, — è troppo! Avevo già tutto dimenticato!…

Si strinsero la mano e credo che, sino a nuovo ordine, eccoli i migliori amici del mondo.

Chiuso con soddisfazione generale l'incidente Barsac-Marcenay; ognuno di noi si ritirò sotto la tenda che gli era destinata. Stavo dunque, per coricarmi, quando mi accorsi che, secondo la sua abitudine, il signor

di Saint-Bérain non c'era. Era dunque uscito dal campo, malgrado la consegna?

Senza avvertire i miei compagni di viaggio, mi misi a cercarlo. Ebbi la fortuna di incontrare subito il suo servitore, Tongané, il quale mi disse!

— Tu voler vedere *scignor* Agenore? Venire piano. Vedere lui nascosto. Lui molto buffo.

Tongané mi condusse sulle rive di un piccolo corso d'acqua al di qua della linea delle sentinelle e, nascosto dietro un baobab, vidi infatti, Saint-Bérain. Sembrava molto occupato e teneva tra le dita un animale che non distinguevo bene.

— È un *ntori,* — mi dice Tongané. Un *ntori* è un rospo.

Saint-Bérain spalancò la bocca della bestia e le introdusse nel corpo un'asticciuola d'acciaio appuntita ai due capi. In mezzo a quell'asticciuola era legata una forte cordicella di cui egli teneva l'altro capo.

Il più strano è che, durante tutta quell'operazione, Saint-Bérain non cessò un istante dal gettar dei sospiri da fendere le pietre. Aveva l'aria di soffrire grandemente ed io non ci capivo assolutamente nulla. Ho avuto, poi, la spiegazione dell'enigma.

Saint-Bérain soffriva, in fatti per dover infliggere al disgraziato *ntori* un così barbaro trattamento. Mentre egli cedeva alla sua passione per la pesca, la sua sensibilità protestava.

Dopo aver deposto il rospo nelle erbe della riva, Saint-Bérain si nascose dietro un albero, con un grosso bastone in mano, ed aspettò. Io e Tongané facemmo come lui.

Non dovemmo aspettar molto. Quasi subito, un animale bizzarro, una specie di grossa lucertola apparve.

— Tu vedere, — mi disse Tongané. — È una bella *gola-piatta.*

Gola-piatta?… Il dottore mi disse, il giorno dopo, che si indica con questo nome una varietà di iguana.

La *gola-piatta,* dunque, inghiottì il rospo e volle ritornare in acqua. Sentendosi allora trattenuta dalla cordicella, si dibattè e le punte di acciaio le penetrarono nelle carni. Essa era presa. Saint-Bérain. Tirò l'animale a sé ed alzò il suo bastone…

Che dire? Il bastone ricade senza forza, mentre Saint-Bérain getta un vero gemito.. Una volta, due volte, tre volte il bastone si alza minaccioso; una volta, due volte, tre volte esso ricade inoffensivo, con accompagnamento di un lamentevole sospiro.

Tongané perde la pazienza, si slancia fuori dal nostro nascondiglio ed è lui che, con un colpo vigoroso, mette fine all'incertezza del suo padrone ed ai giorni della *gola-piatta.*

Saint-Bérain getta ancora un sospiro, di soddisfazione, stavolta. Già Tongané si è impadronito dell'iguana.

— Domani, — dice, — mangiare *gola-piatta.* Io far cuocere… Tanto buono.

Ed era buona, infatti.

Il 16 dicembre ripartimmo all'alba. Dapprima girammo attorno al villaggio nel quale si scorgevano pochi abitanti, a quell'ora mattutina. Quel vecchio mascalzone di Dolo Sarron ci guardò sfilare e credo di avergli visto fare un gesto di minaccia al nostro indirizzo.

Ad un chilometro di distanza dal villaggio attraversammo un bosco composto di karité, ntabas e di bans, a quanto ci annuncia il dottor Châtonay.

— Il ntaba, — ci dice, — è un fico di grandi dimensioni. Le sue foglie, larghe da venticinque a trenta centimetri, sono adoperate per riparare gli accampamenti. I suoi frutti, che maturano in giugno, racchiudono, tre o quattro grossi fagiuoli immersi in un sugo molto inzuccherato. Gli indigeni ne sono ghiottissimi. Noi europei preferiamo il frutto del saba, che ricorda la nostra ciliegia. In quanto al ban, il cui frutto, come vedete, assomiglia al nostro pino, è una palma; si adoperano i suoi rami per costruire i tetti delle capanne e dei panieri che servono ai trasporti, come ne abbiamo qualche modello nella nostra colonna. Con le foglie si fabbricano dei cappelli, delle treccie, dei sacchi per le merci. Finalmente, i rami seccati e spaccati qua e là, formano delle eccellenti torcie. È appunto con queste torcie che noi ci rischiariamo.

Un po' prima delle nove, il sentiero fu tagliato da un fiume nel quale, come al solito, formicolavano ippopotami e caimani. Bisognava attraversarlo a guado. Notai allora che era la prima volta che ci trovavamo in questa contingenza. Sino allora, o avevamo trovato dei ponti, o le acque erano tanto basse che era molto se le nostre cavalcature vi si erano bagnati i loro zoccoli. Stavolta era tutt'altro. Avevamo davanti a noi un vero fiume.

Per fortuna, il suo livello era meno alto di quanto non la avessimo temuto. I nostri cavalli furono bagnati appena sino al petto ed il nostro passaggio si effettuò senza difficoltà.

Ma, per gli asini, fu tutt'altro affare.

Quando quegli animali, d'altronde molto carichi, ebbero raggiunto la metà del fiume, si fermarono di comune accordo. Gli asinai si sforzarono invano di farli continuare. Le bestie si mostrarono tanto insensibili alle grida di incoraggiamento quanto alle bastonate.

— Ah, io sapere! — disse uno degli asinai. — Loro volere battesimo.

— Sì, sì, — risposero i suoi compagni. Loro aspettare battesimo!

Allora, ognuno di essi, abbassandosi, prese nelle mani un po' d'acqua che versò sulla testa degli animali di cui aveva la guardia, mentre pronunciava delle parole incomprensibili.

— È un uso immemorabile in questi paesi, — spiegò il signor Tassin. — Al primo guado che bisogna attraversare, la regola è di battezzare gli asini. Adesso che i riti sono compiuti, vedrete che ripartiranno senza difficoltà.

Così accadde, infatti.

Il termometro segnava quasi trenta gradi all'ombra. Gli asini che avevano trovato probabilmente gradevole la frescura dell'acqua, pensarono senza dubbio che un buon bagno sarebbe loro anche più gradevole. Dopo due o tre allegri scaldamenti si rovesciarono allegramente nel fiume e si rotolarono con tanto piacere, che i loro carichi mal legati cominciarono ad andarsene alla deriva.

Bisognò ripescarli. Gli asinai se ne incaricarono con la saggia lentezza che li distingue, di modo che, senza i soldati del capitano Marcenay, avremmo perduto la metà delle nostre provviste, dei nostri regali, delle nostre merci di scambio, il che sarebbe stato una irreparabile sventura.

Siccome il signor Barsac esalava la sua impazienza ed il suo malumore in termini violenti ed apostrofava con titoli provenzali ma ingiuriosi i flemmatici asinai, Moriliré gli si avvicinò!

— Mani Tigni, (comandante), — gli disse piano, — tu non gridare.

— Che non vada in collera?… Quando quegli animali là stanno: per mandarmi a fondo per centomila franchi di merci?

— Non buono, — riprese la guida. — Tu molta pazienza. Se carichi cadere, indigeni litigare, tu non gridare. Loro parlare molto, ma non cattivi. Dopo, molto buoni.

Ciò che vi racconto, per esatto che sia, non vi diverte, forse. Sé così è, la colpa non è mia. Imbarcandomi per seguire la Missione Barsac, mi aspettavo di potervi mandare delle cronache appassionate e pensavo di mandarvi dei resoconti di avventure favolose.

Ombre misteriose delle foreste vergini, lotte, contro la natura, combattimenti contro gli animali feroci, battaglie con innumerevoli eserciti di negri! ecco di che cosa erano fatti i miei sogni. Bisogna che mi disilluda. Le nostre foreste sono gli sterpeti e non incontriamo nessuna difficoltà naturale. In fatto di animali, non abbiamo visto che degli ippopotami e dei caimani, molto numerosi, è vero, ai quali bisogna aggiungere dei branchi di antilopi e, qua e là, qualche elefante. In quanto ai negri assetati di massacro, noi non incontriamo che degli amici, se se ne eccettua quel vecchio brigante di Dolo Sarron. È un viaggio molto monotono.

Lasciando Dauhériko di cattiva memoria, abbiamo dapprima salito una costa poi siamo ridiscesi su Bagareya, nella valle del Tinkisso. In questo momento ed in mancanza di osservazioni più interessanti, noto che

Ciumuki ha lasciato la retroguardia, e cammina in compagnia di Moriliré. E dunque in collera con Tongané? Ciumuki e Moriliré parlano insieme ed hanno l'aria di essere i migliori amici di questo mondo.

Orsù! Tanto meglio!

In quanto a Tongané, egli non ha l'aria di rimpiangere molto il suo camerata.

Alla retroguardia del convoglio, egli si intrattiene con la piccola Malik e la conversazione sembra molto animata. Un idillio forse?…

A partire da Bagareya, è di nuovo la brughiera che va sempre più facendosi arida, man mano che ci allontaniamo dalla stagione delle pioggie ed è di nuovo la pianura che non abbandoneremo più sino a Kankan, dove siamo arrivati ieri, 23 dicembre, e da dove dato questa corrispondenza.

Nella giornata del 22, a Kurussa, abbiamo passato la Gioliba che il signor Tassin mi afferma essere il Niger, ma a Kankan ritroviamo un altro fiume altrettanto importante che si dirige verso il primo, raggiungendolo, a quanto sembra, a ottanta chilometri al nord. Perché questo fiume, chiamato Milo, non sarebbe il Niger vero ed autentico? Non senza un'espressione abbastanza sprezzante, il signor Tassin mi afferma che così non è, ma non me ne dice la ragione. Poco mi importa, del resto.

E gli incidenti? — mi direte voi. — Come? durante questi nove giorni, non vi sarebbe successo proprio nulla?

Niente del tutto o così poco!..

Ho un bel consultare con la lente il mio libriccino di appunti, non vi trovo che due fatti degni, a rigore, di essere relatati. Il primo è impercettibile. In quanto all'altro… Ah, diamine! Dell'altro, non so di preciso che cosa si debba pensare.

Ecco, prima di tutto, il breve racconto del primo.

Tre giorni dopo aver lasciato Dauhériko, camminavamo senza fatica tra dei *lugans* abbastanza ben coltivati, indizio che ci avvicinavamo ad un villaggio, quando degli indigeni che giungevano in senso inverso a noi, diedero, ad un tratto, dei segni manifesti di paura e presero la fuga.

— *Marfa! Marfa!* — gridavano, scappando a gambe levate.

Marfa vuol dir fucile, in lingua bambara. Ora, noi comprendevamo tanto meno il senso di quelle esclamazioni, in quanto, per non spaventare i negri, era stato deciso del capitano Marcenay che i suoi uomini nascondessero i loro fucili dentro a delle guaine di cuoio giallo che non rammentavano in nulla la forma delle armi. Non c'era dunque nessun fucile apparente. Da che proveniva il terrore dei negri che incontravamo?

Ce lo chiedevamo, quando udimmo un fracasso metallico, seguito da un grido di indignazione, gettato dal signor di Saint-Bérain.

— Canaglie! — urlava egli. — Tirano dei sassi sul mio astuccio da lenze. Eccolo tutto acciaccato! Aspettate… aspettate un po', miserabili!…

Si durò un'inverosimile fatica a trattenerlo dall'inseguire i suoi aggressori e bisognò che la signorina Mornas intervenisse. I negri, vedendo il suo bell'astuccio nichelato scintillare al sole, l'avevano scambiato per una canna di fucile. Da ciò il loro spavento.

Per evitare il ripetersi di simili errori che avrebbero potuto attirarci addosso qualche grattacapo, il signor Barsac pregò il signor di Saint-Bérain di collocare il suo troppo scintillante utensile tra i bagagli, sul dorso di un asino. Ma non ci fu mezzo di far intendere la ragione all'ostinato pescatore, il quale dichiarò che per nulla al mondo si separerebbe dalle sue lenze. Tutto ciò che si poté ottenere, fu che avvolgesse il suo astuccio nichelato in un pezzo di stoffa, in modo da nascondere lo scintillìo.

È un tipo, il mio amico Saint-Bérain.

L'altro fatto accade a Kankan, dove siamo arrivati con dodici ore di ritardo sulle nostre previsioni, nella mattinata del 23, a causa di una nuova fuga di Moriliré. Il 22, al momento di metterci in cammino per la seconda tappa della giornata, niente Moriliré. Lo si cerca invano da tutte le parti e ci è forza rassegnarci ad aspettarlo.

Del resto, l'indomani all'alba, la nostra guida era al suo posto e si occupava della partenza come se nulla fosse. Quindi, egli non perdette tempo in denegazioni inutili. Spiegò che aveva dovuto tornare al precedente accampamento dove aveva lasciato le carte del capitano Marcenay.

Quest'ultimo gli diede una lavata di testa e l'incidente fu chiuso.

Non ve ne avrei neppur parlato, se Saint-Bérain, con la sua solita fantasia, non avesse tentato di ingrossarlo, snaturandolo.

Siccome quella notte aveva sofferto di insonnia, egli, a quanto sembra, aveva assistito al ritorno della nostra guida. Ora, non è egli andato a dire in gran mistero al capitano Marcenay che Moriliré arrivava, non dall'ovest, da dove giungevamo noi stessi, ma dall'est, vale a dire dal

lato di Kankan, dove noi andavamo, che, per conseguenza, non poteva essere andato a cercare un oggetto dimenticato e che, quindi, aveva mentito?

Venuta da tutt'altra sorgente, una tale informazione meriterebbe, forse, d'essere tenuta in considerazione, ma venendo da Saint-Bérain!… Saint-Bérain è tanto distratto che avrà perduto il nord!

Torniamo a bomba. Vi dicevo, dunque, che l'altro fatto aveva Kankan per teatro. Mentre vi erravamo, la signorina Mornas, il signor Barsac, Saint-Bérain ed io, sotto la guida di Ciumuki e di Moriliré.

Ma mi accorgo che ho dimenticato di accendere la mia lanterna e che bisogna che prenda le cose un po' più da lungi.

Sappiate dunque che, nei giorni precedenti, Moriliré non aveva cessato dall'importunarci, gli uni dopo gli altri, vantandoci i meriti di un certo mago, più specialmente un *Kenielala,* (che predice l'avvenire), domiciliato a Kankan. A sentir lui, quel *Kenielala* possederebbe una *doppia vista* stupefacente e a parecchie riprese ci aveva fatto premura di farne personalmente l'esperienza. Inutile dire che, senza concertarci, l'avevamo mandato a spasso all'unanimità. Non siamo venuti nel cuore dell'Africa per consultare dei sonnambuli più o meno extra-lucidi.

Ma, mentre passeggiamo attraverso Kankan, sotto la loro direzione, ecco che Moriliré e Ciumuki si fermano a due passi da una capanna che, del resto, non offre nulla di particolare. Per un caso, che io li sospetto molto di aver aiutato, sembra che siamo proprio davanti alla dimora del famoso *Kenielala,* da loro tanto vantato. Di nuovo, essi ci consigliano di fargli visita. Di nuovo rifiutiamo. Ma essi non si danno per vinti e ricominciano imperturbabilmente l'elogio del venerabile mago.

Che cosa può importare a Moriliré e al suo camerata Ciumuki che noi andiamo dal loro *Kenialala?* I costumi del paese sarebbero essi a tal punto inciviliti che i nostri due negri avessero una mediazione sull'incasso del loro fenomeno, e fossero incaricati di trovargli dei clienti, come i gondolieri di Venezia ne trovano per i fabbricanti di conterie e di pizzi?

Ecco qualcosa che darebbe ragione al signor Barsac!

I due compagni non si scoraggiano. Insistono, insistono tanto che cediamo, non foss'altro che per essere lasciati tranquilli.

Dopo tutto, possiamo ben far loro questo piacere e se guadagnano qualche *caurîe* tanto meglio per loro.

Entriamo in una capanna d'una abbominevole sporcizia ed in cui non penetra che una luce molto attenuata. Il *Kenielala* è in piedi in mezzo alla camera. Dopo essersi picchiato durante cinque minuti sulla coscia, dicendoci: — *Inì-tili,* il che vuol dire! *buon mezzodì,* — è infatti quell'ora — egli si accoscia su di una stuoia e ci invita ad imitarlo.

Comincia col fare davanti a sé un mucchio di sabbia finissima che, con un sol colpo, distende a ventaglio, mercè una piccola scopa. Ci domanda, poi, una dozzina di noci di Kola, metà rosse, metà bianche che fa passare in fretta sopra la sabbia, borbottando delle parole incomprensibili, poi accomodando i frutti sulla sabbia, secondo diverse figurine, circoli, quadrati, losanghe, rettangoli, triangoli, ecc., fa dei segni bizzarri al di sopra di essi, come per benedirli. Finalmente li raccoglie preziosamente e tende la sua mano sporca, nella quale noi deponiamo il prezzo del consulto.

Non ci resta più che interrogarlo. Egli è ispirato. Parlerà.

L'un dopo l'altro, gli rivolgiamo qualche domanda che egli ha ascoltato in silenzio. Darà tutte le risposte in una volta, ci annuncia. Quando abbiamo finito di parlare, parla anche lui, con grande volubilità, molto rapidamente, da uomo sicuro di ciò che dice. Non sono allegre le predizioni del nostro mago! Se avessimo la fede, — che per fortuna ci manca, — usciremmo dalla sua officina pieni di dubbi e di inquietudini.

E da me che incomincia; da me che gli ho chiesto qual sorte sia riservata a ciò che ho di più caro al mondo, vale a dire agli articoli che vi mando.

— Ben presto, — mi dice in un linguaggio incomprensibile che vi traduco in un francese più chiaro, — nessuno avrà più tue notizie.

Ecco la mia sorte! Ma, insomma, il mago ha detto! *Ben presto.* Posso dunque esser tranquillo riguardo alla presente.

Il *Kenielala* passa a Saint-Bérain.

— Tu, — gli dice, — riceverai una ferita che ti impedirà di sederti.

Penso agli ami. È in ritardo il vecchio buffone. Si smarrisce nel passato, di cui Ciumuki e Moriliré non hanno senza dubbio mancato di illuminare la tenebre.

Adesso è la volta della signorina Mornas…

— È al cuore che sarai ferita! — pronuncia il Kenielala.

Eh, eh, non è poi tanto stupido! Notate che non ha precisato. La ferita sarà fisica o morale? In quanto a me inclino verso la seconda ipotesi e sospetto assai le nostre due guide di essersi lasciati andare a qualche maldicenza. La signorina Mornas ha certamente interpretato come me la

profezia, giacché ha arrossito. Scommettiamo che pensa al capitano Marcenay?

Ma il nostro mago ha taciuto, poi ha guardato il signor Barsac in aria minacciosa. È evidente che siamo alla predizione più importante. Egli vaticina:

— Al di là di Sikasso vedo dei bianchi! E per voi tutti la schiavitù o la morte.

Ne ha delle allegre, il compare!

— Dei bianchi? — ripete la signorina Mornas, — Volete dire dei neri.

— Ho detto dei bianchi, — afferma solennemente il *Kenielala,* il quale scimmiotteggia l'ispirazione nel modo il più divertente. — Non oltrepassate Sikasso, altrimenti, la schiavitù o la morte.

Ben inteso che noi prendiamo l'avvertimento come uno scherzo. A chi mai questo dicitore di buona ventura farà credere che possa esistere in territorio francese una banda di bianchi abbastanza numerosa per mettere in pericolo una colonna dell'importanza della nostra? A pranzo, la sera, ci si diverte con questa storia; anche il timoroso signor Baudrières ne ride; dopo di che non ci si pensa più.

Ma io vi pensavo di nuovo, la sera, coricandomi. Vi pensai molto seriamente ed, alla fine, giunsi a delle conclusioni che… le quali… Insomma, giudicatene voi stessi.

Poniamo dapprima i termini del problema.

Esistono due fatti e mezzo.

Il mezzo fatto è l'assenza di Moriliré a Timbo ed all'ultima fermata prima di Kankan.

I due fatti sono: l'avvelenamento al *dung-kono* e la sinistra predizione del mago negro.

Ciò posto, ragioniamo.

Primo fatto: è credibile che il capo di un infimo villaggio abbia concepito l'insensato progetto di prendersela con una missione custodita da duecento sciabole e questo in una regione della Senegambia da un pezzo occupata dalle nostre truppe, a trentacinque chilometri da Timbo, dove è di guarnigione un importante posto francese? No, non è cosa credibile, anzi è inammissibile, assolutamente inammissibile!

Secondo fatto! è credibile che un vecchio negro, stupido ed ignorante, abbia il potere di leggere nell'avvenire? No, non ha questo potere, è assolutamente cosa sicura.

Ora, l'incidente del *dung-kono* è altrettanto sicuro o, quanto meno, dal momento che, per me, un tal progetto non ha mai potuto essere concepito, ci si è accomodati in modo da farci credere alla sua realtà.

Ed è altrettanto sicuro che il *Kenielala,* il quale, abbandonato a sé stesso, avrebbe parlato a caso, e ci avrebbe detto tutt'altro, non ci ha detto, in realtà altro che quello, che ci si faceva temere con l'attentato del *dung-kono* e ci ha predetto, al di là di Sikasso, la schiavitù o la morte.

La conclusione si impone: si è voluto spaventarci.

— Chi? Perché? — mi domanderete.

Chi? Non lo so?

Perché? Per farci rinunciare al nostro viaggio. Noi diamo noia a qualcuno e questo qualcuno non vuole che oltrepassiamo Sikasso.

In quanto al mezzo fatto Moriliré, o esso non significa nulla, o, se Saint-Bérain non è stato distratto come al solito, esso significa che Moriliré è complice di coloro che tentano di fermarci a mezza strada. La sua insistenza a condurci dal *Kenielala* lo rende già molto sospetto ed è da credere che, almeno, sia stato pagato a questo scopo. Converrà rischiarare questo punto.

Tali sono le mie conclusioni. L'avvenire mi dirà se sono o no fandonie.

Chi vivrà, vedrà.

Amedeo Florence.

NELLO STERPETO AD UNA GIORNATA DI MARCIA DA KANKAN

26 *dicembre.* — Aggiungo questo mio proscritto alla mia lettera dell'altro ieri che Ciumuki si incarica di farla pervenire.

Ciò che ci è accaduto stanotte è straordinario. Ve lo segnalo, senza neppur tentare di spiegarlo.

Abbiamo lasciato Kankan iermattina, 25 dicembre e dopo due forti tappe di una trentina di chilometri in, totale, ci siamo attendati, la sera, in rasa campagna..

Il paese è poco popolato. L'ultimo villaggio attraversato, Diangana, è a circa cinquanta chilometri dietro a noi e circa cinquanta chilometri ci separano dal prossimo, Sikoro.

Alla solita ora, il campo dormiva.

A metà della notte siamo stati svegliati ad un tratto da un rumore strano che nessuno di noi poté spiegarsi in modo plausibile. Era come un russare colossale, analogo a quello di una macchina a vapore o, più

esattamente, al ronzio di insetti, ma di insetti giganteschi, di insetti che avessero una statura da elefanti, Secondo informazioni date dalle sentinelle, quel rumore era cominciato in direzione dell'ovest. Dapprima debolissimo, aveva aumentato a poco a poco di intensità. Al momento in cui usciamo dalle nostre tende, esso raggiunge il suo massimo. Il più strano è che quel rumore ci viene dall'alto, dall'aria, dal cielo. La causa che lo produce è proprio al disopra di noi. Ma qual'è questa causa?

Invano spalanchiamo tanto d'occhi. Impossibile veder nulla. Delle grossi nubi nascondono la luna e la notte è nera come l'inchiostro.

Mentre ci sforziamo inutilmente di attraversare le tenebre col nostro sguardo, il russare si allontana verso est, diminuisce, muore… Ma, prima che esso si sia completamente spento, ne percepiamo un'altro che ci viene dall'ovest. Come il primo, quel rumore ingrandisce, raggiunge il suo massimo, diminuisce di intensità e cessa, allontanandosi dalla parte dell'est.

Il campo sembra colpito da terrore. Tutti i negri sono col volto contro terra. In quanto agli europei, essi si sono raggruppati intorno al capitano Marcenay. Con essi, vedo Ciumuki e Tongané che, a forza di vivere coi bianchi, hanno acquistato un po' della loro fermezza d'animo. Al contrario, non mi riesce di scoprire Moriliré. Certamente è coricato bocconi in qualche angolo con quelli del suo colore.

Per cinque volte, il terrificante russare nasce, ingrandisce e si spegne. Poi la notte riprende la sua calma abituale e finisce tranquillamente.

Il mattino è un affare serio il rimettere in marcia la colonna. I negri hanno paura e si rifiutano ostinatamente di partire. Tuttavia, il capitano Marcenay finisce per metterli alla ragione. Mostra loro il sole che si leva

in un cielo senza nubi. A colpo sicuro, nulla di anormale può accadere nell'aria, in questo momento.

Finalmente partiamo, con tre ore di ritardo.

Ben inteso che il fenomeno di questa notte fa le spese di tutte le conversazioni, ma; nessuno può riuscire a spiegarlo. Però, a poco a poco, si comincia a parlar d'altro, quando, a circa due chilometri dall'accampamento che abbiamo lasciato, il capitano Marcenay che cammina alla testa, constata che il suolo è scavato da careggiate longitudinali di una cinquantina di metri ed orientate da ovest a est. Quelle careggiate, profonde circa dieci centimetri dal lato ovest, si cancellano insensibilmente dal lato est. Esse sono in numero di dieci, riunite in cinque gruppi di due. Hanno esse un qualsiasi rapporto col fenomeno di stanotte? A tutta prima si è tentato di rispondere! no!

E tuttavia c'è quella direzione comune da Ovest a Est! vi sono quei numeri simili! cinque gruppi di careggiate, cinque russare successivi…

Dunque?

Dunque, non so nulla.

Amedeo Florence.

VII.

A sikasso

La Missione: Barsac giunse il 12 gennaio a Sikasso. Essa aveva dunque percorso in meno di sei settimane, ossia in ragione di venticinque chilometri al giorno, in media, i millecento chilometri che separano dalla costa quell'antica capitale del Kenedugu, diventata poi l'ultima fortezza di Samory.

L'*Espansione francese* avendo cessato, come lo si è detto, di ricevere delle corrispondenze di Amedeo Florence, dopo la terza spedita da questi il dopo domani della sua partenza da Kankan, non si avrebbe, a datare da quel giorno, nessuna informazione riguardo alla marcia della Missione, senza il taccuino sul quale l'abile *reporter* annotava, giorno per giorno, le sue osservazioni ed i suoi appunti. Questo taccuino l'autore del presente racconto l'ha sotto gli occhi e non mancherà di farvi, al caso, dei larghi prestiti.

Da Kankan a Sikasso il viaggio sembra sia stato monotono e senza interesse. Oltre qualche scherzo a proposito delle distrazioni di Saint-Bérain e la relazione minuziosa dei piccoli incidenti quotidiani, incidenti di cui troppi esempi sono stati dati al lettore perché sia utile il citarne degli altri, Amedeo Florence si limita a descrivere la strada, piana sino a Tiola, molto accidentata a partire dà quella borgata; ed a constatare brevemente che Ciumuki, continuando a fuggire la compagnia del suo camerata Tongané, sembra in grande amicizia con la guida di testa Moriliré. Del resto, a questo proposito, egli non fa nessuna riflessione e, realmente, non era il caso di farne, giacché lo stato delle relazioni tra quei tre negri non era di una gravità tale che quel problema dovesse attrarre la sua attenzione.

Dal silenzio di Amedeo Florence, si deve ritenere che nulla fosse accaduto di più importante. Quindi, come del resto, si poteva aspettarselo, nessuna delle predizioni del *Kenielala* aveva avuto il menomo principio di esecuzione. Amedeo Florence continuava a dirigere le sue corrispondenze ed a consegnarle a Ciumuki, che ne garantiva sempre il sicuro arrivo in Europa e, se per una od altra ragione, quella promessa non era più tenuta, il *reporter* non ne sapeva nulla. Saint-Bérain poteva sempre inforcare il proprio cavallo e Jane Mornas — le lascieremo il pseudominio che ella ha scelto — non aveva ricevuta nessuna ferita al cuore o, almeno, nessuna ferita visibile. Quanto ad una ferita morale, sembrerebbe invece risultare, da qualche parola scritta da Amedeo Florence, che questi considerasse la terza predizione come più vicina delle altre a realizzarsi, a condizione, che la si prendesse nel senso figurato. Egli consacra, infatti, due righe, del resto approvative e simpatiche, all'amicizia sempre più intima tra Jane Mornas ed il capitano Marcenay ed al sempre crescente piacere che i due giovani sembrava vi trovassero.

Per ciò che concerne la quarta predizione, la più seria e la più sinistra, nulla, assolutamente nulla indica che un fatto qualsiasi fosse avvenuto a confermarla,

La Missione non era né distrutta, né ridotta in schiavitù, essa inoltrava tranquillamente sotto la guardia delle duecento sciabole del capitano Marcenay, i suoi animali erano in buona salute, ed i suoi bagagli, in ottimo stato, non erano stati bagnati al passaggio dei fiumi che il minimum inevitabile coi negri.

Per giusto che esso gli fosse parso al momento in cui lo aveva concepito, il ragionamento tenuto da Amedeo Florence alla fine della

sua corrispondenza datata da Kankan non era stato confermato dagli ulteriori avvenimenti. Nessuno s'era più arrischiato ad un attentato, vero o simulato, contro la colonna e non si era incontrato nessun altro *Kenielala* per formulare dì nuovo delle minacciose profezie. Se, dunque, Amedeo Florence aveva visto giusto, e se esisteva in qualche parte un essere che avesse formato l'assurdo progetto di spaventare la Missione al punto da deciderla a tornare indietro, tutto induceva a credere che vi si era rinunciato.

Tant'e vero che, giungendo a Sikasso, lo stesso Amedeo Florence non aveva più un'opinione molto precisa su questo affare. I fatti che avevano motivato le sue riflessioni: tentativo più o meno reale di avvelenamento al *dung-kono* e cupe predizioni del negromante negro avevano perduto del loro valore man mano che il tempo trascorreva. Per quanto non si fosse ancora a Sikasso ed il pericolo annunciato non dovesse cominciare che al di là di questa antica capitale, il giornalista era andato rassicurandosi di giorno in giorno, tanto gli sembrava insensato l'ammettere che quei negri inoffensivi che si incontravano tratto tratto, cammin facendo, si arrischiassero ad assalire una truppa importante di soldati regolari: Una tale avventura non avrebbe avuto precedenti, in mancanza di un tiranno quale Samory che avesse costretto con la violenza quelle puerili popolazioni a mutarsi in guerrieri.

Tuttavia, Amedeo Florence si rassicurava forse un po' troppo, fondando la sua tranquillità unicamente sugli uomini del capitano Marcenay, giacché, precisamente a Sikasso, quella forza armata stava per essere ridotta della metà.

Era a Sikasso, senza dubbio non lo si è dimenticato, che la Missione Barsac doveva sdoppiarsi. Mentre una prima frazione, diretta da Barsac

in persona si sarebbe spinta sino al Niger, passando per Uaghadugu, capitale del Mossi e ritornando all'Oceano dal Borgu ed il Dahomey, la seconda, sotto la direzione di Baudrières, discenderebbe subito al sud e si dirigerebbe quasi in linea retta su Grand Bassam. Ben inteso, ognuna di queste frazioni della Missione aveva diritto a una eguale protezione e quindi la scorta sarebbe ridotta ad un centinaio di uomini per ognuna delle due.

Al momento in cui la spedizione, sempre intera, giungeva a Sikasso, non era trascorso molto tempo da che quella fortezza di Samory, presa d'assalto nei primi mesi del 1898 dal colonnello Audéond, apparteneva alla Francia. Nei dintorni, il paese risentiva ancora dei continui saccheggi che gli aveva fatto subire quel sinistro mercante di schiavi, decorato da noi stessi, non si sa bene perché, col pomposo nome di Almany. Da ogni parte, non erano che villaggi arsi o devastati e la miseria era orribile.

In quanto alla città stessa, — se è permesso di applicare questa espressione ad una città negra, — essa era rimasta pressapoco nello stato in cui l'aveva trovata il colonnello Audéond. Era, ed è ancora, del resto, un semplice accampamento di villaggi distinti, separati da campi coltivati e riuniti dal solito muro di cinta di queste regioni, un *tata* che, a Sikasso, non misura meno di sei metri di *altezza* e di otto metri di grossezza alla base.

All'interno di questo *tata,* l'amministrazione francese aveva badato a ciò che più premeva e, sino allora, oltre i più urgenti lavori di pulizia, essa non aveva elevato se non le costruzioni necessarie ad alloggiare le



truppe che formavano la guarnigione.

Tale guarnigione comprendeva, a quell'epoca, tre compagnie, una di fanteria coloniale e due di tiragliatori senegalesi, questi ultimi inquadrati da degli ufficiali e dei sottufficiali francesi.

Si giudichi qual gioia fu l'arrivo della Missione Barsac per questi giovani, da tanto tempo separati dai loro simili. Quella gioia fu portata al colmo dalla presenza, alla testa della scorta, del capitano Marcenay che ritrovò in quel posto lontano, parecchi dei suoi migliori camerata e divenne delirio quando si seppe che una donna bianca faceva parte della spedizione.

Si preparò a questi visitatori un ingresso solenne. Bandiere sventolanti, clangore di trombe, rulli di tamburo, archi di trionfo in fogliame, negri abilmente ammassati che acclamavano, nulla vi mancò, neppure un discorso di Barsac.

La sera, gli ufficiali offersero un *punch* magnifico dove non cessò di regnare la più franca allegria. Fu Jane Mornas che presiedette la festa. Si immagina il successo che ella ottenne. Ella era circondata, ci si affollava intorno a lei. Tutta quell'ardente gioventù avrebbe allegramente combattuto per i begli occhi di quella bianca che andava ad apportare nell'esilio un raggio di sole.

Ma Jane Mornas non si lasciò inebbriare dal successo. Fra tutti quegli omaggi, furono quelli di cui il capitano Marcenay non si mostrò punto avaro che trovarono più facilmente la via del cuore di lei.

Quella preferenza ella la dimostrò, anzi, senza saperlo, con una tale innocenza, che tutti se ne accorsero ben presto. Subito i camerata di Marcenay ebbero, da veri francesi, la delicatezza di mettere una sordina al loro entusiasmo e, l'uno dopo l'altro, rivolsero al fortunato capitano delle discrete felicitazioni che costui protestò invano di non meritare.

Marcenay stornava lo sguardo, negava, assicurava di non comprendere ciò che volessero dirgli. Comprendeva benissimo, invece, e si mostrava in piena felicità. Tutti i sogni gli erano dunque permessi, dal momento che i sentimenti di Jane Mornas erano tanto evidenti da esser lui solo a non conoscerli.

Fu così che l'amore che provavano Jane Mornas e Marcenay fu loro rivelato a loro stessi!

L'indomani si cominciò ad occuparsi del modo con cui la Missione sarebbe divisa e subito ci si urtò a delle imprevedute difficoltà.

Per gli europei, niente di più semplice. Attorno a Baudrières sì raggrupparono i signori Heyrieux e Quirieu, conformemente alle loro istruzioni, ed il signor Tassin, conformemente alle sue preferenze personali. A Barsac si unirono il signor Ponchi ed il dottor Chatonnay. Amedeo Florence si unì a questa frazione, il cui itinerario più esteso era, per conseguenza, suscettibile di dar materia a più ampie notizie. In quanto al capitano Marcenay, egli ha l'ordine di lasciare a scorta di Baudrières cento dei suoi uomini, sotto il comando di un tenente distaccato dalla guarnigione di Sikasso e di aggiungersi personalmente coi cento altri, alla frazione Barsac. Deciso, è inutile dirlo, alla più stretta obbedienza, egli non era perciò meno turbato ed era con una certa angoscia che andava chiedendosi qual partito prenderebbero Jane Mornas e Saint-Bérain.

Qual sospiro di sollievo fu il suo, quando udì la fanciulla, interrogata a questo proposito, dichiarare che ella. accompagnerebbe Barsac. Ma qual sospiro, di delusione questo, succedette al primo, quando Jane aggiunse che ella e Saint-Bérain non resterebbero che pochi giorni con l'onorevole deputato del Mezzodì e che la loro intenzione era di lasciarlo dopo qualche tappa, per continuare la loro esplorazione al Nord.

Tra gli ufficiali fu un grido generale di protesta. Non vi fu alcuno che non biasimasse la giovane per aver concepito un così imprudente progetto. E che? Sola senza scorta, ella voleva arrischiarsi in regioni quasi completamente sconosciute e nelle quali le armi francesi non erano mai penetrate? Le si dimostrò che un tal viaggio era irrealizzabile, che ella vi

arrischiava la propria vita e che, nella migliore delle ipotesi, i capi dei villaggi si opporrebbero al loro passaggio.

A nulla valsero queste parole. Jane Mornas rimase incrollabile e nessuno, neppure il capitano Marcenay, ebbe su di lei la menoma influenza.

— Perdete il vostro tempo! — dichiarò ella ridendo. — tutt'al più non riuscirete che a intimorire mio zio che, laggiù, gira degli occhi spaventati.

— Io?!… — protestò Agenore, chiamato in tal modo in causa.

— Sì, voi! — insisté Jane Mornas. — Voi morite di paura, lo si vede! Vi lascerete dunque influenzare da tutti questi profeti di sventura?

— Io?!… — ripeté il povero Saint-Bérain.

— Perché avreste paura? — domandò Jane, in aria superba. — Io sarò con voi, nipote mio!

— Ma io non ho paura! — protestò Saint-Bérain, furibondo di essere il punto di mira di tutti gli sguardi.

Jane Mornas si rivolse verso i suoi contradditori.

— In quanto a me, — ella disse, — ho lasciato l'Europa con l'idea di attraversare l'Hombori e di raggiungere il Niger alla cima del suo Gomito, a Gao. Attraverserò l'Hombori e raggiungerò il Niger a Gao.

— E i Tuareg Auelimmiden che in quella regione, occupano le due rive del Niger?

— E chi se ne occupa dei Tuareg? — ribatté Jane Mornas. — Passerò loro malgrado.

— Ma perché Gao piuttosto che un qualsiasi altro punto? Qual motivo possente avete di andar là, piuttosto che altrove, dal momento che viaggiate per vostro divertimento?

— Il mio capriccio, — rispose Jane Mornas.

La parola, che gli ufficiali furono d'accordo nel trovare ardita e, secondo loro, assai francese, fu applauditissima.

— È, infatti, un possente motivo — proclamò il comandante Vergéze. — Il capriccio di una bella donna è *l'ultima ratio,* non saremo noi che lo contesteremo.

La divisione dei personale dirigente, tanto ufficiale che ufficioso, avendo terminato, rimaneva a ripartire equamente il personale subalterno, il che sembrava cosa facile.

Prima di tutto, i dieci asini, i cinque asinai ed i dieci portatori appartenenti in proprio a Jane Mornas ed a Saint-Bérain seguirebbero, naturalmente, la sorte di quelli che li avevano arruolati. In quanto agli altri portatori e conduttori ed al di più delle bestie da soma, se ne farebbero due gruppi disuguali, di cui il più numeroso verrebbe adibito a quella delle due missioni che dovesse effettuare il più lungo percorso, vale a dire a Barsac, al quale sarebbe anche lasciato il concorso della guida Moriliré. Si andò d'accordo senza fatica su questi diversi punti.

Ma le difficoltà cominciarono quando si trattò di realizzare questa combinazione.

Alle prime parole che gli furono dette a questo proposito, Moriliré oppose un categorico rifiuto del quale nessun argomento poté aver ragione. Secondo lui, egli era stato arruolato solamente sino a Sikasso e nulla al mondo lo farebbe andare più lungi. Si insistette invano. Invano si

impiegarono tutti i mezzi, compresa l'intimidazione; tutto quanto si riuscì ad ottenere si fu che egli accompagnerebbe la Missione Baudrières. In quanto ad andare nell'Est, con Barsac, fu impossibile il decidercelo. Appena regolato questo punto, si provarono le identiche difficoltà con gli asinai ed i portatori! ad eccezione di quelli direttamente arruolati da Jane Mornas e da suo nipote, essi si rifiutarono unanimemente di oltrepassare Sikasso. Preghiere, promesse, minacce, tutto fu inutile. Ci si urtava contro una muraglia e bisognò rinunciare a convincerli.

Fu dunque necessario mettersi in cerca di una nuova guida e di altri servitori. Non si durò grande fatica a riunire la maggior parte di questi ultimi, ma trascorsero parecchi giorni prima che si fosse trovato un indigeno che ispirasse bastante fiducia. Lo si scoperse, finalmente. Era un negro dai trentacinque ai quarant'anni, chiamato Bala Konéré, originario del Nièlé, agglomerazione del Follona, situata sull'itinerario di Baudrières, ma che aveva fatto qualche punta nel Mossi. Bala Kosnéré fu arruolato.

Subito, brusca trasformazione di Moriliré. Costui che aveva assistito con indifferenza, anzi, a quanto sembrava, anche un po' beffardamente, alle ricerche infruttuose dei suoi capi, cambiò ad un tratto di attitudine, appena queste ricerche furono coronate da successo. Andò da Barsac, gli chiese umilmente scusa per la sua ostinazione, che attribuì alla paura, e si offerse di condurre la Missione sino a Uaghadugu e sino al Dahomey, come a tutta prima si era impegnato. In pari tempo, spariva ogni resistenza tra i vecchi portatori ed asinari che si dichiararono pronti a seguire il loro *mantoba* (guida) dove a costui piacesse di condurli, a condizione soltanto che questa guida fosse Moriliré.

Questa improvvisa unanimità provava, all'evidenza che il suddetto Moriliré doveva essere ritenuto il solo responsabile di quello sciopero inatteso e per un istante si ebbe l'idea di declinare le sue tardive offerte. Tuttavia vi era un tale interesse ad assicurarsi il concorso di un personale provato e quello di una guida nota nei paesi stessi che dovevano attraversare, che alla fine ci si rassegnò a metter nel dimenticatoio le mancanze di Moriliré.

Fu dunque deciso che Bala Konéré andrebbe con la missione Baudrières con una piccola parte del vecchio personale, al quale fu aggiunto qualche nuovo portatore e che Barsac conserverebbe Moriliré e la maggior parte dei portatori ed asinai primitivi.

Tutte queste esitazioni, tutti questi cambiamenti avevano finito con l'occupare un tempo considerevole. Entrati insieme a Sikasso, il 12 gennaio, fu soltanto il 21 che Barsac e Baudrières poterono lasciarlo separatamente.

Quella mattina, sin dall'alba, le compagnie furono di nuovo sotto le armi e si allinearono, al comando dei loro ufficiali, in tenuta di parata; di nuovo le bandiere sventolarono, e la Missione Barsac per prima, poi la Missione Baudrières sfilarono tra una doppia fila di soldati. Poi la truppa si mosse dietro a loro e fece corteggio sino al muro di cinta.

Fuori dal *tata* avvenne lo scambio degli addii. Gli ufficiali della guarnigione espressero agli uni ed agli altri i loro auguri di buon viaggio e, non senza una viva emozione, Barsac e Baudrières si strinsero la mano. Finalmente, intanto che le truppe ritornavano alle loro caserme, le due missioni si mossero e si incamminarono ciascuna dalla propria parte. Baudrières, quelli che l'accompagnavano ed i loro cento uomini di scorta si allontanarono in direzione del Sud; Barsac, Poncin, il dottor

Châtonnay, Amedeo Florence, Jane Mornas e Saint-Bérain, essi pure inquadrati da cento cavalieri al comando del capitano Marcenay, girarono a sinistra e disparvero in direzione dell'Est.

Ora, a quelle due colonne quasi identiche erano riservati destini assai diversi. Se la prima non doveva incontrare sul suo cammino nessun vero pericolo e neppure nessuna seria difficoltà, così non sarebbe per la seconda. Mentre Baudrières, compiendo pacificamente la propria missione, stava per riunire senza fatica gli elementi del rapporto che si era impegnato a sottoporre alla Camera ed a giungere finalmente a Grand Bassam pressapoco nel termine di tempo previsto, era scritto che Barsac ed i suoi amici sarebbero immischiati all'avventura più terribile, più straordinaria che si possa immaginare. Così aveva deciso la sorte.

Ecco perché, trascurando gli incidenti di mediocre importanza che hanno contrassegnato la tranquilla marcia di Baudrières, questo racconto si legherà ormai esclusivamente a quella frazione della Missione che allontana verso Est e che, sotto la condotta della guida Moriliré, inoltra sempre più nella profondità del paese nero.

VIII.

Moriliré

(Taccuino di appunti di Amedeo Florence)

22 *gennaio.* — Da due giorni abbiamo lasciato Sikasso ed ho già l'impressione che vi sia qualche cosa che non cammina più. È soltanto un'impressione, lo ripeto, ma mi sembra che lo spirito dei nostri servitori sia meno buono, che gli asinai, ad esempio, mettano anche minor quantità di ardore del solito, se è possibile, ad affrettare il passo degli asini, che i portatori si stanchino più in fretta e reclamino sempre più frequenti riposi. Tutto ciò non esiste, forse, se non nella mia immaginazione e, forse, sono influenzato a mia insaputa dalle predizioni del *Kenielala* di Kankan. Non è impossibile che queste predizioni che avevo quasi dimenticato, abbiano ripreso un certo valore da quando abbiamo oltrepassato Sikasso e che la scorta è stata ridotta di metà.

Avrei dunque paura? Evvia! O piuttosto, se ho paura, gli è che quell'imbecille di *Kenielala* invece di ripetere scioccamente la sua lezione, non abbia avuto realmente il dono della seconda vista. Che cosa domando io? Delle avventure, delle avventure e ancora delle avventure che trasformerò in buone corrispondenze, come è mio mestiere.. Ora, le avventure, le vere, sono ancora qui ad aspettarle.

23 *gennaio.* — Persisto a pensare che camminiamo con la velocità delle tartarughe. È vero che la natura del terreno non si presta ad una rapida marcia. Non sono che salite e discese. Malgrado tutto, la cattiva volontà dei nostri negri mi sembra sicura.

24 *gennaio.* — Non lo dicevo io? Arriviamo stasera a Kafèlé. Abbiamo impiegato quattro giorni a percorrere una cinquantina di chilometri. Dodici chilometri al giorno… Non c'è male, come *record.*

31 *gennaio.* — Ebbene, è stato battuto, questo *record.* Abbiamo impiegato sei giorni per fare altri cinquanta chilometri. — Totale, cento chilometri in dieci giorni! — ed eccoci in una piccola villeggiatura chiamata Kokoro. Vi prego di credere che io non vi fabbricherei una villa per passarvi restate. Che buco!…

Dopo aver lasciato dietro a noi, tre giorni or sono, un villaggio chiamato Ngana, — dove diavolo vanno a cercare questi nomi? — abbiamo ancora salito una costa abbastanza ripida, poi siamo definitivamente discesi nella valle che adesso stiamo seguendo. Montagne all'Ovest, al Nord ed al Sud. Davanti a noi, verso Est, la pianura.

Per colmo di disgrazia, stiamo per esser trattenuti per un certo tempo a Kokoro. Non è che vi siamo prigionieri. Al contrario, un certo Pintié-Ba è nostro amico proprio intimo. Ma…

Ma io rifletto che è un assioma letterario di cominciare dalla parte più noiosa. Getto dunque sulla carta, a titolo di *memorandum,* qualche nota etnografica, prima di continuare la mia storia.

A Kokoro comincia il paese dei Bobos. Se il nome è abbastanza buffo, gli abitanti non lo sono meno. Dei semplici bruti.

Breve schizzo di questi bruti.

Gli uomini, in generale abbastanza ben fatti, sono assolutamente nudi. I vecchi portano tra le gambe una striscia di stoffa chiamata *bila.* Le vecchie sostituiscono il *bila* con un mazzo di foglie al basso della schiena: è più civettuolo. I giovani, quelli che danno il tono alla moda,

hanno adottato il *bila,* ornandolo, per di dietro, con una coda di cotonata, terminata con una piccola nappina. Ecco la suprema eleganza del genere! Aggiungete a questo semplice vestiario una collana di tre file di *caurîes,* delle giarrettiere, una foglia di palma attorno alle caviglie, delle boccole di ferro ed una freccia di corno od una cannuccia attraverso il naso ed avrete il tipo dell'elegante presso i Bobos.

Quanto alle donne, esse sono orribili, coi loro busti troppo lunghi su delle gambe troppo corte, il loro ventre prominente appuntito all'ombelico ed il loro grosso labbro attraversato da un corno o da un rotolo di foglie della grossezza di una candela. Vedere per credere! Quanto alle armi! delle zagaglie e qualche fucile a pietra. Alcuni hanno inoltre un piccolo frustino al quale sono appesi dei talismani.

Quei valentuomini non sono di difficile contentatura in quanto a nutrimento: mangiano senza ripugnanza delle vere carogne in putrefazione. Orrore! E la loro mentalità è in proporzione. Se ne giudichi dal modo con cui siamo entrati in relazione.

Questa ingegnosa transazione mi conduce, molto naturalmente, a riprendere il filo del mio racconto.

La scena è a Kokoro, ieri, 30 gennaio.

È notte. Nel momento in cui giungiamo nelle vicinanze del villaggio, urtiamo contro una folla urlante di negri — ne contiamo almeno ottocento, alla luce del torce, — che non sembrano animati dalle intenzioni le più concilianti. È la prima volta che abbiamo un ricevimento di questo genere. Quindi ci fermiamo, un po' sorpresi.

Sorpresi, ma non molto inquieti. Tutti quei cialtroni hanno un bel brandire le loro armi; è chiaro che, con una scarica di moschetteria si

spazzerebbe via senza fatica tutta quella bella gente. Il capitano Marcenay dà un ordine. I suoi uomini impugnano i loro fucili di cui slacciano le custodie. Però non li tirano fuori. Il capitano esita, infatti. Sparare sul proprio prossimo è sempre una cosa grave, anche quando quel prossimo è un Bobo. Sino ad ora la polvere è rimasta muta e si vorrebbe non farla parlare.

Le cose sono a questo punto, quando il cavallo di Saint-Bérain, spaventato dai clamori, fa una punta irresistibile e parte a gran carriera. Scavalcato, Saint-Bérain fa una capriola magistrale e casca in pieno nel mucchio dei negri.

Questi gettano delle urla feroci e si gettano sul nostro disgraziato amico, quando… quando la signorina Mornas lancia a briglia sciola il suo cavallo tra i negri. Subito l'attenzione si distoglie da Saint-Bérain. La coraggiosa cavallerizza è circondata. Venti zagaglie sono dirette contro di lei.

— *Manto!* — grida ella ai suoi aggressori. — *Nté a bé suba!* (Silenzio! Io sono maga!).

Mentre parla, ella toglie dall'arcione una lampada elettrica da tasca, che per fortuna vi si trova, e l'accende, poi la spegne alternativamente, per ben mostrare che ella dispone del fuoco e dei lampi.

A quella vista, le urla si calmano e si forma intorno a lei un gran circolo rispettoso, in mezzo al quale inoltra il già nominato Pintié-Ba. Necessariamente sta per fare un discorso. È la malattia di tutti i governanti della terra. Ma la signorina Mornas gli impone silenzio. Ella intende, prima di tutto, correre in aiuto di Saint-Bérain che non si è mosso, dopo la sua caduta, e che deve essere ferito, per conseguenza.

Dopo di che il dottor Châtonnay , il quale è penetrato nel circolo con la stessa tranquillità con cui sarebbe entrato in casa di un cliente, ha verificato il guasto. Saint-Bèrain è ferito. È anzi coperto di sangue. È caduto tanto malamente che un sasso appuntito gli ha prodotto un largo taglio un po' più in giù delle reni.

In quel momento penso che si è realizzata una delle predizioni del *Kenielala.* Ciò mi dà buona speranza per le altre. Ma ho freddo al cuore pensando alla sorte riservata alle mie corrispondenze.

Frattanto, il dottor Châtonnay ha lavato la piaga. Prende il suo astuccio e ricuce la ferita, mentre i negri lo contemplano con profonda stupefazione.

Mentre l'operazione continua, la signorina Mornas, che è rimasta a cavallo, accorda a Pintié-Ba licenza di parlare. Costui si avvicina e le domanda in bambara ed in un incomprensibile linguaggio del genere, perché il *tubab* (il *tubab* è Saint-Bérain) li ha assaliti con un fucile.

La signorina Mornas nega il fatto. Il capo insiste ed indica l'astuccio che Saint-Bérain porta a bandoliera. Gli si spiega la verità. Fatica vana. Per convincerlo, bisogna togliere l'involucro, aprire l'astuccio che scintilla alla luce delle torce e mostrare le canne che esso contiene.

A quella vista, gli occhi di Pintié-Ba scintillano di cupidigia. Le sue mani si tendono verso quell'oggetto scintillante. Come un bambino malavvezzo, lo chiede, lo vuole, lo esige. Saint-Bérain rifiuta con indignazione.

— Nipote! — esclama ella severamente, facendo di nuovo scattare la sua lampada elettrica in direzione del pescatore recalcitrante.

Saint-Bérain cede immediatamente e consegna l'astuccio da lenze a Pintié-Ba che attribuisce il suo successo al potere magico della lampada elettrica ed all'influenza della maga.

Allorché quell'imbecille è in possesso del suo tesoro, si abbandona ad un vero delirio. Balla una giga indiavolata, poi, ad un cenno di lui, tutte le armi spariscono e Pintié-Ba inoltra in mezzo a noi.

Ci tiene un discorso col quale ci invita, a quanto sembra, a circolare nel villaggio sin quando ci piacerà ed ordina, per l'indomani, un tam-tam in nostro onore.

Data l'attitudine pacifica dei Bobos, il capitano Marcenay non vede nessun inconveniente che noi accettiamo l'invito. L'indomani, dunque, vale a dire oggi, appena cominciato il pomeriggio, facciamo visita ai nostri nuovi amici, mentre la nostra scorta ed il nostro personale negro rimangono fuori dal *tata.*

Ah, miei carissimi, quale villaggio! I gusti sono liberi, ma, in quel che mi riguarda, preferisco i Campi Elisi!

Andiamo direttamente, al «palazzo» del *dugutigui.* È una agglomerazione di capanne situate in mezzo al villaggio, presso il mucchio centrale delle immondizie, il che non concorre davvero a mandar buon odore. Esteriormente, quelle capanne, costrutte in terra compressa, sono intonacate di cenere. Ma è l'interno che bisogna vedere! Il cortile non è che un pantano che serve da parco a dei buoi e a dei montoni. Tutt'intorno, le stanze dell'abitazione, che assomigliano piuttosto a delle cantine, giacché bisogna discendervi, per penetrarvi. Non tentatelo! Vi si respira un odore abbominevole che prende alla gola e si deve lottare con le capre, le galline ed altri animali da cortile che vi passeggiano in piena libertà.

Dalla descrizione del «palazzo», è facile concepire ciò che possono essere le abitazioni dei volgari cittadini. Sono degli antri in cui formicolano topi, lucertole, centopiedi e piattole, in mezzo a sporcizie d'ogni specie, da cui si sprigiona un odore fetente.

Graziosissimo soggiorno!

È nel «palazzo» che avviene il ricevimento «ufficiale». Esso consiste nel fare a Pintié-Ba dei regali, del resto senza valore, da dei pezzi di stoffa a dei catenacci senza chiave, da delle vecchie pistole a pietra, sino a del filo e a degli aghi.

Letteralmente abbagliato da quei magnifici regali, il *dugutigui* dà il segnale del tam-tam.

Cominciano dei suonatori a percorrere il villaggio, suonando chi il *bodoto,* tromba fatta di corno d'antilope, chi il *buron,* altra tromba fatta con un dente d'elefante, chi il *tabala,* ossia, in lingua povera, il tamburo. Due uomini portano quel *tabala,* sul quale un terzo picchia a tutta forza, servendosi di una specie di mazzuola il cui nome è *Tabala Kalama.*

A questo proposito, il capitano Binger fa osservare con ragione che *Kalama* ha tutta l'aria di derivare da *calamus* e che, quindi, *tabala kalama* significa letteralmente: penna da scrivere del tamburo.

Al suono di quei diversi strumenti, i Bobos si riuniscono sulla piazza e la festa incomincia.

Una specie di pulcinella sudanese, il *mokko missi ku,* fa il suo ingresso e balla con molte smorfie e contorsioni. È vestito con una maglia di stoffa rossa e porta in capo un berretto ornato di code di vacca dal quale ricade un pezzo di stoffa che gli copre il viso. Porta a bandoliera un sacco pieno di ferraccia rumorosa ed ognuno dei suoi movimenti fa

tintinnare dei sonagliuoli e dei campanelli legati ai suoi polsi ed alle sue caviglie. Con delle lunghe code di vacca solletica piacevolmente la faccia dei presenti.

Quando ha terminato i suoi esercizi, che sembra divertano molto Pintié-Ba ed i suoi amministrati, questi ultimi, ad un cenno del capo, lanciano dei ruggiti da bestie feroci, il che equivale, mi immagino, a degli unanimi applausi.

Ristabilito il silenzio, Pintié-Ba si fa portare un ombrello ornato di *caurîes* e di amuleti; non già che ne abbia bisogno, ma perché un *dugutigui* non è nulla se non ha spalancato al di sopra del suo capo, il parasole, insegna del potere.

Subito le danze ricominciano. Uomini, donne, bambini formano il circolo, i maghi battono su dei *tabala* e due ballerine accorrono dai due opposti lati della piazza. Dopo tre rapide piroette, esse si slanciano, l'una contro l'altra, ma non già faccia a faccia, ma, al contrario, voltandosi la schiena e, arrivate a contatto, si urtano reciprocamente, il più forte possibile.

A quelle due «ballerine» ne succedano due altre e finalmente, tutti i presenti, gettando delle grida selvagge, si abbandonano ad una specie di quadriglia, scapigliata, al confronto della quale il nostro *chahut* sembrerebbe molto sbiadito e molto modesto.

La danza termina con una processione.

I Bobos sfilano davanti a Pintié-Ba, cantando un coro accompagnato dal rumore assordante dei *tabala,* delle trombe e dei flauti di canna i cui suoni stridenti straziano le orecchie.

Finalmente è l'ora della cena ed allora comincia una scena di macello, un'orgia di sangue.

Si portano sulla piazza una dozzina di montoni uccisi nelle capanne. Da un albero all'altro, gli indigeni tirano delle lunghe corde e delimitano, in tal modo, uno spazio quadrato in mezzo al quale le donne ammucchiano della legna secca. Poi, armati di coltelli, i negri sgozzano gli animali e li tagliano a striscie che le donne appendono alle corde, mentre il fuoco è appiccato al rogo. Quando stima che la cottura sia sufficente, Pintié-Ba fa un cenno e tutti i negri si gettano sui quarti di carne, li acchiappano a piene mani e li staccano coi denti. Nulla ripugna loro. Lo spettacolo è orribile.

— Sono dei cannibali! — esclama la signorina Mornas, che e tutta pallida.

— Ahimé, sì! mia cara figliuola! — risponde il dottor Châtonnay.

— Ma se il mangiare è il solo piacere di questi poveri esseri, gli è che essi hanno perpetuamente la stessa sofferenza: la fame.

Disgustati, non tardammo a ritornare alle nostre tende, mentre per i negri la festa si prolungava sin molto tardi. Essa durò anzi tutta la notte, come ce lo provarono le vociferazioni che giunsero sino a noi.

2 *febbraio.* — Siamo ancora a Kokoro dove ci trattiene la ferita di Saint-Bérain. Lo zio-nipote (lo chiamiamo così definitivamente) non potrebbe stare a cavallo.

3 *febbraio.* — Sempre Kokoro. Che allegria!

4 febbraio, ore 6 del mattino. — Finalmente partiamo!

Stesso giorno, la sera. — Falsa partenza. Siamo ancora a Kokoro. Eppure, stamane, sino dall'alba, avevamo subito gli addii dei nostri amici i Bobos. (Si hanno gli amici che si possono avere!). Tutto il villaggio era

in piedi, il *Ducugutigui* era alla testa della popolazione e fu una litania di auguri.

— Che *Nyalla* (Dio) vi riconduca in buona salute! — Che egli vi dia buona strada! — Che egli vi dia un buon cavallo! — All'enunciazione di quest'ultimo augurio, Saint-Bérain, la cui ferita è ancora sensibile, ha fatto una smorfia significantissima.

Ci strappiamo a quelle dimostrazioni e la colonna si mette in movimento.

Si mette in movimento, ma non procede. È peggio che prima di Kokoro. La cattiva volontà è evidente. Ad ogni istante un portatore si ferma e bisogna aspettarlo; il carico di un asino casca e bisogna rimetterlo al posto. Alle dieci, al momento della fermata, non abbiamo fatto sei chilometri.

Ammiro la pazienza del capitano Marcenay. Non una volta egli si è dipartito dalla calma perfetta. Nulla lo scoraggia, nulla lo stanca. Lotta con fredda e calma energia contro quel partito preso di ostruzione.

Ma, al momento di ripartire per la tappa della sera, è un'altra canzone. Moriliré dichiara che si è sbagliato. Si consultano le due guide della signorina Mornas.

Ciumuki dice come Moriliré. Tongané, al contrario, afferma che siamo sulla strada giusta. Eccoci bene informati! A chi credere?

Dopo molte esitazioni si adotta il parere della, maggioranza e ritorniamo sui nostri passi.

Allora è meraviglioso il vedere con quale andatura procede la colonna. I negri non sono più stanchi, i carichi degli asini si sono consolidati da sé soli. In un'ora percorriamo la distanza che ne ha richiesto quattro in

senso inverso e, prima di notte, riprendiamo il nostro accampamento del mattino presso Kokoro.

6 *febbraio.* — Ieri, 5 febbraio, siamo ripartiti senza troppi ostacoli e, cosa straordinaria, per la stessa strada alla quale avevamo rinunciato il giorno prima. Infatti, alla sveglia, Moriliré ci dichiara che, dopo aver ben riflettuto, è stato alla sera e non al mattino che egli si è sbagliato. Di nuovo Ciumuki lo sostiene. Sono molto inclinato a credere che quei due negriciattoli siano d'accordo per farsi beffe di noi.

Niente di particolare, in quel giorno, salvo la cattiva volontà, alla quale cominciamo ad essere abituati, ma due incidenti gravi oggi.

Durante la tappa del mattino, un asino cade ad un tratto. Si vuole rialzarlo. È morto.

Ben inteso che quella morte può essere naturale. Confesso che penso al *dung-kono* od a qualche altra sporcizia del paese.

Non si dice nulla. Si ripartisce il carico dell'asino defunto sui suoi congeneri e riprendiamo il nostro cammino.

Alla partenza del dopo pranzo, secondo incidente. Si constata che manca un portatore. Che cosa ne è stato? Mistero. Il capitano Marcenay si morde i baffi. Vedo bene che è preoccupato. Se i negri ci abbandonano, siamo fritti. Ora, nulla di più contagioso del microbo della diserzione. Quindi mi accorgo che, da quel momento, la sorveglianza si è fatta più stretta. Siamo costretti a sfilare come alla rivista ed i cavalieri della scorta non permettono più nessuna fantasia individuale. Quella rigorosa disciplina mi secca individualmente, però l'approvo.

All'arrivo, la sera, altra sorpresa. Ci si accorge che parecchi negri sono ubriachi. Chi ha dato loro da bere?

Il capitano organizza la guardia del campo nel modo più meticoloso, poi va a trovare il signor Barsac, col quale mi trovo appunto in quel momento e lo intrattiene sulla situazione che va aggravandosi, da dopo Sikasso. Il dottor Châtonnay , il signor Poncin, la signorina Mornas, poi Saint-Bérain vengono a raggiungerci successivamente, tanto che finiamo per tenere un vero consiglio di guerra.

In poche parole, il capitano espone i fatti dei quali attribuisce la responsabilità a Moriliré. Propone di sottomettere la guida infedele ad un interrogatorio e di agire poi, occorrendo, con la forza. Ogni negro sarebbe accompagnato individualmente da un tiragliatore che lo costringerebbe a marciare, anche con minaccia di morte.

Il signor Barsac non è di questo parere e Saint-Bérain neppure. Interrogare Moriliré sarebbe dargli l'allerta, mostrandogli che è smascherato. Ora, noi non possediamo nessuna prova contro di lui, siamo, anzi, incapaci di immaginare a quale scopo egli ci tradirebbe. Moriliré non avrebbe che negare e noi non potremmo rispondergli nulla. In quanto ai negri, qual mezzo abbiamo per costringerli? Che cosa si farà se si coricano a terra, se oppongono soltanto la forza d'inerzia? Fucilarli sarebbe un cattivo mezzo di assicurarsi i loro servigi.

Si concluse che bisognava conservare il silenzio, essere sempre più fermi, pure armandosi di una pazienza invincibile e sopra tutto sorvegliare accuratamente Moriliré.

Tutto sta bene, ma frattanto faccio una riflessione. Perché ci si ostina a questo viaggio? La Missione aveva per scopo di assicurarsi della mentalità dei negri del gomito del Niger e del loro grado di civiltà. Ebbene, la si conosce, adesso, questa mentalità! Che le popolazioni che abitano tra la costa e Eankan, cioè a rigore sino a Tiola od anche a

Sikasso, siano abbastanza dirozzate per esser degne di qualche diritto politico, voglio ammetterlo malgrado che questo non sia il mio parere. Ma dopo Sikasso?… Non sono questi selvaggi, questi Bobos, tanto vicini all'animale quanto all'uomo, che si penserebbe di trasformar in elettori, suppongo! E in tal caso, a qual pro ostinarsi? Non è forse evidente che, più si inoltra verso l'Est, vale a dire più ci si allontana dal mare, e tanto meno gli indigeni avranno avuto il contatto con gli Europei e per questo la loro vernice di civiltà sarà sempre meno densa?

Queste verità mi sembra splendano di luce abbagliante e mi stupisce che i miei compagni di viaggio non ne siano essi pure abbagliati.

Ma, dopo tutto, forse lo sono, ma fors'anche hanno le loro ragioni per chiudere gli occhi.

Vediamo:

Primo: il capitano Marcenay. Per lui la questione non è neppure da, proporre. E capitano non ha da discutere; egli obbedisce. Del resto, non credo che, anche in mancanza di ordini, gli verrebbe il pensiero di arretrare sin quando la signorina Mornas andrà avanti. La simpatia che essi risentono l'un per l'altro, ha camminato assai più presto di noi, da dopo Sikasso. Ci troviamo in presenza d'una passione ufficiale, confessata da ambo le parti e che deve logicamente finire con un matrimonio; tant'è vero che il signor di Barsac ha, da sé stesso rinunciato alle sue arie conquistatrici, per ridiventare soltanto l'eccellente uomo che egli è. Dunque continuiamo.

Secondo: il signor Poncin. Il signor Poncin è anche lui un subordinato ed egli pure obbedisce. In quanto a ciò che egli pensa nel suo intimo, è bravo chi lo saprà dire. Il signor Poncin prende delle note da mattina a sera, ma è silenzioso più dello stesso Arpocrate. Giurerei che, dalla

partenza, non ha pronunciato dieci parole. La mia opinione personale è che se ne infischi. Dunque, lasciamo da parte il signor Poncin.

Terzo: Saint-Bérain. Ah, questo è un altro affare! Saint-Bérain non vede che con gli occhi di sua zia-nipote: non esiste che in forza di lei. Del resto, Saint-Bérain è tanto distratto che, forse non sa d'essere in Africa. Dunque lasciamo da banda anche il numero tre.

Quarto: la signorina Mornas. Noi conosciamo la ragione del suo viaggio; ella ce l'ha detta: il suo capriccio. Questa ragione basterebbe, anche se la ragione non ci vietasse di cercare se, in realtà, ne esista un'altra.

Quinto: io. Questo numero cinque è il solo la cui condotta sia perfettamente logica. Qual'è la mia ragion di essere? L'articolo di giornale. Quindi, più seccature di ogni genere vi saranno e più articoli io scriverò e più io sarò contento. Per conseguenza è semplicissimo che io non pensi a tornare indietro. Quindi non ci penso affatto.

Rimane il signor Barsac. Egli non deve obbedienza a nessuno, non è innamorato di nessuno, ha dovuto accorgersi che eravamo in Africa, è troppo serio per cedere ad un capriccio e non ha articoli di giornale da collaborare. E allora?

Questo problema mi imbarazza tanto, che vado deliberatamente da lui a porre a lui stesso la questione.

Il signor Barsac mi guarda, crolla il capo dall'alto al basso e mi risponde con un gesto che non significa nulla. È tutto quanto posso ricavare da lui. Si vede che è abituato alle interviste.

7 *febbraio.* — Ci sono delle novità e la notte è trascorsa molto agitata. Conseguenza! non siamo partiti all'ora solita ed oggi faremo soltanto una sola tappa, quella della sera.

Relatiamo i fatti nel loro ordine cronologico. Se ne dedurrà per forza questa conclusione: che talvolta la distrazione può avere del buono.

Ieri era stato deciso di non dir nulla a Moriliré e di limitarsi a sorvegliarlo più strettamente. A tale scopo e per guardare l'individuo a vista, senza mettere gli uomini della scorta nella confidenza dei nostri timori, avevamo convenuto il vegliare ciascuno a nostra volta. Siccome siamo in sei, compresa la signorina Mornas, la quale ci tiene ad essere contata come un uomo, la cosa non è davvero molto difficile.

Conformemente a questo programma, abbiamo diviso la notte, dalle nove alle cinque, in sei frazioni sensibilmente eguali, poi furono tirate a sorte quelle frazioni. Usciamo dall'urna nell'ordine seguente: la signorina Mornas, il signor Barsac, il capitano Marcenay, io, Saint-Bérain ed il signor Poncin.

Alla una del mattino viene il mio turno ed io sostituisco il capitano Marcenay.

Questi mi dice che tutto va bene e mi mostra, del resto, Moriliré che dorme non lontano da noi, avvolto nel suo *doroké.* La luna, che oggi è precisamente nel suo pieno, permette di discernere il volto nero del furfante e fa risaltare il biancore del suo abito.

Nulla di anormale, durante il mio turno di guardia, salvo che, verso la una e mezzo, credo di udire quello stesso russare che ci ha tanto imbarazzato la sera della nostra prima giornata dopo Kankan. Il rumore sembra venga dall'Est, ma stavolta e tanto lontano, tanto debole, tanto inafferrabile che, anche ora, non sono ben sicuro di averlo realmente udito.

Alle due e un quarto, passo la consegna a Saint-Bérain e vado a coricarmi. Non posso dormire. Manco d'abitudine, senza dubbio. Il sonno interrotto non vuol più ritornare. Dopo una mezz'ora di lotta, vi rinuncio e mi alzo, con l'intenzione di andar a finire la mia notte all'aria aperta.

In quel momento, odo di nuovo, tanto debole che posso credere ad una seconda illusione, quello stesso russare, che poco prima ha attirato la mia attenzione. Stavolta voglio sapere che cosa pensarne. Mi slancio al di fuori e tendo l'orecchio nella notte…

Nulla, o, almeno, così poca cosa!… Un soffio che decresce, decresce e muore, con gradazioni insensibili, in direzione dell'Est. Bisogna che mi rassegni a rimanere nel dubbio.

Mi decido ad andare a ritrovare Saint-Bérain che sta per fare il suo turno di guardia.

Sorpresa! — (del resto, è veramente una sorpresa?) — Saint-Bérain non è al suo posto. Scommettiamo che l'incorreggibile distratto ha dimenticato la consegna e che si occupa di tutt'altra cosa. Purché Moriliré non ne abbia approfittato per prendere il due di coppe!

Me ne assicuro. No, Moriliré non è fuggito. È sempre laggiù, che dorme beatamente, coricato bocconi per terra. Vedo la sua faccia nera ed il suo *doroké* bianco vivamente rischiarato dalla luna.

Tranquillo da questo lato, mi metto in cerca di Saint-Bérain, coll'intenzione di sgridarlo come si deve. So pressapoco dove trovarlo, giacché ho notato che un piccolo fiume scorre non lungi dal nostro accampamento. Ci vado subito e, conformemente alle mie previsioni, vedo un'ombra in mezzo alla corrente. Come diamine l'arrabbiato

pescatore può essere a quella distanza dalla riva? Ha dunque il potere di camminare sulle acque?

Come mi ha spiegato stamane, Saint-Bérain ha semplicemente improvvisato, con tre pezzi di legno, una zattera grande appena quanto basta per portarlo, poi, aiutandosi con un lungo ramo a guisa di pertica, si è spinto a qualche metro dalla riva. Là, si è ancorato, per mezzo di una grossa pietra facente l'ufficio di ancora e legata alla zattera per mezzo di una corda di fibra. La fabbricazione di questo materiale non ha richiesto più di una mezz'ora di lavoro. È cosa molto ingegnosa.

Ma, per il momento, non è ciò che mi preoccupa.

Mi avvicino alla riva e chiamo a mezza voce!

— Saint-Bérain!

— Presente! — mi risponde l'ombra dalle acque. Riprendo:

— Che fate laggiù, Saint-Bérain?

Odo una piccola risata, poi l'ombra mi risponde!

— Sto cacciando di frodo, mio caro.

Credo di sognare? Cacciare di contrabbando? Al Sudan?… Che io sappia, la pesca non vi è regolamentata! Ripeto:

— Di contrabbando? Che diamine dite?

— Senza dubbio, — mi risponde Saint-Bérain, — dal momento che pesco di notte, col giaccio. È assolutamente proibito.

Questo pensiero lo diverte molto. Ride, l'animale! — E Moriliré?… — gli domando, esasperato.

Risuona nella notte una formidabile bestemmia che la mia penna si rifiuta di trascrivere, poi l'ombra si mette in movimento e Saint-Bérain, conciato come un ladro, inzuppato sino alle ginocchia, salta sulla riva. Adesso è come impazzito.

È un po' tardi.

— Moriliré?… — ripete egli, con voce strozzata.

— Sì, Moriliré! — gli dico. — Che cosa ne avete fatto, disgraziato? Qui, nuova bestemmia e Saint-Bérain prende la ricorsa in direzione del posto che non avrebbe mai dovuto lasciare,

Fortunatamente, Moriliré continua a dormire. Potrei anzi affermare che non ha fatto un movimento, da quando ho preso il posto del capitano Marcenay! E ciò che constata Saint-Bérain.,

— Mi avete fatto una paura!…! — sospira egli.

In quel momento, udiamo un rumore abbastanza violento dal lato del fiume che abbiamo lasciato or ora. Lo si direbbe di uomo che annega.

Accorriamo, Saint-Bérain ed io, ed infatti distinguiamo, al di là della zattera improvvisata, qualcosa di nero che si dibatte.

— È un negro, — dice Saint-Bérain.

Monta sulla sua zattera e libera il negro che conduce alla riva, mentre mi spiega:

— Il negriciattolo si è impigliato nel mio giaccio che ho dimenticato. — (Naturalmente, mio bravo Saint-Bérain!) — Ma che diamine faceva laggiù, questo negro?

Ci chiniamo sul povero diavolo, il quale, del resto, respira con forza sufficente perché non abbiamo nessuna inquietudine sulla sua sorte, ed uno stesso grido ci sfugge dalle labbra!

— Moriliré!

È Moriliré, infatti; Moriliré completamente nudo, bagnato dalla testa ai piedi, mezzo soffocato dal suo tuffo. E chiaro che la guida ha lasciato il campo, ha attraversato il fiume a nuoto, che si è offerto una passeggiatina per la campagna, che al ritorno si è impigliato nella rete provvidenzialmente dimenticata da Saint-Bérain. Senza il nostro distratto, la fuga del traditore ci sarebbe forse rimasta per sempre ignota.

Ma, ad un tratto, mi viene un pensiero. E l'altro Moriliré, quello che dorme così tranquillamente al chiaro di luna?

Corro a quel dormente ostinato, lo scuoto… Bene! Avrei dovuto sospettarlo: il *doroké* è vuoto e mi resta in mano. In quanto alla faccia nera, essa non è che un pezzo di legno, sormontata dall'elmetto e dal pennacchio di cui l'ex-tiragliatore orna i suoi vantaggi naturali.

Stavolta il briccone è preso in flagrante delitto. Bisognerà bene che si spieghi.

Ritorno presso Saint-Bérain ed il suo prigioniero. Quest'ultimo ha l'aria di rinvenire a fatica alla vita.

Dico: ha l'aria, perché, ad un tratto balza in piedi, da sornione, e si slancia dalla parte del fiume, con l'evidente intenzione di prendere un nuovo bagno.

Moriliré ha fatto i conti senza l'oste.

La mano di Saint-Bérain cade sul braccio del fuggitivo che fa dei vani sforzi per liberarsi.

Ad essere sincero, credo Saint-Bérain meno seducente dell'Apollo del Belvedere, ma forte come Ercole. Le sue mani debbono essere una morsa terribile, se ne giudico dalle contorsioni e dalle smorfie del negro.

In meno di un minuto, Moriliré è vinto, cade in ginocchio e domanda grazia. In pari tempo, dalla sua mano inerte gli cade qualcosa.

Mi abbasso e raccolgo l'oggetto. Disgraziatamente, non diffidavamo abbastanza del negro. Moriliré si libera con uno sforzo disperato, si getta su di me e, con la mano libera, si impadronisce dell' oggetto che dispare nella sua bocca.

Terza bestemmia di Saint-Bérain. Balzo alla gola del prigioniero, del quale Saint-Bérain afferra l'altro braccio.



Moriliré, strozzato, deve restituire. Non restituisce, ahimè! che a metà. Coi suoi denti d'acciaio, il negro ha tagliato in due l'oggetto sospetto, di cui una parte è inghiottita nella profondità del suo stomaco.

Guardo la mia conquista. È un piccolo foglietto di carta sul quale vi è qualcosa di scritto.

— Tenete forte quella canaglia! — dico a Saint-Bérain.

Saint-Bérain mi rassicura con una parola ed io corro in cerca del capitano Marcenay. Prima cura di questi è di mettere Moriliré, debitamente legato, in una tenda attorno alla quale colloca quattro uomini con la più severa consegna, Dopo di che, andiamo tutti e tre dal capitano, impazienti di sapere che cosa vi sia sul foglio di carta.

Alla luce di una lanterna, si constata che sono dei caratteri arabi. Il capitano, arabizzante distinto, non durerebbe nessuna fatica a leggerli, se fosse meglio tracciato e se il documento fosse intatto. Ma la calligrafia è delle più imperfette e, come ho già detto, non possediamo che una parte del testo. Nello stato attuale, non è che un rebus che l'insufficente luce della lanterna non permette di decifrare. Bisogna aspettare il giorno.

Ma. quando il giorno è venuto, riflettiamo che, senza dubbio, faremo una fatica inutile. Tutto induce a credere che Moriliré, non potendo più sperare di ingannarci, vorrà almeno procurarsi la nostra indulgenza, che, per conseguenza confesserà il suo fallo e ci darà egli stesso la traduzione completa del documento.

Ci dirigiamo verso la tenda che gli serve da prigione,

vi penetriamo…

Stupefatti, ci fermiamo sulla soglia: i legami del prigioniero giacciono al suolo. La tenda è vuota.

IX.

Per ordine superiore.

(Taccuino di appunti di Amedeo Florence)

Stesso giorno. — Poco fa ho dovuto interrompermi, perché il capitano mi ha chiamato per mostrarmi la traduzione del pezzo di documento strappato all'appetito di Moriliré. Riprendo il racconto cronologico degli avvenimenti.

Dunque troviamo la tenda vuota. Niente Moriliré. Nient'altro che i suoi legami sul pavimento. Irritatissimo, il capitano Marcenay interpella gli uomini di guardia. Ma i poveri diavoli sono altrettanto stupiti di lui. Essi affermano di non aver lasciato il loro posto e di non aver udito nessun rumore sospetto. È cosa incomprensibile!

Ritorniamo nella tenda e allora soltanto notiamo che essa è forata alla cima da un buco abbastanza largo per poter lasciar passare un uomo e al di sopra del quale si scorge un grosso ramo d'albero.

Da allora, tutto si spiega. Moriliré, mal legato, si è sbarazzato dei suoi legami, con un mezzo qualsiasi e, arrampicandosi lungo il paletto centrale della tenda, ha riconquistato la sua libertà dalla via dell'aria.

Dobbiamo correrglì dietro? A qual pro? Il fuggitivo ha quasi un'ora di anticipo su di noi, e del resto, come trovare un uomo in mezzo alle alte gramigne della brughiera? Bisognerebbe aver dei cani.

D'accordo su questo punto, ci rassegniamo all'inevitabile. Il capitano fa spiantare la tenda che ha così mal custodito Moriliré, licenzia i quattro tiragliatori, ordinando loro, sotto pena di un castigo severo, il più assoluto silenzio su ciò che hanno visto e sparisce sotto la sua tenda, dove si mette a studiare il misterioso documento.

Io mi metto a redigere le mie note. Intanto, Saint-Bérain metterà i nostri compagni al corrente degli avvenimenti, a menò che non se ne dimentichi.

Un'ora dopo, come ho detto, il capitano Marcenay mi manda a chiamare. Lo trovo nella tenda del signor Barsac dove tutti gli Europei sono riuniti. I volti esprimono uno stupore dei più naturali. Che diamine significa, infatti, il tradimento di Moriliré? Agirebbe egli per conto di un terzo del quale, per ciò che mi riguarda, ho sospettato l'intervento già da un pezzo? Tra qualche minuto forse lo sapremo.

— La calligrafia araba, — ci spiega il capitano Marcenay, — va da destra a sinistra, ma non c'è che leggerla per trasparenza, voltando verso chi legge il retro della carta, per ristabilirla nel senso, che ci è abituale. Si ottiene allora questo.

Ci consegna allora una carta ricalcata su quella di cui ci siamo impadroniti e, per conseguenza, irregolarmente stracciata sulla quale leggo le parole seguenti che trascrivo in caratteri latini!

Mansa a man gnigni tababul
Memu nimbè mando Kafa
batakè manaeta sofa
A okata. Batu
i a ka folo. Mansa a bé.

Se aspettano che io riesca a decifrare quei ghirigori! La carta passa da una mano all'altra. La signorina Mornas e Saint-Bérain sembra che ci capiscano qualcosa. Ammiro l'estensione dalle loro cognizioni In quanto ai signori Barsac e Poncin, essi ne sanno precisamente come me.

— Le ultime parole della prima e della seconda linea sono incomplete, ci espone il capitano Marcenay, — L'una deve essere letta *tubabulengo,* che vuol dire «Europei», letteralmente! «Europei rossi»! e l'altra *Kafama* che significa «ancora». Ecco, ora, la traduzione del documento così completato: «Il Padrone (o il Re) non vuole che gli Europei… Giacché essi inoltrano ancora… lettera condurrà soldati… Egli comanderà. Obbedisci… hai cominciato. Il Padrone (o il Re) è… »

Facciamo una smorfia. La traduzione non ci riesce molto più chiara dell'originale.

Tuttavia, il capitano Marcenay continua la sua dimostrazione.

— Il primo frammento di frase si comprende facilmente. C'è in qualche parte un Padrone od un Re il quale non vuole che noi facciamo questa o quell'altra cosa. Che cosa? Non vuole che inoltriamo nel paese nero. Per una ragione qualsiasi, probabilmente noi gli diamo noia.

Questo secondo frammento cominciava senza dubbio l'enunciazione di un piano che non conosceremo mai. Le due righe seguenti sono meno limpide! «Una lettera che condurrà dei soldati » non significa gran che. La quarta riga è soltanto un ordine diretto a Moriliré e noi ignoriamo chi sia che comanderà. In quanto alle ultime parole, esse non hanno alcun senso, almeno per noi.

Ci guardiamo, contrariati. Siamo molto innanzi davvero! Il signor Barsac prende la parola e riassume la situazione:

— Da ciò che abbiamo osservato sino ad ora, compresi gli avvenimenti d'oggi, si può concludere: *Primo,* che la nostra guida ci tradiva per conto di un terzo, il quale, per delle ragioni ignote, cerca di opporsi al nostro passaggio. *Secondo,* che questo sconosciuto dispone di un certo potere,

dal momento che è riuscito a Konakry, a darci una guida di sua scelta. *Terzo,* che questo potere non è, tuttavia, grandissimo, dal momento che non ha trovato, sino ad ora, se non dei mezzi infantili per riuscire ai suoi intenti.

Obbietto:

— Scusate. Il misterioso sconosciuto ha fatto nello stesso senso dei tentativi di un altro ordine.

E comunico all'onorevole uditorio le mie riflessioni riguardo all'avvelenamento col *dung-kono* e le predizioni del *Keniélala.* Vengo lodato per la mia perspicacia.

— Le ingegnose deduzioni del signor Florence, — aggiunge il signor Barsac, — non fanno, dopo tutto, che confermare le mie. Io persisto dunque a credere che il nostro avversario, chiunque egli sia, non è molto da temere, altrimenti avrebbe impiegato contro di noi dei mezzi più efficaci e più seri.

Il signor Barsac ha ragione. È la saggezza, Sofia, la grande Sofia dei Greci che parla per bocca sua. Egli continua!

— La mia opinione è che, pure tenendo tutto ciò in seria considerazione, convenga non esagerare. Vale a dire siamo prudenti, ma non lasciamoci commuovere.

Tutti approvano, il che non mi stupisce, giacché conosco i moventi segreti di ciascuno. Ciò che mi stupisce, invece, è l'ostinazione del signor Barsac. Perché non afferra l'occasione per interrompere un viaggio la cui utilità non è più da discutersi?

Comunque sia, ci troviamo nella necessità di procurarci delle nuove guide. La signorina Mornas propone le sue che conoscono, o, almeno, debbono conoscere il paese, dal momento che è per questa ragione che sono state ingaggiate. Per troncare la questione, si fanno venire Ciumuki e Tongané.

L'attitudine del primo non mi piace. Risponde che si può fare assegnamento su di lui, ma sembra seccato, imbarazzato, e, mentre parla, non riesco ad afferrare il suo sguardo fuggente. Secondo me, l'amico trasuda la menzogna. Il mio parere è che egli non valga gran fatto più di Moriliré.

Tongané, al contrario, è molto franco. Afferma di conoscere perfettamente il paese e che ci condurrà dove vorremo. Assicura del pari che saprà mettere al dovere portatori ed asinai. Quel ragazzo mi fa buona impressione. La sua voce è franca, il suo sguardo dritto.

Decido che, a partire da questo momento, avrò fiducia in Tongané e diffiderò di Ciumuki.

Le due nuove guide vanno a conferire col personale nero. Secondo la versione ufficiale essi gli annunciano che Moriliré è stato divorato da un caimano e che d'ora innanzi, essi comanderanno in suo luogo e vece. Nessuno ribatte parola.

Dopo la siesta partiremo.

9 *febbraio.* — Moriliré non c'è più, ma è perfettamente lo stesso come se ci fosse. Con Ciumuki e Tongané punto più in fretta di quanto procedessimo con Moriliré.

Avvengono, tra le due guide, delle dispute continue a proposito della direzione da prendere. Non sono mai d'accordo e le loro dispute sono interminabili. In quanto a me, opino sistematicamente nel senso di Tongané, per quanto sia lui che grida più forte e l'esperienza prova che vedo giusto. Se infatti succede per caso che la maggioranza decida in favore di Ciumuki, le informazioni che raccogliamo al primo villaggio che incontriamo ci mostrano invariabilmente il nostro errore. Bisogna, allora, che tagliamo la strada, talvolta attraverso dei terreni quasi impraticabili, per andar a ritrovare la strada giusta che avevamo lasciato.

Altre volte, la discussione dei due neri si prolunga talmente che arriva il gran calore e ci obbliga a fermarci dove siamo.

In queste condizioni non si va avanti molto rapidamente. Così è che in due giorni e mezzo, abbiamo fatto appena una trentina di chilometri. C'è poco da stare allegri.

Seguiamo sempre la valle nella quale siamo entrati al Sud.

La strada è, in complesso, delle più facili e se non fossero i continui passaggi di fiumi, raramente su dei ponti di legno, rotti per tre quarti, più spesso per mezzo di guadi che non sono sempre molto guadabili e dove i caimani sono lungi dall'essere rari, non avremmo da lottare contro nessuna difficoltà materiale.

11 *febbraio,* — Di buon'ora, stamane, siamo in mezzo a campi coltivati, il che indica la vicinanza di un villaggio. Questi campi sarebbero abbastanza ben mantenuti, se una gran parte di essi non fossero devastati dalle termiti, che sono dei terribili distruttori.

Questi insetti costruiscono delle termitiere a forma di funghi, talvolta dell'altezza di un uomo, che esse evacuano al principio dell'inverno, sotto forma di formiche alate.

I villaggi ne sono allora infestati. Ma l'uomo non perde nessuna occasione di distrarsi un poco. L'apparizione di quelle formiche alate è il segnale di feste e di orgie senza nome. Dappertutto si accendono dei fuochi dove le formiche vanno ad abbruciarsi le ali. Le donne ed i bambini le raccolgono e le fanno friggere al burro di *ce.* Ma non è tutto, il mangiare; bisogna bere. Ecco perché, venuta la sera, tutto il villaggio è ubbriaco.

Verso le otto, scorgiamo il villaggio che ci avevano annunciato i campi coltivati. Al momento in cui ce ne avviciniamo, incontriamo una processione di *du* che sta per percorrere i *lugans* per scacciarne i cattivi spiriti e chiedere la pioggia.

Quei due sono degli individui vestiti di camiciotti sui quali sono stati cuciti dei fili di canape e delle fibre di palma. Il loro capo è interamente ricoperto da un berretto di canape con due fori per gli occhi e sormontati da un cimiero in legno rosso o da un becco d'uccello da preda.

Camminano ballando, seguiti da oziosi e da ragazzetti; che essi non fanno complimenti per picchiare coi loro bastoni *sacri.* Quando passano davanti ad una capanna, vengono impinzati di *dolo* (birra di miglio) e di vino di palma. Quanto dire, che dopo un'ora di passeggiata, essi sono ubbriachi morti.

Mezz'ora dopo, arriviamo al villaggio, che si chiama Bama. In aria ipocrita, Ciumuki espone allora al capitano Marcenay che i negri sono troppo stanchi, che si rifiutano di fare un'altra tappa e che domandano di rimanere a Bama durante tutta la giornata. Il capitano non batte ciglio e,

malgrado i cenni di riprovazione che Tongané moltiplica da dietro alla schiena del suo camerata, prende un'aria stupita e risponde che la richiesta è inutile, dal momento che era cosa già decisa che si farebbe una lunga fermata in quel giorno. Ciumuki si ritira, interdetto, mentre Tongané alza le braccia al cielo ed esprime a Malik la propria indignazione.

Approffittiamo di questa fermata imprevista per andar a visitare il villaggio è facciamo bene, giacché esso è diverso da quelli che abbiamo visto sino ad ora.

Per entrare, ci si fa, dapprima, salire sul tetto di una capanna e così, da un tetto all'altro, ci conducono sino alla capanna del *Dugutigui.*

Quel *Dugutigui* è un vecchio negro dai grossi baffi ed assomiglia ad un ex sottufficiale dei tiragliatori. Fuma una lunga pipa di ottone, il cui fuoco è mantenuto acceso da un orribile negriciattolo.

Ci riceve con molta cordialità e ci offre del *dolo.* Per non rimanere in arretrato di cortesia, gli facciamo alcuni regalucci che lo colmano di gioia, poi, compiuti questi riti, visitiamo il villaggio da *touristes.* Sulla piazza, un barbiere ambulante opera all'aria libera, accanto a lui dei ragazzetti, pedicuri e manicuri, tagliano con delle vecchie forbici, le unghie dei piedi e delle mani. Quattro *caurîes* a testa è il prezzo del loro servigi; ma essi debbono vendere ai loro clienti i ritagli delle loro unghie che quelli si affrettano ad andar a seppellire devotamente dentro a piccole buche. Ho un bell'informarmi, per mezzo di Saint-Bérain, che si fa quasi capire; mi riesce impossibile capire le ragioni di quella strana abitudine.

A qualche passo di là, un «medico» cura un malato secondo le prescrizioni del codice negro. Assistiamo da lontano al «consulto ».

Il malato è un uomo emaciato, dagli occhi infossati, tutto tremante di febbre. Il medico lo fa coricare per terra, in mezzo ad un circolo di curiosi, poi, dopo essersi imbiancata la faccia con della cenere diluita nell'acqua, giacché qui il bianco è «feticcio», colloca presso di lui una piccola statuetta di legno, grossolanamente scolpita, rappresentante un dio favorevole. Eseguisce, poi, intorno al paziente una danza scapigliata, gettando delle grida selvagge. Finalmente si fa indicare la parte malata, la soffrega pian piano, e ad un tratto, con un moto di gioia, finge di toglierne un frammento d'osso che prima teneva nascosto nella sua mano. Il malato si alza subito e se ne va, dichiarandosi guarito, nuova prova della verità di questo apoftegma! Non c'è che la fede che salva.

Quella del nostro malato non era forse sufficiente! Bisogna crederlo, giacché il miglioramento che egli stesso aveva accusato non fu che di breve durata. La sera stessa, il nostro accampamento riceveva la sua visita. Avendo saputo, dall'uno o dall'altro dei nostri negri, che un medico *tubab* era tra noi, veniva ad implorare il soccorso del mago bianco, visto che il mago nero non era riuscito a sollevarlo.

Dopo un sommario esame, il dottor Châtonnay gli somministrò semplicemente una dose di chinino. Il «cliente » non fu avaro di *barka* (grazie), ma, mentre si allontanava, crollava il capo in aria scettica, da uomo che non fa nessun assegnamento su di un rimedio del quale nessun incanto o sortilegio hanno rinforzato l'efficacia.

12 *febbraio.* — Oggi è la *stessa cosa* di ieri, come dicono gli uomini della nostra scorta. Non faremo ancora che una sola tappa e domani non ne faremo. Stamane, la partenza si è compiuta in buon ordine.

Al momento in cui la nostra colonna stava per mettersi in movimento abbiamo visto accorrere il nostro malato di ieri.

Stava tanto meglio che voleva ringraziare il suo salvatore una volta ancora. Il dottore gli consegnò qualche pacchetto di chinino, indicandogli il modo di servirsene.

Tutto va bene sino alla tappa. Si cammina di buon passo. Non un disguido, non un lamento tra i negri. È troppo bello.

All'ora della fermata, infatti, mentre ci installiamo, Ciumuki si avvicina al capitano Marcenay e gli tiene un lungo discorso analogo a quello del giorno prima. Il capitano risponde che Ciumuki ha pienamente ragione, che non si ripartirà né stasera, né in tutta la giornata di domani, ma che poi, dopo questo lungo riposo, non si fermerà più, la sera, prima di aver percorso un minimo di venti chilometri.

Il capitano ha pronunciato queste parole ad alta voce in modo che nessuno le ignori. I negri sanno dunque che d'ora innanzi si sta per inaugurare la maniera forte. Ma il tono fermo del capitano li ha, probabilmente, impressionati. Essi non dicono nulla e fanno l'indiano, scambiandosi delle occhiate di sottecchi.

Stesso giorno, undici di sera. — Questa storia comincia a seccarmi.

Stasera, un po' prima delle sei, di pieno giorno, per conseguenza, udiamo ad un tratto lo stesso russare o ronzare che, una prima volta, ha colpito il nostro orecchio, presso Kankan, eppoi il mio timpano personale, la sera dell'incidente di Moriliré.

Oggi ancora quello strano rumore ci giunge dall'Est. È debolissimo, ma però abbastanza forte perché non sia possibile un errore. Quindi non

sono il solo che l'abbia udito. Tutto il campo alza la testa verso il cielo ed i negri danno già dei segni di terrore.

È luce chiara di giorno, ho detto, eppure non scorgiamo nulla. Dappertutto dove si guardi, il cielo è deserto. È ben vero che una collina abbastanza alta limita la vista, precisamente dal lato dell'Est. Mi affretto verso la sua cima.

Mentre la salgo con tutta la velocità delle mie gambe, lo strano rumore aumenta a poco a poco, poi cessa bruscamente e, quando raggiungo il punto culminante, nulla turba il silenzio.

Ma se non odo più, posso vedere, adesso; Davanti a me è la pianura, e, a perdita di vista, quella foresta di graminacee che costituisce lo sterpeto. Quella estensione è deserta. Spalanco invano gli occhi, invano ispeziono l'orizzonte. Non vedo nulla.

Resto in sentinella sino al momento in cui la notte cade. A poco a poco delle profonde tenebre ricoprono la campagna, giacché la luna sta per entrare nel suo ultimo quarto e, per conseguenza si leva tardi. Ridiscendo.

Ora, non sono a metà della costa, quando il rumore riprende. C'è da impazzire, in parola d'onore! Riprende allo stesso modo in cui ha cessato, bruscamente, poi decresce a poco a poco, come se si allontanasse verso Est. In qualche minuto si ristabilisce di nuovo il silenzio.

Finisco la mia discesa, tutto pensieroso e rientro sotto la mia tenda ove scrivo brevemente queste note.

13 febbraio. — Oggi, riposo. Ognuno si occupa dei suoi affari.

Il signor Toncin prende, su un taccuino di gran formato, delle note, senza dubbio relative alle sue funzioni. A giudicarne dai movimenti della sua matita, sembrerebbe che egli si desse a dei calcoli. Quali calcoli? Glielo domanderei volontieri, ma mi risponderà? Sia detto tra noi, temo che sia muto.

Saint-Bérain… Bravo! Dov'è Saint-Bérain? Presumo che dia la caccia ai pesciolini.

Il capitano Marcenay ciarla con la signorina Mornas. Non turbiamoli.

All'altra estremità del campo, Tongané tiene compagnia a Malik. Neppur loro hanno l'aria di trovar lungo il tempo.

Il personale negro dorme qua e là e la scorta, ad eccezione delle sentinelle, fa altrettanto.

Io passo buona parte della giornata a terminare una corrispondenza, con l'aiuto delle note dei giorni precedenti.

Finita e firmata la corrispondenza, chiamo Ciumuki, incaricato del servizio della posta, Ciumuki non risponde. Prego un tiragliatore di andarlo a cercare. Mezz'ora dopo, il tiragliatore ritorna e mi dice che non ha potuto trovarlo in nessun luogo. Lo cerco io pure, ma senza miglior successo. Ciumuki è diventato invisibile e debbo rinunciare a spedire la mia corrispondenza.

14 febbraio. — Stamane, colpo di scena.

Verso le otto, giacché abbiamo passato una parte della mattinata a cercare inutilmente Ciumuki, ci disponiamo a smettere, quando nell'Ovest e, per conseguenza dal lato di Bama che abbiamo lasciato

due giorni or sono, vediamo apparire da lontano una numerosa compagnia.

Il capitano Marcenay l'ha vista prima di me ed ha dato gli ordini del caso. In un batter d'occhio, la nostra scorta ha preso le sue posizioni di combattimento.

Quelle precauzioni sono inutili. Non tardiamo a riconoscere delle uniformi francesi o, quanto meno, ciò che ne fa le veci in questi paesi e, quando quella truppa ci è più vicina, constatiamo che essa si compone di venti soldati regolari, di razza nera, tutti montati e armati del fucile regolamentare, e di tre Europei, essi pure a cavallo, due sottufficiali ed un tenente che porta la divisa della fanteria coloniale.

Uno dei nostri sergenti è spedito incontro ai nuovi venuti i quali, dal canto loro, ci mandano incontro uno dei loro, I due parlamentari scambiano qualche parola, poi i sopraggiunti, che durante queste trattative si sono fermati, riprendono a camminare verso di noi.

Essi penetrano nel nostro accampamento coi fucili a bandoliera, ed il tenente che comanda abborda il capitano Marcenay. Giunge sino al nostro orecchio il seguente dialogo.

— Il capitano Marcenay?

— Sono io, tenente…

— Tenente Lacour, del 72° di fanteria coloniale, ora comandante un distaccamento montato di volontari sudanesi. Arrivo da Bammako, e, dopo Sikasso, dove sono giunto in ritardo di qualche giorno, corro dietro a voi.

— Con quale scopo?

— Questo piego ve lo apprenderà, capitano. Il capitano Marcenay prende la lettera che gli è offerta. Mentre la legge, constato che il suo volto esprime tanta sorpresa quanto disappunto.

— Sta bene, tenente! — dice. — Permettetemi di mettere il signor Barsac ed i suoi compagni al corrente. Poi sarò subito da voi.

Il tenente si inchina. Il capitano dà un ordine ai suoi poi si avvicina al gruppo.

— Debbo apprendervi una notizia stupefacente, onorevole — dice al signor Barsac. — Bisogna che vi lasci.

— Lasciarci?

Per essere preciso, debbo dire che questa esclamazione è della signorina Mornas. La guardo! è assai pallida e si morde le labbra. Se non conoscessi la sua energia, giurerei che ella sta per piangere.

In quanto a noi, siamo sopra tutto sbalorditi, eccetto il signor Barsac nel quale è la collera quella che predomina.

— Sarebbe a dire, capitano? — domanda.

— Sarebbe a dire, onorevole, che ricevo l'ordine formale di recarmi a Tombuctu.

— È incredibile! — esclama Barsac, che sembra assai irritato.

— Eppure così è! — ribatte il capitano. — Leggete voi stesso.

Porge a Barsac la lettera che il tenente gli ha consegnato. Il capo della Missione la percorre con gli occhi, dando molteplici segni dì indignazione, dopo di che ce la mostra e ci prende a testimoni delle poche cerimonie con cui lo trattano.

Faccio in modo d'essere l'ultimo ad aver la lettera, per poterne prendere rapidamente copia. Ecco il testo di quella lettera!

REPUBBLICA FRANCESE.

Governo Generale del Senegal

Circolo di Bammako

Il colonnello

Ordine al capitano Pietro Marcenay ed al suo distaccamento di recarsi a marce forzate a Segu-Sikoro e di là, per la via del Niger, a Tombuctu, dove si metterà a disposizione del colonnello comandante la piazza. I cavalli del distaccamento Marcenay saranno lasciati a Segu-Sikoro.

Il tenente Lacour, del 72° fanteria coloniale, comandante un distaccamento montato di venti volontari sudanesi, porterà il presente ordine al capitano Marcenay, a Sikasso, e si metterà a disposizione dell'on. Barsac, capo della Missione extra-parlamentare del gomito del Niger, (prima sezione), che scorterà sino al suo punto d'arrivo.

Il colonnello comandante il Circolo di Bammako
Saint-Auban.

Mentre io prendo febbrilmente copia di questo documento, l'on, Barsac continua ad esalare il suo cattivo umore.

— È cosa inqualificabile! — esclama. — Darci venti uomini di scorta!..,. E appunto nel momento in cui dobbiamo superare le più gravi difficoltà!… Ah, ma non l'andrà a finire liscia!… Appena di ritorno a Parigi, vedremo se la Camera approverà che si tratti uno dei suoi membri con una simile disinvoltura!

— In attesa, bisogna obbedire! — dice il capitano Marcenay, il quale neppure tenta di nascondere la propria tristezza.

Barsac chiama il capitano in disparte, ma io ho udito da *reporter* e sento benissimo.

— E tuttavia, capitano, se l'ordine non fosse autentico? — suggerisce Barsac, a mezza voce.

Il capitano ha un sobbalzo.

— Non autentico? — ripeté. — Oh, voi non lo pensate, onorevole! Disgraziatamente, il dubbio non è possibile. La lettera è munita di. tutti i sigilli ufficiali. D'altronde sono stato sotto gli ordini del colonnello Saint-Auban e conosco perfettamente la sua firma.

Il malumore scusa parecchie cose. Tuttavia trovo che il signor Barsac va troppo oltre. Per fortuna il tenente Lacour non ha udito. Non sarebbe troppo lusingato.

Barsac non ha trovato nulla da rispondere e rimane in silenzio.

— Volete permettermi, onorevole, di presentarvi il tenente Lacour, — dice il capitano, — e di prendere poi congedo da voi.

Barsac annuisce e le presentazioni son fatte.

— Tenente, — domanda allora Barsac, — conoscete le ragioni che hanno motivato l'ordine di cui siete latore?

— Certo, onorevole, — risponde il tenente. — I Tuareg Auelimmiden sono in effervescenza e minacciano le nostre linee. Da ciò. la necessità di rafforzare la guarnigione di Tombuctu. Il colonnello ha preso ciò che aveva sottomano.

— E noi? — obbietta il capo della Missione. — È prudenza il ridurre la nostra scorta a venti uomini?

Il tenente Lacour sorride.

Ciò non può presentare nessun inconveniente — assicura egli. — Questa regione è assolutamente tranquilla.

— Eppure si diceva — obbietta Barsac, — il Ministro delle colonie stesso ha portato questi fatti alla tribuna della Camera e il Residente di Konakry ce li ha confermati, — si diceva che i dintorni del Niger fossero teatro degli avvenimenti i più inquietanti.

— Questo è stato vero una volta, — risponde il tenente Lacour, che continua a sorridere, — ma adesso non se ne parla più. È ormai storia vecchia.

— Eppure, noi stessi abbiamo potuto constatare… — insiste Barsac, che mette a giorno il tenente delle nostre avventure personali.

Il tenente non ne sembra turbato,

— Vedete bene, — dice, — che lo sconosciuto che sembra vi preoccupi più che di ragione è, alla fin fine, un ben piccolo personaggio… Come! secondo voi dite, egli ha la pretesa di sbarrarvi la via, e non ha saputo

immaginare altro per trattenervi?… Via, onorevole; non c'è da prenderlo sul serio!

Siccome quelle sono precisamente le sue proprie conclusioni, Barsac non trova nulla da ribattere. Il capitano Marcenay si avvicina.

— Permettetemi, onorevole, di prendere congedo da voi — dice.

— Come? Così presto? — esclama Barsac.

— È pur necessario! — risponde il capitano. I miei ordini sono formali. Debbo raggiungere Segu-Sikoro e Tombuctu senza perdere un'ora.

— Fate, dunque, capitano! — concede, tendendogli la mano, Barsac, nel quale l'emozione calma la collera, — siate certo che portate con voi tutti i nostri voti. Nessuno di noi dimenticherà questi pochi giorni passati in comune ed io sono interprete di tutti, ne sono sicuro, esprimendovi la nostra riconoscenza per la vostra vigilante protezione e la vostra devozione senza debolezze.

— Grazie, onorevole! — dice il capitano, sinceramente commosso egli pure.

Ci fa i suoi addii l'un dopo l'altro, terminando, si capisce, dalla signorina Mornas. Naturalmente, li guardo di sottecchi.

Ma ci rimetto la mia curiosità. Tutto si svolge nel modo più semplice del mondo.

— Arrivederci, signorina — dice il capitano.

— Arrivederci, capitano, — risponde la signorina Mornas.

Niente di più. Tuttavia, per noi che siamo nella confidenza, quelle semplici parole hanno un valore che di solito non si accorda loro.

Comprendiamo ‘tutti che esse equivalgono ad una doppia e formale promessa.

È appunto così che interpreta il capitano, giacché il suo volto si è rasserenato.

Prende la mano che gli porge la signorina Mornas, vi depone rispettosamente un bacio, si allontana, salta a cavallo e si mette alla testa del suo distaccamento che, nel frattempo si è raggruppato.

Un ultimo saluto a noi, poi alza la sciabola. I cento uomini si muovono e partono a gran trotto. Non senza un certo turbamento, li seguiamo con lo sguardo. Dopo qualche istante, essi sono scomparsi.

Eccoci soli col tenente Lacoux, i suoi due sottufficiali ed i suoi venti uomini, dei quali, un'ora innanzi, non sospettavamo nemmeno l'esistenza.

L'avventura si è svolta tanto rapidamente che ancora ne siamo tutti sbalorditi. Si tratta, ora, di rientrare in calma.

Riprendo la mia calma abbastanza in fretta e guardo le nostre nuove guardie del corpo, per far conoscenza con loro. Accade, allora, qualcosa di curioso. Al primo sguardo che getto su di loro sento un piccolo brivido, — non gradevole davvero! — giacché ho ad un tratto la precisa impressione che essi rassomiglino a della gente con cui non mi piacerebbe di incontrarmi nel folto di un bosco.

X.

La nuova scorta.

Stesso giorno, la sera. — No, non mi piacerebbe trovarmi con loro nel fitto di un bosco, eppure vi sono, o piuttosto, sono con loro in piena brughiera, il che è peggio. Quindi, la situazione è, ai miei occhi, piena di attrattiva. Aver coscienza che si corre un pericolo e non saper di quale pericolo si tratta; aver l'intelligenza tesa per indovinare che cosa vi si nasconde l'occhio e l'orecchio teso per parare il colpo che si presentisce, senza sapere di dove verrà, nulla di più *eccitante.* È durante quelle ore che si vive in modo veramente intensivo e tali sensazioni sorpassano di gran lunga il piacere di un caffè con panna sulla terrazza del caffè Napoletano.

Orsù! Ecco che, secondo il mio solito, faccio dei voli di fantasia. Mostrandomi dei banditi, quando, senza dubbio, abbiamo a che fare con dei semplici e comunissimi tiragliatori, la mia immaginazione non mi giuocherebbe per caso un brutto tiro? E la lettera, la lettera autentica del colonnello Saint-Auban, che cosa ne faccio di quella?

Quello che si vorrà. La lettera del colonnello Saint-Auban mi imbarazza, d'accordo, ma nulla può prevalere contro l'impressione che mi cagionano la nostra nuova scorta ed il suo comandante.

E, innanzi tutto, quell'ufficiale, quei sottufficiali, quei soldati ? essi dei militari? Per i negri non se ne sa nulla. Questi negri si rassomigliano tutti. In quanto all'ufficiale, si è tentati di rispondere di sì. Al contrario, si risponde *no,* senza esitare, per ciò che concerne i due sergenti. Dei tiragliatori, quelle facce là? Andate a raccontarlo a chi volete! Non c'è bisogno d'essere frenologo, fisiognonomista, ne alcun altro scienziato del genere per leggere su quelle faccie: inquietudine della bestia

braccata, propensione ai piaceri grossolani, impulsività senza controllo, violenza e crudeltà. Grazioso ritratto!

Ciò che a tutta prima mi ha colpito è soltanto un particolare, ma è quel particolare che ha aperto il rubinetto delle mie agitazioni. Infatti, non è forse strano che questi uomini, sottufficiali compresi, siano coperti di polvere come si addice a della gente che corre dietro a noi da quindici giorni, e che, invece, il loro capo sia fresco come se uscisse da uno scatolino? Giacché egli è fresco e lo è, anzi, ad un punto inverosimile. Biancheria candida, scarpe lucidissime, baffi arricciati; è proprio un bel ragazzo. E la sua tenuta? Si direbbe che il tenente Lacour stia per passare una rivista. È d'*ordinanza* dalla testa ai piedi. Nulla gli manca, non un bottone, non un filo, persino i suoi pantaloni hanno la piega del sarto sul dinanzi. Non si ha spesso l'occasione, nella brughiera, di ammirare una simile eleganza Quell'uniforme là grida a chi vuole udirlo che non è mai stata indossata, che è nuovissima e colui che l'indossa, nel suo desiderio di aver l'aria di ufficiale, mi sembra abbia varcato i limiti della verosimiglianza.

Per esser tanto in ghingheri, mentre i suoi subordinati sono tanto polverosi, il tenente Lacour non ci dava dunque la caccia con loro?

Al contrario i due sergenti sono abbondantemente sporchi, ma, se non hanno l'esagerata eleganza del loro ufficiale, peccano, secondo me, per l'eccesso opposto. Le loro uniformi (?) hanno l'aria di venire dalla gerla del cenciaiuolo. Sono a brandelli. I loro pantaloni sono troppo corti e nessun numero, nessun segno qualsiasi indica il loro reggimento. Duro fatica a credere che si mantengano in così malo arnese dei soldati francesi, siano pure degli arruolati a breve termine. Altra osservazione più difficile da tradurre: noto che i proprietari di quelle vecchie uniformi

non hanno l'abitudine di portarle. Senza che possa spiegare troppo chiaramente perché, trovo che essi non hanno l'aria di essere nei *loro panni.*

Tale è la lista completa delle mie osservazioni.

Si troverà, forse, che è poca cosa e che ho molto torto nel lasciarmi influenzare da dei dettagli insignificanti che, forse, si spiegano nel modo più semplice di questo mondo. Non dico di no, giacché non sono lungi dall'aver io pure questa opinione. Cercando di precisare, per notarle su questo tacuino, le ragioni della mia diffidenza, sono il primo a trovarle troppo deboli. Ma gli è anche che la mia diffidenza è sopratutto istintiva e questo non posso spiegarlo con delle parole.

Comunque, non ho nulla da aggiungere a ciò che precede. In quanto alla disciplina, specialmente, nulla da dire. Anzi, a mio avviso, essa è sin troppo rigorosa. Le sentinelle sono al loro posto e si danno il cambio regolarmente. La tenuta generale è perfetta, troppo perfetta, forse.

La scorta si divide nettamente in tre gruppi che non si mischiano punto col rimanente della carovana. Il primo gruppo comprende i venti tiragliatori sudanesi. Fuorché alle loro ore di guardia, essi non si lasciano mai e, cosa incredibile, trattandosi di negri, essi parlano a malapena.

Fanno la loro cucina in silenzio o dormono. Non li si odono. Un cenno del dito od un'occhiata dei sottufficiali bastano a farli obbedire. Sembra che li temano assai. Insomma, si direbbe che quei venti negri siano molto tristi e che abbiano paura.

Il secondo gruppo riunisce i due sottufficiali. Costoro parlano, ma esclusivamente tra di loro e sempre a mezza voce. Malgrado il mio udito

da *reporter,* sino ad ora non ho potuto afferrare al volo se non poche parole senza importanza.

Il terzo ed ultimo gruppo è composto dal tenente Lacour. Quel tenente Lacour mi fa l'effetto di essere un signore poco trattabile. Ha gli occhi azzurro pallido, degli occhi d'acciaio, come si suol dire, i quali non esprimono precisamente una benevolenza universale. Niente affatto ciarliero, anzi, molto selvatico. In tutto il pomeriggio non l'ho visto uscire dalla sua tenda che due volte e soltanto per ispezionare i suoi uomini. Quell'operazione non è variata. Vedendo il loro capo, i tiragliatori si alzano e si mettono in fila. Il tenente, rigido come un paio, passa davanti a loro, mentre il suo sguardo agghiacciato li percorre dalla testa ai piedi; poi sparisce sotto la sua tenda, senza aver rivolto la parola ad alcuno. Anche a voler essere ottimista, oso dire che quell'elegante ufficiale non sarà mai un allegro compagno.

In tutta la giornata non ho visto la signorina Mornas. E neppure Ciumuki, cosicché ho ancora in tasca il mio articolo.

15 *febbraio.* — Alla sveglia, stamane, non constato nessun preparativo di partenza. Mi informo da Tongané, il quale mi dice che non ci moveremo in tutta la giornata. Dopo il riposo di ieri, quella fermata mi sembra strana.

Il caso mi fa incontrare il tenente Lacour, sempre rigido e sempre di impeccabile eleganza. Me gli avvicino e gli chieggo la ragione di quella fermata supplementare.

— Ordine del signor Barsac! — mi risponde laconicamente.

Quattro parole, dopo le quali fa il saluto militare e gira sui tacchi. Il tenente Lacour non è quel che si suol dire un brillante parlatore.

Perché il capo della Missione ci fa segnare il passo in tal modo? Forse che rinuncerebbe a continuare il viaggio, con quella scorta ridotta di quattro quinti? Ciò mi imbarazza. Ciò mi inquieta, anche, poiché questa decisione metterebbe il punto fermo ad un servizio di *reportage* che ho il presentimento debba essere sul punto di diventar sensazionale.

Appunto verso le dieci vedo il signor Barsac. Cammina a gran passi, le mani dietro la schiena, gli occhi fissi a terra e non ha l'aria di essere di buon umore. Il momento non è forse troppo ben scelto per chiedergli quali siano i suoi progetti. Tale considerazione non mi trattiene ed arrischio l'intervista.

Il signor Barsac non va in collera. Si ferma e mi guarda per un bel po' in silenzio. Finalmente mi dice:

— Or fa qualche giorno, signor Florence, mi avete già rivolto la medesima domanda. Non vi ho risposto. Vi risponderò oggi che io stesso non so quale risposta debba darvi.

— Dunque, onorevole, non avete ancor preso nessuna decisione?

— Nessuna. Rifletto, vado a tastoni, peso il pro e il contro…

Nuovo silenzio, poi, ad un tratto…

— Ma, alla fin fine, — esclama il signor Barsac, — perché non esamineremmo insieme la questione? Voi siete un giovinotto pratico e pieno di buon senso. (Grazie, onorevole). Mi darete il vostro parere.

Mi inchino.

— Ai vostri ordini, onorevole.

— Esaminiamo innanzi tutto, — riprende il signor Barsac, — se questo viaggio può essere continuato senza imprudenza; in altri termini, se esso è possibile.

Suggerisco!

— Forse sarebbe bene esaminare prima se esso sia utile.

— Niente del tutto, — risponde il signor Barsac, — la sua utilità è accertata.

Rimango stupefatto. Frattanto, il signor Barsac continua.

— Dunque, questo viaggio è fattibile? Ecco; il problema. Ancora ieri, non c'era neppure da chiederselo, giacché, sino ad ora, nessun incidente veramente serio era venuto a disturbare il nostro viaggio. È anche la vostra opinione, nevvero.

— Precisamente.

— Il primo incidente che abbia una reale gravità è il cambiamento inaspettato della scorta e la sua riduzione a venti uomini. Venti uomini sono essi capaci di garantire la nostra sicurezza in mezzo a questa popolazione negra? Ecco ciò che vado chiedendomi.

— Posta in tal modo, — dico io, — la domanda non comporta che una risposta affermativa. Mi sembra sicuro che venti uomini siano più che bastanti, se non incontriamo che dei negri per avversari. Altri esploratori hanno fatto dei viaggi più lunghi del nostro con una scorta minore, ed anche assolutamente senza scorta.

Ma…

— So quello che state per dirmi, — interruppe Barsac. — Voi volete parlarmi del misterioso sconosciuto che «sembra malcontento di vederci

in questo paese. Non ho nascosto il mio parere a questo proposito e tutti mi hanno approvato. Nulla di nuovo è sopravvenuto da allora, quindi è inutile ritornare sull'argomento, secondo me.

Ribatto:

— Scusate, onorevole, ma credo che vi sia qualcosa di nuovo, invece.

— Evvia! — esclama Barsac. — Qualcosa di nuovo che mi si sarebbe tenuto nascosto, allora? Spiegatevi.

Messo così tra l'uscio e il muro, mi trovo non poco imbarazzato. Le mie osservazioni, che mi sembravano tanto importanti, e le loro conseguenze, che giudicavo dedotte con tanta abilità, quando esaminavo le une e le altre tra me e me, addesso che debbo esprimerle ad alta voce, mi sembrano anche più insignificanti e cervellotiche di quando ho dovuto precisarle per iscritto. Tuttavia, dal momento che ho messo scioccamente il dito nell'ingranaggio, — era mio dovere, dopo tutto, — bisogna pure che vada sino in fondo.

E ci vado. Comunico a Barsac le mie osservazioni sulla nostra scorta e sull'ufficiale che la comanda e, a mo' di conclusione, formulo timidamente l'ipotesi che se coloro non sono dei veri soldati, possono anche essere al soldo del nemico sconosciuto che non abbiamo voluto sino ad ora prendere sul serio.

Udendo queste enormità, Barsac si mette a ridere.

— Ma questo è un romanzo! — esclama. — Signor Florence, voi dimostrate di possedere una fervida immaginazione! Essa vi sarà utilissima, se mai vorrete scrivere per il teatro, ma vi consiglio di diffidarne nella vita reale…

— Eppure… — dico io, un po' stizzito.

— Non c'è *eppure* che tenga! Ci sono i fatti! L'ordine scritto, prima di tutto…

— Può essere falso.

— No, — ribatte Barsac, — dal momento che il capitano Marcenay lo ha ritenuto autentico ed ha obbedito senza esitare.

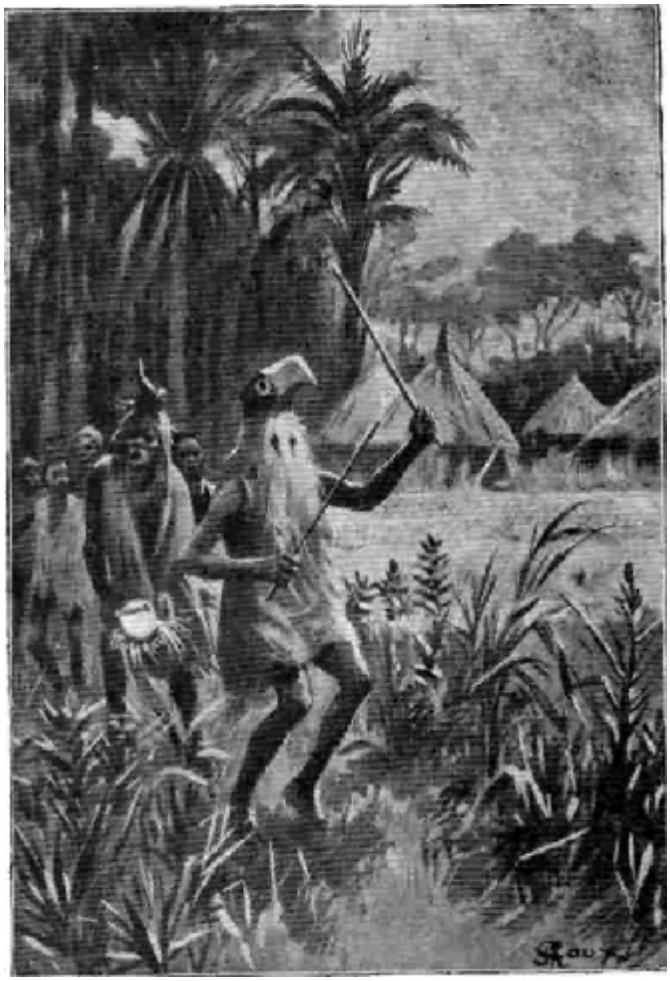
— Ha potuto essere rubato…

— E di nuovo il romanzo! Fate un po' il piacere di dirmi come mai, in tal caso, questi uomini avrebbero potuto sostituirsi alla vera scorta? In tale ipotesi, si sarebbe dovuto tener pronta una truppa abbastanza numerosa per potere, prima, distruggere sino all'ultimo i soldati autentici, sino all'ultimo, capite, eppoi per essere d'accordo con l'ordine di cui ci si sarebbe impadroniti, sostituendo un falso distaccamento assolutamente identico al vero e ciò assai in anticipo, quando ancora nessuno poteva sapere quale sarebbe la composizione della nuova scorta e neppure quale scorta dovesse essere mandata dal colonnello Saint-Auban. Nessuno degli uomini del tenente Lacour essendo ferito, quella truppa avrebbe dovuto essere numerosissima, giacché non vorrete ammettere; presumo, che i veri soldati si sarebbero lasciati massacrare senza difendersi. E voi vorreste che la presenza di una banda tanto importante non fosse stata notata, che il rumore di un simile combattimento non fosse pervenuto sino a noi, quando, nella brughiera, le notizie passano di villaggio in villaggio con la rapidità del telegrafo? Ecco contro quali impossibilità si va a cozzare quando si allenta la briglia alla fantasia!

Barsac ha ragione. L'ordine non è stato rubato. Egli continua.

— Quanto all'impressione che vi hanno prodotto i soldati ed i loro capi, su che cosa riposa essa? In che questi tiragliatori, che voi vedete da qui, differiscono essi da tutti i tiragliatori negri?

Guardo, come ho ricevuto l'invito, e sono costretto a riconoscere che



Barsac ha ancora ragione. Dove diamine avevo la testa, iersera? Mi sono suggestionato da me stesso. Quei negri sono simili a tutti gli altri negri.

Il signor Barsac ha coscienza del proprio vantaggio su di me e riprende con maggior sicurezza, (eppure Dio sa se è la sicurezza che gli manchi!):

— Passiamo ai sottufficiali. Cos'è che trovate loro di speciale? Sono assai sudici, è vero, ma non più di certi sergenti del capitano Marcenay.

In campagna non si può essere molto puntigliosi sul capitolo delle uniformi.

Questo si chiama parlar d'oro. Tuttavia mi azzardo a dire, ma timidamente, perché sono molto scosso!

— Il tenente Lacour, però…

— Oh, quello è d'una correttezza straordinaria! — esclama Barsac, sorridendo. — Evidentemente, quello è un uomo che ha molta cura della propria persona e molto, molto meticoloso quanto ad abbigliamento. Non è un delitto.

No, non lo è. Faccio un ultimo sforzo ed insinuo:

— Tuttavia, un'uniforme nuova di trinca è cosa strana.

— Perché l'altra è nella cassetta da viaggio del tenente! — spiega Barsac che trova risposta a tutto. — Siccome era coperto di polvere, il signor Lacour ha voluto mettersi in grande tenuta prima di presentarsi davanti a me.

Il signor Barsac ha l'aria di trovare molto naturale questa preoccupazione.

Dopo tutto, sono forse io che non mi rendo esattamente conto dell'importanza del capo della Missione.

— Del resto, ho parlato a lungo col tenente Lacour, ieri, durante il pomeriggio…

(Mentre scrivevo le mie note, probabilmente).

— … È un uomo piacevolissimo, malgrado i suoi gusti esagerati di eleganza, ve lo concedo. Cortese, educato, deferente, rispettoso anzi…

Qui l'onorevole Barsac si impettisce.

— … rispettoso, anche; ho trovato in lui una relazione gradevole ed un subordinato assai maneggevole.

Domando:

— Il tenente Lacour non vede, da parte sua, nessun inconveniente a continuare il nostro viaggio in queste condizioni?

— Nessuno.

— Eppure, onorevole, voi esitavate.

— Non esito più! — dichiara Barsac, il quale si è convinto da sé stesso mentre parlava. — Partiremo domani.

Interrogo:

— Senza nemmeno esaminare l'utilità del viaggio, dopo averne stabilita la possibilità!

L'ironia discreta della mia domanda passa inosservata.

— A che scopo? — risponde Barsac. — questo viaggio non è soltanto utile, è necessario.

Ripeto senza comprendere:

— Necessario?

Completamente di buon umore, il deputato mi prende famigliarmente per il braccio e in tono confidenziale, mi spiega!

— Sia detto tra noi, mio caro, voglio accordarvi che, già da un certo tempo, i negri che andiamo incontrando sono lungi dall'essere abbastanza dirozzati perché si possa farne degli elettori. Vi accorderò

anche, se proprio lo volete, che non abbiano nessuna probabilità di essere più fortunati, sin quando volgeremo le spalle alla costa, Ma ciò che vi dico, non lo direi alla Camera. Ora, se terminiamo questo viaggio, le ? si svolgeranno nel modo seguente: Baudriéres ed io presenteremo ciascuno un rapporto le cui conclusioni saranno diametralmente opposte. Questi rapporti saranno rinviati ad una Commissione. Là, o ci faremo delle vicendevoli concessioni e si accorderà l'elettorato a qualche negro in riva all'oceano, il che costituirà una vittoria al mio attivo, oppure non faranno nessuna concessione, e l'affare sarà seppellito. Dopo otto giorni non ci si penserà più e nessuno saprà se i fatti mi hanno dato torto o ragione. In entrambi i casi, nulla si opporrà a che Baudriéres od io, secondo il vento, abbiamo, un giorno, il portafoglio delle Colonie. Al contrario, che io ritorni senza aver compiuto sino all'ultimo la mia missione, ciò sarà proclamare da me stesso che ho battuto falsa strada, i miei nemici grideranno in modo da farsi udire anche dai sordi che io non sono se non un vecchio sciocco ed io sarò definitivamente liquidato.

L'on. Barsac fa una piccola pausa, poi conclude con questo periodo profondo:

— Non dimenticate mai questa verità, signor Florence! Un uomo politico può sbagliarsi. Ciò non ha alcuna importanza. Se riconosce il suo errore egli è perduto.

Assaporo questa massima e me ne vado contento. Sono contentissimo, infatti, giacché conosco ora le ragioni di ciascuno.

Lasciando Barsac, trovo il taccuino del signor Poncin che questi ha dimenticato, per caso, su di un seggiolino pieghevole. Il mio istinto di giornalista prende il sopravento sulla mia buona educazione ed apro

deliberatamente il taccuino. È troppo tempo che esso mi attira. Da troppo tempo sono curioso di sapere ciò che il nostro silenzioso compagno può scrivervi da mattina a sera. Finalmente sto per saperlo.

Ahimè! Sono punito della mia curiosità. Non vedo che un arruffio di lettere, e di cifre imbrogliate a piacimento e completamente incomprensibili. Null'altro che dei «p. j. 0,009», dei «p. k. c. 135,08», dei «M. 76,18» e così di seguito.

Un mistero di più! Perché quella scrittura segreta? Che il signor Poncin abbia qualcosa da nascondere? Che egli pure tradisca?

Evvia! Un'altra montatura del mio cervello! Bisognerà che mi curi! Cosa mi salta in mente di sospettare di quel bravo uomo? Gli faccio troppo onore, giacché, posso ben dirlo a questo taccuino sul quale scrivo per me solo, non è un'aquila, il signor Poncin.

Ma si è giornalisti o non lo si è. Ad ogni buon conto, copio degli esempi di quei geroglifici scelti tra quelli che ritornano quasi quotidianamente. Ottengo!

5 D.V. t, 7. H. 3306. M. 472,28. F. 1895, P. v. 1895: 7 =270,71. K. c. 122. P. K. c. 3306: 122 = 27,09. P. t. 27,09 x 54,600 = 1.479.114.

16. F. V. t. 81. H. 12085. M. 149,19. F. 6654. P. 1401 = 8,62. P. t. 8,62 x 54.600 = 470.652.

v. 6654: 81 = 82,15. K. c. 1401. P. K. c. 12085:

Torno a mettere al suo posto il taccuino e scappo con la mia preda. Forse mi servirà. Non si sa mai.

Nel pomeriggio, passeggiata. Mi faccio accompagnare da Tongané il quale prende il cavallo di Ciumuki, migliore del suo. Andiamo per la

campagna al piccolo trotto. Dopo cinque minuti, Tongané, al quale prude la lingua, mi dice *ex-abrupto:*

— Fatto bene Ciumuki andarsene. Ciumuki cattivo negro. Lui tradire.

Un'altra nuova! Anche Ciumuki ci tradiva! Capisco che è il momento di informarmi. Fingo lo stupore.

— Vorrai dire Moriliré!

— Moriliré è una canaglia! — pronuncia energicamente Tongané. — Ma Ciumuki stesso come Moriliré. Dare molto *dolo-tubab* (acquavite), molto danaro, molto oro.

Dell'oro tra le mani di Moriliré e di Ciumuki? È cosa inverosimile.

— Vuoi dire che davano dei *caurîes* ai negri per farsi ben volere?

— Non *caurîes,* — insiste Tongané. — Molto oro. E aggiunge questo particolare che mi sbalordisce:

— Molto oro *english.*

— Tu conosci dunque l'oro inglese!

— *Ioo.* — mi risponde il negro. — Io ascianti. Io conoscere *li sterlin.*

Comprendo che Tongané, con questo bizzarro vocabolo, vuole indicare le lire sterline. La parola è curiosa. Tuttavia non ho nessuna voglia di ridere in questo momento. Dell'oro, — e dell'oro inglese! — tra le mani di Ciumuki e di Moriliré!… Sono confuso. Ben inteso che nulla ne lascio trasparire e che ho l'aria di non annettere nessuna importanza all'informazione.

— Tu sei un bravo ragazzo, Tongané, — dico al mio compagno, — e, giacché conosci tanto bene le *listerlin,* prendi questa piccola moneta d'oro con l'effigie della Repubblica francese.

— Buona Repubblica! — grida, al colmo della gioia, Tongané, che fa saltare in aria la moneta che gli offro, la riacchiappa al volo e la insinua in una delle fonde della sella.

Il suo volto esprime subito dello stupore e dalla cavità in cui l'ha introdotta, la sua mano ritira un grosso rotolo di carta, oggetto poco corrente presso i negri. Getto un grido e strappo dalle mani di Tongané quel rotolo che ho perfettamente riconosciuto.

Le mie corrispondenze! Sono le mie corrispondenze!

Le mie corrispondenze tanto notevoli rimaste nelle fonde di quella canaglia di Ciumuki! Verifico… Ahimé! Ci sono proprio tutte, a partire dalla quinta, inclusa. Come debbono giudicarmi severamente all'Espansione *francese!* Sono disonorato, perduto per sempre nella reputazione.

Mentre, tra me rimugino questi tristi pensieri, continuiamo ad allontanarci al piccolo trotto dei nostri cavalli. Dobbiamo essere a circa sei chilometri dal campo, quando mi fermo ad un tratto. Ho scoperto qualcosa di curioso. È sul margine della strada, uno spazio da sei a sette metri, lungo circa cinquanta, tracciato in mezzo alla brughiera. In quello spazio, le alte erbe sono coricate, schiacciate molto, anzi, sono tagliate di netto, come avrebbe potuto farlo una gigantesca falce. Ora, — ed è questo sopratutto che attrae, la mia attenzione, — nella parte così denudata, si distinguono inettamente due carreggiate parallele, simili a quelle che abbiamo notato presso Kankan, vale a dire profonde da otto a dieci

centimetri ad una delle loro estremità e che insensibilmente si cancellano all'altro capo. Stavolta, il lato profondo è all'est.

Mio malgrado, faccio un ravvicinamento tra quelle due carreggiate ed il ronzio udito l'altra sera. Anche a Kankan lo avevamo udito il ronzio strano, prima di constatare sul suolo quelle inesplicabili traccie.

Qual rapporto esiste tra questi due fenomeni! — ronzio e coppia di carreggiate, — ed il *kenialala* di Kankan? Non ne veggo alcuno, eppure questo rapporto deve esistere, dal momento che, mentre considero questi enigmatici solchi, il mio subcosciente evoca da sé la brutta faccia del mago negro. Ed ecco che mi appare ad un tratto questa verità: delle quattro predizioni di quel bravone la terza, dopo le due prime, si è realizzata.

Allora, solo col mio nero compagno, in quell'immensità deserta, un brivido, il secondo, contando quello di ieri, mi percorre dalla nuca al tallone e, per un momento, pensando al mistero che mi circonda, ho paura. È cosa squisita, sopra tutto in simili condizioni. Disgraziatamente non dura molto, giacché non sono troppo ben organizzato per la paura. Il paio lato debole è la curiosità. Quindi, mentre ritorniamo, studio e ristudio a sazietà gli irritanti problemi che mi sono posti e mi ostino a cercarne la soluzione.

Questo esercizio mi assorbe talmente che non vedo più nulla attorno a me. Giungendo al campo, ho un soprassalto. Tongané mi ha detto ad un tratto, senza nessun preambolo:

— *Tulatigni* (il tenente) non buono. Brutta faccia scimmia.

Rispondo senza neppur pensarvi, il che è la mia scusa:

— Hai ragione!…

17 *febbraio.* — Lunga tappa, oggi, ed anche più lunga ieri. Cinquanta chilometri in questi due giorni. Ciumuki non è ricomparso — canaglia! — Ce ne accorgiamo. Sotto la direzione unica di Tongané, i nostri asinai e portatori fanno meraviglie e camminano con la massima energia di cui sono capaci.

Durante questi due giorni, i timori che avevo concepito si sono attenuati, lo confesso. La scorta ha fatto correttamente il suo mestiere, che, del resto, non è difficile. I venti uomini, disposti su due file, circondano la colonna, come la circondavano quelli del capitano Marcenay. Noto soltanto che essi non scambiano col nostro personale negro quelle facezie dello stesso colore, di cui i loro predecessori non erano avari, Dopo tutto, ciò fa onore alla loro disciplina.

In generale i due sottufficiali rimangono alla retroguardia, quando non percorrono la linea dei tiragliatori. Non parlano a nessuno, fuorché ai loro uomini, ai quali rivolgono, di tratto in tratto, degli ordini brevi, subito eseguiti. Bisogna riconoscere che, se la nostra scorta è poco numerosa, essa è, almeno, fortemente comandata.

Il tenente Lacour sta alla testa della colonna, pressapoco al posto che occupava il tenente Marcenay, a fianco del signor Barsac. Noto che la signorina Mornas è passata dietro di qualche fila. Ella è, con Saint-Bérain, dietro al dottor Chatonnay ed al signor Ponchi. La signorina Mornas non ha l'aria di apprezzare molto la compagnia del tenente. Tuttavia, nulla c'è da dire sul conto di questi. Se egli parla poco, agisce. È certo che la sua attitudine energica non è estranea al risultato soddisfacente di queste due giornate di marcia.

No, non c'è nulla da dire.

Eppure…

Ma questa deve essere in me un'idea fissa. Il mistero che sento attorno a noi, i fatti strani che ho constatato mi hanno certamente turbato il cervello e sono incline, senza dubbio troppo incline, a veder dappertutto il tradimento.

Comunque, ecco ciò che dà origine alla mia restrizione.

Era stamane, verso le nove. Attraversavamo allora un piccolo casale di poche capanne, completamente deserto, quando udiamo dei gemiti uscire da una delle capanne. Per ordine del signor Barsac, la colonna si ferma ed il dottor Chatonnay, accompagnato dal tenente Lacour e da due tiragliatori, penetra nella capanna da cui partono i lamenti. Ben inteso, la stampa, vale a dire io, vi penetra con loro.

Nella stanza in cui entriamo, un triste spettacolo colpisce i nostri sguardi. Vi sono due morti ed un ferito. Cosa orribile, i due cadaveri, un uomo ed una donna, sono orribilmente mutilati. Chi ha ucciso e ferito quella, povera gente? Chi si è reso colpevole di quelle atroci mutilazioni?

Il dottor Chatonnay si occupa dapprima del ferito. Siccome c'è troppo oscuro nella capanna, i tiragliatori lo portano di fuori, ad un cenno del dottore. È un negro abbastanza vecchio! È ferito alla spalla e la ferita è terribile. Le ossa della clavicola sono a nudo. Mi domando quale arma abbia potuto causare simili guasti.

Il dottore ripulisce la piaga e ne estrae molti frammenti di piombo. Riavvicina, poi, le carni, le sutura e medica accuratamente la ferita, con delle bende che gli passa il tenente Lacour. Sin quando dura l'operazione il paziente non cessa di far udire dei lamentevoli gemiti. Quando la medicazione è terminata, sembra che soffra meno. Ma il dottore sembra preoccupato. Entra una seconda volta nella capanna,

esamina i due cadaveri e, quando esce è anche più preoccupato di prima. Si avvicina al ferito che interroga con l'aiuto, di Tongané.

Dal racconto di quel povero negro risulta che, sei giorni prima, ossia l'11, vale a dire tre giorni prima del cambiamento della nostra scorta, il piccolo casale è stato assalito da una banda di negri comandata da due bianchi. Allora gli abitanti sono fuggiti nello sterpeto, accettuato l'uomo e la donna di cui abbiamo trovato i cadaveri, i quali non hanno avuto il tempo di mettersi in salvo. Il ferito era coi fuggiaschi. Per disgrazia, mentre fuggiva un proiettile lo ha ferito alla spalla. Nondimeno ha avuto la forza di nascondersi nella brughiera, riuscendo, così, a sfuggire ai suoi aggressori. Quando costoro si sono allontanati, i suoi compagni lo hanno riportato al villaggio, ma tutti hanno preso la fuga, quando hanno visto giungere un'altra colonna e precisamente dalla parte per cui la prima se ne era andata.

Tale è il racconto che non tralascia di inquietarci. Infatti, non può riuscirci troppo gradito l'apprendere che una banda di malfattori corre il paese. È anzi, una vera fortuna che non abbiamo avuto a che fare con essa, giacché, secondo il ferito, essa veniva contro a noi.

Frattanto, il povero diavolo esprime in modo commovente la propria riconoscenza al dottor Châtonnay, ma, ad un tratto, ammutolisce, mentre i suoi occhi esprimono un profondo terrore e si fissano su qualcosa o qualcuno che è dietro a noi. Ci voltiamo e ci troviamo faccia a faccia con uno dei due sottufficiali della nostra scorta.

È la vista di quell'uomo che ha causato al negro tanto spavento.

Il sottufficiale, d'altronde, non ha l'aria commossa. Tuttavia si commuove quando gli occhi agghiacciati del tenente Lacour gli lanciano un'occhiata terribile, in cui si leggono, in dose eguale, rimprovero e minaccia.

Sorprendo al passaggio quello sguardo che non riesco a spiegarmi. Il sergente, allora, si tocca la fronte, in modo da farci comprendere che il ferito delira, poi va a raggiungere i suoi uomini.

Allora ritorniamo al nostro ammalato. Ma l'incanto è rotto. Egli ci guarda con terrore ed è impossibile di cavarne più una parola. Allora lo si trasporta nella sua capanna e ripartiamo, abbastanza rassicurati sulla sua sorte, se non altro, poiché il dottor Châtonnay afferma che guarirà.

Non so a che cosa pensino i miei compagni. Per conto mio, sempre marciando, lavoro intorno a quel nuovo problema presentato alla mia sagacia. Perché il vecchio negro ha dimostrato tanta paura? Perché, mentre non aveva punto badato al tenente Lacour, quello spavento è stato provocato, senza alcun dubbio possibile, dalla vista di uno dei nostri due sottufficiali?

Nessuna soluzione a questo problema.

Alla fin fine, tutti questi enigmi insolubili che il caso ci propone finiscono per riuscire irritanti.

Stasera, abbastanza tardi, abbiamo piantato le nostre tende vicino ad un altro piccolo villaggio chiamato Kadu. Siamo molto tristi di esservi giunti, giacché è a Kadu, che la signorina Mornas e Saint-Bérain stanno per lasciarci. Mentre noi continueremo diritto verso Uagadugu ed il Niger, essi risaliranno al Nord, con Gao e quello stesso Niger come obbiettivo.

Inutile dire che abbiamo fatto tutto quanto era umanamente possibile per deciderli a rinunciare a questo progetto insensato. Come era facile presumerlo, i nostri sforzi sono stati vani. Oso prevedere che la futura metà del capitano Marcenay non sarà delle più maneggevoli. Quando la

signorina Mornas si è messa qualcosa in testa, il diavolo stesso non riuscirebbe a fargliela abbandonare.

Non sapendo più a qual santo votarci, abbiamo chiamato in rinforzo il tenente Lacour e lo abbiamo pregato di mostrare, a sua volta, alla nostra compagna quale follia ella fosse sul punto di commettere. Sono convinto che avrebbe parlato al deserto, ma non si è dato questa fatica. Non ha pronunciato neppure una parola. Ha fatto un gesto evasivo ed ha sorriso, di un sorriso che ho trovato strano, non saprei dire esattamente il perché.

Dunque ci siamo fermati presso Kadu. Al momento in cui sto per ritirarmi sotto la mia tenda particolare, il dottor Châtonnay mi trattiene e mi dice!

— Una cosa di cui desidero informarvi, signor Florence, è che i proiettili che hanno colpito i negri di stamane erano delle palle esplosive.

E se ne va, senza aspettare la mia risposta.

Benone! Ancora un mistero! Dei proiettili esplosivi, adesso! Chi mai può usare di simili armi? Anzi, come mai tali armi possono trovarsi in questa contrada?

Due domande di più, da aggiungere alla mia collezione che si arricchisce continuamente. Al contrario, è la mia collezione di risposte che non aumenta!

18 *febbraio.* — Ultima notizia del giorno senza commenti! la nostra scorta è partita. Dico: partita.

Insisto perché la cosa è incredibile e lo ripeto! la scorta è partita. Alla sveglia, tre o quattro ore or sono, non l'abbiamo più trovata. S'era

evaporata, volatilizzata durante la notte e, con essa, tutti i portatori e tutti gli asinai, niuno eccettuato.

Avete capito? Il tenente Lacour, i suoi due sottufficiali od i suoi venti uomini non sono andati a fare una passeggiata mattutina, per tornare all'ora di colazione; sono partiti, de-fi-ni-ti-va-men-te par-ti-ti.

Eccoci soli nella brughiera, coi nostri cavalli, le nostre armi personali, trentasei asini, cinque giorni di viveri e Tongané.

Ah, volevo delle avventure, io!…

XI.

Che fare?

Quando i membri della Missione Barsac, arrivati, sin dal giorno innanzi, a Kadu, constatarono, destandosi, il 18 febbraio, la scomparsa della loro scorta e del loro personale negro al completo, fu una stupefazione. Quella duplice defezione e specialmente quella della scorta, era così straordinaria che per un pezzo si sarebbero rifiutati a crederla definitiva se non avessero avuto subito la prova che soldati e servitori se ne erano andati senza nessuna intenzione di far ritorno.

Era stato Amedeo Florence che, uscito per il primo dalla sua tenda, aveva dato l'allarme ai suoi compagni. Tutti, compresa Malik che aveva passato la notte nella tenda di Jane Mornas, furono riuniti in un istante. Come accade di solito la discussione fu, sulle prime assai confusa. Si scambiavano piuttosto delle esclamazioni che delle riflessioni. Prima di cercar di organizzare l'avvenire, si cominciava con lo stupirsi del presente.

Mentre essi discorrevano così, un gemito si elevò da un vicino macchione ed apprese loro che essi non erano soli, come avevano supposto. Saint-Bérain, Amedeo Florence ed il dottor Châtonnay corsero al luogo da cui sembrava provenisse il gemito e scopersero Tongané, legato, imbavagliato e, quel che è peggio, con una lunga ferita al fianco sinistro.

Tongané, liberato dai suoi legami, rianimato e medicato, venne interrogato. Metà nel suo solito dialetto negro e metà in bambara, che, in tal caso, Jane Mornas andava traducendo Tongané raccontò ciò che sapeva degli avvenimenti della notte.

La diserzione si era compiuta tra la una e le due del mattino. In quel momento, Tongané, destato da rumori insoliti, che gli europei non avevano udito nella loro tenda, aveva avuto la sorpresa di vedere i venti tiragliatori a cavallo e già a qualche distanza dal campo, mentre il personale negro, diretto del tenente Lacour e dai due sergenti, si agitava e sembrava compiesse un lavoro di cui la notte non permetteva di rendersi esattamente conto. Imbarazzato e, del resto, senz'alcuna diffidenza, Tongané si era alzato e, coll'intenzione di informarsi, si era diretto verso i portatori e gli asinai. Non era riuscito a raggiungerli. A mezza strada, due uomini gli si erano precipitati addosso ed uno di loro lo aveva afferrato alla gola, senza dargli tempo di gettare un sol grido. In un istante fu rovesciato a terra, imbavagliato, legato. Prima di cadere, però, aveva potuto riconoscere che i negri, portatori ed asinai, stavano caricandosi di numerosi colli scelti tra gli altri. Tongané era, dunque, ridotto all'impotenza e già i suoi aggressori si allontanavano, quando furono abbordati da una terza persona. Il nuovo venuto, il quale altri non era che il tenente Lacour, domandò con voce breve:

— È fatto?

— Sì, — rispose uno degli aggressori, nel quale Tongané riconobbe allora uno dei sergenti.

Vi fu un momento di silenzio. Tongané sentì che si chinavano su di lui. Delle mani passeggiavano sul suo corpo, lo palpavano.

— Ma voi siete matti, parola d'onore! — riprese il tenente. — Ve ne andavate, lasciando dietro voi un briccone che forse ha visto troppe cose. Roberto, fammi il piacere di tirare una baionettata in questa verminaia!

L'ordine era stato subito eseguito, ma fortunatamente, Tongané era riuscito a compiere un movimento di contorsione e l'arma era scivolata lungo le costole, producendo una ferita più impressionante che grave. Causa l'oscurità, il tenente ed i suoi accoliti si erano ingannati, tanto più che l'astuta guida aveva avuto la precauzione di gettar un sospiro, come se stesse rendendo l'anima, e di trattener poi la respirazione. Il sangue di cui la baionetta era coperta aveva completato l'errore degli assassini.

— È fatto? — ripeté la voce del tenente Lacour, quando il colpo fu vibrato.

— E ben fatto! — rispose l'uomo che aveva colpito e che il suo capo aveva designato col nome di Roberto.

Allora, i tre uomini se ne erano andati e Tongané non aveva più udito nulla. D'altronde, ben presto aveva perduto i sensi, tanto a causa del bavaglio che lo soffocava, quanto a causa della perdita del sangue. Non sapeva dire di più.

Certamente ce n'era abbastanza per dimostrare che si trattava non di una assenza momentanea della scorta, ma di un abbandono definitivo e preparato da lunga mano.

Stabilito questo punto, i viaggiatori si guardarono, stupefatti e costernati. La prima parola che ruppe il silenzio uscì dalla bocca di Amedeo Florence, per il quale, ancora una volta, si reclamerà l'indulgenza del lettore.

— Questa è grossa! — esclamò il *reporter,* il quale, alla fin fine, non faceva che esprimere il pensiero generale, con una forma alquanto famigliare.

Questa parola produsse un allentamento della tensione nervosa da cui tutti erano posseduti e si cominciò a prendere le misure che comportava la situazione. Prima di tutto, conveniva stabilirne il bilancio. Fatte le debite verificazioni si constatò che i viaggiatori possedevano ancora sette fucili, di cui sei da caccia, ed una dozzina di rivoltelle, una abbondante provvista di munizioni, sette cavalli, trentasei asini, circa centocinquanta chilogrammi di merci diverse e viveri per quattro giorni. Dunque non mancavano i mezzi di difesa e di trasporto. In quanto ai viveri non c'era da inquietarsi, poiché sarebbe facile di provvedersene nei villaggi, come lo si era fatto sino allora. Dopo tutto, i sei Europei erano tutti in possesso di un eccellente fucile e si era in diritto di calcolare sul prodotto della caccia. Per conseguenza, da quell'inventario si concluse che il partito al quale si starebbe per appigliarsi, qualunque esso fosse, non presenterebbe nessun ostacolo insormontabile, del punto di vista materiale.

Ad ogni modo, era necessario sbarazzarsi degli asini che, in mancanza di conduttori esperimentati, avrebbero costituito un serio impedimento. Ciò fatto, si stabilirebbe un piano di condotta. Se la decisione era tale che il viaggio dovesse aver ancora una certa durata, si cercherebbe di arruolare, cinque o sei portatori sui quali verrebbero caricate le merci che poi, man mano, a seconda dei bisogni, verrebbero scambiate nei villaggi contro le derrate necessarie alla sussistenza degli esploratori. Nell'ipotesi contraria, si liquiderebbero immediatamente quelle merci, non importa a qual prezzo, il che renderebbe inutili i portatori e permetterebbe, quindi, una più rapida marcia.

Jane Mornas e Saint-Bérain, i soli che fossero capaci di farsi comprendere dagli indigeni, si misero subito in relazione con gli abitanti di Kadu. Ricevettero un'ottima accoglienza e, conciliandosi le simpatie

del *dugutigui* con qualche regaluccio, il capo del villaggio li aiutò del suo meglio. Grazie al suo concorso, gli asini furono venduti, tanto a Kadu, quanto nei villaggi vicini, al prezzo medio di diecimila *caurîes* (circa trenta franchi; un totale di trecento cinquanta mila *caurîes*). Soltanto con questa somma, resistenza dei membri della Missione ed il pagamento di cinque portatori sarebbero stati assicurati per circa venti giorni.

D'altra parte, il *dugutigui* si dichiarò pronto a fornire cinque portatori ed anche di più, se occorresse.

Quelle diverse negoziazioni richiesero qualche giorno. Non furono terminate se non la sera del 22 febbraio. Non era tempo perduto, giacché Tongané non avrebbe potuto mettersi in viaggio prima; ma, al 22 febbraio, la sua ferita, affatto superficiale, era in via di cicatrizzazione e nulla si opponeva più alla partenza.

Dunque, nella mattinata del 23, furono disposti in circolo sei seggiolini pieghevoli, in mezzo al circolo furono spiegate le carte e la discussione cominciò sotto la presidenza di Barsac, avendo Tongané e Malik per uditorio.

— La seduta è aperta! — disse macchinalmente l'onorevole, da uomo abituato al protocollo della Camera. — Qualcuno domanda la parola?

Sorrisi discreti. Amedeo Florence, da buon cronista, rispose senza batter ciglio!

— Parleremo dopo di voi, signor Presidente.

— Come volete! — accordò Barsac, per nulla sorpreso dal titolo che gli veniva dato. — Precisiamo innanzi tutto la situazione. Noi ci vediamo abbandonati dalla nostra scorta, ma ben forniti di armi e di oggetti di scambio, in pieno Sudan, ad una grande distanza dalla costa.

A queste parole, il signor Poncin si tolse di tasca il suo vasto taccuino, pose un binocolo sulle ali del suo naso e, lui che non parlava mai, disse:

— Esattamente a mille quattrocentotto chilometri, cinquecento ottantatré metri e diciassette centimetri, svolte comprese, calcolando dal piuolo centrale della mia tenda.

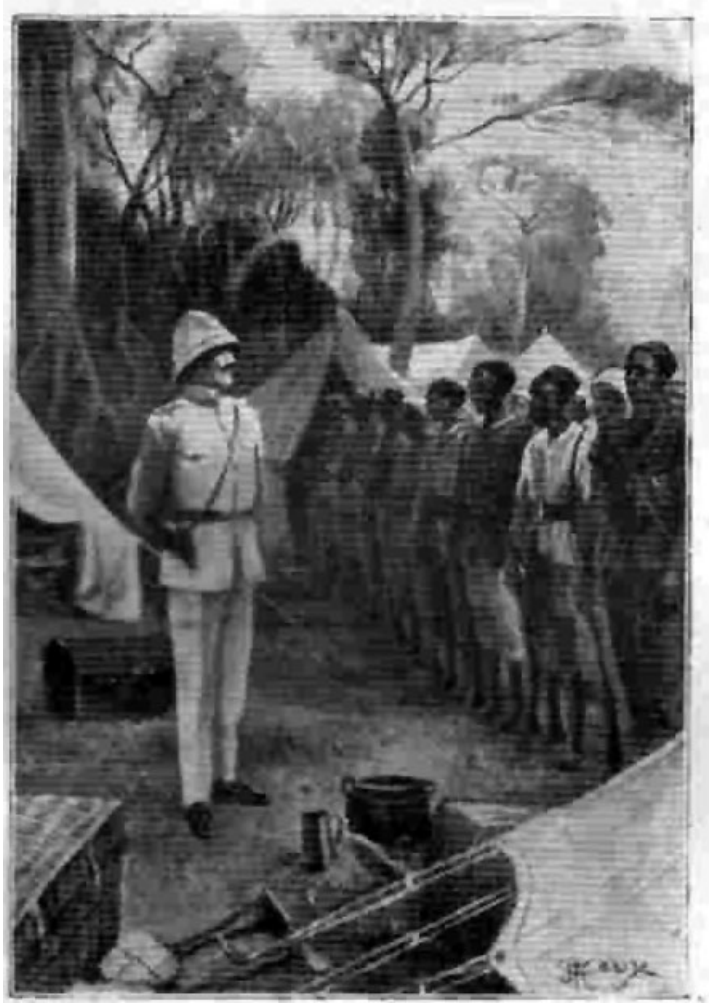
— Una simile precisione è inutile, signor Poncin! — fece osservare Barsac. — Basta dire che siamo a circa mille quattrocento chilometri da Konakry. Come voi non lo ignorate, la nostra intenzione era di andare molto più lontano, ma ad una situazione nuova conviene, forse, una nuova soluzione. Secondo me, noi dobbiamo aver per obbiettivo di raggiungere, se non il più rapidamente, almeno il più sicuramente, una agglomerazione che possieda un posto militare francese. Là decideremo ed esamineremo con tutta tranquillità ciò che vi sia di meglio da fare.

L'approvazione fu unanime.

— L'esame della carta, — riprese Barsac, — ci mostra che noi dobbiamo sforzarci di raggiungere il Niger, in un punto qualunque del suo corso. Non sarebbe possibile di andare sino a Saye per Uagadugu e Nadiango? Dalla presa di Tumbuctu, i posti francesi non hanno cessato di inoltrare a valle. Ignoro, lo confesso, se essi siano arrivati ora a Saye, ma ciò è possibile, dirò anzi che è probabile. Nel caso in cui riuscissimo ad assicurarci ulteriormente un'altra scorta, questa combinazione avrebbe il vantaggio di rispettare il programma che mi è stato tracciato.

— Ma essa avrebbe l'inconveniente, signor Presidente, — esclamò, con impeto Poncin, mentre tracciava febbrilmente delle cifre sul suo taccuino, — di imporci un percorso di ottocento chilometri. Ora, i nostri passi, me ne sono assicurato, sono in media di settantadue centimetri. Ottocento chilometri fanno dunque un milione centoundici mila

centoundici passi ed una frazione. Trascuriamo la frazione. In media, in un'ora, noi facciamo cinquemila centoquarantatre passi ed una frazione.



Trascuriamo la frazione. Ma vi sono le fermate le quali, calcolate in ore, l'ho verificato, ammontano ad una media di diciotto minuti e quattro secondi. Sono dunque duemila cinquecento venti secondi, ossia tremila seicento passi ed un decimo. Questo percorso di ottocento chilometri esigerà, dunque, un milione, centoundicimila centoundici passi divisi per tremila seicento e un decimo, ossia treqentotto ore e ventiduemila ottocentodue trentasei mila unesimi d'ora. Ciò rappresenta in tutto un milione centoundici mila seicentottanta secondi e una frazione. Trascuriamo la frazione. Ora, noi camminiamo effettivamente, in media, cinque ore, quarantacinque minuti e dodici secondi al giorno, dedotta

ogni fermata, ossia ventimila settecento dodici secondi. Per varcare ottocento chilometri, occorreranno dunque un milione centoundicimila, seicentottanta secondi, divisi per ventimila settecento dodici, il che ci dà cinquantatre giorni e tredici milioni novecentottanta mila settecento dodicesimi di giorno. Per apprezzare il valore di quest'ultima frazione, bisogna ridurla a sua volta in ore, minuti e secondi. Si ottiene allora…

— Oh! Oh! Oh! — esclamò, in *crescendo,* Amedeo Florence, sul punto di essere assalito da un attacco di nervi. — Non potete dunque dire semplicemente che occorreranno cinquantatre giorni, in ragione di quindici chilometri al giorno, e soltanto quaranta, se se ne fanno quotidianamente venti? Ma a che cosa volete concludere con questi spaventevoli calcoli?

— A questo! — rispose, in aria impermalita, Poncin, facendo sparire il suo imponente taccuino, — che meglio sarebbe, raggiungere il Niger per Djenné. In tal modo verrebbe diminuita di metà la distanza che sarebbe ridotta a quattrocento chilometri.

— Ancor meglio sarebbe, — obbiettò Amedeo Florence, tracciando col dito sulla carta l'itinerario che preconizzava, — raggiungere il Niger a Segu-Sikoro, passando per Banna, Uattara, Gitamama, ecc. Il tragitto sarebbe di cinquecento chilometri circa, ma, oltre che si seguirebbe lo stesso itinierario del capitano Marcenay, si riguadagnerebbero questi cento chilometri supplementari perché non si sperebbe costretti a risalire il fiume da Djenné a Segu. Per di più, quest'ultimo centro è relativamente importante e certamente vi troveremo dei soccorsi,

— Benissimo ragionato! — approvò il dottor Châtonnay. — Soltanto, c'è un partito che io credo anche migliore. È quello di ritornare semplicemente sui nostri passi, se non sino al mare, almeno sino a

Sikasso, da cui non distiamo che di duecento chilometri e dove troveremo i (nostri compatrioti che ci hanno fatto una così cordiale accoglienza. Là, decideremo se convenga dirigerci a Bammako, o se sia preferibile, come crede il signor Amedeo Florence e come è anche il mio parere, di risalire a Segu-Sikoro.

— Il dottore ha ragione! — approvò Florence. — È il partito più savio.

Ognuno aveva espresso il proprio parere e vi fu un momento di sospensione nel dibattito.

— Può darsi, signor Florence, — riprese, dopo un istante di riflessione, Barsac, desideroso di dare ai suoi compagni una idea lusinghiera del suo eroismo, — che il dottore e voi abbiate ragione. Tuttavia vi prego di considerare che il ritorno a Sikasso significa abbandono, per lo meno momentaneo, della missione che ho accettato. Ora, o signori, uomo di dovere, avanti tutto…

— Comprendiamo i vostri scrupoli, signor Barsac! — interruppe Florence, che si sentiva pendere sul capo un discorso, — ma vi sono dei casi in cui il dovere è la prudenza.

— Resta a determinare precisamente, — ribatté Barsac, — se ci troviamo in uno di tali casi. La nostra scorta ha disertato, è vero, ma cerco invano quali pericoli ci minaccino. Alla fin fine, quelli che abbiamo corso sin qui provengono da un avversario ipotetico, probabile, sia pure, ma non certo, giacché la sua esistenza non ci è dimostrata che dai colpi che egli dirige contro di noi. Apprezziamo, dunque, questi colpi in sé stessi ed essi ci appariranno molto attenuati. Che altro si è fatto che crearci degli imbarazzi? Secondo il signor Florence, a tutta prima si sarebbe tentato di spaventarci; è sempre il nostro sconosciuto nemico, lo ammetto, che, più tardi, ci ha suscitato delle difficoltà col nostro

personale, a Sikasso ed oltre, e che, finalmente ha fatto in modo da sostituire, con un procedimento che ignoro, una falsa scorta, alla vera. Ma vogliate riflettere che, agendo tal modo, si è dato prova di una grandissima moderazione. Quella falsa scorta, invece di limitarsi a disertare, poteva tanto facilmente massacrarci tutti quanti! Invece no! Anzi, si è avuto l'attenzione di lasciarci dei viveri, le nostre armi, le nostre munizioni, le nostre cavalcature ed una certa quantità di merci. Questi, mi sembra, non sono dei procedimenti troppo terribili!

— C'è Tongané! — obbiettò calmo il dottore.

— Tongané è un negro, — ribatté Barsac, — e per molti, la vita di un negro non conta affatto.

— Il signor Barsac ha ragione; — intervenne Florence, — si, il procedere verso di noi del nostro sconosciuto nemico è improntato ad una vera moderazione ed è cosa certa che non la si aveva con la nostra vita, sino ad ora. Dico! *sino ad ora,* perché il nostro sconosciuto avversario potrebbe ben ricorrere ad un sistema d'attacco più efficace, se noi persistiamo ad andare in una direzione che gli spiace. In tal caso, la ferita di Tongané basta a provarci che coloro ai quali noi diamo noia hanno la mano lesta.

— Giustissimo! — approvò il dottore. L'approvazione del dottor Châtonnay fu seguita da un silenzio di qualche minuto che Barsac impiegò a delle profonde riflessioni. Certo erano giuste le deduzioni di Amedeo Florence ed evidentemente l'onorevole deputato del Mezzodì non starebbe per compromettere la sua preziosa esistenza, all'unico scopo di evitare le critiche che l'aspettavano a Parigi, se vi ritornasse senza aver compiuto interamente la propria missione. Del resto, era proprio impossibile rispondere a quelle critiche?

— Tutto ben riflettuto, — disse, con una certa premura di provare sui suoi attuali uditori l'effetto degli argomenti che servirebbe più tardi ai suoi colleghi della Camera — faccio mia la proposta del signor Amedeo Florence e più specialmente sotto la forma che le ha dato il nostro onorevole collega, il dottor Châtonnay .

Voterò dunque per il ritorno a Sikasso, con Segu-Sikoro obbiettivo finale. Che se, o signori…

A questo punto Amedeo Florence, sentendo arrivare il discorso, cessò di ascoltare l'oratore e prese a pensare ad altro.

— Che se, o signori, qualcuno fosse tentato di biasimarmi d'aver interrotto questo viaggio senza assoluta necessità, io gli risponderei che la responsabilità di questa interruzione incombe al Governo, il cui dovere era di assicurare alla nostra Missione una protezione efficace. Esso avrebbe dovuto, per conseguenza, giacché delle necessità superiori lo costringevano a cambiare la composizione della nostra scorta, o prendere tutte le disposizioni utili affinché una banda di avventurieri non potesse sostituirsi al vero distaccamento che ci destinava, o se una tale sostituzione non è avvenuta, scegliere il capo al quale affidava la nostra sicurezza con abbastanza tatto perché costui non fosse accessibile a delle sollecitazioni di cui non ci appartiene di ricercare l'origine. L'inchiesta che mi sembra si imponga, l'inchiesta ci dirà…

— Scusate, signor Presidente, — interruppe Amedeo Florence; — se permettete…

A tutta prima, il reporter aveva suggerito il più savio partito che il suo senso pratico gli avesse fatto scoprire all'istante. Ma la sua proposta cessò di interessarlo, appena comprese che era adottata. Qualche minuto dopo, non ci sarebbe stato bisogno di molte insistenze perché

proclamasse il suo dispiacere di veder finire quel viaggio, appunto nel momento in cui esso prometteva di diventare interessante.

Egli era a questo punto delle sue riflessioni, allorché il suo sguardo si era posato, per caso, su Jane Mornas e su Saint-Bérain. Allora aveva interrotto Barsac con tanta minor esitazione, in quanto non lo ascoltava più, come già abbiamo detto.

— Se lo permettete, signor Presidente, — disse, — farò osservare che noi prendiamo una decisione senza aver richiesto il parere della signorina Mornas e del signor di Saint-Bérain, i quali, mi sembra, debbono aver voce in capitolo al par di noi.

L'osservazione era fondata. Da quando durava la discussione, la signorina Mornas e Saint-Bérain avevano ascoltato in silenzio, senza prendervi parte in alcun modo.

— Il signor Florence ha ragione, — riconobbe Barsac, rivolgendosi a Jane Mornas. — Favorite dunque, signorina, farci conoscere il vostro parere in proposito.

— Vi ringrazio della vostra cortesia nel consultarmi, signor Barsac, — rispose tranquillamente, — ma noi dobbiamo rimanere estranei ad una discussione che non ci concerne.

— Che non vi concerne?… E perché mai, signorina! Mi sembra che siamo tutti nelle medesime condizioni.

— Niente affatto, signore — ribatté Jane Mornas. — Se, in forza delle circostanze, voi rinunciate allo scopo che vi eravate proposto, il nostro non è punto cambiato. Non abbiamo voluto separarci da voi nel momento in cui avevate le maggiori noie, ma abbiamo sempre avuto

l'intenzione di continuare il nostro viaggio secondo l'itinerario che ci siamo tracciato.

— Persistete, dunque, ad andare sino a Gao? — Più che mai.

— Soli? Senza scorta?

— Non abbiamo mai calcolato di giungervi in altro modo.

— Senza portatori?

— Ne arruoleremo degli altri. Se non ci sarà possibile, ne faremo senza.

— Malgrado questa ostilità di cui ignoriamo l'origine, ma la cui realtà non è più contestabile?

— Malgrado questa ostilità che, del resto, mi sembra più diretta contro di voi che contro di noi.

— Come saperlo, dal momento che seguivamo la stessa strada? In ogni caso, sarà contro di voi, ne ho gran paura, che si accanirà il nostro ignoto avversario, se voi soli continuerete nella direzione del Niger.

— Se così sarà, sfideremo dunque questo avversario sconosciuto.

— Ma questa è una pazzia! — esclamò Barsac. — Signorina, anche se dovessimo usare la forza, non vi lasceremo commettere una simile imprudenza per soddisfare ciò che voi stessa chiamate un capriccio.

Jane Mornas esitò un istante, poi rispose tristemente!

— Disgraziatamente *non* si tratta di un capriccio, come vi ho detto sino ad ora.

— Di che si tratta, dunque? — domandò Barsac, stupito.

Jane Mornas esitò di nuovo, poi, dopo un breve silenzio!

— Si tratta di un dovere! — disse, in tono grave. Barsac, il dottor Châtonnay ed Amedeo Florence guardarono Jane Mornas, questi con interessamento, quelli con stupore. I primi si chiedevano che cosa la fanciulla avesse inteso dire con le parole che aveva pronunciato, e qual dovere potesse essere abbastanza imperioso per trascinarla nel punto più estremo del gomito del Niger. Il giornalista, il quale, per temperamento, aveva sempre supposto dei motivi reconditi nei suoi compagni nel compimento di quel viaggio, non provava altro sentimento che una grande soddisfazione al pensiero che stava per conoscere uno di quei motivi che, sino allora gli erano rimasti nascosti.. Jane Mornas riprese!

— Perdonatemi, signori! vi ho ingannati…

— Ingannati? ripete Barsac, il cui stupore ingrandiva.

— Si, vi ho ingannati. Se il signor di Saint-Bérain vi ha dato il suo vero nome e se è proprio vero che egli sia francese come voi. quanto a me, mi sono presentata a voi sotto un falso nome, e sotto una nazionalità presa a prestito; io sono inglese e mi chiamo Jane Buxton. Sono figlia di lord Buxton, sorella del capitano Giorgio Buxton ed è presso Kubo che riposano i resti del mio infelice fratello. È dunque là che debbo andare, poiché è là soltanto che intraprenderò veramente l'opera che mi sono proposta.

Allora Jane Buxton, — d'ora innanzi le restituiremo il suo nome, — raccontò il dramma di Kubo, l'accusa infamante portata contro Giorgio Buxton, la morte di costui, la vergogna e la disperazione di lord Glenor. Ella disse lo scopo sacro che si era proposto: riabilitare suo fratello, cancellare la macchia fatta all'onore del suo nome e rendere la pace al

vecchio la cui esistenza si spegneva nella cupa solitudine del castello di Uttoxeter.

Una viva emozione si era impadronita dei suoi uditori. Essi ammiravano quella fanciulla che, per ragioni tanto nobili, aveva osato affrontare e stava per affrontare ancora tante fatiche e tanti pericoli. Quand'ella ebbe finito di parlare:

— *Miss* Buxton, — disse Amedeo Florence, non senza una certa durezza, — mi permetterò di farvi un rimprovero.

— Un rimprovero?… A me? —disse, con stupore, Jane la quale si aspettava dal suo racconto tutt'altro effetto.

— Sì, un rimprovero… e serio, anche!…

—Quale strana e poco lusinghiera idea vi fate dunque, *miss* Buxton, dei francesi in generale e di Amedeo Florence in particolare?

— Che cosa intendete dire, signor Florence? — balbettò Jane Buxton, turbata.

— E che? — esclamò il giornalista, in. tono indignato. — Vi siete, dunque, immaginata che Amedeo Florence vi permetterebbe tranquillamente di andare senza di lui a fare una passeggiatina a Kubo.

— Oh, signor Florence!… — protestò con emozione Jane, che cominciava a comprendere.

— Questa è bella davvero! — continuò Amedeo Florence, fingendo la più viva indignazione. — E perfettamente egoista, anche!…

— Ma io non vedo… — tentò di interrompere Jane, mezzo sorridente.

— Lasciatemi parlare, ve ne prego! — interruppe Florence con autorità. — Avete dunque dimenticato che io sono giornalista, più specialmente *reporter* e che ho la particolarità di possedere un direttore? Ora, sapete voi che cosa mi direbbe questo direttore, se sapesse che mi sono lasciato scappare l'occasione di un *reportage* tanto sensazionale sull'affare Buxton? Ebbene, egli mi direbbe: — Mio piccolo Florence, voi siete soltanto un asino! — E mi metterebbe alla porta in quattro e quattr'otto… Ora, ci tengo al mio posto, io! Partirò, dunque, con voi.

— Oh, signor Florence… — ripeté Jane, profondamente commossa.

Il *reporter* la guardò in faccia.

— Parto con voi, *miss* Buxton! — affermò egli, in tono energico. — E non perdete il tempo a sostenermi il contrario, perché lo so meglio di voi, mi immagino!

Jane porse la mano al bravo e coraggioso giovinetto.

— Accetto, signor Florence! — gli disse, mentre due grosse lagrime le cadevano dagli occhi.

— Ed io, *miss* Buxton?… Accettate anche me? — domandò, ad un tratto, la grossa voce del dottor Châtonnay.

— Voi, dottore?..,

— Io, certo! Una simile spedizione (non può far senza d'un medico. Dal momento che state per farvi tagliare a pezzetti, bisogna bene che ci sia io per ricucirli!

— Oh, dottore… — ripeté Jane, che cominciava a piangere per davvero.

Ma che cosa divenne quell'emozione, allorché ella udì Barsac gridare con voce in cui rumoreggiava la collera!

— Ebbene… e io? Dunque non cogito più nulla, dal momento che nessuno pensa a domandare il mio parere!

Barsac era realmente furibondo. Egli pure aveva pensato subito ad unirsi a *miss* Buxton. In tal modo piglierebbe due piccioni ad una fava, dal momento che l'itinerario della fanciulla era molto analogo al suo e che l'imprudenza era giustificata da uno scopo di cui egli apprezzava la nobiltà. Dopo tutto, quattro uomini, quattro Francesi, potevano abbandonare freddamente quella fanciulla nella brughiera e lasciarla correre da sola la sua pericolosa avventura? Florence ed il dottor Châtonnay gli avevano portato via un effetto, come si dice in linguaggio teatrale, il che è sempre cosa sgradevolissima.

— Non parlo per il signor Florence! — continuò egli, accentuando ancor più il suo apparente cattivo umore vero, — il signor Florence è libero. Ma voi, dottore, voi fate parte della Missione che io dirigo, suppongo. Avreste per caso il progetto di disertare a vostra volta, affinché il vostro capo sia abbandonato dall'ultimo dei suoi soldati?

— Vi assicuro, signor Barsac… — balbettò il dottore, che non aveva riflettuto a questo lato della questione.

— Se tale non fosse la vostra intenzione, signore, sarebbe forse che pensate che io pure andrei a Kubo? Ma sta forse a voi di decidere del nostro itinerario? Sta forse a voi, sopra tutto, prendendo una tale decisione, di darmi una lezione!

— Credete pure, signor Barsac… — tentò di interrompere il povero dottore.

— No, dottore, no! Non permetto! — ribatté Barsac, la cui voce si elevava gradatamente. — E sappiate bene questo: che io, capo

responsabile della Missione del Niger, non approvo i vostri progetti. Anzi, al contrario, considerando che la sola guida che ci rimanga è stata arruolata da *miss* Buxton e che è a sua esclusiva disposizione, considerando che noi non possiamo farci comprendere dagli indigeni senza il soccorso di *miss* Buxton e del signor di Saint-Bérain, che sono i soli tra noi che parlino la lingua bambara, voglio, INTENDO, *ORDINO…* Barsac, la cui voce aveva raggiunto una sonorità impressionante, fece una sapiente pausa, poi, in tono più semplice, concluse:

— … che andiamo tutti al Niger, passando per Kubo.

— Come, signor Barsac?… — Balbettò Jane, la quale temeva di aver udito male.

— Proprio così, miss Buxton! — troncò nettamente Barsac. — Bisognerà che vi rassegniate a sopportarci sino all'ultimo.

— Oh,signor Barsac… — mormorò un'ultima volta Jane che scoppiò in lagrime.

Ella non era la sola ad avere gli occhi umidi. L'emozione era generale. Tuttavia gli uomini si forzavano di dissimularla, ed essa si traduceva in loro con una specie di eccitazione e con un flotto di parole inutili.

Queste frasi si incrociavano:

— È un viaggio dei più semplici! — proclamava Florence, — dal momento che abbiamo viveri.

— Per cinque giorni — aggiungeva il dottor Châtonnay, con lo stesso tono con cui avrebbe detto: per sei mesi.

— Quattro soltanto! — rettificava Barsac, — ma ce ne compreremo strada facendo.

— Del resto, c'è la caccia… — suggeriva il dottore.

— E la pesca! — aggiungeva Saint-Bérain.

— E le frutta, che io non conosco troppo male — affermava il dottore.

— Io sapere legumi; patate, igname… — borbottava Tongané.

— Hip! Hip! Hip! Hurrà! — gridava Amedeo Florence. — Sarà come essere a Capua, nel paese dì Canan, nel paradiso terrestre!…

— Partiremo domani! — concluse finalmente Barsac. — Prepariamoci senza perdere un'ora!

Una cosa degna di nota è che il signor Poncin non aveva aperto bocca. Al contrario, appena credette che fosse deciso che tutti andassero a Kubo, il signor Poncin si era tolto da tasca il suo tacuino che, da quel momento, andava ricoprendo di innumerevoli calcoli.

— Tutto sta bene, — egli disse, in risposta alle ultime parole di Barsac, — ma ciò non toglie che la strada di Kubo, paragonata a quella di Segu-Sikoro, rappresenti un aumento di quattrocento chilometri. Siccome, è cosa nota, i nostri passi sono di settantadue centimetri, abbiamo un totale di cinquecento cinquanta mila cinquecento cinquantacinque passi, più una frazione. Trascuriamo la frazione. Noi facciamo ogni ora, l'ho detto, tremila seicento passi ed un decimo e camminiamo ogni giorno cinque ore, quarantacinque minuti e diciotto secondi. Quindi…

Ma nessuno ascoltava il signor Poncin. Barsac, il dottor Châtonnay , Amedeo Florence, Jane Buxton e Saint-Bérain si occupavano già attivamente a preparare la partenza dell'indomani ed il signor Poncin parlava al deserto.

XII.

Una tomba… delle ossa.

Accompagnati da sei portatori forniti dal *dugutigui* di Kadu, gli avanzi della Missione Barsac lasciarono questo villaggio la mattina del 24 febbraio. Quantunque gli ultimi avvenimenti che l'avevano disorganizzala li avessero un poco turbati; pure la partenza dei viaggiatori si svolse in completa allegria. Se se ne eccettuava il signor Poncin, i cui sentimenti intimi rimanevano impenetrabili, tutti erano gradevolmente sovreccitati dalla prospettiva di compiere un atto generoso, quasi eroico, per così dire, e si felicitavano reciprocamente della decisione presa. Alla fin fine, nulla era ancora perduto. I sei europei, così come Tongané che aveva preso Malik in groppa, possedevano ancora la loro cavalcatura e non mancavano né d'armi, né di viveri, né di oggetti di scambio. D'altra parte, il paese sembrava tranquillo e si era in diritto di sperare che l'ignoto avversario contro il quale ci si era involontariamente urtati sino allora, metterebbe un termine alle sue persecuzioni, giacché la Missione non era più capace di inquietare nessuno. Dunque, come principio nulla si opponeva a che si potesse raggiungere Kubo senza dover sopportare delle prove veramente serie.

Nulla neppure si opporrebbe a che vi si giungesse rapidamente, adesso che non si sarebbe più ritardati da un numeroso branco di asini, tra i quali ve ne sono necessariamente dei recalcitranti. Del resto, per accelerare la marcia, ci si era imposti dei gravi sacrifici. Si era lasciato al *dugatigui* di Kadu, in ricompensa dei suoi buoni uffici, una parte della paccotiglia e la parte che avevano conservato doveva facilmente permettere di giungere a Gao. Sacrificio più doloroso, ci si era rassegnati ad abbandonare le tende, di cui una sola era stata conservata per uso esclusivo di Jane Buxton, quantunque ella avesse energicamente protestato di non averne bisogno. In quanto agli uomini,

essi o troverebbero da alloggiare nei villaggi, o dormirebbero all'aria aperta. Durante la stagione asciutta e per un così breve viaggio, ciò non poteva presentare dei grandi inconvenienti. Alla fin fine, non si trattava che del percorso di cinquecento chilometri circa, ossia di quindici o venti giornate di marcia. Secondo ogni verosimiglianza, si sarebbe dunque a Kubo tra il 10 ed il 15 marzo.

L'inizio del viaggio fu d'accordo con questi favorevoli auspici. I portatori, freschi e pieni d'ardore, mantenevano un'andatura molto sostenuta e si impiegarono soltanto cinque giorni a varcare i centoquaranta chilometri che separano Kadu da Sanabo, dove si giunse nella giornata del 28. Nessun incidente era sopraggiunto durante quella prima parte del viaggio. Conformemente alle previsioni, si era, generalmente, trovato da alloggiare, la sera, nelle capanne indigene, molto sporche, per dir la verità, ma, infine, sufficienti, e le notti trascorse all'aria aperta, quando non c'era stato nessun villaggio in prossimità, al momento della seconda fermata della giornata, erano trascorse pacificamente. Ben accolti dappertutto, i viaggiatori avevano potuto rifornirsi di viveri e fu sempre in possesso della loro riserva di viveri che essi lasciarono Sanabo la mattina del 1 marzo. Sino allora non avevano, dunque, nessuna ragione di dolersi per il partito che avevano adottato.

— Vale a dire che è cosa troppo bella! — proclamava Florence, parlando al suo amico Saint-Bérain, mentre facevano, l'uno al fianco dell'altro, la seconda tappa del 2 marzo. — Da quel profondo pensatore che sono, dovrei anzi inquietarmene e calcolare di quale frazione il solito rapporto del bene e del male è viziato a nostro profitto. Tuttavia preferisco supporre che il destino possa, di tanto in tanto, prendere esempio dal signor Ponchi e trascurare la frazione, come lui.

— Ecco il risultato di una buona azione, caro amico! — rispose Saint-Bérain. — Voi non avete voluto abbandonarci. Il cielo ve ne ricompensa.

— Al modo con cui vanno le cose non avremo gran merito! — disse, voltandosi sulla sua sella, il dottor Châtonnay, che precedeva i due amici.

— Chissà? — fece Saint-Bérain. — Non siamo ancora alla fine.

— Evvia! — esclamò Amedeo Florence, — è come se ci fossimo. Stavolta abbiamo il vento in poppa. Sono cose che si sentono, queste! Scommetto che arriveremo a Kubo in poltrona, senza la più piccola avventura, il che, del resto, non è cosa punto allegra per un giornalista, il cui direttore… Ohe! — si interruppe, ad un tratto, rivolgendo questa esclamazione al suo cavallo che aveva pesantemente incespicato.

— Che c'è? — interrogò Barsac.

— È il mio cavallo — spiegò Florence. — Non so che cos'abbia, ma da stamattina continua ad incespicare. Bisognerà che esamini…

Non ebbe il tempo di finire il suo pensiero. Il cavallo, che si era fermato bruscamente, tremava e vacillava sulle gambe. Il *reporter* ebbe soltanto il tempo di metter piede a terra. Aveva appena lasciato la sella, quando l'animale piegava le ginocchia e si allungava sul suolo.

Si affrettarono a soccorrere la povera bestia che ansava e soffiava penosamente. Gli si allentarono le cinghie della sella, gli si bagnarono le narici con l'acqua di un piccolo rivo vicino. Nulla fu efficace. Un'ora dopo, il cavallo era morto.

— Avrei dovuto toccare del legno, or ora! — disse pietosamente Amedeo Florence, trasformato in pedone.

— Felicitarsi della propria fortuna chiama necessariamente la disgrazia; è cosa vecchia e che tutti sanno.

—Sareste per caso, superstizioso, signor Florence?

— domandò, sorridendo Jane Buxton.

— Non precisamente, signorina. Soltanto sono seccato, molto seccato; ah, questo sì.

Il cavallo di Tongané fu attribuito al *reporter,* Jane Buxton prese Malik in groppa al suo e la piccola comitiva si rimise in cammino, dopo una fermata di due ore, lasciando dietro a sé la carogna del cavallo ed il suo finimento che non si poteva pensare a portare seco. La tappa fu accorciata di altrettanto tempo.

Al calar della notte si fermarono ai piedi di un boschetto d'alberi naturalmente disposti a semicerchio, proprio sul ciglio della strada.

Situato sulla cima di una piccola altura, quel punto, dal quale si vedeva in tutte le direzioni, il che permetteva di essere al riparo da una sorpresa sempre possibile, era felicemente scelto per passarvi la notte. Bel resto, i suoi vantaggi avevano attirato l'attenzione di precedenti viaggiatori che, come non si tardò a riconoscerlo, si erano accampati nello stesso punto.

A giudicarne dalle loro tracce, quei viaggiatori erano abbastanza numerosi e possedevano dei cavalli i cui zoccoli avevano lasciato molteplici impronte. Chi erano questi viaggiatori? Dei negri o dei bianchi? La seconda ipotesi, la più probabile, giacché i negri non fanno, in generale, uso di cavalli, divenne una certezza, quando Amedeo Florence ebbe scoperto e mostrato ai suoi compagni un oggetto dimenticato, dai loro predecessori. Quell'oggetto, per insignificante che fosse, giacché si trattava di un semplice bottone, non era meno per

questo un prodotto della civiltà poco impiegato dai negri ed attestava irrecusabilmente del colore dei suoi antichi proprietari.

Lo stato delle erbe calpestate, che già andavano raddrizzandosi, provava d'altronde che il passaggio di quella compagnia, chiunque essa fosse, risaliva ad una diecina di giorni almeno. Siccome la piccola carovana non si era incontrata con essa lungo la via, si doveva concludere che anche coloro seguissero la strada del Nord-Est e che, per conseguenza, non si dovesse incontrarla mai.

La giornata del 3 marzo non presentò nulla di speciale, ma il 4 gli esploratori dovettero deplorare un nuovo decesso nella loro cavalleria. Verso sera, il cavallo di Barsac morì precisamente come era morto quello di Amedeo Florence. La cosa cominciava a diventare strana.

Il dottor Châtonnay che aveva esaminato l'animale defunto, colse la prima occasione per parlare confidenzialmente ad Amedeo Florence e gli disse:

— Ho aspettato d'essere solo con voi, signor Florence, per annunciarvi qualcosa di abbastanza serio.

— Che cosa? — interrogò Florence, stupito.

— I nostri due cavalli sono morti avvelenati.

— È impossibile! — esclamò il *reporter.* —Chi li avvelenerebbe? I negri arruolati a Kadu?… Essi non hanno alcun interesse a crearci delle difficoltà! al contrario, anzi.

— Non accuso nessuno, — insistette il dottore, — ma mantengo ciò che ho detto. Dopo il primo decesso avevo dei sospetti; dopo il secondo ho

la certezza. I segni sono innegabili. L'ultimo degli ignoranti non si ingannerebbe di certo.

— Dunque, il vostro parere, dottore?!

— A proposito di che!

— Circa quello che dobbiamo fare.

— Non ne so più di voi. La mia parte consiste nell'avvertirvi, e se l'ho adempiuta in modo così confidenziale, è perché voi mettiate i nostri compagni al corrente, all'insaputa di *miss* Buxton che credo inutile di spaventare.

— Inutilissimo! — approvò Florence. — Ma ditemi, dottore; è proprio necessario di far intervenire la malevolenza in questi due accidenti? Non si possono spiegare in altro modo? Non è forse possibile che i nostri cavalli abbiano potuto pascolare, insieme alla loro provianda, un'erba velenosa qualsiasi?

— Non è soltanto possibile, — disse il dottore, — è certo. Resta a sapere se è il caso che ha mischiato ai loro alimenti quella pianta velenosa, oppure se quel caso porta un nome d'uomo. In proposito ne so quanto voi.

Fu convenuto di sorvegliare più rigorosamente che mai i cinque cavalli rimasti per evitare il ripetersi di simile sventura. Uno degli europei o Tongané rimarrebbe sempre accanto a loro durante le fermate, in modo che nessuno potesse avvicinarsi loro senza essere veduto.

Forse a causa di queste precauzioni o semplicemente perché i due decessi erano stati accidentali, durante i due giorni seguenti non se ne produssero altri, tanto che, gradatamente, tutti si rassicurarono.

Alla fin fine, la perdita di quei cavalli era il solo incidente spiacevole che fosse sopravvenuto sino allora.

La contrada era pianissima, vi si camminava senza fatica, tanto, in fretta quanto lo autorizzava l'andatura dei portatori e si continuava ad approvvigionarsi facilmente nei villaggi, il che permetteva di conservare intatto l'avanzo di viveri.

Ma il pomeriggio del 5 e tutta la giornata del 6 erano trascorsi senza che si scorgesse un, solo villaggio ed i viaggiatori furono obbligati ad intaccare quella riserva.

Non se ne inquetarono, però. Tongané affermava che non si tarderebbe ad incontrare una agglomerazione di una certa importanza, dove sarebbe facile il rifornirsi di viveri.

Si giunse, infatti, la sera del 6 marzo, a quella borgata che portava il nome di Yoho, ma le previsioni di Tongané non si realizzarono affatto. Appena i viaggiatori si avvicinarono al *tata,* delle vociferazioni ed anche qualche colpo di fucile a pietra partirono dalla sua sommità su cui si stipava una densa folla di negri. Era la prima volta che i membri della Missione Barsac ricevevano una simile accoglienza, dalla loro partenza da Konakry, se se ne eccettua le dimostrazioni degli indigeni di Kokoro. Ed, anche, a Kokoro era stato possibile trasformare le loro disposizioni bellicose in sentimenti più che amichevoli, mentre a Yoho non si poté neppur tentare di giungere ad un simile risultato.

Barsac ebbe un bel tentare in tutti i modi di entrare in relazione con gli abitanti di quel villaggio! i mezzi impiegati fallirono, gli uni dopo gli altri. Invano una bandiera bianca fu innalzata sulla cima di un bastone. Quell'emblema simbolico, il cui senso pacifico è compreso su tutta la superficie della terra, provocò un uragano di urla accompagnate da un

nugolo di palle che sarebbero state mortali per il portatore della bandiera, se non avesse avuto la prudenza di tenersi a distanza sufficiente. Tongané, poi, dopo, di lui, due dei portatori, gente della stessa razza, o pressapoco, degli abitanti di Yoho, furono spediti come parlamentari, con l'identico esito. Si rifiutava di ascoltarli e non si rispose loro che col getto di proiettili diversi che soltanto l'inabilità dei tiratori rese inoffensivi. Era evidente che la popolazione di quel villaggio, per un motivo, ignorato, intendeva di non avere nessun rapporto con degli stranieri e che essa neppur voleva conoscere le loro intenzioni. Del resto, quei negri inospitali si limitavano a far buona guardia intorno al *tata,* di cui rifiutavano così formalmente l'ingresso, senza abbandonarsi ad alcun atto di ostilità più diretta.

Qualunque fossero i motivi di un tale contegno, i viaggiatori non poterono rifornirsi di viveri, come avevano sperato e dovettero ripartire l'indomani, 7 marzo, con soli due giorni di viveri davanti a loro. La situazione, del resto, non aveva ancor nulla di inquietante. Erano stati percorsi più di trecento chilometri, dalla partenza da Kadu, vale a dire più della metà del percorso totale e tutto portava a credere che i prossimi villaggi avrebbero un'attitudine più amichevole di quella di Yoho.

Siccome la strada non ne attraversò alcuno, la questione non poté essere risolta durante la giornata del 7 marzo, che fu buona, dal punto di vista dei chilometri percorsi, ma durante la quale sopravvenne una nuova disgrazia. Un terzo cavallo morì, allo stesso modo che erano morti gli altri due.

— Che qualcuno riuscisse ad avvelenare i nostri animali, malgrado la sorveglianza che esercitiamo su di essi? — domandò Amedeo Florence al dottor Châtonnay .

— È poco probabile — rispose il dottore. — l'avvelenamento deve essere anteriore alla nostra partenza da Kadu. Forse risale al giorno in cui la nostra scorta ha disertato. Se i nostri cavalli morirono successivamente e non tutti ad un tempo, ciò deve dipendere dalla diversità della loro resistenza individuale ed anche, senza dubbio, dalla diversità delle dosi.

— In attesa, — disse Amedeo Florence, — eccoci in tre appiedati, contro quattro a cavallo. Non è allegra!

Non fu senza qualche inquietudine che, l'8 marzo, i viaggiatori si misero in cammino. Da qualunque lato lo si considerasse, l'avvenire cominciava a farsi cupo; i viaggiatori non potevano dissimularsi che il potente avversario del quale si credevano sbarazzati per sempre, non avesse presa la precauzione di avvelenare i cavalli, prima di sparire, il che implicava una persistenza d'odio, tanto spaventevole quanto inesplicabile, e da un momento all'altro, Amedeo Florence ed i suoi compagni si aspettavano di veder cadere i quattro cavalli sopravissuti. D'altra parte, non possedevano più viveri che, per un solo giorno, e sarebbero esposti a soffrire la fame, se non incontrassero un villaggio prima del tramonto del sole.

Non dovettero neppur attendere tanto a lungo. La prima ora di marcia non era ancora trascorsa, quando una agglomerazione di capanne appariva in lontananza.

I viaggiatori si fermarono per qualche istante, sforzandosi di prevedere l'accoglienza che li attendeva. Nella vasta pianura che si spiegava sotto i

loro occhi, essi nulla distinsero che valesse ad informarli. Per quanto si poteva giudicare a quella distanza, il villaggio sembrava morto e tutto, all'intorno, era deserto. Non si vedeva che l'alto tappeto della brughiera, ed il foro della strada, sul quale, di tratto in tratto, si scorgevano delle macchie nere di cui era impossibile riconoscere la natura.

Dopo una breve fermata, Barsac ed i suoi compagni si rimisero in cammino verso il villaggio. Non avevano percorso un chilometro, quando un odore nauseabondo li prese alla gola. Qualche passo ancora e furono presso ad una di quelle macchie nere. Quella macchia nera era il cadavere mezzo putrefatto di un negro. Sino al villaggio, quella strada era disseminata a quel modo. Poterono contare dieci di quei funebri paracarri.

— Guardate com'è piccolo il foro di ingresso del proiettile che ha colpito quest'uomo, — disse ad Amedeo Florence il dottor Châtonnay , il quale esaminava uno dei cadaveri, — e come, al contrario, è ampio il suo orificio di uscita, quando questi proiettili hanno attraversato i corpi da parte a parte. Altri hanno incontrato delle ossa e voi stesso potete constatare quali spaventevoli danni hanno prodotto, in tal caso. Questi uomini sono stati uccisi da palle esplosive.

— Ancora? — esclamò Amedeo Florence.

— Ancora!

— Come il vecchio negro che abbiamo curato nel piccolo casale, durante la nostra prima tappa con la nuova scorta?

— Appunto come quel giorno! — rispose il dottor Châtonnay .

Amedeo Florence ed il dottore raggiunsero i loro compagni in silenzio. Erano pensierosi e si chiedevano che cosa bisognasse concludere dall'inesplicabile ripetizione di un fatto tanto anormale.

Nel villaggio, lo spettacolo era anche più orribile. A numerosi segni si riconosceva che esso era stato teatro di una lotta accanita. Inoltre, dopo la battaglia, i vincitori l'avevano incendiato e la maggior parte delle capanne erano distrutte dal fuoco. In quelle che esso aveva risparmiato si trovavano degli altri cadaveri.

— La morte di questi disgraziati risale almeno a dieci giorni, — disse il dottor Châtonnay, — e, come per gli altri, sono dei proiettili esplosivi che l'hanno provocata.

— Ma chi possono essere i miserabili che si sono abbandonati ad un simile massacro? — esclamò Saint-Bérain.

— Forse, — suggerì Amedeo Florence, — coloro di cui abbiamo notato le traccia, qualche giorno or sono. Calcolavamo allora che essi ci precedessero di una diecina di giorni. Questo coinciderebbe con l'intervallo che fissa il dottore.

— Non c’è da dubitarne, sono loro! — disse Barsac, indignato.

— Così come sono loro, — disse Amedeo Florence, — che ci hanno procurato quel brusco ricevimento da parte degli abitanti di Yaho, che avranno voluto trattare come hanno trattato questo villaggio. Yaho essendo circondato da un *tata,* essi non avranno potuto entrarvi, ma, questo spiega come i negri, spaventati,si siamo, da quel momento, tenuti sulla difensiva.

— È abbastanza logico, infatti, — approvò il dottor Châtonnay .

— Ma chi possono essere quei miserabili? — domandò Jane Buxton. — La loro presenza, non potrebbe costituire un pericolo per noi?

— Chi essi siano non so, — rispose Amedeo Florence, — ma non mi sembrano da temere, per quello che concerne noi. Tutto concorre a dimostrarci che essi ci precedono di dieci o dodici giorni e, siccome sono a cavallo, è probabilissimo che non li raggiungeremo mai.

Percorsero tutto il villaggio incendiato senza incontrarvi nessun essere vivente.

Quelli tra gli abitanti che i proiettili non avevano raggiunto avevano preso la fuga ed il villaggio era completamento deserto. Era stato anche saccheggiato da cima a fondo. Tutto ciò che il fuoco non aveva divorato era stato disperso ai quattro venti. Lo stesso spettacolo nei dintorni, nei *lugans* saccheggiati, devastati. La volontà di distruzione era evidente.

Fu in preda ai più tristi pensieri che i viaggiatori si lasciarono dietro il disgraziato villaggio. La sera si fermarono in piena campagna. Non rimanevano più viveri che per un sol pasto. Di quel pasto si fecero due parti, l'una che fu mangiata subito, l'altra che fu messa in riserva per l'indomani mattina.

Durante la giornata del 9 marzo furono incontrati due villaggi. Non riuscì ai viaggiatori di avvicinarsi al primo, difeso da un piccolo *tata* e la cui accoglienza fu in tutto simile a quello di Yaho In quanto al secondo, non protetto da alcuna fortificazione, esso, come quello del giorno precedente, era distrutto, saccheggiato, incendiato e completamente vuoto di abitanti.

— Davvero, — esclamò Barsac, — si direbbe the sia della gente che di proposito vuol fare il deserto davanti a noi!

L’osservazione era giusta. Se si fosse voluto affamare i viaggiatori non si sarebbe proceduto diversamente.

— Evvia! — disse Amedeo Florence, con voluta noncuranza, — lo attraverseremo loro malgrado, questo deserto. Non vi sono più che centocinquanta chilometri da qui a Kubo. Non è il finimondo, dopo tutto. Dal momento che i macellai ed i droghieri sono in sciopero, la caccia ci fornirà le bistecche di cui abbiamo bisogno.

Ad eccezione del signor Poncin, assolutamente incapace di maneggiare un fucile, fu subito seguito quell’eccellente consiglio. Disgraziatamente le alte erbe fermavano troppo spesso la vista e la contrada non era troppo piena di selvaggina. Con una giornata di caccia non si ottennero che un’ottarda, due galline faraone e due pernici. Per nutrire quattordici persone era il minimo indispensabile.

Alla tappa della sera, Amedeo Florence ed il dottor Châtonnay constatarono per la seconda volta che il luogo in cui si erano fermati aveva anteriormente ricevuto la visita di altri viaggiatori. Anzi, le erbe sembravano più recentemente calpestate, come se fosse diminuito il tempo di anticipo che i viaggiatori che li precedevano avevano sugli Europei.

Mentre venivano scambiate delle riflessioni a questo proposito, Tongané, preposto, in quel momento, alla sorveglianza dei cavalli, chiamò i suoi padroni. Due degli animali erano caduti come erano caduti i tre primi. Come quelli, anche questi agonizzarono senza che fosse possibile soccorrerli e morirono dopo un’ora di sofferenze.

Rimanevano ancora due cavalli, mal viaggiatori non dovevano conservare a lungo quelle due bestie che, a loro volta, soccombettero nella giornata del 10 marzo.

I portatori arruolati a Kadu furono spaventati da questi successivi decessi? Oppure, più semplicemente, temettero di patire la fame, perché la caccia, durante il giorno 10, non diede che un prodotto derisorio? Fatto è che essi scomparvero nella notte dal 10 all'11 e, venuto il mattino, i sei Europei, Tongané e Malik si destarono senza portatori, senza cavalli e senza viveri.

Provarono, allora, un istante di scoramento ben naturale, che, del resto, la debolezza che cominciavano a provare sarebbe bastata a spiegare ampiamente. La più accasciata era Jane Buxton, la quale si rimproverava d'aver trascinato i suoi compagni in quel disgraziato viaggio e si sentiva responsabile della, loro miseria. Ella si accusava e sollecitava il loro perdono.

Amedeo Florence comprese la necessità di reagire contro la depressione generale.

— Quante parole inutili! — esclamò egli rivolgendosi a Jane Buxton, con affettuosa brutalità. — Non siamo ancora morti, mi pare! Che la caccia non sia stata eccellente in questi giorni, che grande disgrazia! Sarà migliore domani, ecco tutto.

— Non dimentichiamo, — disse il dottor Châtonnay, venendo in aiuto del *reporter,* — che i nostri negri, piantandoci in asso, ci hanno, in pari tempo, sbarazzato delle loro sei bocche.

— È un tanto di guadagnato! — concluse Florence. — Se non se ne fossero andati, stavo per proporvi di rimandarli alle loro amabili famiglie. Calcolo che, nelle circostanze attuali, nulla potesse accaderci di più felice.

— Grazie, signor Florence, grazie, signori, — diceva frattanto Jane Buxton, profondamente commossa. — Credete che non dimenticherò mai la vostra bontà e la vostra devozione,

— Lasciamo stare gli intenerimenti! — interruppe Amedeo Florence. — Nulla di peggio, prima di colazione. Se volete dar retta a me, filiamo, mettiamoci alla caccia e mangiamo sino all'indigestione inclusa. Alle frutta ci daremo agli sfoghi, se proprio ne avete voglia.

Siccome la partenza dei portatori rendeva impossibile il trasporto dei colli, si dovette abbandonare l'ultima tenda ed il resto della paccottiglia di scambio.

Anche Jane Buxton dormirebbe ormai all'aria aperta, quando non si potesse trovare un riparò in un villaggio abbandonato. In quanto alla perdita degli oggetti di scambio, i viaggiatori non ne provarono un troppo profondo dispiacere. A che cosa avrebbero servito, dal momento che il paese era deserto ed ogni transazione vi era impossibile? Del resto, non avevano essi dell'oro, nel caso in cui le circostanze venissero a cambiare?

Fu in quelle tristi condizioni che venne ripreso il viaggio.

Durante quella giornata del 12, la strada condusse i viaggiatori ad un villaggio ove furono scoperti numerosi cadaveri di negri. Il dottore fece constatare ai suoi compagni che la morte di quei disgraziati era più recente e sembrava risalisse tutt'al più a due giorni. Si doveva concluderne che la banda degli assassini ora adesso più vicina e c'era forse da attendersi un giorno o l'altro, ad urtarsi contro di essa?

Malgrado questa prospettiva poco rassicurante, gli Europei continuarono ad inoltrare verso il Nord. Come fare altrimenti, dopo tutto! Ritornare

verso Sud, su quella strada disseminata di villaggi ostili o distrutti, sarebbe stato impossibile. Era preferibile raggiungere ad ogni costo il Niger, dal momento che là soltanto si avrebbero degli aiuti.

Era sempre il deserto che trovavano davanti a sé i viaggiatori sfiniti.

Non un villaggio che non fosse ostile, quando un *tata* l'avesse difeso contro la distruzione, oppure saccheggiato, incendiato, devastato, nel caso contrario.

In nessuna parte era loro possibile il procurarsi dei viveri ed essi non sussistevano che grazie a delle favorevoli combinazioni: igname, patate, od altre radici dissotterrate per caso in un *lugan* saccheggiato, un fortunato colpo di fucile o, anche, talvolta, qualche miserabile pesce catturato da Saint-Bérain. A dir vero, quest'ultima risorsa mancò il più sovente. Oltre che l'avversità non aveva in nulla diminuito la perpetua distrazione ne la eccessiva sensibilità del fantastico nipote di Jane Buxton, il viaggio si svolgeva, ora, attraverso dei territori in cui! corsi d'acqua erano rari. Più di una volta, i viaggiatori dovettero soffrire la sete, giacché i pozzi d'acqua che incontravano tratto tratto erano invariabilmente colmati. La malefica potenza che si studiava di accasciare i viaggiatori non aveva dimenticato nulla. E tuttavia, la loro energia non era scossa. Arsi da un sole di fuoco, trascinandosi penosamente quando la selvaggina era mancata, regolando le tappe in base alla loro crescente debolezza, essi inoltravano coraggiosamente verso il Nord, giorno per giorno, passo a passo, malgrado la stanchezza, malgrado la sete, malgrado la fame.

I due negri opponevano a quelle prove una meravigliosa indifferenza. Abituati ad una vita di miseria, a soffrire delle privazioni, forse soffrivano

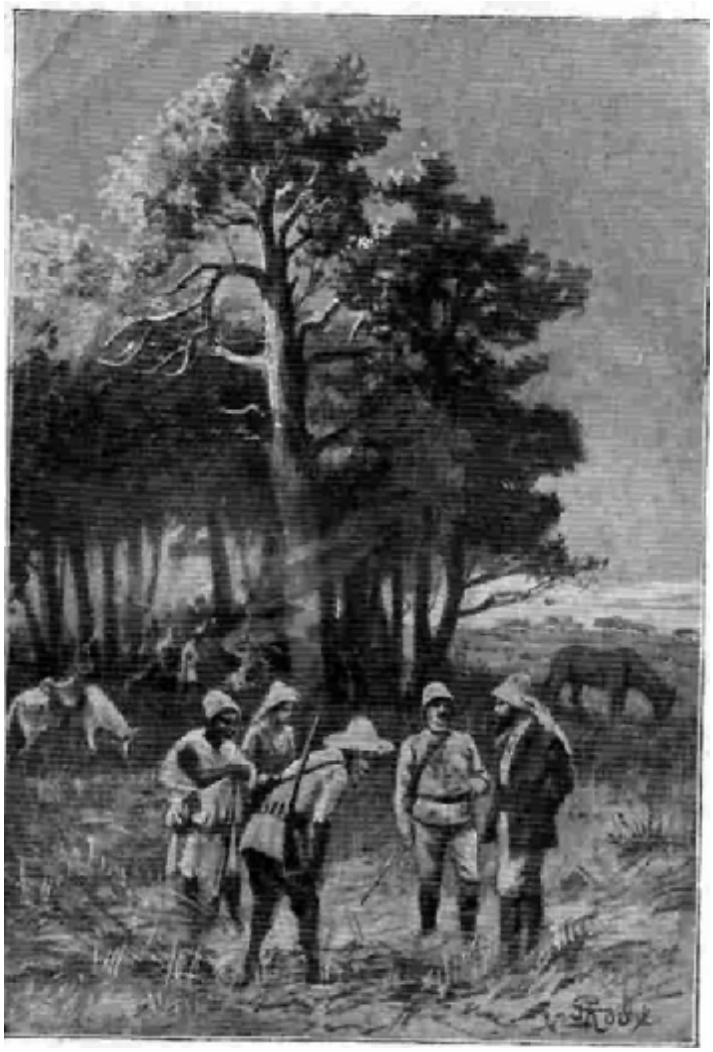
meno dei loro padroni perla miseria presente. Entrambi davano prova della più commovente devozione.

— Io non molta fame, — diceva Tongané a Malik per persuaderla ad accettare qualche radice commestibile che avesse scoperto.

Malik accettava il regalo, ma per offrirlo a Jane Buxton che, del resto, si affrettava ad aggiungerlo alla riserva collettiva di cui sarebbe composto il prossimo pasto di tutti.

Così, ciascuno, faceva il proprio dovere, mentre reagiva secondo il proprio temperamento personale.

Barsac inclinava piuttosto verso la collera. Non parlava affatto e, se



talvolta, una parola gli sfuggiva dalle labbra, quella parola si rivolgeva al governo francese la cui incapacità aveva messo lui, Barsac, in un simile ginepraio. Già egli si vedeva alla tribuna della Camera. In attesa, preparava i suoi fulmini che, al ritorno, novello Giove, lancerebbe dall'alto di quell'Olimpo parlamentare.

Anche il dottor Châtonnay parlava poco, ma, quantunque assai inabile alla caccia, non per questo si rendeva meno utile ai suoi compagni. Cercava i frutti commestibili che scopriva abbastanza spesso e, desideroso sopra tutto di conservare almeno l'apparenza dell'energia, non mancava mai di ridere, col suo eterno rumore di vapore che scappa, alla menoma parola che pronunciasse Amedeo Florence.

— Che peccato, dottore, — gli diceva costui, — che abbiate soltanto lo scappamento dei gas. Per caso, non avreste indosso anche il motore? Quello si che sarebbe comodo!

E l'eccellente dottore tornava a ridere, per principio.

Il signor Poncin parlava anche meno, dal momento che non apriva la bocca. Non cacciava, non pescava e neppure si lagnava, Non faceva nulla, il signor Poncin, se non scrivere di tratto in tratto qualche misteriosa annotazione, cosa che imbrogliava sempre Amedeo Florence.

Saint-Bérain si comportava come al solito, ne più allegro, ne più triste che al momento della partenza. Forse ignorava in quale situazione si trovasse ed era distratto al punto da non sapere di aver fame.

A giudicarne dalle apparenze, sarebbe sembrato che Jane Buxton sopportasse con minor filosofia le prove di cui la sorte la colpiva, eppure esse erano estranee alla crescente tristezza che si rifletteva sul viso di

lei. Non avendo mai supposto che il viaggio si compisse senza sforzi, ella accettava coraggiosamente gli ostacoli che incontrava sul suo cammino. Dimagrata, indebolita dalle privazioni e dalle sofferenze di ogni specie, la sua energia, almeno, rimaneva intatta ed il suo pensiero rimaneva teso verso lo scopo che ella si era fissato.

Ma, man mano che ella se ne avvicinava, il suo turbamento, la sua angoscia aumentavano, senza che ella potesse resistere. Quale risposta stava per dare la sepoltura di Kubo? Che cosa le rivelerebbe l'inchiesta che ella inizierebbe di poi, prendendo come centro delle sue ricerche i luoghi ove suo fratello era caduto! Apprenderebbe ella qualcosa, oppure non le toccherebbe di ritornare a mani vuote! Queste domande le si affollavano alla mente, ogni giorno più imperiose e più assorbenti.

Amedeo Florence aveva notato la tristezza di Jane Buxton e la combatteva a più non posso. Infatti, egli era l'anima di quel piccolo mondo e le peggiori prove non avevano nessuna influenza sulla sua persistente allegria. A dar retta a lui, si doveva ringraziare il cielo per la sua paterna benevolenza, giacché nessun altro genere di vita poteva essere tanto rigorosamente conforme ad una ben intensa igiene. Qualunque cosa succedesse, egli applaudiva. Si pativa la sete? Nulla di meglio per la sua incipiente dilatazione di stomaco. Mancava il cibo? Nulla di meglio per combattere l'artritismo che lo minacciava, Erano estenuati di stanchezza? Dormirebbero meglio, affermava egli. E chiamava in testimonio il dottor Châtonnay, il quale approvava, aumentando il coraggio e l'energia del bravo ragazzo.

Il merito di Amedeo Florence era tanto più grande in quanto, in realtà, oltre i sopraccapi comuni a tutti, egli provava un'inquietudine supplementare che i suoi compagni neppure sospettavano. La cosa

risaliva al 12 marzo, vale a dire dal giorno in cui si era attraversato un villaggio il cui saccheggio pareva datasse dal giorno prima, Da quel giorno, Amedeo Florence aveva acquistato l'intima convinzione che essi erano sorvegliati, seguiti, spiati. Delle spie stavano in vedetta nello sterpeto, egli ne era certo, seguendo passo passo la Missione, assistendo alla sua agonia, pronte senza dubbio ad annichilire lo sforzo di quei naufraghi della terra, nel momento in cui questi raggiungessero finalmente la salvezza. Con l'occhio e l'orecchio costantemente teso, egli aveva raccolto delle numerose prove in appoggio ai suoi sospetti; durante il giorno nuove tracce di accampamenti recenti, detonazioni appena percettibili, galoppo di cavalli in lontananza; durante la notte, mormorii, sfregamenti e, talvolta, rapidi passaggi d'un'ombra incerta, quando l'oscurità era più profonda.

Delle sue osservazioni, delle sue riflessioni, dei suoi timori egli s'era astenuto dal parlare ai suoi compagni per non aumentare le loro angoscie ed aveva raccomandato il silenzio a Tongané le cui osservazioni erano conformi alle sue. Si accontenterebbero di fare entrambi buona guardia sino al momento in cui il *reporter* stimerebbe utile di dir tutto ai suoi amici.

Il viaggio, complicato da tali difficoltà, non poté evidentemente svolgersi nei termini di tempo previsti. Fu soltanto la sera del 23 marzo che essi si fermarono per l'ultima volta prima di arrivare a Kubo. Sette od otto chilometri ne separavano ancora i viaggiatori estenuati, ma, a meno di duemila metri, si doveva trovare, secondo Tongané, la tomba ove riposavano i resti del capitano Giorgio Buxton. Il giorno dopo, sin dall'aurora, essi si rimetterebbero in viaggio. Lasciando la strada tracciata, andrebbero prima di tutto sino ai luoghi ove la truppa ribelle era stata annientata, poi si dirigerebbero verso il villaggio. Se esso era in

miglior stato degli altri, si approvvigionerebbero e prenderebbero un riposo di parecchi giorni, durante i quali Jane Buxton continuerebbe la sua inchiesta. In caso contrario, o si andrebbe trasversalmente verso Gao o ci si dirigerebbe a Tumbuctu o a Djenné, nella speranza di incontrare verso il Nord o verso l'Ovest dei territori meno saccheggiati.

Fu in questo momento che Amedeo Florence credette di dover mettere i suoi compagni al corrente dei fatti che lo preoccupavano. Mentre i viaggiatori si riposavano delle fatiche del giorno e Malik faceva cuocere il frugale pasto su un fuoco d'erbe, egli partecipò loro le sue osservazioni notturne e diurne dalle quali risultava che non si poteva, molto probabilmente, fare un passo, senza che fosse noto a dei nemici sempre presenti.

— Dirò di più, — aggiunse egli, — ed oserò pretendere che i nostri avversari sono per noi delle relazioni già antiche, quasi dei vecchi camerata. Sosterrò, perdiana! che essi si compongono esattamente di venti negri e di tre bianchi, e che uno di questi rassomiglia come un fratello al nostro elegante amico, il sedicente tenente Lacour, così vantaggiosamente conosciuto dall'onorevole società qui presente.

— Su che cosa basate questa ipotesi, signor Florence? — domandò Barsac.

— Su questo, innanzi tutto, che la nostra pretesa scorta ha potuto facilmente conoscere le nostre intenzioni e precederci sulla strada che dovevamo seguire per farvi, contro di noi, il bel lavoro che avete potuto ammirare, mentre sarebbe difficile ammettere la presenza di un'altra truppa che si fosse abbandonata, ignorando la nostra esistenza, alle stesse devastazioni, con uno scopo che, in tal caso, riuscirebbe inesplicabile. Ma c'è dell'altro. Gli abitanti dei villaggi distrutti ed il

vecchio negro che il dottore ha rabberciato prima di Kadu sono stati colpiti allo stesso modo. Quindi gli stessi assassini erano già nei nostri dintorni, prima dell'arrivo della seconda scorta, così come vi sono dopo la sua partenza.

— Forse avete ragione, signor Florence, — riconobbe Barsac, — ma, alla fin fine, non ci annunciate gran che di nuovo. Nessuno di noi ha mai dubitato che la devastazione di questo paese non fosse diretta contro di noi. Che questa devastazione sia opera del tenente Lacour o di un altro, che questi banditi siano attorno a noi, invece di precederci, come supponevamo, ciò non cambia in nulla la nostra situazione.

— Tale non è il mio parere! — ribatté Amedeo Florence. — È così poco il mio parere che mi sono deciso a parlare stasera, dopo aver conservato per un pezzo il silenzio, per non aumentare inutilmente i vostri timori. Ma eccoci arrivati alla meta, malgrado tutto. Domani ò saremo a Kubo e quindi al riparo, o avremo cambiato di direzione e si cesserà, forse, dal perseguitarci. Desidererei, lo confesso, tenere in iscacco per una volta la sorveglianza di cui siamo fatti oggetto, affinché nessuno sappia ciò che noi siamo venuti a fare qui.

— Per qual motivo? — domandò Barsac.

— Non saprei dirvelo, — confesso Amedeo Florence. — È un'idea che mi è venuta. Ma mi sembra preferibile, nell'interesse di *miss* Buxton, che lo scopo del suo viaggio non sia conosciuto prima che ella abbia potuto condurre a buon fine la sua inchiesta.

— Sono d'accordo col signor Florence! — approvò Jane Buxton. — Chissà se i nostri avversari non sono sul punto di iniziare più francamente la lotta! Sarà forse domani che essi ci assaliranno e forse mi faranno fallire al momento di toccare il porto. Eppure non vorrei

essere venuta da così lontano senza raggiungere il mio scopo. Ecco perché penso che il signor Florence ha ragione di voler sfuggire alle spie che ci circondano. Disgraziatamente, non ne vedo ancora il mezzo.

— Secondo me, invece, nulla di più facile! — spiegò Amedeo Florence. — È incontestabile che, sino ad ora, almeno, quelli che ce l'hanno con noi non si sono arrischiati a nessun tentativo diretto. Si contentano di ostacolare la nostra marcia e di spiarci, riservandosi, se l'idea di *miss* Buxton è giusta, di intervenire più efficacemente il giorno in cui la nostra testardaggine sarà diventata superiore alla loro pazienza. È dunque probabile che la loro sorveglianza si allenti, quando credano che ci siamo fermati definitivamente per la notte. La regolarità delle nostre abitudini deve rassicurarli ed essi non dubitano affatto che non ci troveranno al mattino là dove ci hanno lasciati la sera. Non c'è nessuna ragione perché la loro guardia sia più vigilante oggi degli altri giorni, a meno che essi non abbiano deciso un attacco immediato. Ed anche, in tal caso, sarebbe più opportuno di andarcene alla chetichella. Ma, se così non è, niente di più semplice che andarcene or ora, approfittando dell'oscurità. Ce ne andremo successivamente, facendo il minor rumore possibile, tutti nella stessa direzione, dopo esserci dato un punto di convegno generale. Dopo tutto, non è un esercito innumerevole quello che ci sta alle calcagna e ci vorrebbe proprio una bella disdetta perché ci incontrassimo proprio col seducentissimo tenente Lacour.

Questo piano, vivamente approvato da Jane Buxton, fu adottato. Fu convenuto che, gli uni dopo gli altri, andrebbero verso l'Est, sino ad un folto boschetto di alberi distante circa un chilometro, che avevano veduto prima del cader della notte. Quegli alberi erano, adesso; invisibili, ma sapevano in quale direzione essi fossero e si poteva giungere ad essi sicuramente, guidandosi con una stella che scintillava

nell’orizzonte, ai di sotto di grosse nubi che aumentavano ancor più l’oscurità. Tongané partirebbe per il primo, poi Jane Buxton, poi Malik. Gli altri Europei verrebbero poi a loro volta; Amedeo Florence doveva chiudere la marcia.

La partenza si effettuò senza incidenti.

Due ore dopo, i sei Europei ed i due negri erano riuniti sul limitare del boschetto d’alberi. Si affrettarono ad attraversarlo, in modo da mettere quell’impenetrabile riparo tra i fuggitivi ed i loro nemici. Inoltrarono poi più rapidamente. La vicinanza della meta rendeva un po’ di forza ai meno solidi. Nessuno sentiva più la propria stanchezza.

Dopo una mezz’ora di rapido cammino, Tongané si fermò. Secondo lui, dovevano essere arrivati appunto nel luogo in cui la truppa ribelle di Giorgio Buxton era stata sterminata, ma, in quella profonda oscurità, egli non poteva indicare con esattezza il punto preciso che interessava Jane Buxton, Bisognava attendere il giorno.

Presero dunque qualche ora di riposo. Soltanto Jane Buxton, incerta di ciò che l’alba le avrebbe riservato, non poté trovar sonno. Più pressanti che mai, cento quesiti le si affacciavano allo spirito. Era realmente morto, il suo infelice fratello, e non scoprirebbe ella una prova che il tempo non avesse distrutto? Se una tal prova, esistesse, confermerebbe essa il delitto, dimostrerebbe l’innocenza o la lascerebbe nella medesima incertezza? E, domani, in qual senso comincerebbe ella l’inchiesta che aveva risolto avviare? Gli ultimi testimoni del dramma non erano essi dispersi, scomparsi, morti, forse, a loro volta; oppure sarebbe possibile di trovare qualcuno di loro? E se vi riuscisse, quale sarebbe la verità che uscirebbe dalla loro bocca?

Un po’ prima delle sei, tutti erano in piedi. Mentre il giorno spuntava, i viaggiatori attesero, presi da una viva emozione, gli sguardi fissi su Tongané che esaminava i dintorni e cercava di orientarsi.

— Là! — disse, finalmente, il negro, indicando un albero lontano da tre a quattrocento metri che si elevava solitario nella pianura.

In pochi istanti furono ai piedi di quell'albero. Tongané continuava a mostrarsi molto affermativo ed essi presero a scavare il terreno nel punto che egli designava, quantunque nulla indicasse che una tomba fosse mai esistita in quel punto. Febbrilmente, i coltelli frugavano la terra che veniva gettata a piene mani sul ciglio della fossa che veniva scavata rapidamente.

— Attenti! — esclamò ad un tratto, il *reporter.* — Ecco delle ossa!

Miss Buxton, assai commossa, dovette appoggiarsi al braccio del dottore.

Con precauzione finirono di sgombrare la fossa. Un corpo apparve meravigliosamente conservato. Attorno a ciò che erano state le braccia sussistevano dei brandelli dì stoffa ed i ricami d'oro, insegne del suo grado. Tra le ossa del torace si scoperse un portafogli quasi interamente distrutto dal tempo. Fu aperto. Esso conteneva soltanto un documento: una lettera diretta a Gorgio Buston da sua sorella.

Lagrime sgorgarono dagli occhi della fanciulla. Ella si portò alle labbra la carta ingiallita che le si polverizzò tra le dita; poi, vacillando, ella si avvicinò alla tomba.

— Dottore, ve ne prego, — ella disse a Châtonnay, con voce tremante, — non potreste aver la bontà di esaminare i resti del mio povero fratello?

— Ai vostri ordini, mise Buxton ! — rispose il dottore, turbato al punto da dimenticare la fame che gli attanagliava le viscere. Discese nella tomba e procedette, con la cura ed il metodo di un medico legale, all'esame che gli era chiesto. Quando l'ebbe, terminato, il suo volto era grave ed esprimeva una intensa emozione.

— Io, Lorenzo Châtonnay , dottore in medicina dell'Università di Parigi — pronunciò, non senza una certa solennità, in mezzo ad un profondo silenzio, — certifico quanto segue! primieramente, le ossa sottoposte al mio esame e che miss Jane Buxton dichiara essere di suo fratello Giorgio Buxton, non portano nessuna traccia di ferita fatta da un'arma da fuoco; secondo! l'uomo da cui provengono queste ossa è stato assassinato; terzo! la morte è stata provocata da un colpo di pugnale portato dall'alto in basso, che ha attraversato la scapola sinistra e raggiunto uno dei lobi superiori del cuore! quarto; ecco l'arma con cui fu compiuto il delitto, che io stesso ho tolto dal fodero di ossa nella quale essa era rimasta inficcata.

— Assassinato!… — mormorò Jane, smarrita.

— Assassinato, lo affermo! — ripeté il dottor Châtonnay.

— E alle spalle?!

— Alle spalle.

— Giorgio sarebbe dunque innocente?… — esclamò Jane Buxton, scoppiando in singhiozzi.

— L'innocenza di vostro fratello è una questione che eccede la mia competenza, *miss* Buxton, — rispose con dolcezza il dottor Châtonnay, — ed io non saprei affermarla con lo stesso rigore con cui affermo i fatti materiali che ho constatato, ma essa, debbo dirvelo, mi sembra

infinitamente probabile. Infatti, dal mio esame, risulta, che vostro fratello non è caduto con le armi in pugno, come si era creduto sino ad ora, ma che è stato assassinato proditoriamente, prima, durante o dopo il fuoco a salve che la storia ha registrato. In qual momento e da chi è stato colpito? Lo ignoro. Tutto ciò che si può dire è che il colpo non e stato vibrato da uno dei soldati regolari, giacché l'arma che ha ucciso vostro fratello è un pugnale e non un'arma di guerra.

— Grazie, dottore, — disse Jane, che andava rimettendosi a poco a poco. — Così come sono, i primi risultati del mio viaggio sono tali da darmi fiducia per il seguito… Ancora una parola, dottore. Sareste disposto ad attestare per iscritto ciò che avete visto oggi e questi signori vorrebbero avere la bontà di servire da testimoni?

Tutti si misero con premura a disposizione di Jane Buxton. Amedeo Florence, su un foglio che il signor Poncin acconsentì a staccare dal suo tacitino, redasse una relazione dei fatti constatati durante la mattinata e quel processo verbale firmato dal dottor Chàtonnay, poi da tutti i presenti, fu consegnato a Jane Buxton con l'arma trovata nella tomba di suo fratello.

Toccando quell'arma, la fanciulla fremette. Era un pugnale di cui un denso strato di ruggine, forse mista a sangue, ricopriva la forte lama quadrangolare dalle facce fortemente scanalate. Sul manico d'ebano, mezzo corroso dall'umidità della terra, si discerneva ancora la traccia di un'isolazione scomparsa.

— Vedete, signori? — disse Jane, mostrando quelle linee quasi invisibili, — quest'arma portava una volta il nome dell'assassino.

— Peccato che sia cancellato! — sospirò Amedeo Florence, esaminando l'arma, a sua volta. — Ma, aspettate!… Si legge ancora qualcosa… Un *i* ed una *l*, credo.

— È un po' poco, — fede Barsac.

— Forse non ne occorrerà di più per smascherare, l'assassino! — disse gravemente Jane.

Dietro suo ordine, Tongané tornò a gettare sugli avanzi di Giorgio Buxton la terra che era stata scavata e che fu, poi, ammassata con cura; quindi, lasciando la tragica tomba alla sua solitudine, i viaggiatori si diressero verso Kubo.

Ma, dopo tre o quattro chilometri, dovettero fermarsi. Le forze venivano meno a Jane Buxton, le cui ginocchia le si piegavano sotto e che dovette stendersi per terra.

— L'emozione, — spiegò il dottor Châtonnay .

— E la fame, — aggiunse, con ragione, Amedeo Florence. — Orsù, mio vecchio Saint-Bérain, non lascieremo morire di inanizione vostra nipote, anche se è vostra zia, quand'anche il diavolo ci mettesse la coda! E procurate di non scambiare me per della selvaggina!

Disgraziatamente, la selvaggina era scarsa. Trascorse la maggior parte della giornata, prima che i due cacciatori avessero visto un animale a tiro del loro fucile. Fu soltanto verso il cadere del giorno che la sorte li favorì. E, manco a farlo apposta, la caccia non era mai stata più abbondante. Due ottarde ed una pernice erano, l'una dopo l'altra, cadute sotto il loro piombo. Per la prima volta dopo tanto tempo si poté, dunque, fare un pasto abbondante. Invece dovettero rinunciare a raggiungere

Kubo la sera stessa, e rassegnarsi a passare un'altra notte all'aria aperta.

Sfinita di stanchezza e, del resto, convinti di aver fuorviato i lor avversarii, quella sera, i viaggiatori trascurarono la guardia che si imponevano di solito. Ecco perché nessuno vide i fenomeni strani che sopravvennero durante la notte.

Verso l'Ovest, delle deboli luci scintillarono a parecchie riprese nella pianura. Altre luci, — e fortissime, queste. — risposero loro dall'Est, ad una grande altezza, quantunque non vi fosse nessuna montagna in quella contrada notevolmente piana. A poco a poco, i deboli scintillii dell'Ovest ed i forti lampi dell'Est si avvicinavano gli uni agli altri, i primi lentamente, i secondi molto in fretta. Ed entrambi conversero verso il punto occupato dai viaggiatori addormentati.

Ad un tratto, questi furono destati di soprassalto dallo strano russare che già avevano udito dopo la loro partenza da Kankan, ma il russare era, oggi, più vicino e infinitamente più intenso. Avevano appena aperto gli occhi quando delle luci sfolgoranti che emanavano da una diecina di focolari di grande potenza, come dei proiettori elettrici, sprizzarono ad un tratto nell'Est, a meno di cento metri da loro. Ancora stavano cercando di spiegare a se stessi la natura di quel fenomeno, quando degli uomini, uscendo dalle ombre del Nord e del Sud, entrarono nel cono rischiarato e balzarono sui viaggiatori storditi, acciecati.

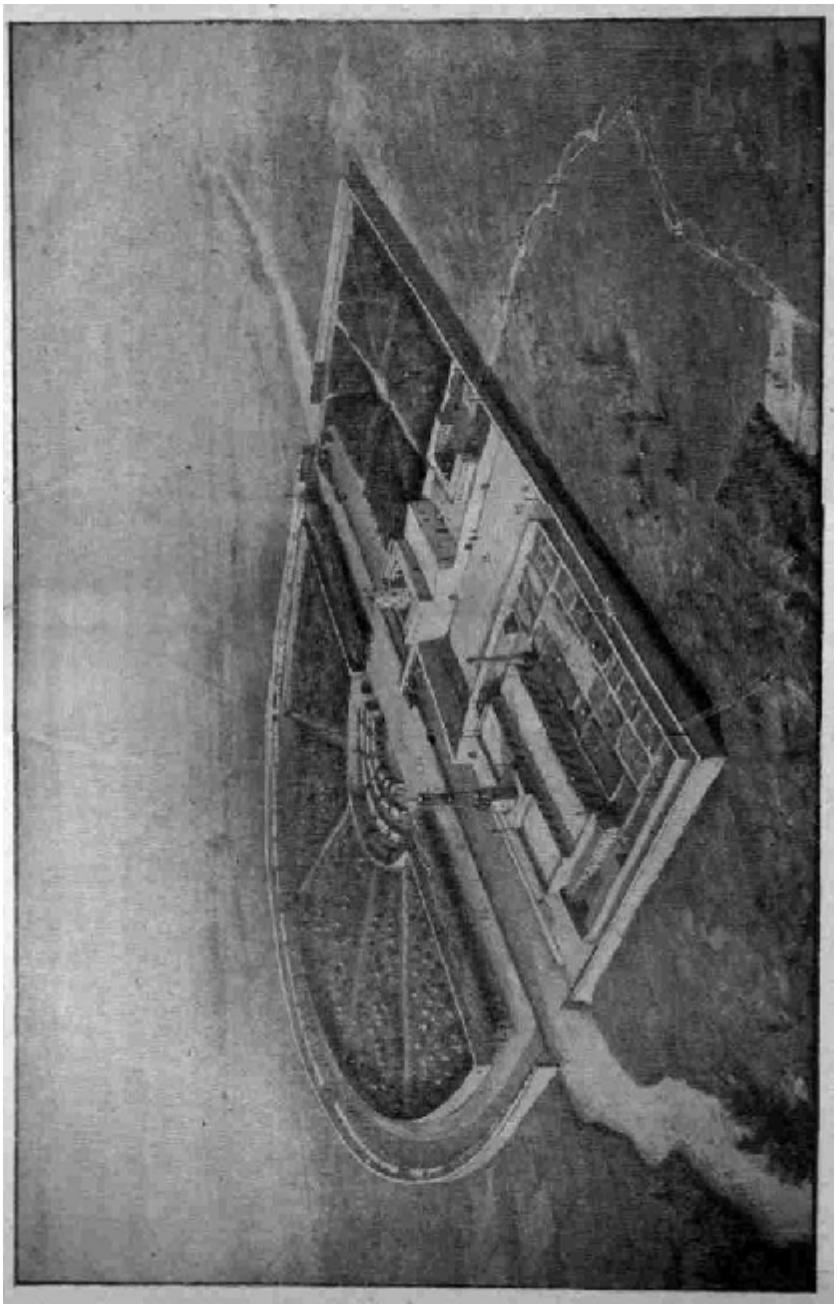
In un istante, essi furono rovesciati a terra.

Nella notte, una voce brutale domandò in francese!

— Ci siamo, ragazzi?

Poi, dopo una breve pausa! — Il primo che parla, una palla nella testa!… Orsù, in cammino, voialtri!

Fine della parte prima.



PARTE SECONDA.

I

Blackland.

Quasi al punto d'incrocio del secondo grado di longitudine Ovest e del sedicesimo grado di latitudine Nord, vale a dire a valle del punto più settentrionale raggiunto dal Niger, la città di Gao-Gao si eleva sulla riva sinistra di questo fiume che, in quella parte del suo corso, segna il limite Sud-Ovest del Sahara. Al di là, comincia il Gran Deserto che continua, verso Nord, sino al Marocco, l'Algeria e la Tripolitania; verso Est, sino all'Egitto e la Nubia; verso Sud, sino ai possessi europei nell'Africa centrale; verso Ovest, sino all'Oceano. Le oasi più vicine a Gao-Gao, l'Adzar al Nord, l'Air all'Est, ne sono ancora separate, la prima da quattrocento, la seconda da novecento chilometri di sabbia. Sulle carte di geografia le più esatte e le più recenti, quell'immensa estensione di trecentosessantamila chilometri quadrati è rappresentata soltanto da uno spazio completamente vergine.

All'epoca in cui la Missione comandata dal deputato Barsac subiva le prove di cui è argomento nella prima parte di questo racconto, nessuno l'aveva attraversata, nessuno vi era penetrato., Essa era completamente sconosciuta. A quell'epoca, tra i rivieraschi del Niger correvano le più strane leggende, a proposito di quella regione inesplorata. Talvolta, raccontavano gli indigeni, si vedevano passare a tutta velocità fuggendo quelle aride pianure o arrivando da esse, degli immensi uccelli neri dagli occhi di fuoco. Altre volte, a dar loro retta, era un'orda di diavoloni rossi, montati su dei focosi cavalli, le cui narici gettavano fiamme, che uscivano ad un tratto dalla contrada misteriosa. Questi fantastici

cavalieri attraversavano al galoppo le borgate, uccidendo, massacrando quelli che si trovavano sul loro passaggio, poi ripartivano per il deserto, riportando seco, attraverso la loro sella degli uomini, delle donne, dei bambini che non tornavano mai.

Chi erano gli esseri malefici che distruggevano in tal modo i villaggi, saccheggiavano le miserabili ricchezze dei poveri negri e sparivano, lasciandosi dietro la rovina, la disperazione e la morte? Nessuno lo sapeva. Nessuno aveva neppur cercato di saperlo. Infatti, chi avrebbe osato seguire le piste di nemici che l'immaginazione popolare dotava di un potere soprannaturale e che molti supponevano fossero le feroci divinità del deserto?

Tali erano le voci che correvano, a quell'epoca, lungo il Niger, dall'Aribinda al Gurma, sino a più di centocinquanta chilometri dalla sua riva destra.

Se, più coraggioso di quei negri pusillanimi, qualcuno si fosse avventurato nel deserto e se quell'audace, a costo di un percorso di duecento sessanta chilometri, avesse raggiunto il punto situato ad un grado e quaranta minuti di longitudine Est ed a quindici gradi e cinquanta minuti di latitudine Nord, egli avrebbe avuto la ricompensa del suo coraggio, giacché avrebbe visto ciò che non era mai stato veduto né dai geografi, né dagli esploratori, né dalle carovane! una città.

Si, una città, una vera città, che non figurava su nessuna carta e di cui nessuno sospettava l'esistenza, quantunque la sua popolazione totale non fosse inferiore, non compresi i bambini, a seimila ottocento abitanti.

Se l'ipotetico viaggiatore avesse, allora, chiesto il nome di quella città ad uno dei suoi abitanti e se costui avesse acconsentito ad informarlo, gli avrebbe detto, forse in inglese: *Blackland is the name of this city,* ma

avrebbe potuto anche accadere che gli rispondesse in italiano: *Il nome di questa città è Terra Nera;* in bambara: *Ni duguba ntocko a he Banku Fing;* in portoghese: *Hista cidade è Terranégra;* in spagnuolo: *Esta ciudad es Tierranegra;* o in non importa quale altra lingua, tutte risposte che, come si vede, avevano l'identico significato.

Nulla d'impossibile neppure che l'informazione fosse stata data in latino: *Ista urbis Terra nigra est.* Gli è che, in tal caso, l'interrogante avrebbe avuto a che fare con un Giosia Eberly, un ex-professore, il quale, non avendo trovato a Blackland l'impiego della sua erudizione, vi aveva aperto Bottega e s'era trasformato in apoticario ed in negoziante di prodotti per la tintura, così come lo indicava questa insegna! *Giosia Eberly, draggist. Products for dye.*

Tutte le lingue erano parlate in quella nuova Torre di Babele, di cui la popolazione, al momento in, cui la Missione Barsac soccombeva presso Kubo, si componeva, oltre che di cinquemila settecento settantotto negri e negre, di mille e trenta bianchi, venuti da tutte le parti del mondo, ma di cui l'immensa maggioranza aveva questa comune caratteristica: d'essere degli avanzi delle galere e delle prigioni, degli avventurieri capaci di tutto, eccetto che del bene, degli spostati pronti alle più orribili azioni. Tuttavia, così come i rappresentanti della razza inglese predominavano in quella folla eteroclita, altrettanto la lingua inglese aveva il sopravvento sulle altre. Era in inglese che venivano redatti i proclami del Capo, gli atti dello stato civile, dato che vi fosse uno stato civile, ed, il giornale ufficiale del luogo: *The Blackland's Thunder* (Il tuono di Blackland).

Curiosissimo, quel giornale, come si potrà giudicarne da questi frammenti, estratti da qualcuno dei suoi numeri:

«Ieri John Andrew ha impiccato il negro Koromoko che aveva dimenticato di portargli la pipa dopo il lunch».

«Domani sera, alle sei, partenza per Kurkussu e Bidi di dieci palloni con dieci Merry Fellows, (allegri camerata), al comando del colonnello Hiram Herbert. Razzia completa di questi due villaggi che non abbiamo visitato da tre anni. Ritorno nella stessa notte».

« Abbiamo, saputo che una Missione francese, diretta da un deputato a nome Barsac, deve prossimamente partire da Konakry. A quanto sembra, questa Missione avrebbe l'intenzione di raggiungere il Niger, passando per Sikasso e Uagadugu. Venti uomini della Guardia Nera e due Merry Fellows stanno per mettersi in viaggio. Il capitano Edward Rufus li raggiungerà a tempo opportuno. Edward Rufus il quale, come è noto, è un disertore della fanteria coloniale, sosterrà la parte di un tenente francese, sotto il nome di Lacour ed approfitterà della sua perfetta conoscenza degli usi militari di quella nazione, per trattenere, in un modo o nell'altro il suddetto Barsac, il quale, si può esserne certi, non arriverà sino al Niger».

«Ieri, sul Garden's Bridge, in seguito ad una discussione, il Consigliere Ehle Willis si è visto nella necessità di mettere del piombo nella testa del Merry Fellow Costantino Bernard. Questi è caduto nella Red River, dove, trasportato dal peso anormale della sua testa di fresco impiombata, si è annegato. È subito stato aperto il concorso per provvedere alla sostituzione del defunto. Gilman Ely ha riportato la palma, con diciassette condanne pronunciate dai tribunali francesi, inglesi e tedeschi e che raggiungono il totale di ventisette anni di prigione e trentacinque anni di galera. Gilman Ely passa, dunque, dal Civil Body ai Merry Fellows. I nostri migliori auguri lo accompagnano ».

Come senza dubbio si sarà notato, Giosia Eberly, John Andrew, Hiriam Herbert, Edward Rufus, Ehlé Willis, Costantino Bernard, Gilman Ely non erano indicati che dall'unione di due nomi di battesimo. Quella pratica era d'uso generale a Blackland, ove, arrivando, ogni nuovo venuto subiva un secondo battesimo e perdeva il proprio cognome che nessuno, eccetto il Capo, conosceva. Unico tra tutti gli abitanti di razza bianca, se se ne eccettua una frazione particolare della popolazione di cui si parlerà tra poco, quel Capo era indicato nel solito modo ed anche quel nome doveva essere una specie di nomignolo terribile e sinistro. Lo chiamavano, Harry Killer, vale a dire, tradotto letteralmente, Harry l'Assassino, Harry l'Ammazzatore.

Una diecina d'anni prima del rapimento della Missione Barsac, con cui si è chiusa la prima parte di questo racconto, Harry Killer, venendo, nessuno sapeva di dove, con qualche individuo della sua risma, era arrivato a quel punto del deserto ove doveva sorgere Blackland, vi aveva piantato la sua tenda ed aveva detto: — Qui sarà la città. — E Blackland era uscita dalla sabbia come per incanto.

Era una città molto strana. Costrutta su un terreno perfettamente piano sulla riva destra dell'*ued* Tafasasset, fiume eternamente asciutto, sino al giorno in cui la volontà di Harry Killer l'aveva riempito d'acqua corrente, essa aveva la forma di un rigoroso semicerchio e misurava esattamente milleduecento metri, dal Nord-Est al Sud-Ovest, vale a dire parallelamente a quel fiume, e non meno esattamente, seicento metri dal Nord-Ovest al Sud-Est. La sua superfice che, per conseguenza, raggiungeva circa cinquantasei ettari, era divisa in tre sezioni molto ineguali, limitate da insormontabili muraglie in terra compressa, semi-circolari e concentriche, alte diciotto metri e di uno spessore quasi uguale alla base.

Immediatamente in riva al fiume, il cui nome primitivo era stato cambiato da Harry Killer in quello di Red River (Fiume Rosso), la prima sezione era stata tracciata con un raggio di duecentocinquanta metri. Un bastione largo cento metri, iniziato ai due punti della seconda sezione e che costeggiava il greto del fiume sino a che incontrasse la terza sezione, aumentava notevolmente la sua superficie, il cui totale si avvicinava ai diciassette ettari.

Era nella prima sezione che abitava l'aristocrazia di Blackland, quelli indicati per antifrasi col nome di Merry Fellows. Ad eccezione di qualcuno tra di loro chiamato a destini più alti, i compagni di Harry Killer, nel momento in cui egli si era risolto a fondare una città in quel luogo, erano stati l'embrione di quel corpo dei Merry Fellows. Attorno a quel primo nocciolo erano venuti ben presto a raggrupparsi una quantità di banditi, sfuggiti dalle prigioni e dalle galere, che Killer aveva attirato promettendo loro la soddisfazione illimitata dei loro detestabili istinti. In poco tempo, i Merry Fellows avevano così raggiunto il numero di cinquecento settantasei, numero che, per nessun pretesto, doveva essere sorpassato.

Le funzioni dei Merry Fellows erano multiple. Organizzati in modo militare, giacché comprendevano un colonnello, cinque capitani, dieci tenenti e, cinquanta sergenti che comandavano rispettivamente a cinquecento, cento, cinquanta e dieci uomini, essi costituivano in primo luogo l'esercito di Blackland e facevano la guerra. Guerra senza grande merito, dopo tutto, guerra di rapine che consisteva unicamente nel saccheggiare dei miserabili villaggi e nel massacrare quelli dei loro abitanti che non venivano condotti in schiavitù. I Merry Fellows facevano la polizia della città e dirigevano a colpi di randello, quando non era a colpi di revolver, gli schiavi incaricati di tutte le faccende, senza

eccezione, e specialmente dei lavori agricoli. Ma, sopra tutto, essi formavano la guardia del Capo e ne eseguivano ciecamente le volontà.

La terza, sezione, la più lontana dal centro, non comportava che uno spazio semi-circolare, lungo mille seicento metri, largo cinquanta, di cui le due estremità mettevan capo, insieme alla prima, alla Red River e seguiva il circuito della città, tra la muraglia che la circondava esteriormente e quella che limitava la seconda sezione ove erano rinchiusi gli schiavi.

In quella terza sezione abitavano, sotto la comune denominazione di Civil Body, (corporazione civile) bianchi che non avevano potuto entrare nella prima, In attesa che un posto diventasse libero in cotesta categoria, il che non si faceva mai molto aspettare, giacché i costumi brutali praticati a Blackland vi rendevano i decessi molto frequenti, essi facevano un noviziato nel Civil Body che poteva essere considerato, per conseguenza, come un purgatorio, di cui il corpo dei Merry Fellows sarebbe stato il paradiso. Siccome soltanto i Merry Fellows erano mantenuti dal Capo sul prodotto degli affari comuni, per vivere sino a quel momento essi si davano ai negozi. La loro sezione era, dunque, il quartiere commerciale della città ed era là che i Merry Fellows trovavano, mediante pagamento, una quantità di prodotti, sino ai più lussuosi, che il negoziante aveva comprati dal Capo supremo, il quale se li era procurati sia col saccheggio, sia, quando si trattava di prodotti europei, con dei mezzi conosciuti soltanto da lui e dai suoi intimi.

Nel momento in cui, per la prima volta, si parla di Blackland in questo racconto, quella terza sezione contava duecentosettantasei abitanti, di cui quarantacinque donne bianche le quali non valevano di più dei loro concittadini maschi dello stesso colore.

Tra la prima e la terza sezione, la cui superficie oltrepassava trentuno ettari e mezzo, occupava il resto della città il quartiere degli schiavi il cui numero si elevava allora a cinquemila settecento settantotto, di cui quattromilacentonovantasei uomini e millecinquecento ottantadue donne. Era là che essi abitavano, meno pochissime eccezioni. Là erano le loro capanne. Là trascorrevano la loro triste vita.

Ogni mattina, le quattro porte praticate nella muraglia di quell'inferno si aprivano è sotto la condotta di Merry Fellows, armati di randello e di rivoltelle, quelli dei negri che non erano occupati alle faccende della città andavano, divisi in brigate, ad occuparsi dei lavori agricoli. La sera, il lamentevole gregge ritornava allo stesso modo e le pesanti porte si richiudevano sino all'indomani. Nessuna uscita verso l'esterno. Da un lato i Merry Fellows, dall'altro il Civil Body. Da tutte le parti degli esseri sanguinari ed altrettanto feroci.

Molti di quei miserabili morivano, sia a causa delle privazioni che sopportavano, sia sotto i colpi dei loro guardiani, troppo spesso trasformati in assassini. Era una piccola disgrazia. Una razzia aveva presto colmato i vuoti e sostituito con altri martiri quelli che la morte aveva liberato.

Ma i quartieri della riva destra, che abbiamo succintamente descritto, non costituivano tutta la città di Blackland. Sulla riva sinistra della Red River, dove il terreno, rialzandosi bruscamente, fermava un monticello di una quindicina di metri di altezza, il muro di cinta continuava infatti e delimitava un rettangolo lungo milleduecento metri lungo il fiume e largo trecento nell'altro senso. Quella seconda città, poco meno grande della prima, giacché la sua superficie raggiungeva i trentasei ettari, era divisa essa pure in due parti uguali, separate da un'alta muraglia trasversale.

Di una di queste metà, situata sul versante Nord-Est del monticello, si era fatto il Fortress's Garden, giardino pubblico che, alla sua estremità settentrionale comunicava, sullo stesso livello, per mezzo di un ponte, il Garden's Bridge, (ponte del giardino), con le sezioni dei Merry Fellows e del Civil Body. L'altra metà, situata alla cima del monticello, conteneva gli organi vitali della città.

Nell'angolo Nord, contigua al giardino pubblico, si elevava una vasta costruzione quadrangolare, circondata da mura a saliente, la cui facciata Nord-Ovest cadeva a picco nella Red River da un'altezza di circa trenta metri, il Palazzo, come lo si chiamava comunemente, ove Harry Killer e nove dei suoi compagni dell'inizio, promossi al rango di Consiglieri, avevano eletto domicilio. Strani consiglieri quei complici più abituali dei delitti del loro capo. Strani consiglieri, la cui principale funzione era di assicurare 1'immediata esecuzione degli ordini di un padrone inaccessibile e quasi sempre invisibile e delle sue sentenze senza appello.

Un secondo ponte chiuso da un solido cancello durante la notte, il Castle's Bridge, collegava la sede del Governo alla riva destra.

Al Palazzo erano annesse due caserme, Trina destinata a dodici schiavi che facevano le funzioni di domestici ed a cinquanta negri, scelti tra quelli i cui istinti naturali erano stati riconosciuti i più feroci, i quali costituivano la Guardia Nera, l'altra destinata a quaranta bianchi scelti nello stesso modo, ai quali era affidata la condotta di egual numero di macchine volanti, indicate a Blackland sotto il nome di *libratori.*

Ammirabile invenzione di un cervello di genio, quei libratori erano delle prodigiose macchine capaci, grazie a dei procedimenti sui quali sarà ben presto data qualche informazione, di percorrere, senza nemmeno

rifornirsi, sino a cinquemila chilometri, alla media di quattrocento chilometri all'ora. Il dono di ubiquità che i pirati di Blackland pareva possedessero era dovuto a quelle macchine che permettevano loro di sparire appena compiuto il delitto, ed il potere dispotico di Harry Killer riposava principalmente su di essi.

Era, infatti, col terrore che costui governava l'impero sconosciuto di cui Blackland era la capitale, ed era col terrore che egli aveva stabilito e manteneva la propria autorità.

Tuttavia, l'autocrate non aveva mancato di prevedere la ribellione dei suoi sudditi, bianchi o negri. Prudentemente aveva situato il suo palazzo in modo che dominasse e tenesse perpetuamente sotto la minaccia dei suoi cannoni, città, giardino, caserme. Ogni rivolta sarebbe dunque stata il segnale di un massacro, senza neppure che i ribelli avessero potuto ricorrere alla fuga. Oltre che il deserto formava da sé solo una insormontabile barriera, si vedrà ben presto come, una volta tra quelle mura, bisognasse rinunciare a qualsiasi speranza di uscirne.

Per altro, Blackland era una città perfettamente pulita, ben tenuta e provvista di tutte le comodità possibili. Non un alloggio dei Merry Fellows o del Civil Body che non possedesse il telefono. Non una via, non una casa, neppure una capanna del quartiere degli schiavi che non: godesse dell'acqua sotto pressione e non fosse illuminata a luce elettrica.

Nei dintorni della città, fondata dieci anni prima in pieno deserto, il prodigio era anche più grande. Se l'oceano di sabbia la circondava ancora, esso non cominciava più, adesso, se non a qualche chilometro dalle sue mura di cinta. Nei dintorni immediati della città, su di un'estensione tanto grande che l'orizzonte ne nascondeva l'estremità, il deserto aveva fatto posto a dei campi coltivati secondo i metodi più

perfetti e nei quali crescevano, con successo che andava aumentando d'anno in anno, tutti i vegetali dell'Africa e dell'Europa.

Tale era, nel suo insieme, l'opera di Harry Killer, opera che sarebbe stata ammirevole se non avesse avuto il delitto per base e per scopo. Ma come lo aveva realizzato? Come aveva trasformato in fertile campagna quelle pianure aride e disseccate? L'acqua è elemento indispensabile ad ogni vita animale o vegetale. Perché l'uomo e gli animali sussistano, perché la terra produca, occorre dell'acqua. Come, dunque, Harry Killer aveva avuto dell'acqua in quella regione in cui, un tempo trascorrevano degli anni interi senza che cadesse una goccia di pioggia? Era dunque dotato di un potere magico, per aver realizzato, da sé solo, quei miracoli?

No, Harry Killer non possedeva nessuna potenza soprannaturale e, abbandonato alle sue proprie forze, sarebbe stato certamente incapace di compiere simili meraviglie. Ma Harry Killer non era solo. Il Palazzo, dove egli abitava, con quelli che chiamava sfortunatamente i suoi Consiglieri, le caserme della Guardia Nera e le rimesse delle macchine volanti non occupavano tutte insieme che una infima parte dell'ultima sezione di Blackland. In mezzo al vasto spazio rimasto libero esistevano altre costruzioni, un'altra città, piuttosto, inclusa nella prima, di cui i diversi edifici, i cortili ed i giardini interni coprivano da sé soli nove ettari. In faccia al Palazzo sorgeva l'Officina.

L'Officina era una città autonoma, indipendente, alla quale il capo prodigava il danaro, che rispettava, che, senza volerne convenire con sé stesso, temeva anche un tantino. Se egli aveva concepito la città, era stata l'Officina che l'aveva creata, che l'aveva dotata di tutti i

perfezionamenti moderni e, inoltre, di invenzioni straordinarie che l'Europa non doveva conoscere se non parecchi anni dopo Blackland.

L'Officina aveva un'anima ed un corpo. L'anima era il suo direttore. Il corpo era un centinaio di operai appartenenti a diverse nazionalità, ma sopratutto alla Francia ed all'Inghilterra, ove essi erano stati scelti tra i migliori nelle loro rispettive professioni e di dove erano stati condotti su un ponte d'oro. Ognuno di essi aveva degli stipendi da ministro, in cambio dei quali doveva subire la regola inflessibile di Blackland. Quasi tutti i mestieri figuravano tra quegli operai di cui, però, gli aggiustatori meccanici formavano la maggioranza. Qualcuno di loro era ammogliato ed a quella data della storia di Blackland, l'Officina conteneva ventisette donne, più un piccolo numero di bambini.

Quella popolazione di onesti lavoratori che contrastavano tanto stranamente con gli altri abitanti della città, alloggiava tutta nell'Officina, di dove era loro rigorosamente vietato di uscire mai. Se anche lo avessero voluto, non lo avrebbero potuto, giacché una sorveglianza severa era esercitata notte e giorno dalla Guardia Nera e dai Merry Fellows. Dopo tutto, al momento di arruolarli erano stati avvertiti e nessuno era tentato di contravvenire alla regola portata a sua conoscenza quando era stato arruolato. In cambio degli altissimi salari che loro erano offerti, essi dovevano considerarsi come tagliati fuori dal mondo durante il tempo che trascorrerebbero a Blackland. Non soltanto essi non potrebbero scrivere a nessuno, lasciare l'Officina, ma neppure ricevere nessuna lettera dal di fuori. Tali erano le condizioni poste al momento dell'ingaggio. Numerosi erano stati quelli che il loro rigore faceva arretrare. Alcuni, però, si lasciavano tentare di tanto in tanto dall'elevatezza dei salari. Dopo tutto, che cosa c'è da perdere quando si è povero e si deve lottare per il pane? Correre il rischio di arricchirsi

valeva ben la seccatura di andarsene nell'ignoto e, dopo tutto, si dicevano essi, nell'avventura non si arrischiava, al massimo, se non la vita.

Concluso il contratto, esso era subito eseguito. L'uomo arruolato prendeva imbarco su una nave che gli veniva indicata e che lo conduceva ad una delle isole Bissagos, arcipelago situato presso le coste della Guinea portoghese, dove sbarcava. Là, doveva acconsentire che gli si bendassero gli occhi ed una delle macchine volanti, per le quali era preparato un riparo su un punto deserto delle vie dell'Arcipelago, lo trasportava in meno di sei ore a Blackland, distante duemila duecento chilometri in linea d'aria. La macchina volante scendeva nella Spianata che separava il Palazzo dall'Officina e l'operaio, liberato dalle sue bende, entrava in quest'ultima per non più uscirne sino al giorno in cui gli convenisse di rescindere il suo contratto e di tornare nel proprio paese.

Infatti, su questo punto, il contratto, riservava all'operaio piena libertà.

Se era prigioniero sin quando abitava a Blackland, gli era facile il lasciare la città ad ogni epoca e per sempre. In tal caso, da quella stessa Spianata ove lo aveva deposto la macchina volante, un'altra macchina volante lo porterebbe verso le isole Bissagos dove troverebbe un vapore per ricondurlo in Europa. Tale era, almeno, l'assicurazione data agli operai desiderosi di partire. Ma ciò che ignoravano i loro compagni rimasti all'Officina era che gli uomini così partiti non erano mai giunti a destinazione, che le loro ossa biancheggiavano in qualche punto del deserto e che i salari che essi portavan via da Blackland erano stati invariabilmente ripresi da colui che li aveva distribuiti. In tal modo la cassa di costui non si impoveriva, così era conservata segreta l'esistenza di Blackland, così rimaneva ignoto l'impero di Harry Killer.

Dopo tutto, quelle partenze erano rare. Nell'impossibilità di conoscere, di sospettare neppure qual genere di vita conducessero gli abitanti di una città sulla quale essi mancavano persin della più insignificante informazione, quegli operai non chiedevano che ben raramente di lasciare la loro piccola città particolare.

Vi vivevano tra loro; nove schiavi negri dei due sessi, prigionieri come loro, aiutavano le loro donne nelle cure domestiche, felici, alla fin fine, più felici, in tutti i casi, di quanto non lo fossero stati nel loro paese d'origine, tutti dediti ai loro lavori che li appassionavano al punto che essi stessi, spontaneamente, li prolungavano talvolta sino a notte assai inoltrata.

Al di sopra di loro, gli operai non avevano che un capo, il loro direttore, un francese, a nome Marcel Camaret, che essi non erano lungi dal considerare come un dio.

Marcel Camaret era il solo abitante dell'Officina che potesse liberamente uscirne e girare a suo piacimento, sia nelle strade, sia nei dintorni di Blackland. Quantunque non si astenesse punto dall'usare di tale libertà e di portare in giro di qua e di là le sue fantasticherie, non bisogna concluderne che egli fosse più esattamente informato del personale posto sotto i suoi ordini circa i costumi particolari di quella città di cui ignorava persino il nome.

Siccome, un giorno, uno degli operai gli aveva chiesto questa informazione, Camaret aveva cercato un istante, in buona fede, poi, con grande stupore del suo subordinato, aveva risposto con esitazione!

— Davvero, non so…

Mai, sino allora, egli aveva pensato ad informarsi di quel particolare. Del resto, non vi pensò neppure dopo che gli fu rivolta quella domanda. Era un essere strano, quel Marcel Camaret.

Pareva avesse una quarantina d'anni. Di statura media, le sue spalle strette, il suo petto piatto, i suoi capelli sottili e radi d'un biondo scialbo gli davano un'apparenza delicata e gracile. I suoi gesti erano misurati, la sua calma inalterabile ed egli parlava con una timidezza da bambino, con voce debole e dolce, che non si elevava mai al tono della collera, neppure dell'impazienza, in nessuna circostanza, qualunque essa fosse. Teneva sempre un po' china sulla spalla sinistra la sua testa troppo pesante, ed il suo volto, di un pallore opaco, dai lineamenti fini e malaticci, non aveva che una bellezza: due magnifici occhi azzurri, pieni di cielo e di sogno.

Un attento osservatore avrebbe scoperto anche qualcos'altro in quei magnifici occhi. In certi momenti, passava in essi una luce vaga e turbata e, talvolta, la loro espressione, aveva, per un istante, qualcosa di smarrito. Chi avesse sorpreso quella luce non avrebbe mancato di sostenere che Marcel Camaret fosse pazzo e, forse, alla fin fine, quel giudizio non sarebbe stato troppo lungi dalla verità. Non è, forse assai piccola, infatti, la distanza che separa l'uomo superiore dal demente? Per qualche lato, il genio non tocca esso forse la pazzia?

Malgrado la sua timidezza, la sua debolezza fisica e la sua dolcezza, Marcello Camaret era dotato di un'energia senza limiti. Le più grandi calamità, i pericoli più imminenti, le più crudeli privazioni lo lasciavano insensibile. La ragione si è che egli le ignorava.

I suoi limpidi occhi azzurri non guardavano che al di dentro e non vedevano nulla delle contingenze esteriori. Egli viveva fuor del tempo, in

un mondo fantasmagorico, tutto popolato di chimere. Pensava. Pensava fortemente, pensava nuovamente e sempre. Marcello Camaret era soltanto una macchina da pensare, macchina prodigiosa, inoffensiva… e terribile.

Distratto sino a dar dei punti a Saint-Bérain, o, piuttosto, estraneo a tutto ciò che costituisce la vita materiale, più di una volta egli era caduto nella Red River, credendo di infilare un ponte. Il suo servitore, il cui aspetto scimmiesco gli aveva valso l'appellativo di Joko, non poteva riuscire a farlo mangiare a delle ore regolari. Marcello Camaret mangiava quando aveva fame e dormiva quando aveva sonno, poco importava se fosse mezzodì o mezzanotte.

Dieci anni prima, delle circostanze che non tarderanno ad essere note l'avevano posto sulla strada di Harry Killer. A quell'epoca, un sorprendente apparecchio, capace, secondo il suo autore, di provocare la pioggia era una delle chimere di Camaret. Siccome costui raccontava i suoi sogni a chi voleva udirli, Harry Killer aveva conosciuto quell'invenzione, ancora affatto teorica, in pari tempo degli altri uditori. Ma, mentre questi ultimi non facevano che ridere di simili follie, Harry Killer le aveva prese sul serio, al punto da basare su di esse il progetto che aveva poi realizzato.

Se Harry Killer era un bandito, era, almeno, un bandito di ampie vedute e aveva avuto il merito di comprendere qual partito potesse trarre dal genio misconosciuto da tutti. Il caso aveva messo Camaret in suo potere ed egli aveva fatto luccicare agli occhi del dotto la realizzazione dei suoi sogni, l'aveva condotto sino a quel punto del deserto in cui si elevava, ora, Blackland e aveva detto! — Cada qui la pioggia promessa! E la pioggia, docilmente, si era messa a cadere.

Da allora, Camaret viveva in una perpetua febbre. Tutte le sue chimere egli le aveva materializzate, l'una dopo l'altra. Dopo la macchina per provocare là pioggia, il suo cervello aveva prodotto cento altre invenzioni, di cui Harry Killer aveva fruito senza che il loro autore si incaricasse mai di conoscere l'uso che ne era fatto.

Certamente un inventore non potrebbe essere tenuto responsabile del male, di cui, tuttavia, egli è stato la causa indiretta. Non verrà in mente a nessuno, per esempio, di accusare colui che ha immaginato il revolver di tutti i delitti commessi con quest'arma che, senza di lui non avrebbe esistito. Ma, dopo tutto, il creatore di quel mezzo di omicidio non ignorava che un simile istrumento poteva e doveva uccidere ed è evidentemente a questo scopo che egli lo ha concepito.

Niente di simile in Marcello Camaret. Se mai egli avesse avuto la fantasia di studiare un cannone la cui portata fosse più lunga ed il proiettile più pesante di quanto lo si fosse fatto sino allora, egli avrebbe calcolato con piacere la forma del pezzo, il peso ed il profilo del proiettile e la carica di polvere, senza vedere in questo studio se non una curiosità balistica. Lo si sarebbe grandemente stupito dicendo che suo figlio potrebbe, al caso, dar prova di qualche brutalità.

Harry Killer aveva desiderato la pioggia e Camaret aveva fatto piovere! Harry Killer aveva desiderato degli strumenti agricoli e Camaret aveva creato delle aratrici, delle seminatrici, delle sarchiatrici, delle falciatrici e delle battitrici meccaniche perfezionate che aravano, e battevano senza motore automatico; Harry Killer aveva desiderato delle macchine volanti e Camaret gli aveva dato quei *libratori* capaci di varcare cinquemila chilometri con la velocità di un bolide.

In quanto all'uso che il suo compagno potesse fare di quelle diverse invenzioni, non era neppur venuta a Marcello Camaret l'idea di domandarselo.

Essere di pura astrazione, egli non aveva visto che i problemi in se stessi, senza occuparsi né della loro applicazione pratica, né dell'origine dei mezzi materiali posti a sua disposizione per risolverli. Così come aveva assistito senza accorgersene alla nascita di Blackland ed alla progressiva sostituzione d'una fertile campagna al deserto, nello stesso modo non aveva mai avuto la minima velleità di sapere con quali procedimenti Harry Killer gli aveva fornito i primi strumenti e le prime macchine con cui l'Officina aveva poi fabbricato le altre.

A tutta prima Marcello Camaret aveva chiesto, come cosa semplicissima, che gli fosse costrutta un'officina e, subito, dei negri, a centinaia, l'avevano costrutta. Poi aveva chiesto questa o quest'altra macchina-utensile, delle dinamo ed un motore a vapore e, se non subito, almeno qualche mese dopo, le macchine-utensile, le dinamo ed il motore erano arrivati miracolosamente nel deserto.

Aveva chiesto, finalmente, degli operai e, l'uno dopo l'altro, gli operai erano venuti sino a raggiungere il numero che egli stesso aveva fissato. Come mai queste stupefacenti meraviglie erano avvenute? Marcello Camaret non si era occupato di saperlo. Aveva chiesto. Era servito. Nulla gli sembrava più semplice.

E neppure aveva pensato a valutare l'importanza dei capitali assorbiti dalla realizzazione dei suoi sogni e mai egli si era rivolto questa domanda, pur tanto naturale! — Di dove viene il danaro!

Indicate, così, le principali linee di Blackland e dei suoi abitanti, è possibile il ricapitolarne in poche parole le caratteristiche essenziali.

Sulla riva sinistra della Red River, il Palazzo, con Harry Killer, i suoi nove accoliti ed i dodici servi neri. In vicinanza, i cinquanta uomini della Guardia Nera ed i quaranta conduttori delle macchine volanti nelle loro rispettive caserme.

Sulla stessa riva, in faccia al Palazzo, l'altro corpo della città, l'Officina, il suo direttore Marcello Camaret, che camminava da vivo in un sogno stellato, il domestico Joko, gli altri nove servitori negri ed i cento operai, di cui ventisette ammogliati, tutti prigionieri in quella piccola città autonoma e senza alcuna comunicazione Col resto di Blackland.

Sulla riva destra, i Merry Fellows, in numero di cinquecento sessantasei, ufficiali compresi, tutta gente da sacco e da corda, i duecento quarantuno bianchi e le quarantacinque donne bianche della stessa risma che formavano il Civil «Body e, finalmente, il vasto quartiere centrale dei negri, in cui vivono, faticano e soffrono gli schiavi, ossia cinquemila settecentosei negri dei due sessi.

Tali sono i luoghi in cui stanno per svolgersi gli avvenimenti, che la seconda parte di questo racconto si propone di narrare.

Nel momento in cui essa incomincia, tutto era come al solito a Blackland. Il personale dell'Officina, lavorava, un certo numero di Merry Fellows sorvegliavano i negri adibiti ai lavori agricoli, resi necessari dall'avvicinarsi della stagione delle pioggie, mentre gli altri si davano, come ogni giorno succedeva, ai più grossolani piaceri ed il Civil Body si occupava un po' vagamente del suo negozio.

Verso circa le undici del mattino Harry Killer era solo nel suo appartamento personale. Rifletteva profondamente ed i suoi pensieri non dovevano essere piacevoli a giudicarne dall'espressione del suo viso.

Trillò il campanello del telefono.

— Pronti! — disse Harry Killer, prendendo in mano il ricevitore.

— Ovest, diciassette gradi Sud, dieci libratori in vista. — gli annunciò il telefono.

— Salgo, — rispose Harry Killer, riappendendo l'apparecchio.

In qualche minuto, egli raggiunse il sommo del Palazzo, al disopra del quale si innalzava una torre di una diecina di metri di altezza, sulla quale egli salì. Sulla piattaforma, si trovava il Merry Fellow che l'aveva avvertito.

— Là! — disse costui, indicando un punto nello spazio.

Harry Killer, aiutandosi con un cannocchiale, guardò in quella direzione.

— Sono loro, — disse, dopo un istante di esame.

Di nuovo frugò l'orizzonte dell'Ovest. Poi, abbassando il canocchiale, disse:

— Chiama i Consiglieri, Roderik. Io discendo.

Mentre il Merry Fellows eseguiva l'ordine ricevuto, telefonando ai diversi membri del Consiglio, Harry Killer discendeva rapidamente sino alla Spianata praticata tra l'Officina ed il Palazzo. Successivamente, i nove Consiglieri vennero a raggiungerlo. Con gli occhi alzati verso il cielo, essi aspettarono.

La loro attesa fu breve. Le macchine volanti segnalate ingrossavano a vista d'occhio. Qualche minuto dopo, esse atterravano pian piano sulla Spianata.

Gli occhi di Harry Killer scintillarono di piacere. Se quattro delle macchine volanti contenevano soltanto i loro conduttori rispettivi, le altre sei conducevano ognuna due passeggeri supplementari: un uomo della Guardia Nera ed un prigioniero strettamente legato e di cui una stoffa a forma di sacco imprigionava il busto.

I sei prigionieri furono liberati dai loro legami. Quando i loro occhi abbagliati ebbero ripreso l'abitudine della luce del giorno, essi si guardarono intorno con sorpresa. Si trovavano su di una vasta piazza, circondata da ogni parte da insormontabili muraglie. A qualche passo da loro, gli strani apparecchi che li avevano trasportati nell'aria. Davanti a loro, la massa enorme del Palazzo, sormontato dalla sua torre e trenta negri della Guardia Nera, ammassati in un gruppo compatto. Più vicino, un altro gruppo di uomini dall'aspetto poco rassicurante. Dietro loro, a più di cento metri, un muro lungo duecento cinquanta metri, senza porte né finestre, al di sopra del quale apparivano un'alta ciminiera da officina ed un sottile pilone metallico, anche più elevato, il cui uso era loro ignoto. Dove erano? Che fortezza era quella non indicata da nessuna carta dell'Africa, di cui tutti avevano fatto uno studio attento e paziente?

Mentre essi si proponevano questi quesiti, Harry Killer fece un cenno ed una mano brutale cadde sulla spalla di ogni prigioniero. Di buona o di cattiva voglia, dovettero camminare verso il Palazzo, la cui porta si aperse davanti a loro e si richiuse dietro ad essi.

Jane Buxton, Saint-Bérain, Barsac, Amedeo Florence, il dottor Châtonnay ed il signor Poncin erano definitivamente in potere di Harry Killer, autocrata di Blackland, capitale ignorata d'un impero sconosciuto.

II.

A volo rapido.

(Taccuino di appunti di Amedeo Florence)

25 *marzo.* — Ecco ormai ventiquattr'ore che siamo a… Ma a proposito: dove siamo? Se mi dicessero che siamo nella Luna, non ne sarei affatto stupito, dato il modo di locomozione di cui abbiamo gustato le attrattive. La verità è che non ne ho la minima idea. Comunque sia, posso, senza alcun timore di sbagliarmi, esprimermi come segue! — Ecco quasi ventiquattr'ore che siamo prigionieri ed è soltanto stamane, dopo una notte eccellente, del resto, che mi sento la forza di aggiungere queste note al mio taccuino, il quale comincia a contenerne delle belle, oso dirlo.

Malgrado una lezione di volteggio equestre che siamo stati costretti a prendere dolenti o nolenti, la salute generale sarebbe soddisfacente, e noi saremmo, pressapoco in gambe, se Saint-Bérain non fosse inchiodato a letto da una feroce lombaggine, anche più solidamente che dalla miglior catena d'acciaio. Il poveruomo, rigido come un piuolo, è incapace del minimo movimento e dobbiamo dargli da mangiare come un bambino. In tutto ciò, niente da stupire. Quello che stupisce, invece, è che ancora noi possiamo muoverci, dopo la piccola cavalcata di ieri mattina.

Per quel che mi concerne, durante tutta la giornata di ieri sono stato indolenzito, pesto, incapace di riunire due idee. Oggi va meglio, benché ancora non mi senta troppo forte. Tentiamo, tuttavia di ritrovare la calma, e di ricapitolare gli straordinari avvenimenti di cui i miei compagni ed io siamo stati i deplorevoli eroi.

Dunque, ier l'altro ci eravamo coricati, mezzo morti di stanchezza e dormivamo del sonno del giusto, quando, un po' prima dell'alba, siamo destati da un rumore infernale. È quello stesso russare che già per tre volte mi ha messo nell'imbroglio, ma oggi è molto più intenso. Abbiamo appena aperto gli cicchi che subito dobbiamo richiuderli, giacché siamo abbagliati da luci folgoranti che sembrano proiettare su di noi da una certa altezza.

Non siamo ancora rinvenuti da quel baccano e da quell'illuminazione, del pari inesplicabili, quando degli uomini ci cascano addosso all'improvviso. Siamo urtati, rovesciati, legati, imbavagliati ed accecati da una specie di sacco nel quale ci introducono sino alla cintola. Tutto questo, in minor tempo di quanto non ne occorre per scriverlo.

Non c'è che dire: *lavorano bene.*

In un lampo, eccomi legato come un salame. Alle caviglie, alle ginocchia, ai polsi, accuratamente incrociati dietro la schiena, dei legami che mi penetrano nelle carni. È cosa veramente deliziosa!

Mentre incomincio ad apprezzare questa gradevole sensazione, odo una voce, nella quale riconosco immediatamente l'organo incantatore del tenente Lacour, pronunciare queste parole in tono rude!

— Ci siamo, ragazzi?

Poi, quasi subito, senza lasciare ai suddetti ragazzi, — dei graziosi ragazzi senza dubbio, — il tempo di rispondere, la stessa voce riprende, un po' più rudemente di prima!

— Il primo che parla, una palla nella testa… Orsù, in cammino, voialtri!

Non c'è nessun bisogno d'essere dottore in belle lettere per comprendere che la seconda frase è per noi… Ne ha delle belline, l'ex-comandante della nostra scorta!… Parlare!… No, non parlerò; ne ho i miei buoni motivi. Ma ascolto però.

Precisamente qualcuno risponde al vispo tenente:

— Wur können nicht hier heruntersteigen. Es sind zu viel Bäume.

Quantunque non ci capisca un'acca di quel gergo, pure scommetto subito con me stesso che quello è tedesco. Il signor Barsac che conosce a menadito quell'idioma, mi ha detto, poi, che avevo guadagnato e che quelle parole significavano: — Non possiamo discendere qui, ci sono troppi alberi. — È possibilissimo.

Comunque, lì per lì, non ci ho capito nulla. Ma ciò che mi ha colpito fu che la frase tedesca era gridata da lontano, direi quasi dall'alto, in mezzo al fracasso che continuava ad imperversare. Era appena terminata, che una terza voce aggiunse allo stesso modo, vale a dire urlando!

— It is necessary to take away your prisoners until the end of the trees.

Benone! La lingua inglese, adesso! Versato nella lingua di Shakespeare, traduco subito! — È necessario condurre i vostri prigionieri sino alla fine degli alberi, — mentre il pseudo tenente Lacour interroga:

— In quale direzione?

— *Towards Kurkussu.* (Verso Kurkussu) grida il figlio della perfida Albione.

— A quale distanza? — domanda ancora il tenente. — *Circa venti chilometri,* — vocifera una quarta voce.

Un latinista della mia forza non dura grande fatica ad indovinare che quelle parole sono italiane. Sono dunque nel paese dei poliglotti? Nella Torre o, quanto meno, nello sterpeto di Babele?

Comunque sia, il tenente Lacour ha risposto: — Sta bene! Partirò all'alba. — e non si è più occupato di me. Io rimango dove sono, coricato supino, legato, senza veder nulla, respirando a fatica dentro il sacco in cui mi hanno rinchiuso.

Dopo la risposta del tenente, il ronzio ha raddoppiato di intensità, per diminuire, poi, e spegnersi gradatamente. Dopo qualche minuto ha cessato di essere percettibile.

Quale può essere la causa di quello strano rumore? Ben inteso che, siccome il bavaglio mi vieta ogni comunicazione col rimanente del mondo, è a me stesso che dirigo quella domanda e, naturalmente, non vi rispondo. Il tempo trascorre. Passa un'ora, forse più, poi due uomini mi afferrano, uno per i piedi, l'altro per le spalle, mi sollevano, mi dondolano per un istante e mi gettano come un sacco di crusca attraverso ad una sella, il cui pomello mi ammacca la schiena, su di un cavallo che si slancia ad un furibondo galoppo.

Non avevo mai pensato, neppure nei miei sogni più fantastici, che un giorno sosterrei la parte di Mazeppa nel centro dell'Africa e vi prego di credere che la gloria di quel Cosacco non mi aveva mai impedito di dormire.

Mi domandavo se arriverei a cavarmela come lui e se il mio destino era di diventare *ataman* dei Bambaras, quando una voce avvinazzata che usciva da una gola che doveva venir rinfrescata col petrolio, mi disse, in tono da far fremere!

— Take care, old bloody toad. If you budge, this revolver shall hinder you to begin again

Traduzione:

— Bada, vecchio rospo sanguinolento. Se ti muovi, questo revolver ti impedirà di ricominciare.

È la seconda volta che mi si fa la stessa raccomandazione e sempre, del resto, con la stessa squisita gentilezza. È un lusso.

Attorno a me è un rumore di galoppi furibondi ed odo talvolta dei sordi gemiti; senza dubbio i miei compagni che debbono stare altrettanto male quanto sto io. Giacché sto malissimo, non c'è che dire. Soffoco e sono terribilmente congestionato. Si direbbe che la mia testa stia per scoppiare, la mia povera testa che pende lamentevolmente sul fianco destro del cavallo, mentre i miei piedi battono il tempo sul suo fianco sinistro.

Dopo circa un'ora di corsa pazza, la cavalcata si ferma. Mi si fa scendere dal cavallo o, piuttosto, mi gettano a terra come un sacco di biancheria. Passa qualche minuto, poi, molto vagamente, poiché sono più che mezzo morto odo delle esclamazioni che si incrociano.

— *She is died!* — (Ella è morta).

— No. È soltanto svenuta.

— Slegatela! — comandò, in francese, la voce che attribuisco al tenente Lacour, — e slegate anche il medico.

Quel femminile… Che *miss* Buxton fosse mai in pericolo?

Sento che mi si libera dal sacco e dal bavaglio che mi impedivano di vedere e di respirare. Che, per caso, i miei carnefici si immaginassero di

trovare, sotto questi poco raccomandabili articoli di abbigliamento, il dottor Châtonnay. Sì, è proprio per questa ragione che si occupano della mia modesta persona, giacché, appena l'errore è riconosciuto:

— Non è quello! Slegatene un altro! — dice il capo, che è proprio il tenente Lacour, come lo supponevo.

Lo guardo e tra me e me mi dedico le più virulenti ingiurie. Quando penso che ho potuto scambiare quella roba per un ufficiale francese!… Senza dubbio ho il diritto di dirlo a mio onore, ho subito sospettato il sotterfugio, ma sospettato soltanto e, sotto il suo travestimento, non ho smascherato il bandito che ha potuto, così, prendersi giuoco di noi. Ah, canaglia!… Se lo avessi nelle unghie!…

In quel momento, un uomo si avvicina a lui e lo interpella. Odo il suo vero nome: capitano Edward Rufus. Vada per capitano! Se anche fosse generale non varrebbe certamente di più.

Mentre gli parlano, il capitano Rufus ha cessato di badare a me. Ne approfitto per respirare a pieni polmoni. Ne era tempo. Ancora un po' e sarei morto asfissiato. Lo si deve anche vedere ed è probabile che io sia violetto, giacché il capitano, dopo aver dato un'occhiata dalla mia parte, ha impartito un ordine che non ho compreso. Subito mi frugano. Mi prendono le mie armi, il mio danaro, ma mi lasciano questo taccuino.

Questi bruti non comprendono il valore di una corrispondenza firmata Amedeo Florence. Con che stupidi ladri ho a che fare, giusto cielo!

Tuttavia, quegli asini calzati e vestiti mi slegano braccia e gambe ed io posso muovermi. Ne approfitto senza ritardo, mentre esamino i dintorni.

Ciò che attira subito i miei sguardi sono dieci… che cosa!… dieci… affari,… dieci… hum!… così,… arnesi,… dieci oggetti, insomma, giacché

mi porti il diavolo se capisco a che cosa debbano servire, i quali non rassomigliano a nulla di quanto ho veduto sino ad ora. Figuratevi una abbastanza vasta piattaforma che posa su due larghi pattini ricurvi ad una delle loro estremità. Dalla piattaforma si innalza un pilone in graticolato metallico, alto da quattro a cinque metri che porta nella sua metà una grande elica a due braccia ed alla cima, due… (Ecco! Siamo daccapo! Impossibile trovare le parole appropriate!) due bracci… due piani… No: ecco la parola, giacché l'oggetto in discorso rassomiglia molto ad un colossale airone appollaiato su una zampa, due ali, proprio due ali in metallo risplendente, d'una ampiezza totale di sei metri circa. Vi sono dieci macchine conformi a questa descrizione, disposte in battaglia, l'una, accanto all'altra. A che cosa possono servire quelle macchine?

Quando sono sazio di quell'incomprensibile spettacolo, mi accorgo che la compagnia che mi circonda è abbastanza numerosa.

C'è, prima di tutto, l'ex-tenente Lacour, recentemente promosso al grado di capitano Rufus, i due sergenti della nostra seconda scorta, dei quali ignoro la vera dignità, i loro venti tiragliatori negri, dei quali riconosco benissimo la maggior parte e, finalmente, dieci bianchi che non ho mai veduto, dalle faccie piuttosto patibolari. Se la compagnia è numerosa, non mi sembra, però, molto scelta.

In mezzo a quella gente stanno i miei compagni. Li conto con gli occhi. Vi sono tutti. *Miss* Buxton è stesa per terra. È livida. Il dottor Châtonnay e Malik, che piange a calde lagrime, le prodigano le loro cure. Accanto a lei, veggo Saint-Bérain, seduto per terra, che riprende faticosamente il proprio respiro. È in uno stato pietoso. Il suo cranio denudato è di un

rosso mattone ed i suoi grossi occhi sembrano lì lì per sprizzare dalle loro orbite. Povero Saint-Bérain!

Barsac e Poncin mi sembrano in migliori condizioni. Sono in piedi e fanno agire le loro articolazioni. Perché non fare come loro?

Ma non vedo in nessun luogo Tongané. Dove può essere? Che sia stato ucciso durante l'assalto che abbiamo subito? È ahimé molto probabile ed è forse per questo che Malik singhiozza tanto forte. Provo un vero dolore a questo pensiero e mando un commosso ricordo al bravo e fedele Tongané.

Mi alzo e mi dirigo verso *miss* Buxton, senza che nessuno mi dica nulla. Ho le gambe aggranchite e non inoltro molto in fretta. Il capitano Rufus mi precede.

— Come sta la signorina Mornas? — domanda al dottor Châtonnay.

Già, è vero! L'ex-tenente Lacour non conosce la nostra compagna se non sotto il suo nome di prestito.

— Meglio… — dice il dottore. — Eccola che riapre gli occhi.

— Possiamo partire? — interroga il sedicente capitano.

— Non prima di un'ora ! — dichiara in tono fermo il dottor Châtonnay, — ed anche, se non volete ammazzarci tutti, vi consiglio di adottare dei mezzi meno barbari di quelli adoperati sino ad ora.

Il capitano Rufus non risponde e si allontana. Mi avvicino a mia volta e constato, infatti, che *miss* Buxton riprende i sensi. Ben presto ella può rialzarsi ed il dottor Châtonnay, che era inginocchiato accanto a lei, si rialza egli pure. In quel momento, Barsac e Poncin vengono a raggiungerci. Siamo al completo.

— Amici miei, perdonatemi ! — ci dice, ad un tratto, *miss* Buxton, mentre delle grosse lagrime le sfuggono dagli occhi. — Sono io che vi ho trascinati in questa orribile avventura. Senza di me, voi sareste ora al sicuro.

Come si capisce, noi protestiamo, ma *miss* Buxton continua ad accusarsi ed a chiederci perdono. Io, che non ho la fibra dell'intenerimento molto sviluppata, penso che tutte quelle siano parole inutili e credo opportuno di far deviare la conversazione.

Dal momento che *miss* Buxton non è conosciuta che sotto il suo nome di Mornas, suggerisco che sarebbe bene lasciarle il suo pseudonimo. Infatti, non è forse possibile che tra i bricconi che ne circondano vi siano degli ex-subordinati di suo fratello? A che pro, in tal caso, arrischiar di correre un pericolo supplementare, qualunque esso sia? Si approva all'unanimità. Resta fissato che *miss* Buxton ridiventa la signorina Momas, come prima.

Era tempo che giungessimo a questa conclusione, giacché la nostra conversazione viene bruscamente interrotta.

Ad un ordine imperioso del capitano Rufus, ci si impadronisce brutalmente di noi. Tre uomini si occupano specialmente della mia modesta persona. Di nuovo sono legato e l'abbominevole sacco mi separa di nuovo dal mondo esterno. Prima di essere del tutto acciecato, constato che i miei compagni, compresa *miss* Buxton, — scusate: la signorina Mornas, — subiscono lo stesso trattamento. Poi, come poco prima, mi, sollevano… Debbo dunque ricominciare la mia partita di equitazione alla moda di Mazeppa!

No. Mi depongono bocconi su una superficie dura, ma piana, che non ricorda in nulla la groppa di un cavallo. Passa qualche minuto ed odo

come un violento battito di ali, mentre la superficie che mi porta si mette ad oscillare debolmente in tutti i sensi. La cosa dura un istante. Poi, ad un tratto, ecco di nuovo, assordante il famoso ronzare, ma quintuplicato, decuplicato, centuplicato, ed ecco che il vento mi frusta con violenza straordinaria che aumenta di secondo in secondo. In pari tempo, provo un'impressione… Come dire? un'impressione di ascensore o, piuttosto, di montagne russe, quando il carrello sale e discende le loro colline artificiali, allorché si ha la respirazione interrotta, il cuore stretto da una invincibile angoscia… Si, è proprio così; è qualcosa di questo genere che provo.

Tale sensazione persiste per cinque minuti, forse, poi il mio organismo ritrova, a poco a poco, il suo equilibrio abituale. Allora, lo confesso, col capo sprofondato in quel maledetto sacco, privo d'aria e di luce, cullato da quel ronzio divenuto regolare, credo d'essere scivolato sulla china del sonno..

Una sorpresa mi desta bruscamente. Una delle mie mani si è mossa. Sì, i miei lacci, mal legati, si sono sciolti, e, in uno sforzo incosciente, le mie mani hanno potuto staccarsi l'una dall'altra.

Sulle prime mi costringo all'immobilità, giacché non sono solo, come me lo provano delle voci che urlano nel rumore, accanto a me. Vi sono due persone che parlano. Una si esprime in inglese, con voce rauca, quale può uscire da una gola arsa dall'alcool. L'altro risponde nella stessa lingua, ma con una grammatica di alta fantasia e mista a parole incomprensibili per me, che indovino appartenenti al *bombava,* per averne spesso udito le consonanze, da quattro mesi che sono in questo allegro paese. Uno dei due interlocutori è un vero inglese, l'altro un negro. Capisco sempre meno. Poco monta, del resto. Che i miei

guardiani siano neri o bianchi, non bisogna che il più piccolo movimento del sacco indichi che ho riconquistato parzialmente la mia libertà.

Lentamente, prudentemente, dò una tirata ai mici legami che scivolano a poco a poco attorno ai miei polsi. Lentamente, prudentemente, riesco a portare le due mani finalmente libere lungo il mio corpo.

Ecco fatto. Adesso si tratta di vederci. Il mezzo di vederci lo posseggo. In tasca ho un coltello… No, un coltello; un temperino che è sfuggito ai miei ladri, tanto è piccolo; un minuscolo temperino che non saprei trasformare in arme difensiva, ma più che bastante per aprire una finestra in questo sacco che mi accieca, che mi soffoca. Il difficile è impadronirmi del temperino senza attirare l'attenzione.

Vi riesco, a prezzo di un quarto d'ora di pazienti sforzi.

Così armata, la mia destra risale sino all'altezza del mio viso e fora il sacco. Giusto cielo!…Che cosa ho veduto?… Con grande fatica ho potuto trattenere a tempo un grido di sorpresa. I miei sguardi, diretti verso il suolo, veggono questo ad una distanza enorme, più di cinquecento metri, a mio credere. La verità mi si rivela. Sono su una macchina volante che mi trasporta nell'aria con la velocità d'un direttissimo e fors'anche più presto ancora.

Appena aperti, i miei occhi si sono richiusi. Un brivido mi ha percorso dalla testa ai piedi. Sotto l'effetto della prima sorpresa, ho avuto paura, lo confesso.

Quando il mio cuore ha ripreso il suo ritmo regolare, guardo con maggior calma. Sotto i miei occhi, il suolo continua a fuggire in modo vertiginoso. A quale velocità andiamo? Cento, duecento chilometri all'ora?… Di più?…

Comunque sia, quel suolo è quello del deserto, è della sabbia mista a sassi e disseminata da boschetti abbastanza numerosi di palmizi nani.

Triste paese.

Eppure me lo immaginavo più triste ancora. Quei palmizi nani sono di un verde intenso e, tra i sassi, l'erba è abbondante. Contrariamente alla leggenda, pioverebbe, dunque, talvolta nel deserto?

Tratto tratto distinguo, quando la loro altitudine è minore della mia, degli apparecchi simili a quello che mi porta. Il mio orecchio mi dice che altri ve ne sono ad un'altezza superiore. È una squadriglia di uccelli meccanici che voga attraverso lo spazio. Per grave che sia la mia situazione personale, sono entusiasmato. Dopo tutto, lo spettacolo è ammirevole ed i nostri nemici, chiunque essi siano, non sono della gente comune, essi che hanno realizzato l'antica leggenda d'Icaro con una simile maestria.

Il mio campo visuale non è molto grande, giacché, come constato mercè un piccolo movimento che passa inosservato ai miei guardiani, il mio sguardo passa tra le lame di una piattaforma metallica che lo fermano da tutti i lati. Tuttavia, in ragione dell'altezza da cui cade, esso abbraccia una certa estensione.

Ora, ecco che il paese cambia. Dopo circa un'ora di volo, ecco che, ad un tratto, scorgo dei palmeti, delle praterie, qualche giardino! È un'oasi, ma un'oasi di proporzioni ristrette, giacché il suo diametro raggiunge al massimo centocinquanta metri. Essa sparisce subito appena apparsa. Ma l'abbiamo appena lasciata dietro a noi, quando un'altra sorge dall'orizzonte, poi, dopo questa seconda, una terza, al disopra della quale passiamo come una tromba.

Ognuna di queste oasi contiene soltanto una casetta. Ne esce un uomo, attratto dal rumore del nostro apparecchio aereo. Non ne vedo altri. Questi isolotti non avrebbero, dunque, che un solo abitante?

Ma mi si affaccia alla mente un nuovo problema anche più insolubile.

Dalla prima oasi, la nostra macchina volante domina una linea di pali tanto regolarmente piantati a distanza che li immagino collegati da un filo metallico. Credo di sognare! Il telegrafo, — a meno che non sia il telefono, — in pieno deserto?

Dopo che abbiamo oltrepassato la terza oasi, una quarta, molto più importante sorge davanti a noi. Vedo degli alberi, non soltanto dei palmizi, ma delle essenze varie che sembra siano dei *karité,* dei *bombax,* dei *baobab,* delle *acacie.* Veggo anche dei campi coltivati e meravigliosamente coltivati, ove lavorano numerosi negri. Poi, all'orizzonte si innalzano delle muraglie verso cui ci precipitiamo.

È a quella città sconosciuta che andiamo, giacché ecco che il nostro uccello fatato comincia a discendere. Ben presto siamo al di sopra di essa. È una città di mediocre grandezza, ma quanto strana! Distinguo nettamente le sue strade semicircolari e concentriche, tracciate secondo un piano rigoroso. La parte centrale è quasi deserta e non contiene, in quell'ora del giorno, che un piccolo numero di negri che si nascondono nelle loro capanne, udendo il ronzare delle macchine volanti. Invece, nella periferia, gli abitanti non mancano. Sono dei bianchi che ci guardano e, Dio mi perdoni! sembra ci mostrino il pugno. Mi chieggo invano che cosa abbiamo fatto loro.

Ma la macchina che mi porta accentua la sua discesa. Varchiamo uno stretto fiume, poi, subito, ho l'impressione che cadiamo come una pietra.

In realtà, descriviamo una spirale che mi dà la nausea. Il cuore mi sale alle labbra, Starei forse per….?

No; il ronzio dell'aria è cessato e la nostra macchina ha toccato terra.

Essa scivola sul suolo per qualche metro, con velocità decrescente e si ferma.

Una mano tira il sacco che circonda il mio capo e lo toglie. Ho soltanto il tempo di arrotolarmi i miei legami intorno alle mani, rimettendoli nella loro primitiva posizione.

Tolto il sacco, si liberano le mie membra. Ma colui che le libera si accorge della frode.

— *Who'is the damned dog's son that has made this knot?* (Chi è quel dannato figlio di un cane che ha fatto questo nodo?) — interroga una voce avvinazzata.

Come si capisce, mi guardo bene dal rispondere.,

Dopo le mani, mi si slegano le gambe. Le agito con un certo piacere.

— *Get up!* (In piedi!) — comanda con autorità qualcuno che non vedo…

Non domando di meglio. Ma obbedire non è molto facile. Da quando la circolazione del sangue è fermata nelle mie membra, queste mi rifiutano il loro servigio. Dopo qualche infruttuoso tentativo, riesco, tuttavia, ad alzarmi ed a gettare una prima occhiata su quanto mi circonda.

Non è allegro il paesaggio! Davanti a me c'è un'alta muraglia senza la più piccola apertura e, in direzione opposta, lo spettacolo, è rigorosamente identico. Alla mia sinistra è ancora la stessa cosa. Lo spettacolo non è variato davvero! Tuttavia, al disopra di quel terzo muro che regna alla mia sinistra, scorgo una specie di torre, ed un'alta

ciminiera. Che sia un'officina? È possibile, tutto mi pare possibile, eccettuato di concepire l'uso di quell'interminabile pilone che si eleva, si eleva a cento metri, forse, al di sopra della torre.

Alla mia destra, il punto di vista è diverso, senza essere, per questo, più piacevole. Conto due vasti fabbricati e, in avanti, una costruzione enorme, una specie di fortezza con salienti e piombatoia.

I miei compagni di prigionia sono al completo, meno Tongané, disgraziatamente, e meno anche Malik che, pure, era presente alla fermata di stamane. Che cosa ne hanno fatto?

Non avendo avuto al par di me il vantaggio di godere di una finestra che guardava. sulla campagna, i miei compagni sembrano molto incomodati dalla luce del giorno. Non debbono vedere gran cosa, giacché i loro occhi ammiccano ed essi se li fregano energicamente.

Se li stanno ancora soffregando, allorché una mano cade pesantemente sulla spalla di ognuno di noi. Ci trascinano, ci spingono, confusi, sbalorditi…

Che si vuole, alla fin fine, da noi? E dove diavolo possiamo essere?

Ahimé! Un minuto dopo, eravamo in prigione.

III.

Un despota.

(taccuino di appunti di Amedeo Florence).

26 *marzo.* — Eccomi, dunque, in prigione. Dopo aver sostenuta la parte di Mazeppa, adesso sostengo quella di Silvio Pellico.

Come ho già annotato, fu l'altro giorno, un po' prima di mezzodì, che siamo stati imprigionati. Per quel che mi riguarda, sono stato agguantato da tre negricciattoli i quali, non senza brutalità, mi hanno fatto salire una scala, poi seguire un corridoio oscuro che mette capo ad una lunga galleria sulla quale si aprono le nostre celle. Alle due estremità di quella galleria facile a sorvegliarsi, sono poste delle sentinelle. Dubito che ci sia possibile scappare per di là.

Sono introdotto in una camera rischiarata da una vetrata, rinforzata da un cancello di ferro, posta a quattro metri al disopra del mio capo, poi la porta viene chiusa dietro a me a triplice catenaccio. Rimango solo in compagnia dei miei pensieri che non sono color di rosa.

La cella e vasta e ben aereata. Essa contiene un tavolo con l'occorrente per scrivere, una seggiola, un letto che sembra pulito e degli utensili da *toilette.*

Una lampadina elettrica è fissata al soffitto. Insomma, l'umida paglia della cella è abbastanza comoda e, se fossi libero, stimerei più che sufficente quella camera da studente.

Mi seggo, accendo una sigaretta e attendo… che cosa? Gli eventi, intanto che ripenso alle attrattive dei viaggi.

Due ore dopo, sono tolto alle mie meditazioni dal rumore della mia porta che viene aperta. I catenacci stridono, la serratura scricchiola, l'uscio si socchiude e scorgo… Ve la do in mille! Scorgo Ciumuki, che è scomparso dal giorno in cui, per la terza volta, ho udito il misterioso ronzio del quale conosco ora la causa. Non si può dire che gli manchi una certa dose di faccia tosta. Osar di presentarsi davanti a me, dopo il modo con cui ha trattato le mie corrispondenze!

Ciumuki, del resto, si aspetta un'accoglienza piuttosto fredda. Prima di penetrare nella mia cella, vi getta uno sguardo ed esamina prudentemente il terreno. Ben gliene incoglie.

— Ah, sei qui, triplice briccone! — gli grido, lanciandomi contro di lui, coll'intenzione di infliggergli la correzione che si merita.

Ma vado ad urtare contro la porta che il traditore ha richiuso in tutta fretta. Tanto meglio, dopo tutto. Quand'anche mi offrissi ih piacere di allungargli le orecchie, a che cosa mi servirebbe, se non a complicare maggiormente la mia situazione che non è già tanto allegra!

Forse che Ciumuki indovina questa riflessione pacifica? Ci sarebbe da crederlo, giacché la porta si socchiude una seconda volta e lascia di nuovo penetrare la zucca cresputa del cialtrone.

Oh, adesso può entrare. Ho ripreso il mio posto… e la mia calma.

Ripeto, ma in tono in cui non brontola più nessuna minaccia:

— Ah, sei qui, triplice briccone? Che cosa vieni a fare qui?

— Io venire con servitori, — risponde Ciumuki, guardandomi di sottecchi e spalancando la porta.

Nel corridoio vi sono altri due negri che portano delle vettovaglie che Ciumuki pone sul mio tavolo. A quella vista, mi viene l'acquolina alla bocca e mi accorgo che muoio di fame. Non c'è da stupirsene, del resto. Sono a digiuno e debbono essere almeno le due del pomeriggio.

Respingo ogni altra cura e faccio onore al pasto, rispettosamente servito da Ciumuki, che interrogo e che non si fa punto pregare per rispondere alle mie. domande.

Secondo lui, sono ospite, — molto involontario! — d'un possente re, Sua Maestà Harry Killer, — brutto nome, sia detto tra noi, — e sono stato condotto in una città straordinaria dove *essere molte case grandi e molte maniere tubab,* vale a dire molte invenzioni europee. Non duro nessuna fatica a credergli, dopo l'esperienza delle prodigiose macchine volanti, di cui sono ancora tutto stupito.

Continuo la mia inchiesta. Sarebbe, dunque, il sunnominato re che avrebbe posto lui, Ciumuki, sulla strada della signorina Mornas, affinché ella lo prendesse per guida, allo stesso modo con cui si sceglie proprio malgrado la *carta forzata* d'un prestigiatore? Ciumuki mi afferma di no e che egli si è arruolato senza nessun secondo fine. Sostiene persino che il suo contratto di arruolamento non è per nulla rescisso e che egli si considera ancora al servizio della signorina Mornas e di Saint-Bérain, durante tutto il tempo in cui i suoi padroni rimarranno in Africa. Che Ciumuki si burli di me? Lo guardo. No, parla seriamente, il che è, del resto, molto più comico.

Pretende di essere stato trascinato da Moriliré che, quello, si era assoldato col monarca che ci tiene prigionieri. Non contento di coprirlo d'oro, Moriliré, a quanto sembra, gli avrebbe descritto nei termini più ditirambici la potenza e la generosità di quell'Harry Killer che, del resto,

Ciumuki non ha mai visto, e gli avrebbe promesso una vita larga e facile. Tali sono le ragioni per cui Ciumuki avrebbe voltato casacca. Quando gli chieggo se sappia che cosa ne sia stato del suo ex-camerata, la sua brutta faccia prende un'espressione feroce, si passa la mano sul collo e fa:

— Zac!

Le mie congetture erano, dunque, esatte. Il povero Tongané è proprio morto.

Ciumuki finisce le sue confidenze. Il russare che ho udito il giorno della sua scomparsa proveniva da una macchina volante che conduceva il tenente Lacour o, piuttosto, il capitano Edward Rufus, i cui uomini ci erano venuti incontro per via di terra, sotto il comando dei due sottufficiali, mettendo a sacco, per distrarsi, i villaggi che si trovavano sul loro passaggio. Erano stati i pattini di quella macchina volante che avevano scavato nella brughiera, al momento di prender terra, le carreggiate che ho notato il giorno seguente, durante la mia passeggiata con Tongané. Così si spiega la brutta tenuta dei soldati e l'impeccabile eleganza dell'ufficiale, così si spiegano il terrore del negro, ferito da un proiettile esplosivo, riconoscendo uno degli assalitori del suo villaggio e la sua indifferenza per il sedicente tenente, che non aveva mai visto.

In quanto a lui, Ciumuki, egli è stato condotto via dalla stessa macchina che tornava; al suo posto di partenza, qui, vale a dire…

Ciumuki pronuncia un nome che storpia terribilmente. A prezzo di una lunga attenzione, discerno finalmente che ha l'intenzione di dire: Blackland, parola composta inglese la cui traduzione letterale è Terranera. Il nome è plausibile. Dunque, secondo Ciumuki, noi saremmo

a Blackland, città meravigliosa, per quanto assolutamente sconosciuta ai più abili geografi.

Mentre il negro mi dà queste informazioni, io rifletto. Dal momento che ha tradito per interesse, perché l'interesse non lo farebbe tradire i suoi nuovi padroni? Faccio subito delle proposte in questo senso e parlo a Ciumuki di una grossa somma che gli basterebbe per passare tutto il rimanente della sua vita in un delizioso far niente. Il briccone ha l'aria di trovare naturalissima la mia proposta, ma crolla il capo, da uomo che non vede la possibilità di guadagnare il premio.

— Non esserci modo andarsene, — mi dice. — Qui, molti soldati, molte maniere *tubab,* molte grandi muraglie…

Aggiunge che la città è circondata dal deserto che ci sarebbe impossibile di varcare. Questo è vero, come ho potuto constatare, durante la traversata aerea. Siamo dunque condannati a rimanere qui sino alla fine dei nostri giorni?

Terminato il pasto, Ciumuki si ritira e la mia giornata finisce nella solitudine.

Venuta la sera, egli mi porta da desinare, — la cucina è passabile, — poi, nel momento in cui il mio orologio segna le nove e qualche minuto, estinzione improvvisa della lampada elettrica. Vado a letto a tastoni.

Dopo una notte eccellente, come ho detto, mi alzo il 25 marzo, e redigo le note che portano questa data ove sono relatate le peripezie del nostro rapimento e del nostro viaggio aereo. La giornata trascorre tranquillamente.

Non vedo nessuno eccetto Ciumuki che mi serve regolarmente i miei pasti. La sera, distrutto dall'esperienza, mi corico più presto. Ho ragione

di applaudirmene. Alla stessa ora del giorno prima, la luce elettrica si spegne. Evidentemente è le regola della casa.

Seconda notte eccellente ed eccomi di nuovo stamane, 26 marzo, fresco e ben disposto, ma ahimé! sempre prigioniero. Tale situazione è assurda, giacché, alla fin fine, che cosa si vuole da noi? Quando vedrò almeno qualcuno a cui poterlo chiedere?

Stesso giorno, nella serata. — I miei voti sono stati esauditi. Abbiamo visto Sua Maestà Harry Killer e la mostra situazione ha subito dei cambiamenti importanti da questo colloquio, del quale sono ancora tutto commosso, tutto tremante.

Potevano essere le tre del pomeriggio, quando la mia porta si è aperta. Stavolta non era Ciumuki che si trovava dietro ad essa, ma un'altra nostra antica conoscenza, Moriliré, tanto per non nominarlo. Moriliré è accompagnato da una ventina di negri che ha l'aria di comandare. In mezzo a quella banda scorgo i miei compagni, compresa *Miss* Buxton-Mornas, ma non compreso Saint-Bérain, sempre impossibilitato a muoversi, a quanto mi dice la sua giovane zia. Mi unisco a loro, pensando che sia venuta la nostra ultima ora e che ci si conduca al palo d'esecuzione.

Niente affatto. Seguiamo una serie di corridoi ed arriviamo finalmente ad una camera abbastanza vasta nella quale entriamo, mentre la nostra scorta si ferma sulla soglia.

La camera è esclusivamente ammobigliata con una poltrona in fibre di paglia ed un tavolo su cui stanno un bicchiere ed una bottiglia mezzo piena da cui ci giunge un odore di alcool. La poltrona è dietro il tavolo e nella poltrona sta seduto un uomo. I nostri occhi convergono verso quest'uomo. Ne vale la pena.

Sua Maestà Harry Killer deve avere dai quaranta ai quarantacinque anni, quantunque, sotto certi aspetti, possa sembrare più vecchio. A quanto si può giudicarne, è di alta statura e la larghezza delle sue spalle, le sue mani enormi, le sue membra grosse e muscolose indicava un vigore poco comune, per non dire erculeo.

Ma è la testa, sopra tutto, che attira l'attenzione. Il volto è glabro, d'un carattere complesso, possente e vile ad un tempo. Una capigliatura incolta e grigiastra gli fa corona, una vera criniera che sembra in lite col pettine da tempo immemorabile. La fronte denudata è vasta ed esprime l'intelligenza, ma il mento grosso e quadrato indica delle passioni grossolane e violente. Le guancie, fortemente abbronzate, dai pomelli sporgenti, si fanno incavate, ricadono in due lobi appesantiti. Esse sono cosparse di bottoni quasi sanguinolenti, a forza di essere rossi.

La bocca è tumida, il labbro inferiore, un po' pendente, scopre dei denti sani, ma gialli e mal tenuti. Gli occhi profondamente incavati nelle orbite, sormontati, da sopracciglie stoppose, sono di uno splendore straordinario ed anche, talvolta, impossibile a sostenersi.

Il personaggio non è certamente banale. Tutti gli appetiti, tutti i vizi, tutte le audacie egli le ha di sicuro. Orribile, sì, ma temibile.

Sua Maestà è vestito con una specie di abito completo da caccia in tela grigia, calzoni corti e camiciotto il tutto sporco e coperto di macchie. Sulla tavola Sua Maestà ha deposto un largo cappello di feltro, accanto al quale riposa la sua mano destra agitata da un perpetuo tremito.

Il dottor Châtonnay, ammicando, mi indica quella mano tremante. Comprendo ciò che vuol dirmi: è un alcoolizzato, se non un ubbriacone, quello che abbiam davanti a noi.

Per un pezzo, quell'individuo ci osserva in silenzio.

I suoi occhi vanno dall'uno all'altro e ci passano in rivista successivamente. Aspettiamo con pazienza il suo buon piacere.

— Voi siete in sei, a quanto mi hanno detto, — pronuncia egli, finalmente, in francese, con un forte accento inglese, con voce dal timbro grave, ma rauco. — Ne vedo soltanto cinque. Perché?

— Uno di noi è ammalato, in seguito alle sofferenze che i vostri uomini gli hanno fatto sopportare, — risponde il signor Barsac.

Nuovo istante di silenzio, poi il nostro interlocutore si raddrizza bruscamente e domanda *ex-abrupto:*

— Che cosa siete venuti a fare da me?

La domanda è tanto inaspettata che tutti abbiamo voglia di ridere, malgrado la gravità della situazione. Perdiana! Se siamo da lui è proprio nostro malgrado.

Riprende, con espressione minacciosa:

— Senza dubbio, siete venuti a spiare!

— Scusate, signore… — comincia Barsac.

Ma l'altro lo interrompe. In preda ad un improvviso furore, egli scaraventa un pugno sulla tavola e dice con voce tonante!

— Mi si chiama Padrone!

Allora il signor Barsac è superbo. Oratore sempre e ad ogni costo, egli si erge sulla persona, mette la mano sinistra sul cuore e percorrendo lo spazio con un largo movimento della destra!

— Dall'anno 1789, i francesi non hanno più padrone, signore! — dichiara.

Dappertutto altrove si potrebbe ridere, ve l'assicuro dell'apostrofe un po' fanfarona dell'on. Barsac, ma nelle circostanze attuali, in faccia a quella specie di bestia feroce, essa ha la sua nobiltà, ve lo garantisco. Essa significa che noi non acconsentiremo mai ad umiliarci davanti a quell'avventuriero alcoolizzato. Approviamo tutti l'oratore, persino il signor Poncin, il quale esclama, al colmo dell'entusiasmo:

— Private l'uomo della sua indipendenza, gli togliete la sua libertà.

Bravo Poncin! Però l'intenzione è buona!

All'enunciazione di questa proposizione assolutamente indiscutibile, Harry Killer ha fatto spalluccie, poi ha incominciato ad osservarci successivamente, come se non ci avesse ancora visto. I suoi occhi passano dall'uno all'altro con rapidità straordinaria. Giungono finalmente a Barsac, sul quale dardeggiano il loro sguardo più terribile. Barsac non batte, ciglio. I miei complimenti. Quel figlio del Mezzodì non ha soltanto della facondia. Ha anche del coraggio e della dignità. Il nostro capo di missione sale a passi di gigante nella mia stima.

Harry Killer riesce a dominarsi, cosa che non deve accadergli tutti i giorni, e domanda bruscamente, con una calma tanto subitanea quanto la sua collera è stata improvvisa:

— Parlate inglese?

— Sì — risponde Barsac.

— E i vostri compagni?

— Anch'essi.

— Bene! — approva Harry Killer, il quale, con lo steso tono rauco ripeté subito in inglese:

— Che cosa siete venuti a fare da me? La risposta è troppo facile.

— Sta a noi il farvi questa domanda! — ribatte Barsac, — ed il chiedervi con quale diritto ci tratteniate qui con la forza!

— Col diritto che mi prendo! — tronca di netto Harry Killer, risalito d'un balzo agli estremi limiti della violenza. — Me vivo, nessuno si avvicinerà al mio impero!



Il suo impero?… Non capisco!

Harry Killer si è alzato. Rivolgendosi più specialmente a Barsac. la cui attitudine continua ad essere molto ardita, egli prosegue con voce furibonda, martellando il tavolo col suo enorme pugno!

— Sì, sì; so che i vostri compatrioti sono a Tombuctu e procedono continuamente a valle del Niger, ma che vi si fermino, altrimenti!… Ed ecco, ora, che essi osano di mandare delle spie per terra sino al fiume!… Le frantumerò, le vostre spie, come frantumo questo bicchiere!

E, aggiungendo l'atto alla parola, Harry Killer fracassa infatti il bicchiere che si rompe per terra in mille bricioli.

— Un bicchiere!… — urla, volgendosi verso la porta.

Agitato da un incredibile furore, letteralmente rabbioso, giacché un po' di schiuma spunta dalle connessure delle sue labbra contratte, in quel momento egli è orribile a vedersi. La sua mascella inferiore, proiettata in avanti, gli dà l'aria di una bestia feroce! il suo viso è congestionato, gli occhi sono iniettati di sangue.

Una delle guardie negre si è affrettata ad obbedire. Senza occuparsi di essa, l'energumeno, appoggiandosi sulla tavola, di cui le sue mani stringono violentemente il legno, si china di nuovo verso Barsac, sempre impassibile e gli grida, con gli occhi negli occhi!

— Eppure vi aveva avvertito abbastanza!… La storia del *dung-kono,* inventata per mio ordine, vi ha dato un primo avvertimento. Sono stato io che ho posto sulla vostra strada un dicitore di buona fortuna, del quale, per colpa vostra, le predizioni si sono avverate. Sono io che vi ho fornito la vostra guida, il mio schiavo Moriliré che, a Sikasso, ha tentato un'ultima volta di trattenervi. Tutto è stato inutile. Invano vi ho privato della vostra scorta, invano vi ho affamati;… vi siete ostinati a procedere

verso il Niger… Ebbene, lo avete raggiunto, il Niger, lo avete anche varcato e sapete quello che volevate sapere… Eccovi ben innanzi!…; Come farete per raccontare ciò che avete visto a quelli che vi pagano?

In preda ad un'agitazione disordinata, Harry Killer cammina, ora, a grandi passi. Per me, non c'è dubbio, è pazzo. Ad un tratto, si ferma, la mente attraversata da una improvvisa idea.

— Ma, insomma, — domanda al signor Barsac, con una calma sorprendente, — la vostra destinazione regolare non era essa Saye?

— Sì — risponde Barsac.

— In tal caso, perché avete seguito tutt'altra direzione? Che cosa andavate a fare a Kubo?

Harry Killer accompagna quest'ultima domanda con un'occhiata penetrante, mentre noi ci scambiamo degli sguardi imbarazzati. La domanda è, infatti, imbarazzante, dal momento che abbiamo convenuto di non pronunciare il nome di *miss* Buxton. Fortunatamente, il signor Barsac trova una risposta plausibile.

— Abbandonati dalla nostra scorta, — dice, — ci dirigevano a Tombuctu.

— E perché non a Sikasso? Era molto meno lontano.

— Abbiamo creduto di far meglio andando a Tombuctu.

— Uhm!… — fa, in aria indecisa, Harry Killer, il quale riprende, dopo una breve pausa: — La vostra intenzione non era dunque di andare verso est, sino al Niger?

— No! — afferma Barsac.

— Se avessi potuto indovinarlo, — ci annuncia Harry Killer, — voi, oggi, non sareste qui.

Bello, lo scherzo!… Come se si fosse data la pena di domandarcelo!

Approfitto del nuovo silenzio che succede alla buffa riflessione di Harry Killer per prendere, a mia volta, la parola. Sono un giovinotto estremamente logico, io che vi parlo. Tutto ciò che non è logico mi urta. Mi fa l'effetto di un armadio in disordine. Ora, in tutta questa istoria, c'è un punto che mi tormenta. Intervengo, dunque, e:

— Scusate, caro signore, — dico con squisita cortesia, — sarei curioso di sapere perché vi siete dato la noia di condurci qui, invece di ammazzarci, semplicemente. Il vostro capitano Rufus ed i suoi uomini se la sarebbero sbrigata in un momento, visto che non diffidavamo di loro ed era questo il miglior mezzo per sbarazzarvi di noi.

Harry Killer ha corrugato le sopracciglia e mi guarda con disprezzo. Chi è quel pigmeo che osa dirigergli la parola? Tuttavia si degna di rispondere:

— Per evitare l'inchiesta delle autorità francesi, che il massacro di una missione non avrebbe mancato di provocare.

Sono in parte soddisfatto. Ma non del tutto, però, Obbietto:

— Mi sembra che la nostra scomparsa avrà lo stesso risultato.

— Evidentemente, — riconosce Harry Killer, il quale, per il momento, dà prova di un grande buon senso. — Quindi avrei preferito di vedervi rinunciare al vostro viaggio. Soltanto la vostra testardaggine mi ha costretto a condurvi qui.

L'avversario mi offre una tavola di salvezza. Bisogna affrettarsi ad afferrarla.

— Tutto può ancora essere accomodato! — gli dico. — Dal momento che ora sapete che noi non volevamo affatto andare sino al Niger, non, avete che farci riportare dove ci avete preso e così non si parlerà più di….

— Perché andiate a raccontare dappertutto ciò che avete saputo? Perché riveliate l'esistenza di questa città, ignorata dal mondo intero? No, è troppo tardi. Chi entra a Blackland non ne esce mai più.

Strilli sin che ne ha voglia. Quanto a me, comincio ad abituarmi alle sue burrasche. Non mi turbo, quindi, ed insisto.

— Allora si farà l'inchiesta?

— Probabilmente, — risponde Harry Killer, il cui ago barometrico è già tornato al « bello stabile», — ma la mia posizione è migliore. Se sono scoperto e se si dovrà finalmente combattere, avrò almeno qualcosa di più che se voi foste morti.

— Che cosa?

— Degli ostaggi.

È forte, quel potentato. Ha proprio ragione. Ma anch'io ho avuto ragione di intervistarlo, dal momento che dalle sue risposte risulta come egli non abbia l'intenzione di farci passare a miglior vita. È sempre una cosa piacevole da apprendere.

Harry Killer è tornato a sedere nella sua poltrona, dietro al tavolo. È un individuo sconcertante. Eccolo, ora, perfettamente calmo e padrone di sé.

— Precisiamo la situazione, — dice in tono glaciale, che è per noi una novità. — Voi siete a Blackland e non ne uscirete più, né gli uni, ne gli altri. Quanto alla vostra esistenza, essa sarà ciò che ve la formerete voi stessi. Non ho conti da rendere a nessuno. Posso mantenervi in prigione o sopprimervi, come meglio mi aggrada, così come posso lasciarvi la libertà di cui godo io stesso, nei limiti dell'impero.

Ancora l'impero!… Roba da morir dal ridere!

— Ciò dipende da voi, — continua Harry Killer, rivolgendosi più specialmente a Barsac che, decisamente, egli considera come nostro capofila. — Sarete per me degli ostaggi o…

Harry Killer fa una pausa. Il signor Barsac lo guarda con uno stupore che comprendo benissimo. Che altro potremmo essere per lui?

— … o dei collaboratori — conclude freddamente Harry Killer.

Dire che la proposta di Harry Killer ci stupisce, sarebbe ben poco. Ne siamo positivamente sbalorditi. Eppure egli continua con la stessa freddezza!

— Non crediate già che io mi illuda sulla marcia progressiva delle truppe francesi. Se ancora si ignora la mia esistenza, un giorno o l'altro, per forza la si conoscerà. In quel giorno, bisognerà battersi o negoziare. Non pensate che io tema la battaglia. Sono in grado di difendermi. Ma la guerra non è la sola soluzione possibile. La soluzione del gomito del Niger basterà ad occupare la Francia durante lunghi anni. Quale interesse potrebb'ella avere a correre il rischio di una disfatta, per progredire, mio malgrado, nell'Est, attraverso un oceano di sabbia che io sto per trasformare in fertili pianure? Dei negoziati ben condotti potrebbero dunque metter capo ad un'alleanza…

Non dubita di nulla, l'amico!… Suda la vanità da tutti i pori. Non vi par di vederla, la Repubblica francese, che si allea a questo tirannello pustoloso?

— Con voi?… — esclama, tutto sbalordito, il signor Barsac, traducendo il pensiero di tutti.

Non occorre di più per scatenare la tempesta. Infatti la calma durava da troppo tempo. La cosa cominciava a diventare monotona.

— Non me ne trovate forse degno? — rugge Harry Killer, con gli occhi scintillanti, martellando di nuovo a più non posso sul tavolo. — Oppure sperate di sfuggirmi?… Gli è che voi ignorate la mia potenza…

Si alza e finisce, con voce in cui brontola la minaccia!

— La conoscerete!

Alla sua chiamata, le guardie sono entrate. Si impadroniscono di noi, ci conducono fuori. Saliamo delle interminabili scale, poi ci si fa attraversare al passo di corsa una vasta terrazza, alla quale succedono altre scale. Sbocchiamo finalmente sulla piattaforma di una torre ove Harry Killer non tarda a raggiungerci.

Quell'uomo è variabile come l'onda.

Con lui, niente mezze misure. Passa senza transazione da un folle furore ad una calma glaciale e viceversa. Per il momento, non resta nessuna traccia della sua ultima collera.

— Voi siete, qui, a quaranta metri di altezza, — ci dice, col tono di un cicerone che spiega un punto di vista. — L'orizzonte è, dunque, distante circa ventitrè chilometri. Tuttavia, voi potete constatare che, per quanto lungi arrivino i vostri sguardi, il deserto da cui siamo circondati ha fatto

posto ad una fertile campagna. L'impero di cui sono il capo avrebbe, dunque, al minimo, più di mille seicento chilometri quadrati. In realtà, ne ha tremila. Tale è l'opera compiuta in dieci anni.

Harry Killer si interrompe per un istante. Quando ha abbastanza goduto nel suo orgoglio, legittimo stavolta, del resto, egli riprende:

— Se qualcuno tentasse di penetrare su questa estensione di tremila chilometri quadrati, o tentasse di uscirne, ne sarei immediatamente avvertito da una triplice fila di posti stabiliti in pieno deserto e che il telefono collega con questo palazzo…

Ecco, dunque, la spiegazione delle oasi e dei pali telegrafici che ho visto l'altra mattina! Ma ascoltiamo Harry Killer, il quale, mostrandoci una specie di lanternone di vetro simile a quello di un faro, per quanto di dimensioni più considerevoli, elevato in mezzo alla piattaforma, continua:

— Se anche non fosse così, nessuno potrebbe ancor varcare mio malgrado una zona di protezione larga un chilometro situata a cinque chilometri dalle mura di Blackland, che i raggi di potenti proiettori percorrono durante la notte. Grazie alla sua disposizione ottica, questo strumento, che ha ricevuto il nome di cicloscopio, corregge secondo la verticale questa lista di terreno circolare, di cui la guardia, che si trova nel centro dell'apparecchio, ha costantemente sotto gli occhi tutti i punti enormemente ingrossati. Entrate nel cicloscopio, ve lo permetto e constatate da voi stessi…

La nostra curiosità è vivamente eccitata; approfittiamo del permesso ed entriamo nel lanternone da una porta composta da una enorme lente che gira su delle cerniere. Vi siamo appena entrati e già il mondo esteriore cambia d'aspetto ai nostri occhi. Da qualunque parte essi

guardino, non vediamo, a tutta prima, se non una muraglia verticale, divisa da una rete di righe nere in una quantità di piccoli quadrati distinti.

Quella muraglia, la cui base è separata da noi da un abisso di tenebre e la cui cima ci sembra si innalzi ad un'altezza prodigiosa, sembra fatta d'una specie di luce lattiginosa. Però non tardiamo a constatare che il suo colore è lungi dall'essere uniforme, ma che, al contrario, è la risultante di una infinità di macchie di tonalità diverse, dai colori abbastanza indecisi. Un istante di attenzione ci mostra che quelle macchie sono le une, degli alberi, le altre, dei campi o delle strade, altre ancora, degli uomini che stanno lavorando la terra, il tutto abbastanza ingrossato per essere riconosciuto senza sforzo.

— Vedete quei negri — ci dice Harry Killer, indicandoci due delle macchie di cui ho parlato, — separati da un grande intervallo? Supponiamo che abbiano l'idea di scappare… La cosa non andrebbe in lungo. Mentre parla, ha preso un trasmettitore telefonico.

— Centoundecimo circolo. Raggio millecinquecento ventotto, — dice.

Poi, prendendo un altro trasmettitore, aggiunge!

— Quattordicesimo circolo. Raggio seimila quattrocento due.

Finalmente, volgendosi verso di noi!

— Guardate bene! — ci raccomanda.

Dopo qualche istante di attesa, durante il quale non succede niente di speciale, una delle macchie è mascherata, ad un tratto, da una nube di fumo. Quando il fumo si è dissipato, la macchia è scomparsa.

— Che ne è stato dell'uomo che lavorava laggiù? — domanda la signorina Mornas, con voce soffocata dall'emozione.

— È morto, — risponde freddamente Harry Killer.

— Morto!… — gridiamo. — Avete ucciso senza ragione quel disgraziato?

— Rassicuratevi, non era che un negro! — spiega Harry Killer, con perfetta semplicità. — Merce senza valore. Quando non ce n'è più, ce n'è Ancora. Questo è stato spacciato da una torpedine aerea. È una specie di razzo che arriva sino a venticinque chilometri, di distanza e di cui avete potuto apprezzare la rapidità e la precisione.

Mentre ascoltiamo queste spiegazioni, almeno quanto ce lo permette il turbamento che ci cagiona una così abbominevole crudeltà, qualcosa è entrato nel nostro campo visuale, si è innalzato rapidamente lungo la muraglia lattiginosa e la seconda macchia è scomparsa a sua volta.

— E quell'uomo? — interroga la signorina Mornas, ansante. — È morto egli pure?

— No, — risponde Harry Killer, — quello è vivo. Lo vedrete tra un istante.

Esce, circondato dalla sua guardia che ci spinge fuori. Eccoci di nuovo sulla piattaforma della torre. Ci guardiamo intorno e, a qualche distanza, vediamo accorrere, con la rapidità di una meteora, un apparecchio simile a quello che ci ha trasportati qui. Sospeso ai di sotto del piano inferiore, scorgiamo un oggetto che dondola.

— Ecco il *libratore,* — dice Harry Killer, il quale ci apprende, così, il nome della macchina volante. — Tra meno di un minuto, saprete se è possibile di entrare qui o di uscirne, mio malgrado.

Infatti, il *libratore* si avvicina rapidamente. Ingrossa a vista d'occhio… Ad un tratto, rabbrividiamo! l'oggetto che oscilla al di sotto di esso è un negro che una specie di tanaglia gigante ha afferrato a metà del corpo.

La macchina volante continua ad avvicinarsi, passa, ai di sopra della torre… Orrore! La tanaglia si è aperta ed il povero negro e venuto a schiacciarsi ai nostri piedi. Fuor dal suo capo frantumato, la materia cerebrale ha schizzato da tutte le parti e noi siamo spruzzati di sangue.

Un grido di indignazione è sfuggito dai nostri petti. Ma la signorina Mornas non si accontenta di gridare, ella agisce.

Con gli occhi scintillanti, pallida, le labbra esangui, ella respinge i suoi guardiani, stupiti, e si precipita su Harry Killer.

— Vile!… Miserabile assassino!… — gli grida sul viso, mentre le sue piccole mani si annodano alla gola del bandito.

Questi si è liberato senza sforzo e noi tremavamo per l'audace. Ahimé! Non potremmo aiutarla! Le guardie si sono gettate su di noi e ci tengono mezzo rovesciati a terra.

Fortunatamente, non mi sembra che il despota abbia, almeno per il momento, l'intenzione di punire la nostra coraggiosa compagna, che due uomini hanno trascinato indietro. Se la sua bocca ha un sogghigno crudele, qualcosa come un'espressione di piacere gli passa negli occhi, che tiene fissi sulla fanciulla, ancora tutta fremente.

— Eh, eh! — esclama egli, in tono abbastanza bonario. — Ha del sangue nelle vene, la pollastrina!

Poi, respingendo col piede i resti del misero negro.

— Peuh!… — dice. — Non dovete commuovervi per così poco, piccina mia!

Discende, ci conducono dietro a lui e ritorniamo in quella sala, tanto riccamente ammobiliata con un tavolo ed una sedia, che io chiamerei, d'ora innanzi, per questa ragione, la Sala del Trono.

Harry Killer prende posto sul detto trono e ci guarda.

Quando dico che ci guarda… Per dir vero, non bada che alla signorina Mornas. Tiene fissi su di lei i suoi occhi spaventevoli, nei quali si accende, a poco a poco, una luce cattiva.

— Adesso, conoscete il mio potere, — dice, finalmente, — e vi ho provato che le mie offerte non sono da disdegnarsi. Ve le rinnovo per l'ultima volta. Mi hanno detto che vi era tra voi un deputato, un medico, un giornalista e due imbecilli…

Per il signor Poncin, passi! Ma per il povero Saint-Bérain, quale ingiustizia!

— Il deputato negozierà, se se ne presenterà l'occasione, con la Francia; costruirò un ospedale per il medico; il giornalista entrerà nella redazione del *Blackland's Thunders* e vedrò di utilizzare i due altri… Beata la piccina… Ella mi piace… La sposo!

Si immagini se cadiamo dalle nuvole, udendo questa conclusione inattesa. Ma, con un matto…

— Niente di tutto questo si realizzerà, — risponde il signor Barsac, con fermezza. — Gli abbominevoli delitti di cui voi ci avete resi testimoni non ci hanno scossi, al contrario! Subiremo la forza sin quando occorrerà,

ma non saremo mai, qualunque cosa accada, che i vostri prigionieri o le vostre vittime! In quanto alla signorina Mornas…

— Ah! Si chiama Mornas la mia futura sposa? — interrompe Harry Killer.

— Che io mi chiami Mornas o un qualunque altro nome, — ribatté la nostra compagna, assolutamente fuor di sé per la collera, — sappiate che vi considero come una bestia feroce, come un essere abbietto e ripugnante e che tengo la vostra proposta come l'ingiuria la più vile, la più vergognosa, la più…

La voce si strozza nella gola della signorina Mornas che scoppia in singhiozzi convulsi.

Quanto ad Harry Killer, egli si accontenta di ridere. Decisamente, l'aria spira a clemenza.

— Bene,… bene,… — dice, — non c'è fretta… Vi do tempo a tutti un mese per riflettere.

Ma il barometro si è abbassato d'improvviso ed é la fine del bel tempo. Egli si raddrizza e, rivolgendosi alle guardie:

— Conduceteli via! — grida con voce tonante. Barsac resiste un istante alle guardie che lo trascinano. Interpella Harry Killer.

— E tra un mese, che cosa farete di noi? — gli domanda.

Già il vento ha cambiato. Il despota non si occupa più di noi e la sua mano tremante innalza verso la sua, bocca un bicchiere di alcool che si è versato. All'interrogazione di Barsac, allontana il bicchiere dalle labbra, senza dare nessun segno di collera:

— Non so bene… — dice in tono indeciso, alzando gli occhi al soffitto. — Forse vi farò appiccare.

IV.

Dal 26 marzo all'8 aprile.

Come lo dice Amedeo Florence nelle sue note, i sei prigionieri uscirono scombussolati dal loro colloquio con Harry Killer. La morte dei due disgraziati negri e, sopra tutto, l'orribile fine del secondo li aveva profondamente commossi. Era dunque possibile che esistessero degli esseri abbastanza feroci per causare simili sofferenze, senza ragione, per capriccio, al solo scopo di far pompa di un detestabile potere?

Una sorpresa del resto gradevole, li aspettava, all'uscire da quel colloquio movimentato.

Senza dubbio, Harry Killer, che aveva accordato loro un mese di tempo per riflettere, voleva tentare di vincerli con le buone maniere. Comunque fosse, i catenacci delle porte delle loro celle non furono più tirati, come lo erano stati sino allora, ed essi, a partire da quel momento, poterono circolare liberamente nella galleria che diventò una camera comune, dove fu loro facile di riunirsi a loro piacimento.

All'uno dei capi di quella galleria si innestava una scala che, al piano immediatamente superiore, sboccava sulla cima del bastione d'angolo nel quale erano situate le loro celle. Il godimento di quella piattaforma fu loro lasciato del pari. Se, durante le ore del sole, essi non potevano affatto approfittare di questo vantaggio, apprezzarono grandemente, invece, il piacere di trascorrere le loro serate all'aria libera; serate che essi prolungavano a loro piacimento, senza che nessuno facesse loro la minima osservazione.

In tali condizioni, dopo tutto, la vita non aveva nulla di molto penoso ed essi si trovavano tanto felici quanto lo permettevano la privazione della

loro libertà *e* la legittima inquietudine che provavano riguardo all'avvenire. L'insieme delle celle, della galleria e della terrazza costituiva un vero appartamento autonomo, in cui nulla ricordava la prigione, salvo la porta chiusa all'altra estremità della galleria dirimpetto alla scala il cui accesso era loro permesso. Era dietro quella porta chiusa che stavano i loro guardiani. Le voci di costoro, il tintinnio delle loro armi ricordavano costantemente ai prigionieri che quel limite era insormontabile.

Ciumuki dava prova di un grande zelo. D'altronde, non lo si vedeva che durante il tempo del servizio. Fuor delle ore consacrate alla pulizia delle celle ed ai pasti, egli non c'era mai e non si doveva subire la presenza di quel furfante, al quale, almeno in parte, i prigionieri dovevano le loro sventure attuali.

Durante il giorno, essi andavano a farsi visita nelle loro rispettive camerette o passeggiavano in su e in giù nella galleria, poi, al tramonto, salivano sulla piattaforma, dove, talvolta, Ciumuki serviva anche il desinare.

Il bastione, di forma quadrata, nel quale essi erano prigionieri, occupava l'angolo occidentale del Palazzo e dominava da due lati la grande terrazza da cui lo separavano una serie di cortili interni, cortili che essi avevano attraversato per arrivare alla torre centrale ove avevano visto il cicloscopio. Delle altre due facciate, l'una si elevava dalla spianata, posta tra il Palazzo e l'Officina, spianata limitata dal lato della Red River da un'enorme muraglia; l'altra facciata prolungava quest'ultima muraglia e cadeva a picco nel fiume, da un altezza di circa trenta metri.

Ogni evasione doveva, dunque, essere considerata come impossibile. Senza parlare della difficoltà di sfuggire alla sorveglianza di cui Harry Killer aveva così crudelmente dimostrato l'efficacia, non si poteva

neppur pensare ad uscir dal Palazzo. Passare dal bastione sulla terrazza, ove continuamente andavano e venivano i Consiglieri, i Merry Fellows di servizio e i negri appartenenti alla servitù od alla Guardia Nera, non avrebbe servito a nulla, anche ammettendo che ciò fosse stato possibile. Ne di più si sarebbe guadagnato sfuggendo sulla Spianata, circondata da tutte le parti da delle muraglie insormontabili. Soltanto la Red River avrebbe forse potuto offrire uno scampo, ma i prigionieri non possedevano nessun battello e neppure nessun mezzo per discendere i trenta metri che li separavano verticalmente dal fiume.

Dall'alto, della piattaforma essi potevano seguire con lo sguardo il corso di quel fiume che, a monte e a valle, spariva tra due file d'alberi, la cui altezza e grossezza cominciava a diventare rispettabile, quantunque non fossero piantati che da dieci anni. Ad eccezione del Giardino Pubblico, che il rimanente del Palazzo nascondeva ai loro occhi, la città di Blackland si spiegava del pari davanti ai loro sguardi. Ne vedevano le tre sezioni separate da alte muraglie, le vie semicircolari e concentriche, i quartieri dell'Ovest e dell'Est, con la loro popolazione bianca, in cui, all'alba, formicolava una numerosa folla di negri, prima che essa si sparpagliasse nella campagna circostante.

I loro sguardi scendevano anche parzialmente nell'Officina, ma ciò che essi ne vedevano non dava loro che pochi schiarimenti su quella seconda città inclusa nella prima, con la quale sembrava non avesse nessuna comunicazione. Qual'era l'uso di quelle diverse costruzioni, sormontate da un camino dal quale non sfuggiva mai nessun pennacchio di fumo, e da una torre identica a quella del palazzo, ma sopraelevata, sino a più di cento metri di altezza, da quel pilone inesplicabile che Amedeo Florence aveva osservato al momento del suo arrivo? Che cosa significavano quelle vaste costruzioni elevate nella

parte del recinto in riva alla Red River, di cui parecchie erano coperte da un fitto strato di terra erbosa? A quali bisogni rispondeva quell'altra parte, la più ampia, che conteneva dei giardini coltivati ad orto ed a frutteto? Perché quel rivestimento metallico in cima all'alta muraglia che formava la cinta particolare di quel recinto? Perché, alla sua base, quel largo e profondo fosfato? Perché, anche, quella muraglia, dal momento che ai due lati non circoscritti né dal fiume, né dalla Spianata, ne esisteva una seconda, dopo la quale cominciava la campagna? Sembrava che si fosse voluto, in pari tempo, dotare quella piccola città particolare di una difesa supplementare e metterla nell'impossibilità di comunicare direttamente con l'esterno. Tutto ciò era inesplicabile.

Interrogato a questo proposito, Ciumuki non aveva saputo che indicare il nome di quella città interna. *Work-House,* aveva detto soltanto, con una specie di timore superstizioso, storpiando terribilmente questo nome, che noi abbiamo tradotto, in questo racconto, con *Officina.* Del resto, Ciumuki, nuova recluta di Harry Killer, non doveva saperne di più, ed egli stesso, senza dubbio, sarebbe stato incapace a dar ragione del timore che manifestava e che non era, verosimilmente, se non il riflesso del sentimento generale della città. Una forza era dunque nascosta dietro quelle muraglie senza aperture che fronteggiava il Palazzo. Qual'era la natura di quella forza? Si riuscirebbe mai a conoscerla, e sarebbe possibile di rendersela favorevole!

Se la libertà di tutti era stata notevolmente aumentata, quella di Jane Buxton lo era stata molto di più. Per ordine di Harry Killer, Ciumuki le aveva notificato che ella poteva andare e venire senza restrizioni e senza aver nulla da temere per la sua persona, tanto nel Palazzo, quanto sulla superficie della Spianata. Le era semplicemente vietato di varcare la Red River, ciò che, al postutto, ella non avrebbe potuto fare,

giacché un posto di Merry Fellows era continuamente di guardia sul Castles Bridge.

È inutile dire che la fanciulla non aveva punto approfittato di questo permesso. Qualunque cosa accadesse, la sua sorte sarebbe simile a quella dei suoi compagni di sventura. Come loro, ella rimaneva, dunque, prigioniera, con grande stupore di Ciumuki il quale, per conto suo, stimava assolutamente magnifiche le proposte di cui la sua ex-padrona eran l'oggetto.

— Fai male tu restare prigione! — le diceva — Quando tu sposare Padrone, stare bene. Tu liberare *tubabs.*

Ma Jane Buxton ascoltava con indifferenza quella arringa in stile negro e Ciumuki ci rimetteva le spese della sua eloquenza.

Quando non erano riuniti nella galleria o sulla piattaforma del bastione, i prigionieri occupavano i loro ozii, ciascuno secondo i suoi gusti particolari.

Barsac aveva la debolezza di inorgoglirsi oltre misura della sua ferma attitudine durante il colloquio con Harry Killer. I meritati complimenti che essa gli aveva valso lo gonfiavano di vanità ed avrebbe camminato senza batter ciglio al supplizio per raccoglierne degli altri. Tutti i sentimenti prendevano in lui una forma oratoria ed è perciò che, da allora, non cessava di lavorare attorno al discorso che servirebbe al tiranno, alla prima occasione; e limava e correggeva l'apostrofe vendicatrice che *improvviserebbe* e che gli scaraventerebbe in viso, se colui osasse ripetere le sue disonorevoli proposte.

Il Dottor Châtonnay e Saint-Bérain, completamente guarito dalla sua lombaggine, ambedue un po' disoccupati, l'uno per mancanza di malati)

l'altro a causa delle circostanze che gli rendevano impossibile l'esercizio del suo sport favorito, tenevano quasi sempre compagnia a Jane Buxton e si sforzavano di consolarla. Il ricordo di suo padre, abbandonato nella solitudine del castello di Glenor, accasciava tanto maggiormente la fanciulla, in quanto ella si credeva capace, ora, di addolcire l'incurabile disperazione del vecchio. Potrebb'ella mai portargli le prove, incomplete ancora, ma già importanti, dell'innocenza di Giorgio Buxton?

Amedeo Florence occupava una buona parte del suo tempo alla redazione delle sue note quotidiane. Non un sol giorno egli mancò a questo dovere professionale. Se avessero la fortuna di rivedere l'Europa, le avventure della Missione Barsac sarebbero, almeno, conosciute in tutti i loro più piccoli particolari.

Quanto al signor Poncin, egli non diceva e non faceva nulla, se non scrivere, di tanto in tanto, sul suo voluminoso taccuino una di quelle annotazioni cabalistiche da cui Amedeo Florence continuava ad essere imbarazzato.

— Sarebbe indiscrezione, signor Poncin, — osò dire un giorno al suo silenzioso compagno, — il chiedere che cosa annotiate con tanta cura!

Il volto del signor Poncin si illuminò. Oh, no! Non era indiscrezione! Al contrario, il signor Poncin era infinitamente lusingato che qualcuno badasse ai suoi lavori e ne apprezzasse l'interesse.

— Presentemente faccio dei problemi — disse, in aria importante.

— Davvero!

— Sì, signore. Così ho risolto ora codesto: A ha due volte l'età che B aveva quando A aveva l'età che B ha ora. Quando B avrà l'età che ha

adesso A, la somma delle loro età farà N anni. Qual'è l'età di A e di B? Rappresentando con x l'età di A…

— Ma non è un problema, questo affare, signor Poncin! — grida Amedeo Florence. — È un semplice rompicapo di fabbricazione chinese! E vi divertite a questo esercizio?

— Dite che è la mia passione! Eppoi è elegantissimo questo problema! Lo risolvo dalla mia infanzia, senza stancarmene…

— Dalla vostra infanzia? — .ripeté Florence, sbalordito.

— Sì, signore! — affermò Poncin, non senza vanità. — Oggi sono arrivato alla mille cento novantesima settima soluzione, la quale mi dà, per A, 4788 anni e 3591 anni per B.

— Non sono dei giovinotti!.. — fece osservare Amedeo Florence, senza batter ciglio. — Ma le altre mille cento novantasei soluzioni?…

— Non erano meno esatte. Siccome tutti i multipli di 9 bastano all'equazione, il numero delle soluzioni esatte è infinito. Quand'anche vivessi diecimila anni, non ne verrei a capo. Se, infatti, rappresentiamo l'età. di A con *x* e quella di B con *y…*

— Ah, no, signor Poncin! — esclama Amedeo Florence, spaventato. — È meglio che vi proponga un altro problema che avrà, almeno per voi, il merito della novità.

— Con piacere! — esclama Poncin che, con la mano armata della matita, si tiene pronto a scrivere l'enunciazione.

— Tre persone, — detta Amedeo Florence, — alte l'una un metro e novanta, la seconda un metro e sessantotto, la terza ventisette centimetri, hanno percorso trecentotrentadue chilometri in ventotto

giorni. Quanti chilometri percorreranno in un secondo otto persone, di cui due senza gambe, sapendosi che la loro età media è di quarantacinque anni?

— È una regola del tre! — dice Poncin, la cui fronte profondamente corrugata indica la riflessione.

— Studierete il mio problema a mente riposata! — si affretta a consigliare Amedeo Florence. — Dunque, durante tutto il viaggio, sono stati calcoli di questo genere che avete trascritto su questo taccuino!

— Oh, no, signor Florence! — protestò il signor Poncin, in aria importante. — I problemi non sono, per me, che una distrazione, un divertimento, un giuoco dello spirito. Di solito, mi occupo di questioni più alte e più serie, vi prego di crederlo.

— Oserò chiedere…?

— Io sono statistico — confessò Poncin, con finta modestia.

— È dunque della statistica che contiene codesto? — domandò Florence, indicando il famoso taccuino.

— Sì, signore, — risponde Poncin, positivamente ebbro d'entusiasmo. — Queste note sono una miniera inesauribile di informazioni. Ho trovato delle cose stupefacenti, signore.

Poncin aveva aperto il taccuino del quale sfogliava rapidamente le pagine.

— Guardate qui, signore! — esclamò, indicando — in settanta giorni abbiamo veduto nove branchi di antilopi, contando in tutto tremila novecentosette teste, le ho contate, il che fa una media di quattrocento trentaquattro antilopi ed undici centesimi per branco. In un anno,

dunque, è cosa matematica, avremmo incontrato quarantasei branchi e novantatre centesimi di branco, ossia ventimila trecento settantadue antilopi e settantotto centesimi. Ne risulta ma-te-ma-ti-ca-men-te che i cinquantaquattro mila seicento chilometri quadrati ai quali valuto la superficie del gomito del Niger contengono cinquecentoquarantasei mila cento settantasei antilopi e ottocento novantaquattro millesimi di antilope. Ecco una informazione che ha un certo valore, dal punto di vista zoologico, mi sembra!

— Infatti… Infatti…! — balbettò Amedeo Florence, sbalordito.

— Belle cose stupefacenti, vi dico! — continuava frattanto, il signor Poncin, con volubilità. — So, ad esempio, che nel gomito del Niger, c'è una media di nove millesimi di caimano e di ventisette decimillesimi di ippopotamo per ogni metro corrente di fiume. So che esso ha prodotto, quest'anno, novantadue triliardi, trecento e ventun biliardi, duecentotrentatre miliardi, centosette milioni, quattrocento ottantacinque mila e un grano di miglio! Che vi nascono ogni giorno, in media, ventotto millesimi di bambino per villaggio e che questi ventotto millesimi contengono duecento settantasette millesimi di bambina e cento novantanove diciassette millesimi di bambino. So che i tatuaggi dei negri di questa regione, messi l'uno dopo l'altro, farebbero i cento tremila cinquecento ventottesimi del giro della terra. So che…

— Basta!… Basta, signor Poncin! — interrompe Florence, turandosi le orecchie. — È infatti, cosa ammirabile, ma troppo forte per me, lo confesso! Un'ultima domanda… Questi geroglifici che, un giorno, mi sono, preso la libertà di esaminare, avrebbero dunque un senso analogo?

— Perfettamente! — dichiarò Poncin. — 5 D. e 16 F. rappresentano la data e significano semplicemente 5 dicembre e 16 febbraio. V. t. vuol dire villaggi attraversati. U: uomini, M. media, D. donne, Pv. per villaggio, K. q. chilometri quadrati, ecc. ecc. Tutto ciò è interessante. Ma il più interessante è la conclusione, vale a dire la popolazione totale del gomito del Niger. Guardate al 5 dicembre, P. t. cioè popolazione totale: 1.479.114.

— Sì, vedo, — disse Amedeo Florence, ma vedo anche, alla data del 16 febbraio, P. t. 470.652. Quale di questi numeri è il buono?

— Tutti e due — affermò Poncin. — Il primo era vero il 5 dicembre, ed il secondo il 16 febbraio.

— Vi è dunque stata, senza che io me ne accorgessi, un'orribile epidemia nell'intervallo!

— Lo ignoro e voglio ignorarlo! — dichiarò superbamente Poncin. — Uno statistico degno di questo nome deve proibire a se stesso di ragionare. Egli guarda, osserva, conta, sopratutto conta, tutto è qui… E dal suo esame, dalle sue osservazioni, dalle sue enumerazioni i risultati scaturiscono da sé stessi. Che importa se essi cambiano? Ciò è ma-te-ma-ti-ca-men-te inevitabile, se i loro fattori hanno cambiato. Questo particolare non può impedire ad una addizione d'essere una addizione, ad una sottrazione di essere una sottrazione, ad una moltiplicazione…

— Di essere una moltiplicazione, eccetera.

— Eccetera, — ripeté macchinalmente Poncin. — La statistica è una scienza immutabile, ma essa si evolve continuamente, signore…

Soddisfatta la sua curiosità meglio di quanto non lo sperasse, Amedeo Florence si affrettò a chiudere il colloquio dopo questa ammirabile massima.

Quando i prigionieri erano riuniti, il soggetto delle loro conversazioni era più serio. Come è facile capire, essi parlavano, il più spesso, della loro situazione e di colui dal quale essa dipendeva, vale a dire di Harry Killer, il quale aveva prodotto su di loro un'impressione punto attenuata dal tempo.

— Chi diamine può essere quell'individuo? — domandava, un giorno, Barsac.

— Un inglese — rispose Jane Buxton. — Il suo accento non permette la menoma esitazione in proposito.

— Inglese, sia pure, — ribatté Barsac, — ma ciò non ci apprende gran che. A ogni modo, non è un uomo comune. Aver creato in dieci anni questa città, trasformato il deserto, come egli ha fatto, condotto l'acqua là dove essa era sconosciuta da secoli, un simile lavoro presuppone un vero genio servito da conoscenze scientifiche molto estese. È inconcepibile che questo avventuriero possieda dei doni tanto meravigliosi!

— Tanto più incomprensibile per me, — disse Amedeo Florence, — in quanto tengo Harry Killer in concetto di un pazzo.

— Un semi-pazzo, quanto meno, — rettificò il dottor Châtonnay , — ma un semi-pazzo alcoolizzato, il che è terribile.

— L'unione di queste due qualità, — disse Amedeo Florence, — fa di lui il tipo classico del despota, vale a dire di un impulsivo che la fatalità ha dotato del potere e che ne dispone come farebbe un bambino male

avvezzato. Incapace di sopportare la menoma resistenza, egli passa senza transazione dal furore alla calma o viceversa e professa un profondo disprezzo per la vita umana, quella degli altri si capisce.

— Un simile tipo non è raro in Africa! — spiegò il dottore. — L' abitudine di vivere perpetuamente in compagnia di uomini inferiori, alla fin fine, ai quali essi comandano senza controllo, trasforma troppo spesso in satrapi crudeli gli Europei che un carattere fermo ed un'anima elevata non difendono contro questi eccessi. Il dispotismo è una malattia endemica nelle Colonie. Harry Killer lo spinge un po' troppo oltre, ecco tutto.

— In quanto a me, lo ripeto, egli è pazzo! — concluse Amedeo Florence. — E non si può calcolare su di un pazzo. Sono sicuro che egli ci ha dimenticati, ma non ci sarebbe da stupirsi che, tra cinque minuti, egli ordinasse senz'altro la nostra esecuzione capitale.

Durante otto giorni, le congetture pessimiste di Amedeo Florence non si realizzarono e la vita si svolse sino al 3 aprile, senza che sopravvenisse nulla di nuovo. Invece, quel giorno fu contrassegnato da due eventi di diverso genere. Verso le tre del pomeriggio, i prigionieri furono gradevolmente sorpresi vedendo giungere Malik. Appena ebbe scorto Jane Buxton, Malik le si gettò ai piedi e baciò con commovente ardore le mani della sua buona padrona, essa pure molto commossa.

Dalla piccola negra si seppe che, invece di essere trasportata dalle macchine volanti come gli altri prigionieri, ella era venuta a Blackland con quattordici uomini ed i due sergenti dell'antica scorta, a tappe, durante le quali i cattivi trattamenti non le erano stati risparmiati. Si evitò di interrogare la ragazza a proposito di Tongané, del quale, a giudicarne della sua tristezza, ella era certamente senza notizie.

Due ore dopo l'arrivo di Malik, sorse un secondo incidente di ben diverso genere. Erano circa le cinque quando Ciumuki accorse nella galleria. Dando i segni della più viva agitazione, informò i prigionieri che era spedito da Harry Killer con l'ordine di condurre al Padrone la signorina Mornas che egli si ostinava a considerare sua futura moglie.

I prigionieri furono unanimi nel rispondere con un formale rifiuto alla comunicazione di Ciumuki il quale dovette ritirarsi, malgrado la sua insistenza. Appena egli fu partito, si commentò con vivacità lo strano invito di Harry Killer. Tutti erano d'accordo su questo punto! che la loro compagna non dovesse per nessun pretesto separarsi da loro.

— Vi ringrazio, amici miei, — disse loro Jane Buxton, — della coraggiosa protezione di cui mi circondate, ma non crediate che sarei senza difesa, quand'anche imi trovassi da sola in presenza di quel bruto, che, dopo tutto, non è invulnerabile. Se voi foste perquisiti, non si è giudicato utile di prendere una tale precauzione con una donna e mi hanno lasciato quest'arma.

Mentre parla, Jane Buxton mostra il pugnale trovato nella tomba, di suo fratello e che, da allora, ella portava alla cintola.

— Siate certi, — concluse ella, — che, al bisogno, saprei servirmene.

Aveva appena rimesso al posto il pugnale, nascosto nelle pieghe del suo corpetto, quando Ciumuki ritornava, spaventato.

Udendo la risposta della signorina Mornas, Harry Killer era stato preso da una violenta collera e le ordinava di andare da lui all'istante. Se ella persistesse a rifiutarsi, i sei prigionieri sarebbero immediatamente appiccati.

L'esitazione non era più del caso e Jane Buxton, non potendo far correre un tale pericolo a coloro che ella aveva trascinato in quell'avventura, si risolse a cedere, malgrado le rimostranze dei compagni. Costoro tentarono invano di opporsi con la forza alla partenza di lei. Alla chiamata di Ciumuki, una dozzina di negri fecero irruzione nella galleria e ridussero i cinque uomini all'impotenza sino al momento in cui Jane Buxton fu scomparsa.

Ella non tornò che verso le otto della sera, dopo una assenza di tre lunghe ore, durante le quali i suoi compagni e sopra tutto il povero Saint-Berain, che piangeva a calde lacrime, provarono a suo riguardo le più atroci inquietudini.

— E così…? — le domandarono ad una voce vedendola.

— E così, tutto è andato bene! — rispose la giovane, ancor tutta fremente.

— Ma che cosa voleva?

— Nulla affatto… o, piuttosto, voleva vedermi e nulla più. Quando sono giunta, aveva già cominciato a bere, come ne ha l'abitudine, a quanto sembra, ed era mezzo ubbriaco. Mi ha fatto sedere ed ha cominciato a rivolgermi dei complimenti a suo modo. Mi ha detto che gli piacevo, che gli sarebbe gradito di avere una piccola massaia del mio genere ed ha vantato la sua potenza e le sue ricchezze, che sono immense, a sentir lui, e delle quali io godrò al par di lui quando sarò sua moglie. L'ho ascoltato tranquillamente e mi sono limitata a rispondere che egli ci aveva accordato un mese di riflessione del quale soltanto una settimana era trascorsa. Per strana che la cosa possa sembrarvi, non si è ribellato. Credo realmente di avere su quel pazzo una certa influenza. Mi ha

confermato che lascierebbe trascorrere un mese prima di prendere una decisione, ma col patto che io gli dedichi tutti i miei pomeriggi…

— Bisognerà dunque che tu vi ritorni, mia povera piccina! — esclamò Saint-Bérain desolato.

— È indispensabile, — rispose Jane Buxton, — ma non credo che correrò grande pericolo, a giudicarne da questa prima giornata. Prima delle sette la sua ubbriachezza era completa, e la mia parte non ha più consistito che nel caricare le sue pipe e nel riempire il suo bicchiere, sino al momento in cui quel bruto si è messo a russare, cosa di cui ho approfittato per venirvi a raggiungere.

A datare da quel giorno, Jane Buxton dovette, infatti, andar a trovare quotidianamente, verso le tre, Harry Killer, presso il quale ella rimaneva sino alle otto. Dal racconto che ella faceva ogni sera, il trattato continuava a ricevere una esecuzione pacifica. Tutti i pomeriggi trascorrevano allo stesso modo. Quand'ella giungeva, trovava il despota in compagnia dei suoi consiglieri, ai quali egli distribuiva i suoi ordini, i quali, del resto, dimostravano una intelligenza luminosa. Niente di speciale in quelle istruzioni che riguardavano l'amministrazione della città o i lavori agricoli ed il governo di Blackland e nulla di misterioso, se Harry Killer non si fosse, tratto tratto, chinato all'orecchio di uno dei suoi Consiglieri per fargli una confidenza segreta, di cui Jane Buxton ignorava la natura.

Il Consiglio durava regolarmente sino alle quattro, poi tutti se ne andavano e Jane Buxton rimaneva sola con Harry Killer. Ma costui non tardava a lasciarla. Tutti i giorni, infatti, alle quattro e mezzo precise, egli spariva da una porticina di cui la chiave non lo lasciava mai. Dove andava? Jane non ne sapeva assolutamente nulla.

I tre primi giorni, ella aveva aspettato il ritorno di Harry Killer e, qualche minuto dopo la partenza di costui il suo orecchio era stato colpito da rumori strani, simili a dei lontani lamenti, quali ne emette un uomo sottoposto alla tortura. Quei gemiti duravano circa un quarto d'ora, poi cessavano e, dopo una mezz'ora di assenza, Harry Killer, aprendo la porticina dà cui era uscito, ritornava di ottimo umore.

Jane, allora, gli riempiva la pipa ed il bicchiere ed egli si metteva a bere sino a completa ubbriachezza.

Durante tre giorni, Jane Buxton aveva dunque atteso il ritorno di Harry Killer nella camera in cui questi la lasciava sola, ma ben presto quei lamenti lontani, i quali rivelavano una sofferenza che non era in suo potere di alleviare, le erano diventati intollerabili ed ella aveva preso l'abitudine di camminare, durante quella mezza ora di solitudine, nel Palazzo di cui il personale, Consiglieri, servitori negri, e Merry Fellows di servizio, cominciavano a conoscerla e le dimostravano anche una certa deferenza.

Ogni sera, giungeva un momento in cui l'ebbrezza metteva Harry Killer in balia di lei. Allora sarebbe stato assai facile alla giovane di sopprimere quel tiranno alcolizzato, colpendolo col pugnale che costituiva tutta l'eredità del suo povero fratello. Tuttavia, non lo aveva fatto. Oltre la ripugnanza naturale che ella provava nel colpire un uomo indifeso, per abbominevole che fosse, a che cosa le avrebbe servito quell'omicidio? Morto Harry Killer, sarebbe pur sempre rimasta quella banda di briganti che egli chiamava suoi Consiglieri, i negri dal grugno di belve della sua Guardia nera, e tutta quella turba equivoca che formava la popolazione di Blackland. La situazione dei prigionieri sarebbe stata non già migliorata, ma. al contrario, resa peggiore dalla morte del solo uomo,

forse, di quella città, che, nei suoi lucidi intervalli, desse prova di una reale intelligenza e fosse capace di comprendere i vantaggi di una relativa clemenza. Consultati a questo proposito, i compagni di Jane Buxton erano stati d'accordo con lei. No, a nessun costo si doveva colpire Harry Killer.

Ma un altro progetto era migliore, forse; dal momento che Jane godeva della fiducia del despota, era forse impossibile di approfittarne per impadronirsi della sua persona? Allora, gli ostaggi ne avrebbero uno a loro volta, e potrebbero trattare da potenza a potenza.

Disgraziatamente, questo progetto urtava contro delle grandi difficoltà. Come impadronirsi di Harry Killer, malgrado il personale che circolava nel Palazzo e malgrado gli uomini che montavano la guardia alla porta dei prigionieri?

Vinta questa prima difficoltà, non potrebbe accadere che la popolazione di Blackland fosse, in realtà, felice di essersi sbarazzata di lui e non si prestasse ad alcun negoziato di cui la libertà del despota fosse la posta? Finalmente, quand'anche questa ipotesi non si realizzasse e se un trattato di pace fosse finalmente concluso, con qual mezzo assicurarne l'esecuzione? Altrettanti problemi la cui soluzione era malagevole.

Oltre questo progetto di rapimento, Jane Buxton ne accarezzava personalmente un altro, del quale non aveva fatto la confidenza ai suoi compagni. La sua curiosità e la sua pietà erano state assai vivamente destate, l'una dalle assenze regolari di Harry Killer, l'altra dai lamenti lontani che non mancavano mai di farsi udire in quel momento della giornata.

Quando, la sera, Harry Killer, completamente ubbriaco, si abbandonava, ella aveva avuto più volte il desiderio di rubargli la chiave della porta

dalla quale egli spariva ogni pomeriggio e di andar a vedere ciò che vi fosse dietro quella porta. Però, sino allora, le era mancato il coraggio ed ella aveva resistito a quel desiderio la cui soddisfazione poteva avere delle grandi conseguenze.

Cinque giorni trascorsero in tal modo e si giunse all'8 aprile.

Quel giorno, un po' dopo le nove della sera, i prigionieri, compresa Malik, riuniti sulla piattaforma del bastione, si informavano da Jane Buxton delle peripezie della giornata che, del resto, si era svolta come le precedenti.

Al piano sottostante, Ciumuki finiva il servizio, prima di andarsene sino all'indomani.

Delle pesanti nubi che, secondo ogni apparenza, non tarderebbero a risolversi in una pioggia, rendevano la notte molto oscura, quantunque la luna non fosse ancora al suo ultimo quarto. Sulla piattaforma, ove non potevano giungere le luci dell'altra sponda della Red River. le tenebre regnavano profonde.

Ad un tratto, qualcosa cadde sulle lastre di pietra del suolo e produsse un rumore secco, urtandole. I prigionieri, stupiti, interuppero tosto la loro conversazione.

Da dove giungeva loro e che cosa potesse essere quell'oggetto che i loro occhi non distinguevano neppure?

Amedeo Florence fu il primo a riprendere il proprio sangue freddo. In pochi istanti, egli scoperse il misterioso proiettile. Era un grosso sasso al quale stava legata una cordicella di cui l'altro capo, passando per di sopra il parapetto, doveva immergersi nella Red River.

Che cosa significava quell'incidente? Non nascondeva esso qualche tranello, oppure i prigionieri non avrebbero essi in Blackland un amico ignoto che facesse pervenir loro un messaggio? Per saperlo, non c'era che tirare la cordicella, alla cui estremità, in questo secondo caso, doveva trovarsi legato un biglietto. Senz'altro, Amedeo Florence si diede ad issare quella cordicella, ma dovette farsi aiutare dal dottor Châtonnay. Troppo sottile, essa gli scivolava tra le dita a causa del peso che sopportava.

Non si poteva dunque trattare di un semplice biglietto.

Ben presto ebbero raggiunto l'estremità della cordicella alla quale era legata una corda molto più grossa. Come era stato fatto per la cordicella, anche la corda fu issata.

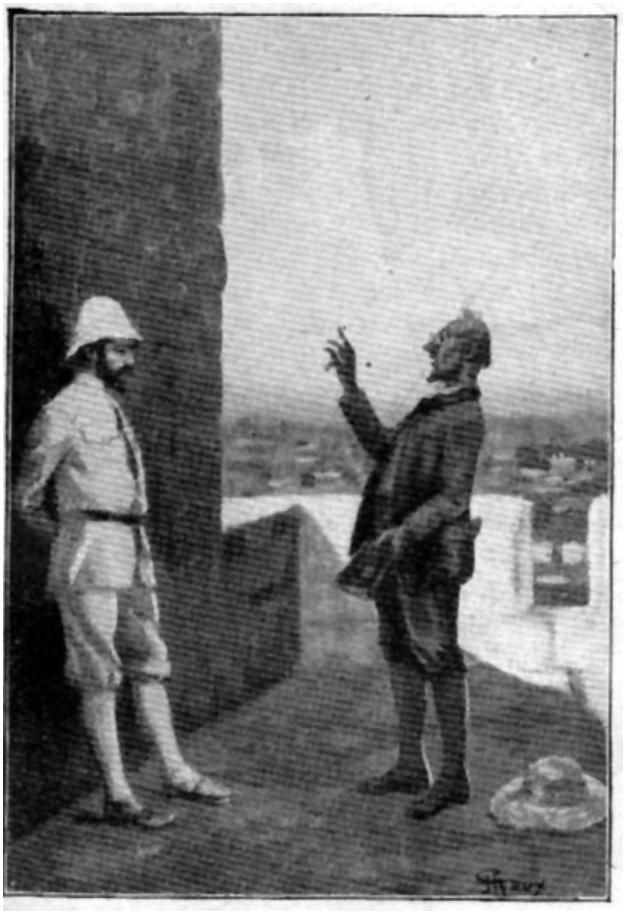
Quando ne ebbero fatto salire trenta o trentacinque metri senza difficoltà, provarono una resistenza, non già ferma, come sarebbe avvenuto se la corda fosse stata legata ad un oggetto fisso, ma elastica, quale avrebbe potuto produrla un uomo che ne avesse tirato l'estremità inferiore.

Durante qualche minuto, i prigionieri si trovarono assai imbarazzati. Che fare?

— Leghiamo la corda, — propose Amedeo Florence. — Vedremo bene se è questo che desidera colui che ce la manda.

Così fu fatto.

Subito la corda si tese. Su di essa, certamente si arrampicava qualcuno



che invano i prigionieri, chini sul parapetto, si sforzavano di scorgere. Ben presto, infatti, distinsero una forma umana che si elevava rapidamente lungo la muraglia.

Il visitatore sconosciuto terminò la sua ascensione. Un minuto dopo, egli scalava il parapetto e ricadeva in mezzo ai prigionieri stupefatti.

— Tongané! — esclamarono, soffocando le loro voci.

V.

Nuova prigione.

Non soltanto Tongané non era morto, ma, come ce lo spiegò poi, non era neppur stato ferito, durante l'assalto notturno di Kubo. I raggi dei proiettori non erano giunti sino a lui ed egli aveva potuto nascondersi, non visto sotto gli alberi, cosicché gli assalitori non si erano occupati di lui.

Con l'agire in tal modo, Tongané non aveva mai avuto l'intenzione di abbandonare i suoi padroni e questo tanto meno in quanto che Malik era con loro. Al contrario, la sua intenzione era di venir loro in aiuto, ma aveva giustamente pensato che sarebbe meglio in grado di farlo se conservasse la sua libertà.

Lungi dal darsi alla fuga, aveva seguito le peste dei rapitori, poi, a costo di privazioni innumerevoli durante la traversata del deserto, aveva seguito passo a passo quelli tra loro che conducevano Malik a Blackland, vivendo soltanto delle bricciole che raccoglieva nei luoghi ove essi avevano sostato prima di lui. Pur essendo a piedi, aveva camminato altrettanto, in fretta dei loro cavalli e fatto ogni giorno una cinquantina di chilometri. Non si era lasciato volontariamente distanziare che solo nelle vicinanze immediate di Blackland. Appena essi erano penetrati in una campagna coltivata egli si era fermato ed aveva aspettato la notte per arrischiarsi su quel territorio sconosciuto. Sino al mattino egli si era nascosto in un folto boschetto. Mescolandosi, allora, alla folla dei negri, come essi aveva, lavorato la terra, come loro si era buscato i colpi di randello di cui i guardiani non erano avari e, la sera, era ritornato con loro nel quartiere centrale, senza che nessuno badasse a lui.

Così erano trascorsi alcuni giorni, durante i quali egli aveva rubato quella corda in una capanna deserta. Munito del suo bottino, egli era riuscito, seguendo il Civil Body, a raggiungere il fiume, dove, durante due lunghe giornate, egli s'era nascosto sotto le volte d'una chiavica, spiando l'occasione favorevole.

Durante quei due giorni, aveva visto, ogni sera, i prigionieri andare e venire sulla piattaforma del bastione, ma invano si era sforzato di attirare la loro attenzione.

L'occasione tanto attesa non si era presentata che la terza sera, l'8 aprile. Delle grosse nubi rendevano la notte molto oscura ed egli ne aveva approfittato per uscire dal suo nascondiglio e per lanciare ai suoi padroni la corda di cui si era poi servito per giungere sino a loro.

Come si capisce, quelle spiegazioni non furono date che più tardi. Sul momento, Tongané si accontentò di suggerire che tutti, senza dubbio, potrebbero fuggire prendendo la medesima strada che egli stesso aveva percorso per venire. Al basso, troverebbero un battello del quale egli era riuscito ad impadronirsi, e non rimarrebbe più che discendere la Red River.

Tale progetto, è inutile il dirlo, fu adottato senza discussione. Con quattro uomini ai remi e con l'aiuto della corrente favorevole si farebbero ben sei miglia all'ora. Se, dunque, si partiva prima delle undici, all'alba si sarebbero varcati settantacinque chilometri, vale a dire che si sarebbe oltrepassata da un pezzo non soltanto la zona di protezione situata nel campo del cicloscopio, alla cui sorveglianza si riuscirebbe certamente a sfuggire, tenendosi al riparo verso riva, ma anche il limite delle terre coltivate ed anche l'ultimo dei posti situati in pieno deserto. Basterebbe poi, per non essere scorti dalle macchine volanti, nascondersi, durante il

giorno, in una qualunque anfrattuosità e riprendere la navigazione durante le notti seguenti, sino al momento in cui si fosse raggiunto il Niger. La Red River doveva gettarvisi nei dintorni di Bikini, villaggio a valle di Saye, dal momento che essa scorreva sull'antico letto dell'*ued* Talassassett: si trattava dunque di un viaggio di quattrocentocinquanta chilometri in tutto, che esigerebbe da quattro a cinque notti di navigazione.

Questo piano, rapidamente discusso, fu rapidamente adottato. Tuttavia, prima di metterlo in esecuzione, bisognava però sbarazzarsi. di Ciumuki. Talvolta, la sera, accadeva che il negro rimanesse a lungo nella galleria o sulla piattaforma.

Non si poteva aspettare il suo buono piacere. Bisognava agire e agire in fretta.

Lasciando Jane Buxton, l'inutile signor Poncin e Tongané sulla cima del bastione, gli altri prigionieri si avviarono giù per la scala. Sino dai primi gradini, essi videro, dabbasso, Ciumuki il quale, con saggia lentezza, stava terminando il suo lavoro della giornata. Non si occupò affatto della presenza dei quattro uomini dei quali, del resto, non aveva nessuna ragione di diffidare. Costoro poterono, dunque, avvicinarsi a lui senza svegliare la sua attenzione.

Conformemente al piano già stabilito, fu Saint-Bérain che iniziò l'assalto. Le sue mani robuste si annodarono, ad un tratto, alla gola del negro, il quale non ebbe il tempo di gettare un sol grido. Gli altri tre, allora, afferrarono il briccone per le braccia e per le gambe e lo legarono ed imbavagliarono con cura. Finalmente egli fu deposto in una cella che venne chiusa a catenaccio e la cui chiave fu gettata nella Red River. In

tal modo sarebbe ritardata più che fosse possibile la scoperta dell'evasione.

Quando risalirono sulla piattaforma, dopo aver compiuto questa prima operazione, i quattro Europei vi furono assaliti da un diluvio di pioggia. Come era prevedibile, le grosse nubi si risolvevano in acqua e cadevano dal cielo delle vere cataratte spinte da violenti raffiche. Decisamente, la fortuna si dichiarava favorevole ai fuggitivi. A venti metri di distanza, quello schermo liquido impediva la vista ed era molto se si distinguevano, confuse e vaghe, le luci del quartiere dei Merry Fellows, accese sull'altra riva.

La discesa cominciò tosto e si effettuò senza incidenti. L'un dopo l'altro, Amedeo Florence per il primo, Tongané per ultimo, i fuggitivi si lasciarono scivolare lungo la corda, la cui estremità inferiore era fissata ad una imbarcazione di ampiezza sufficiente per contenerli.

Invano i fuggitivi proposero a Jane Buxton di legarla; ella vi si rifiutò energicamente e volle dimostrare che la sua abilità sportiva era uguale a quella dei suoi compagni.

Prima di lasciare la piattaforma, Tongané ebbe cura di slegare la corda dal merlo a cui era legata e attorno al quale non ne lasciò sussistere che un mezzo giro. Riunendo, poi, le due parti nelle sue mani, discese, raggiunse i suoi compagni e fece scorrere a sé tutta la corda, tirandone uno dei capi. Così, non rimaneva alcuna traccia dell'evasione.

Un po' dopo le dieci, l'imbarcazione fu slegata e, trascinata dalla corrente, cominciò a scorrere sull'acqua. I fuggitivi si tenevano nascosti dietro le sponde della barca, col capo all'altezza massima di esse. Quando fossero fuor dalla città, la cui muraglia era distante seicento metri appena, essi si metterebbero ai remi e la velocità sarebbe

aumentata. Sino allora, quantunque la pioggia torrenziale formasse una impenetrabile tenda, era meglio evitare di mostrarsi.

Qualche minuto trascorse e già essi credevano di essere fuor dalla città, quando l'imbarcazione urtò contro un ostacolo e fu improvvisamente immobilizzata. Con disperazione, i fuggitivi constatarono che essa si era fermata contro un cancello di ferro molto alto, guarnito di lastre di lamiera nella parte superiore e la cui base spariva sotto l'acqua. Invano essi fecero scorrere la barca lungo quel cancello. Le sue estremità erano fissate alla muraglia esterna, che limitava, da un lato i quartieri del Civil Body e dei Merry Fellows e dall'altro, la strada di ronda posta intorno al recinto particolare dell'Officina. Furono costretti a riconoscere che non vi era uscita possibile.

Harry Killer aveva ragione. Le sue precauzioni erano ben prese. Libero durante il giorno, il corso della Red River era sbarrato durante la notte.

Trascorse un lungo momento, prima che i fuggitivi costernati avessero ripreso coraggio. Profondamente abbattuti, non sentivano la pioggia che li inzuppava e si lasciavano bagnare sino all'ossa senza averne coscienza. Tornare indietro, presentarsi a testa bassa alle porte del Palazzo e tendere essi stessi le loro mani alle catene? Non riuscivano a risolversi a tanto. Eppure che cosa potevano fare? Varcare quelle sbarre che non offrivano nessuna sporgenza era cosa evidentemente impossibile.

A fortiori non c'era da pensare di trasportar l'imbarcazione per di sopra all'ostacolo. Ora, fuggire senza imbarcazione era cosa impossibile. Quanto ad atterrare su una delle due rive, a sinistra c'era l'Officina, a destra, i Merry Fellows. Da ogni parte la strada era chiusa.

— Non dormiremo qui spero? — disse finalmente Amedeo Florence.

— Dove volete che andiamo? — domandò Barsac, molto imbarazzato.

— Non importa dove, purché non sia da Sua Maestà Harry Killer, — ribatté il giornalista. — Poiché non abbiamo l'imbarazzo della scelta, perché non tenteremmo di prendere in affitto un nuovo appartamento in questo fabbricato che si designa, a quanto sembra, col nome di Officina?

C'era infatti da tentarlo. Forse, in quel microcosmo, tanto diverso dal resto della città, essi troverebbero aiuto. Siccome, ad ogni caso, la situazione non poteva venir peggiorata, non si arrischiava nulla a tentarlo.

Si diressero, quindi, verso la riva sinistra, dove sbarcarono all'angolo del recinto, dalla parte a valle, per conseguenza, verso la strada di ronda, larga una quarantina di metri, che girava attorno all'officina. La tenda di pioggia era tanto opaca che, a quella piccola distanza di cinquanta metri, non si scorgeva neppure l'Officina.

Quantunque il fragore degli elementi scatenati dovesse dominare ogni rumore, tanto sicuramente quanto più il turbinìo delle gocciole d'acqua impediva la vista, pur tuttavia i fuggitivi si avviarono con grande circospezione su quella strada di ronda che erano costretti ad attraversare… A mezza strada si fermarono.

Cominciavano allora a distinguere, ad una ventina di metri al massimo, l'angolo formato dalle muraglie Ovest e Nord dell'Officina, questa che giungeva dalla destra, parallelamente alla cinta della città, l'altra che si prolungava a monte, lungo la Red River.

Contrariamente alla facciata del Palazzo, orientata allo stesso modo, quest'ultima parte della muraglia non cadeva direttamente nell'acqua dalla quale la separava una riva abbastanza larga.

Riconosciuti i luoghi, i fuggitivi non si decidevano ancora a rimettersi in cammino. Gli è che, all'angolo stesso del muro dell'Officina, avevano scorto un oggetto dei più inquietanti: una garitta, le cui linee classiche staccavano confusamente attraverso la pioggia. Ora, ogni garitta implica l'idea di una sentinella e se non si vedeva quest'ultima, si doveva almeno supporre che avesse cercato rifugio nella sua.

Eppure non si poteva rimanere eternamente in quel luogo. Sarebbe stato il miglior mezzo d'essere sorpresi, nel caso in cui la sentinella presunta fosse uscita dal suo riparo, come nel caso in cui la pioggia fosse cessata all'improvviso.

Accennando ai suoi compagni di seguirlo, Amedeo Florence risalì per qualche metro la strada di ronda, allontanandosi dalla Red River, poi finì di attraversarla e tornò sur suoi passi, costeggiando il muro dell'Officina. In tal modo girerebbero dietro la garitta, la cui apertura era verosimilmente dal lato del fiume.

Giunti all'angolo del muro, si fermarono di nuovo per tener consiglio, poi, tutto ben stabilito, Amedeo Florence, Saint-Bérain e Tongané girarono l'angolo si avviarono sulla riva del fiume e corsero sino alla garitta nella quale si gettarono impetuosamente.

Un uomo, un Merry Fellow, vi si trovava infatti. Sorpreso da quell'improvviso assalto, che nulla gli permetteva di sospettare, egli non ebbe tempo di far uso delle sue armi ed il grido che gettò si perdette nella raffica.

Già Saint-Bérain lo afferrava alla gola e lo atterrava, come aveva atterrato Ciumuki. Il bianco cadde a terra come vi era caduto il negro.

Tongané corse, allora, al battello, da cui riportò la corda con cui il Merry Fellow fu debitamente legato, poi, senza più tardare, i fuggitivi risalirono il fiume in direzione del Palazzo, costeggiando, L'un dopo l'altro, il muro dell'Officina.

Una delle stranezze di quell'Officina era un'assenza, sino ad ora, completa di aperture che mettessero in comunicazione l'esterno con l'interno. Dal lato della Spianata non ne esistevano, come gli Europei avevano potuto constatarlo, guardando dall'alto del bastione. Dal lato opposto, per quanto lungi lo sguardo era riuscito a forare il denso sipario di acqua, medesima mancanza. E sembrava che altrettanto accadesse per quella facciata Nord che guardava sul fiume.

Tuttavia, dal momento che si era fatta una riva, quella riva doveva pur servire a qualcosa. Ed a che cosa poteva servire, se non a scaricare delle merci portate da dei battelli? Esisteva, dunque, un mezzo qualsiasi di introdurle nell'Officina.

Questo ragionamento era giusto. Dopo aver percorso centocinquanta metri, i fuggitivi scopersero, infatti, una porta a doppio battente che sembrava fatta di lastre di ferro altrettanto rigide e fitte quanto le placche di corazza. Come aprire quella porta che non possedeva nessuna serratura esterna? Come scrollarla? Come, anche, attirare l'attenzione degli abitanti, senza attirare, in pari tempo, quella delle altre sentinelle che, secondo ogni probabilità, montavano la guardia nei dintorni?

Accanto a quella porta, a valle, ne esisteva un'altra, di costruzione identica, ma molto più piccina, la quale era formata da un solo battente, attraversato dal foro di una serratura. In mancanza di chiave, anzi di

qualsiasi istrumento che potesse servire ad aprirla, quella particolarità non era di grande vantaggio.

Dopo lunghe esitazioni, i fuggitivi stavano per risolversi a battere a quella porta coi loro pugni e, al bisogno, coi loro piedi, quando un'ombra che veniva dalla Spianata apparve a monte. Indecisa in mezzo a quel diluvio di pioggia, l'ombra si dirigeva dalla loro parte. Ora, la riva non aveva altra uscita che la strada di ronda, la quale, dopo aver fatto il giro dell'Officina, ritornava alla Spianata di dove giungeva il notturno passeggiatore. Era dunque probabile che la destinazione di costui fosse una delle due porte che davano su quella riva.

I fuggitivi, ai quali mancava il tempo per arretrare, si nascosero meglio che poterono nel vano del portone, tenendosi pronti a balzare sull'intruso, al momento opportuno.

Ma costui inoltrava con tanta noncuranza, passò davanti a loro, sin quasi a toccarli, dimostrando una così perfetta ignoranza della loro presenza, che essi rinunciarono ad un atto violento la cui necessità non era affatto dimostrata.

Resi arditi dallo straordinario accecamento del passeggiatore, essi gli andarono dietro, l'un dopo l'altro, man mano che egli oltrepassava ognuno di loro, tanto che, allorquando egli si fermò, come era stato preveduto, davanti alla più piccola delle due porte ed introdusse la chiave nella serratura, egli aveva dietro a sé, situati in semicerchio, otto attenti spettatori dei quali egli non sospettava resistenza.

La porta si aperse. Urtando senza scrupoli colui che l'aveva aperta, i fuggitivi si cacciarono dietro lui e l'ultimo di essi respinse il battente che si richiuse, facendo un rumore sordo.

Si trovarono, allora, in una profonda oscurità, da cui si elevava una voce dolce, la quale pronunciava in tono di sorpresa, delle esclamazioni, la cui moderazione appariva abbastanza sorprendente.

— Ebbene?… — diceva quella voce. — Che significa ciò?… Che si vuole da me?… Che cosa c'è?

Ad un tratto brillò una debole luce che parve abbagliante in quella fitta tenebra. Jane Buxton aveva avuto l'idea di far scattare la lampada elettrica tascabile che già a Kokoro le aveva reso un segnalato servizio. Nel cono di luce apparvero, ad un tempo, Tongané e, in faccia lui, un uomo esile, dai capelli di un biondo pallido, dagli abiti sgocciolanti d'acqua, che, un po' affannato, si appoggiava al muro.

Scorgendosi vicendevolmente, Tongané e l'uomo biondo gettarono simultaneamente, ma in modo assai diverso, una analoga esclamazione.

— Il sergente Tongané! — disse l'uomo biondo, con la stessa voce dolce e lo stesso accento di sorpresa moderata.

— *Scignor Camaret!* — esclamò il negro, girando intorno a se degli sguardi smarriti.

Camaret!… Jane Buxton trasalì, udendo quel nome che ella conosceva bene, quel nome di un compagno di suo fratello.

Frattanto, Amedeo Florence giudicò opportuno di intervenire. Dal momento che erano in paese di conoscenza, si potevano eliminare le presentazioni. Fece un passo innanzi ed entrò nel cono di luce.

— Signor Camaret, — disse, — i miei compagni ed io desidereremmo di parlarvi.

— Niente di pili facile, — rispose Camaret, senza commuoversi.

Toccò un bottone e delle lampade elettriche si accesero sul soffitto. I fuggitivi videro d'essere in una camera a volta priva assolutamente di mobilio. Qualche vestibolo, secondo ogni apparenza.

Marcello Camaret aperse una porta dietro alla quale comunicava una scala e, tirandosi da banda, disse con perfetta semplicità:

— Favorite entrare!

VI.

Marcello camaret.

Stupefatti da quell'accoglienza, la cui banale cortesia diventava straordinaria in quelle circostanze, i sei Europei, seguiti dai due negri, infilarono la scala ampiamente rischiarata da numerose lampadine elettriche. Dopo aver salito una ventina di gradini, essi penetrarono in un secondo vestibolo ove si fermarono. Salito per ultimo, Marcello Camaret attraversò quel vestibolo e, aprendo una nuova porta, si tirò da banda, come aveva fatto poco prima, per lasciar passare i suoi ospiti inattesi:

Costoro entrarono in una immensa camera nella quale regnava Un gran disordine. Un tavolo da disegno ne occupava uno dei lati ed una grande biblioteca, gli altri tre. Una diecina di seggiole vi erravano a caso, tutte ingombre di pile di libri e di carte. Marcello Camaret tolse una di quelle pile di libri, la depose tranquillamente a terra e prese possesso della seggiola resa in tal modo libera. Incoraggiati da quell'esempio, i suoi ospiti lo imitarono e ben presto tutti furono seduti, meno Malik e Tongané, rimasti rispettosamente in piedi.

— Che cosa posso fare per servirvi? — domandò Marcello Camaret, il quale sembrava trovasse naturalissima quella insolita visita.

Durante i pochi minuti impiegati alla loro installazione, i fuggitivi avevano avuto il tempo di esaminare il personaggio del quale violavano così audacemente il domicilio e quell'esame li aveva alquanto rassicurati. Che fosse strano, quello sconosciuto salutato da Tongané col nome di Camaret, che la sua distrazione, tanto grande che sulla riva era passato loro addosso senza vederli, che la sua aria assente e staccata da tutte le contingenze, che la calma e la semplicità con cui accoglieva della gente che aveva fatto irruzione in casa sua in modo tanto brutale, che tutto ciò fosse straordinario, non c'era da contestarlo. Ma quelle particolarità, quantunque anormali, non erano contradditorie con l'onestà, più esattamente, con l'innocenza evidente di quell'uomo, il cui corpo appena formato rassomigliava a quello di un adolescente.

No, il proprietario di quella fronte ampiamente modellata e del limpido sguardo di quei magnifici occhi non poteva appartenere alla stessa famiglia morale di un Harry Killer, quantunque tutto dimostrasse che egli ne condivideva l'esistenza.

— Signor Camaret, — rispose Barsac, messo in confidenza, — veniamo a sollecitare la vostra protezione.

— La mia protezione?… — ripeté Camaret, con un tono di lieve sorpresa. — Contro chi, mio Dio?

— Contro il padrone o, piuttosto, il despota di questa città, contro Harry Killer.

— Harry Killer!… Un despota!… — ripeté ancora Camaret che sembrava non ci capisse nulla.

— Non lo sapevate? — domandò Barsac, sorpreso a sua volta.

— No davvero.

— Eppure non potete ignorare che esiste una città nelle vostre vicinanze! — insistette Barsac, un po' impazientito.

— Certamente! — riconobbe Marcello Camaret.

— Né che questa città si chiama Blackland.

— Ah! L'hanno chiamata Blackland? — fece Camaret. — Infatti, il nome non è cattivo… No, non lo sapevo, ma, adesso che me lo avete detto, lo so. Del resto, la cosa mi è affatto indifferente.

— Se non sapevate il nome di questa città, — riprese Barsac, non senza una certa ironia, — sapevate, almeno, suppongo, che essa è abitata, che possiede, anzi, una popolazione numerosa?

— Evidentemente! — rispose Camaret, con serenità.

— Ora, ad ogni città occorre un'amministrazione, un governo.

— Infatti…

— A Blackland, il governo è interamente concentrato nella persona di Harry Killer, il quale è soltanto un bandito, un despota crudele e sanguinario, un bruto alcoolizzato, per non dire un pazzo.

Marcello Camaret aveva rialzato verso Barsac i suoi occhi che, sino allora, aveva tenuto abbassati. Sembrava smarrito, stupefatto sopra tutto ed aveva precisamente l'aria di cader dalla luna.

— Oh,! Oh! — mormorò, con un po' di smarrimento. — Impiegate delle espressioni…

— Ancora molto insufficenti, considerando i fatti che le motivano! — ribatté Barsac, che andava riscaldandosi. — Ma, prima di tutto, permettetemi che vi dica chi siamo noi.

Camaret aderì con un gesto di cortese indifferenza che non era dei più incoraggianti e Barsac procedette alle presentazioni. Lasciando a Jane Buxton il pseudonimo che ella si era scelto, egli designò successivamente i suoi compagni e sé stesso, indicando, dopo ogni nome, la qualità della persona presentata.

— E finalmente, — _ concluse, — ecco Tongané, sul quale non ho da insistere, dal momento che lo conoscete, a quanto sembra.

— Sì,… sì… — disse piano Camaret, i cui sguardi si erano di nuovo abbassati al suolo.

— Incaricato dal Governo francese… Ma, a proposito, voi dovete essere francese, signor Camaret.

— Sì… sì… — mormorò ancora l'ingegnere, in tono senza calore.

— Incaricato, come vi dicevo, dal Governo francese, di dirigere, nel gomito del Niger, una missione della quali i miei compagni qui presenti facevano parte, — riprese Barsac, — abbiamo dovuto lottare continuamente contro ogni sorta di ostacoli che Harry Killer accumulava davanti a noi.

— Con quale scopo avrebbe agito in tal modo? — domandò Camaret, dando prova di un principio di attenzione.

— Allo scopo di sbarrarci la strada del Niger, giacché Harry Killer vuole che il suo riparo resti ignorato da tutti. Ecco perché si è sforzato di

allontanarci da questa regione, per paura che udissimo parlare di Blackland, di cui nessuno, in Europa, neppure sospetta resistenza.

— Che cosa mi dite? — esclamò Camaret, con una vivacità che in lui non era abituale. — È impossibile che si ignori questa città in Europa dove numerosi operai sono ritornati, dopo aver soggiornato qui un tempo più ò meno lungo.

— Eppure è così! — ribatté Barsac.

— Voi ani affermate, — insistette Camaret, sempre più turbato, — che nessuno, dico! nessuno, ci conosca?

— Assolutamente nessuno!

— E che si considera sempre questa parte del deserto come completamente disabitata?

— Sì, signore, lo affermo.

Camaret si era alzato. In preda ad una violenta emozione, camminava in lungo e in largo attraverso la camera.

— Inconcepibile!… Inconcepibile!… — mormorava.

La sua agitazione non durò che qualche istante. Ben presto, tornato in calma mercè uno sforzo di volontà, egli riprese il suo posto.

— Continuate, signorie, ve ne prego! — disse, soltanto un po' più pallido del solito.

— Non vi annoierò, — riprese Barsac, obbedendo a questo invito, — col racconto di tutte le vessazioni che abbiamo dovuto subire. Mi basterà dirvi che, dopo essere riuscito a separarci dalla nostra scorta, Harry Killer, furibondo; vedendo che persistevamo nella direzione che egli ci

vietava, ci ha fatto rapire in piena notte dai suoi uomini e ci ha trasportato qui, dove, da quindici giorni, ci trattiene prigionieri, minacciandoci continuamente di farci appiccare.

Un po' di sangue era salito al volto di Marcello Camaret, il cui sguardo cominciava ad assumere un'espressione minacciosa.

— Ciò che mi dite è inimmaginabile!… — esclamò egli, quando Barsac ebbe finito di parlare. — Come? Harry Killer si sarebbe condotto in tal modo?

— E non è tutto! — disse Barsac, che raccontò l'odiosa violenza di cui Jane Buxton era vittima ed il massacro dei due negri, l'uno ucciso da una torpedine aerea, l'altro afferrato da una macchina volante e precipitato sulla piattaforma della torre, dove si era sfracellato.

Marcello Camaret era sossopra. Per la prima volta, forse, lasciava il dominio della pura astrazione e prendeva contatto con la realtà. La sua onesta latente aveva dovuto soffrire assai da questo incontro. Come? Lui che non avrebbe fatto male ad una mosca, avrebbe, senza sospettarlo, vissuto da lunghi anni presso ad un essere capace di simili atrocità!

— È cosa abbominevole!… orribile!… — diceva. L'orrore che gli ispirava il racconto di Barsac era tanto sincero, quanto profondo, non c'era da dubitarne. Come conciliare quella sensibilità, quella dirittura morale con la sua presenza in una città che la qualità del capo rendeva tanto sospetta?

— Ma, alla fin fine, signore, — fece osservare Barsac, traducendo il pensiero di tutti, — un uomo che commette di simili azioni non è

certamente alle sue prime armi! Harry Killer ha certamente degli altri delitti sulla coscienza… Li ignoravate dunque?

— Ed osate farmi una simile domanda? — protestò Camaret, ribellandosi. — Certo che li ignoro, come ignoravo quelli che voi mi avete rivelato e quelli, più terribili ancora, che adesso sospetto. Siccome non esco mai da questa officina di cui ho io solo la completa responsabilità, sempre occupato a creare delle cose di cui parecchie sono stupefacenti, posso dirlo, non ho visto nulla, non ho saputo nulla, mai nulla!

— Se vi abbiamo ben compreso, — riprese Barsac, — voi rispondereste indirettamente, almeno in parte, ad una domanda che noi andiamo facendoci da quando siamo qui. È per noi un grande stupore che questa città e la campagna circostante possano essere l'opera di un Harry Killer. Quando si pensa che, dieci anni or sono, qui vi era un oceano di sabbia! Qualunque sia lo scopo con cui essa sia stata compiuta, la trasformazione è prodigiosa! Ora, quand'anche Harry Killer fosse stato dotato, sul principio, d'una vera intelligenza, è un pezzo che quell'intelligenza è annegata nell'alcool e noi non ci spieghiamo come mai quel degenerato possa essere l'autore di tali meraviglie.

— Lui! — esclamò Marcello Camaret, trasportato da una improvvisa indignazione. — Lui!… Quel nulla! Quello zero!… Ci pensate?… L'opera è bella, infatti, ma per realizzarla, ci voleva altro che un Harry Killer!

— Chi ne sarebbe, dunque, l'autore? — domandò Barsac.

— Io!…. — pronunciò superbamente Marcello Camaret, col volto risplendente d'orgoglio. — Sono io che ho creato tutto ciò che esiste qui! Sono io che ho sparso la pioggia benefica sul suolo arido e riarso del deserto. Sono io che l'ho trasformato in campagna verdeggiante e fertile.

Sono io che, dal nulla, ho fatto questa città, così come Dio, dal nulla ha fatto l'universo!

Barsac ed i suoi compagni scambiarono uno sguardo inquieto. Mentre, tutto fremente d'un morboso entusiasmo, egli cantava quell'inno alla sua propria gloria, Marcello Camaret alzava verso il cielo degli sguardi smarriti, come se vi avesse cercato colui al quale osava di paragonarsi. Non avevan dunque fatto altro che passare da un matto ad un altro?

— Giacché, — disse il dottor Châtonnay, dopo un istante di silenzio, — voi siete l'autore di ciò che abbiamo veduto qui, come mai avete potuto abbandonare l'opera vostra ad Harry Killer, senza inquietarvi di conoscere l'uso che egli ne farebbe?

— Quando la potenza eterna ha lanciato gli astri nell'infinito, — ribatté superbamente Camaret, — si, è forse inquietata del male che ne risulterebbe?

— Essa punisce, talvolta, — mormorò il dottore.

— Ed io punirò al par di lei, se occorrerà! — affermò Camaret, i cui occhi ebbero di nuovo una luce inquietante.

I fuggitivi erano demoralizzati. Quale assegnamento potevano essi fare su quell'uomo, geniale, forse, ma certamente squilibrato, capace, in pari tempo, di un così completo acciecamento e di quello smisurato orgoglio?

— Sarebbe indiscrezione, signor Camaret, — disse Amedeo Florence, — desideroso di ricondurre la conversazione verso soggetti più concreti, — chiedervi come abbiate conosciuto Harry Killer e come il progetto di fondare Blackland abbia potuto nascere nel vostro cervello?

— Nessuna indiscrezione! — rispose Marcello Camaret, il quale ritornava gradatamente alla sua solita calma. — Il progetto è di Harry Killer. L'esecuzione soltanto è mia. Ho conosciuto Harry Killer quando facevo parte di una spedizione organizzata da una Compagnia inglese e comandata da un capitano in disponibilità chiamato Giorgio Buxton…

A quel nome, tutti gli sguardi conversero verso Jane. Ma ella rimase impassibile.

— Tongané faceva parte di quella spedizione in qualità di sergente, — continuava frattanto Camaret, — *ed* ecco perché l'ho riconosciuto poco fa, quantunque da allora siano trascorsi parecchi anni. Per quel che mi riguarda, ero stato arruolato in qualità di ingegnere, con la missione di studiare l'orografia, l'idrografia e, sopra tutto, la mineralogia delle regioni attraversate. Partiti da Acera, nella colonia degli Ascianti, ci dirigevamo verso il Nord già da due mesi, quando, un bel giorno, Harry Killer giunse tra noi. Ben accolto dal nostro capo, egli fu incorporato alla nostra colonna e non la lasciò più.

— Non è anche vero, — domandò Jane, — che egli si sostituì, a poco a poco, al capitano Buxton che ben. presto, si cessò di vedere?

Camaret si volse verso la fanciulla.

— Non saprei dirvelo… — le rispose con esitazione, senza manifestare, del resto, nessun stupore per quella domanda. — Molto occupato dai miei studii, non ho potuto, lo comprenderete, notare questi particolari e non vedevo Harry Killer più di quanto vedessi Giorgio Buxton. Comunque sia, un giorno, ritornando da un'escursione personale di quarantotto ore, non ho più trovato la colonna all'accampamento ove l'avevo lasciata. Non c'era più nulla, né uomini, né materiale. Molto seccato, si capisce, mi chiedevo in quale direzione dovessi andare,

quando fui avvicinato da Harry Killer. Mi disse che il capitano Buxton era tornato alla costa, conducendo seco la maggior parte del personale e che egli era incaricato di terminare, con una quindicina di uomini e me, l'itinerario della spedizione. Che cosa importavano, a me, Harry Killer o il capitano Buxton, che, del resto, non avrei saputo raggiungere. Seguii, dunque, Harry Killer senza difficoltà. Costui aveva risaputo di qualche invenzione abbastanza interessante a cui stavo pensando, in quel momento. Mi condusse qui e mi propose di realizzarle. Accettai. Tale è l'origine dei miei rapporti con Harry Killer.

— Mi permetterete, signor Camaret, di completare le vostre informazioni e di apprendervi quello che sembra ignoriate, — disse Jane Buxton, in tono grave. — Dal giorno in cui Harry Killer fece parte della spedizione del capitano Buxton, la colonna che questi comandava diventò un branco di banditi. Dei villaggi furono da essa incendiati, degli uomini massacrati in gran numero, delle donne sventrate, dei bambini tagliati a pezzi.

— Impossibile!… — esclamò Camaret. — C'ero anch'io, che diamine! E non ho visto nulla di tutto questo!

— Come non ci avete veduto poco fa, passandoci davanti, come avete ignorato, durante dieci anni, le gesta di Harry Killer. Ahimé! Gli avvenimenti che vi rivelo non possono essere messi in dubbio. Sono, disgraziatamente, dei fatti storici, noti al mondo intero.

— Ed io non ne avrei saputo nulla? — balbettò Marcello Camaret, atterrito.

— Comunque, — continuò Jane, — la voce di queste atrocità giunse in Europa. Dei soldati furono spediti contro la colonna ribelle di Giorgio Buxton che fu annientata. Il giorno in cui voi non avete trovato più

nessuno, tornando all'accampamento che avevate lasciato, Giorgio Buxton non era partito, era morto.

— Morto? — ripeté Camaret, stupefatto.

— Sì, ma non già colpito, come lo si era creduto sino od ora, dai proiettili dei soldati spediti ad inseguirlo. Giorgio Buxton era morto assassinato.

— Assassinato!

— Or ora vi abbiamo ingannato. Io non mi chiamo Mornas, mi chiamo Jane Buxton e sono sorella del vostro antico capo. Ecco perché ho riconosciuto il vostro nome, quando Tongané lo ha pronunciato davanti a me. Se sono venuta in Africa, è per cercare le prove dell'innocenza del mio povero fratello, accusato di delitti certamente commessi da un altro.

— Assassinato!… — ripeteva Camaret, accasciato sotto il peso di quelle rivelazioni successive.

— E assassinato proditoriamente! — precisò Jane, la quale si tolse dalla cintola l'arma che aveva ucciso Giorgio Buxton. — Insieme a questi signori, sono andata alla tomba di mio fratello e, alla loro presenza, ho esumato le sue ossa. Ne abbiamo riportato questo pugnale che, attraversando l'omoplata, nel quale era ancora conficcato, lo aveva colpito in pieno cuore. Una volta, il nome dell'omicida era inciso sull'impugnatura; disgraziatamente, il tempo l'ha cancellato. Però ne rimangono due lettere un *i* ed un *l* e, da quanto voi ci avete narrato, non credo di sbagliarmi dicendo che quel nome debba essere letto: Harry Killer.

Nell'udire quella tragica storia, Marcello Camaret manifestava una crescente agitazione. Incrociava e disuniva febbrilmente le sue dita, febbrilmente si passava le mani sul volto bagnato di sudore.

— È orribile!.. È orribile!… Io, avrei fatto ciò!.. Io!… — ripeteva senza posa, mentre una fosca luce si accendeva di nuovo negli occhi dilatati.

— Ci accordate asilo? — domandò Barsac, a mo' di conclusione.

— Se ve l'accordo? — rispose Camaret, con un calore che non gli era abituale. — C'è forse bisogno di chiedermelo! Potete, dunque, credermi complice di questi delitti abbominevoli che, invece, punirò siatene certi!

— Prima di parlare di punire, bisogna pensare a difenderci! — fece osservare Amedeo Florence, sempre pratico. — Non abbiamo, infatti, da temere che Harry Killer tenti di riprenderci?

— Egli non sa che voi siete qui, — disse, — e quand'anche lo sapesse…

Un gesto che mostrava quanto poco egli si curasse di questa eventualità completò la frase.

— Per il momento, — riprese, — riposatevi tranquillamente. Siete al sicuro, non dubitatene.

Appoggiò un dito su di un bottone di soneria. Un domestico negro apparve.

— Joko, — disse Camaret, come cosa semplicissima, al negro che guardava, sbalordito, condurrai questi signori e questa signora nelle loro camere. Si alzò e si diresse verso una porta che aperse.

— Buona sera, signori! — disse cortesemente.

E scomparve, lasciando i suoi ospiti altrettanto stupiti del negro al quale era devoluta la difficile missione di indicar loro un letto.

Poiché, dove ne avrebbe trovati, dei letti, il povero Joko? Non ve n'era nessuno libero, nell'Officina, ove nulla era stato previsto per degli impossibili forestieri. Sarebbe, dunque, costretto di andare di porta in porta e di destare tutti gli operai, gli uni dopo gli altri?

Vedendo il suo imbarazzo, Barsac lo assicurò che i suoi compagni e lui farebbero benissimo a meno di un letto. Resterebbero dove erano e pregavano semplicemente Joko di riunire tutte le poltrone e le coperte che gli fosse possibile di trovare. Si rimedierebbe con quelle, tanto più che la notte era molto inoltrata.

Così si giunse all'alba. Alle sei precise Marcello Camaret riaperse la porta dalla quale se n'era andato la sera prima. Non parve affatto stupito di vedere il suo gabinetto trasformato in dormitorio.

— Buon giorno, signori, — disse ai suoi ospiti, tanto tranquillamente come, il giorno innanzi, aveva augurato loro la buona sera.

— Buon giorno, signor Camaret! — gli risposero ad una voce i suoi ospiti.

— Signori, — riprese Camaret, — ho riflettuto a ciò che mi avete raccontato stanotte. Questa situazione non può prolungarsi. Agiremo immediatamente.

Appoggiò un dito sul bottone di un campanello. Una violenta suoneria si fece tosto udire da tutte le parti.

— Favorite seguirmi, signori — diss'egli.

Dopo aver percorso diversi corridoi, giunsero ad una vasta officina, guarnita da numerose macchine, immobili per il momento. Attorno ad esse si stringeva una gran folla d'uomini e di donne.

— Ci sono tutti? — domandò Marcello Camaret. — Kigaud, fa l'appello.

L'appello permise di constatare che il personale dell'Officina era al completo e Camaret prese la parola. Presentò, innanzi tutto, i forestieri che erano venuti a reclamare la sua protezione. Poi ripeté ciò che aveva saputo durante la notte precedente. Atrocità commesse dai soldati di Giorgio Buxton, caduti, per un qualsiasi motivo, sotto il comando di Harry Killer, assassinio verosimilmente imputabile a costui del comandante di quella spedizione! rapimento, poi internamento della missione Barsac; violenza fatta da Killer a Jane Buxton e, finalmente, omicidio tanto crudele quanto ingiustificato di due negri, nulla egli dimenticò di quello che potesse colpire la mente dei suoi uditori. Da tutti quei fatti, risultava che essi erano tutti, a loro insaputa, al servizio di un vero bandito e si poteva temere, per conseguenza, che il lavoro dell'Officina dovesse servire all'esecuzione di nuovi delitti. Una tale situazione non poteva prolungarsi, oltre che l'onore vietava di rendere ad Harry Killer i prigionieri che egli deteneva senza diritto; per ciò, secondo lui, c'era motivo per rompere ogni relazione col Palazzo e per esigere un rimpatrio generale.

Ascoltato in mezzo ad un profondo silenzio, il racconto di Camaret provocò, a tutta prima, uno stupore ben naturale tra quegli onesti lavoratori. Quando la loro agitazione si fu un po' calmata, la sua conclusione ottenne la loro completa approvazione. *A* quale degli operai, del resto, avrebbe potuto venir l'idea di esprimere un parere contrario a quello del loro direttore, unanimemente ammirato e rispettato!

Camaret finì di colpire l'immaginazione dei suoi uditori partecipando loro la giustissima riflessione seguente:

— Ciò che mi ha maggiormente sorpreso, tra le cose incredibili che ho saputo stanotte, è che si ignori in Europa l'esistenza di questa città che, a quanto sembra, Killer avrebbe chiamato Blackland. So bene che essa è stata fondata lontana da ogni strada battuta dalle carovane, nel cuore di un deserto dove nessuno viene mai. Ma non è meno certo che parecchi dei vostri compagni, dopo aver passato qui un tempo più o meno lungo, sono stati presi dalla nostalgia ed hanno desiderato di ritornare al loro paese. Ne ho fatto il conto stanotte. Dall'origine vi furono esattamente cento trentasette partenze. Se soltanto qualcuno di questi cento trentasette operai fosse arrivato in Europa, l'esistenza di questa città non potrebbe più essere ignorata. Dal momento che nessuno ve la conosce, bisogna necessariamente che nessuno dei cento trentasette operai partiti sia mai ritornato a destinazione.

Non un grido si elevò dalla folla degli operai che quel ragionamento rigoroso sembrava avesse colpito di stupefazione.

— Risulta, per conseguenza, dal passato, — concluse Camaret, — che nessuno di voi può sperar di rivedere il suo paese, sin quando sussisterà il potere di Harry Killer e che noi non dobbiamo attenderci a nessuna pietà, se cadiamo nelle sue mani. Nel nostro interesse, come in quello della giustizia, bisogna dunque impegnare la lotta.

— Sì!… Sì!… Fate assegnamento su di noi! — esclamarono da tutte le parti.

Era tale la loro fiducia in Marcello Camaret, che gli operai, a tutta prima accasciati per essere così separati dal mondo, avevano già ripreso coraggio, al pensiero che egli era con loro. Tutte le braccia si tesero verso di lui, in senso di incrollabile fedeltà.

— Riprendete il lavoro come al solito e fate assegnamento su di me, amici miei! — disse Camaret, la cui uscita fu accompagnata da una formidabile ovazione.

Appena egli ebbe lasciata l'officina di meccanica, si intrattenne per qualche istante col soprastante, al quale egli aveva dato il nome di Eigaud. Poi, mentre questi andava ad eseguire gli ordini che aveva ricevuto, Camaret, seguito dai suoi protetti, tornò nel suo gabinetto da lavoro.

Si erano appena seduti, allorché il campanello del telefono risuonò. Camaret afferrò il ricevitore e lo si udì rispondere con voce dolce, dei *sì,* dei *no,* dei *bene!,* dei *come vorrete* alla comunicazione che gli era stata fatta. Finalmente si mise a ridere e riappese l'apparecchio che isolò, manovrando un interruttore intercalato nel circuito.

— È Harry Killer che mi telefona! — disse, con quella voce strana, di cui nessuna emozione alterava, di solito, la tranquilla dolcezza. — Egli sa che siete qui.

— Di già? — esclamò Barsac.

— Sì. Sembra che si sia trovato un certo Ciumuki. Si sarebbe anche scoperta una barca abbandonata nel fiume, e, all'angolo dell'Officina, una sentinella legata come quel Ciumuki. Siccome è impossibile uscire dalla città durante la notte, secondo dice Killer, egli ne ha concluso necessariamente che voi eravate qui. Non l'ho disingannato. Allora mi ha chiesto di consegnarvi nelle sue mani. Ho rifiutato. Egli ha insistito ed io ho persistito nel mio rifiuto. Da ciò, grande collera. Harry Killer mi ha minacciato di venirvi a prendere per forza. Ciò mi ha fatto ridere ed ho interrotto la comunicazione.

I protetti di Camaret si erano alzati, con un medesimo movimento.

— È inutile dirvi che potete far calcolo su di noi. — affermo Barsac, in nome di tutti. — Ma ci occorrerebbero delle armi…

— Delle armi?… — ripeté Camaret, sorridendo. — Per che farne?… Non credo che ve ne sia neppur una, qui. Tuttavia, signori, non datevi pensiero. Disponiamo di altri mezzi.

— Di mezzi capaci di lottare contro i cannoni del Palazzo!

— Di questo e di ben altro ancora. Se mi prendesse il ghiribizzo di distruggere tutta la città, sarebbe fatto in un istante. Ma non credo che siamo ridotti a questo estremo. I cannoni del Palazzo rimarranno muti, state sicuro. Oltre che Killer conosce il mio potere e che l'Officina è in gran parte costrutta a prova di cannone, egli si guarderà bene dal distruggerla, poiché tutta la sua potenza riposa su di essa. Piuttosto, tenterà entrare a viva forza. Non vi riuscirà.

Come risposta all'affermazione di Camaret, si. udirono dei sordi colpi che provenivano dal piano inferiore.

— Che cosa vi dicevo? — fece l'ingegnere, sorridendo dolcemente. — Eccolo che se la piglia con la porta. Ma essa è solida, ve lo garantisco.

— Però, se puntasse un cannone contro di essa? — interrogò Saint-Bérain, rassicurato soltanto a metà dalla tranquillità di Camaret.

— Anche in tal caso non sarebbe troppo facile il forzarla, — rispose



costui. — Ma per condurre un cannone dal Palazzo sulla riva ci vuole del tempo e non siamo già all'epoca dell'ariete manovrato a braccia d'uomo. Con tutto questo, potrebbero battere contro la porta per un secolo senza riuscire a sfondarla. Del resto, se volete accompagnarmi, potrete assistere alle peripezie dell'assedio. Credo che lo spettacolo vi interesserà.

Tornarono all'officina di meccanica che attraversarono senza fermarvisi.

Adesso le macchine giravano, ma gli operai non si occupavano del loro lavoro col loro solito zelo. Riuniti in gruppi, commentavano le notizie che avevano appreso e regnava nell'officina un certo disordine che gli avvenimenti attuali spiegavano troppo facilmente e sui quali Camaret chiuse gli occhi.

Attraversata l'officina, salirono una scala a chiocciola e giunsero sulla piattaforma d'una torre, la quale non offriva altra differenza con quella del Palazzo fuorché quella d'essere sormontata da quell'inesplicabile pilone metallico la cui estremità si elevava a più di cento metri nell'aria. Come la torre del Palazzo, anche questa era provveduta d'un cicloscopio collocato tra le arcate del pilone e nel quale Camaret invitò i suoi compagni ad entrare.

— Questo cicloscopio, — spiegò loro, — non è orientato a cinque chilometri, come quello che ho costruito per Harry Killer. Grazie ad una serie di specchi obliqui disposti sulla cima del muro dell'Officina, esso ci permette di sorvegliare quello che accade nelle nostre vicinanze immediate. Di qui vedete la facciata esterna del nostro muro di cinta, sino, alla sua base.

La Spianata, la riva e la Strada di ronda apparivano infatti, in quel cicloscopio, le cui immagini, più piccole di quelle date dall'istrumento del Palazzo, erano, in compenso, molto più nitide. Nelle sue lenti i fuggitivi videro un gran numero d'uomini, di cui parecchi portavano delle scale, correre su tutta la periferia dell'Officina, mentre una trentina di altri uomini continuava, i suoi vani sforzi contro la porta.

— Come prevedevo, — disse Camaret, — stanno per dare l'assalto. È adesso che la faccenda si fa interessante.

L'assalto cominciava, infatti. Già erano rizzate contro il muro parecchie scale sulle quali saliva un gran numero di Merry Fellows. Giunti alla sommità del muro; qualcuno vi pose sopra le mani senza diffidenza. Subito, cambiamento di scena. Appena toccata la cresta del muro, si abbandonarono a delle sorprendenti contorsioni. Sospesi alla cima, come se le loro mani fossero state incollate alla muraglia, essi ballavano

una giga indiavolata, alla moda di quei pupazzi che si agitano quando se ne tira la corda.

— È cosa semplicissima! — spiegò Camaret — La cresta del muro e né più né meno che ricoperta da un metallo di mia composizione la cui conduttibilità elettrica sta a quella del rame come cento sta ad uno. Faccio passare in quel rivestimento una corrente alternata di voltaggio e da qui potete vederne i risultati.

Mentre Camaret dava quelle spiegazioni, degli assalitori, rimasti sui gradini inferiori, avevano afferrato per le gambe quelli che li avevano preceduti e di cui non potevano comprendere i movimenti disordinati. Subito quegli imprudenti eseguirono le stesse contorsioni, con grande sbalordimento di quelli tra i loro compagni che non li avevano imitati.

— Ma perché quegli imbecilli non si lasciano semplicemente cadere a terra? — domandò Saint-Bérain.

— Non possono farlo, poveri diavoli! — disse Marcello Camaret. — Resteranno appiccicati alla muraglia sin quando io ne avrò voglia… Ma posso fare anche di meglio.

Manovrò una maniglia. Ad un tratto, le scale furono rovesciate, come respinte da una mano invisibile e quelli che vi erario ancor sopra caddero alla rinfusa, non lasciando contro la muraglia che i grappoli umani che vi erano attaccati e che continuavano ad agitarsi disperatamente.

— Non garantisco le rotture, — fece osservare dolcemente Camaret. — In quanto a quello che e avvenuto sotto i vostri occhi, sareste desiderosi di conoscerne la causa!

Tutti risposero affermativamente e Camaret riprese! — È cosa semplicissima. Secondo me, tutte le forze, qualunque esse siano, non sono che delle vibrazioni eteriche d'una o d'altra natura. Si è generalmente d'accordo nell'attribuire la luce ad una serie di vibrazioni comprese tra un certo minimo ed un certo massimo di frequenza, ed i fenomeni elettrici ad un'altra serie di vibrazioni separate dalla prima da un intervallo che si suppone appartenente ad altre vibrazioni la cui natura è ignota. Senza pronunciarmi formalmente, inclino a credere che quest'ultime abbiano qualche rapporto col calore. Comunque sia, so provocarle, maneggiarle e far loro produrre degli effetti abbastanza curiosi, come vi ho provato or ora.

Durante questa succinta spiegazione, i grappoli umani continuavano la loro danza scapigliata.

— Il giochetto è durato abbastanza, — disse Marcello Camaret, manovrando un'altra maniglia.

Immediatamente i pupazzi umani si staccarono dal muro e da un'altezza di dieci metri caddero alla sua base, dove rimasero inanimati. Dopo un istante di esitazione abbastanza facile a comprendersi, i loro compagini si decisero ad andarli a prendere ed a portarli via.

— Fine del primo atto, — annunciò Camaret, con la sua solita voce. — Mi sembra che non termini con la vittoria di Harry Killer il quale ha già una trentina, d'uomini fuori di combattimento. Se adesso ci occupassimo di quegli imbecilli che si accaniscono stupidamente contro la porta?

Marcello Camaret si impossessò di un trasmettitore telefonico.

— Sei pronto, Rigaud? — domandò.

— Sì, signore, — rispose una voce che fu udita in tutte le parti del cicloscopio.

— Manda! — comandò Camaret.

Come se avesse obbedito da sé stesso a quell'ordine, un istrumento bizzarro uscì subito e si allontanò dalla base della torre. Era una specie di cilindro verticale, la cui estremità, diretta verso il suolo, si allargava in un largo cono.

All'altra estremità, quattro eliche, di cui una orizzontale e tre verticali, giravano con rapidità vertiginosa. Lo strano ordigno si innalzava nell'aria, sempre allontanandosi in direzione del muro di cinta. Quando l'ebbe raggiunto, anzi, oltrepassato di qualche metro, la sua corsa divenne orizzontale e si mise a seguire rigorosamente la periferia dell'Officina.

Ma già al seguito di questo primo ordigno, ne era partito un secondo, poi un terzo, poi degli altri. Gli ospiti di Camaret ne contarono venti che, ad intervalli regolari, sfuggivano dalla torre, come gli uccelli da un nido e compievano successivamente la medesima manovra.

— Sono le mie *vespe,* — disse Marcello Camaret, calcando un po' sul possessivo. — Vi spiegherò poi come si faccia per dirigerle. Per il momento, accontentiamoci di vederle all'opera.

Prese di nuovo il trasmettitore telefonico.

— Un avvertimento, Rigaud! — disse.

Poi, rivolgendosi ai suoi nuovi amici, aggiunse!

— A che pro ammazzare quei poveri diavoli che, alla fin fine, non mi hanno fatto nulla? Un avvertimento basterà, se lo vogliono comprendere.

Dopo lo scacco del loro tentativo, quelli tra gli assalitori che avevano tentato di dare la scalata al muro di cinta rimanevano inoperosi. Trasportando fuori dal combattimento i loro compagni, di cui parecchi erano, senza dubbio, morti o gravemente feriti, essi avevano evacuato la strada sulla spianata, a rispettosa distanza dall'Officina di cui contemplavano il muro con aria inebetita.

Al contrario, quelli che tentavano di abbattere la porta non avevano interrotto il loro lavoro. Si incaponivano a lanciare contro quella porta, che, del resto, pareva non ne soffrisse affatto, una pesante trave, dondolata da una quarantina di braccia robuste. Nella loro passeggiata intorno al recinto, le vespe, poiché questo è il nome con cui Marcello Camaret le aveva battezzate, passavano l'una dopo l'altra al disopra di quel gruppo che non vi badava affatto.

Ad un tratto, una detonazione partì da una di esse ed una grandine di mitraglia coperse il suolo, su uno spazio circolare di una cinquantina di metri di raggio.

Al rumore, quelli che manovravano la trave avevano alzato il capo. Ancora non avevano compreso la natura del fenomeno, quando una seconda detonazione partì da un secondo ordigno, giunto a sua volta in vicinanza, detonazione seguita, come la prima, da una seconda grandinata di mitraglia.

Stavolta, il campo omicida si era avvicinato a loro. Qualche uomo fu persino raggiunto dai proiettili. Gli altri non aspettarono il resto. Abbandonando la trave, presero con sé i feriti e se la diedero a gambe.

Gli spettatori di quella scena non potevano credere ai loro, occhi. Ogni vespa, dopo essersi scaricata, era docilmente tornata nel suo alveolo, ai

piedi della torre, poi, un minuto dopo, ricaricate, avevano tornato a volare, per riprendere il loro posto nella ronda generale.

— Non credo che dobbiamo occuparci altro di quella gente, — disse Marcello Camaret. — Quindi, se per caso desideraste di visitare l'Officina…

VII.

L'officina di blackland.

I suoi ospiti si affrettarono ad accettare.

— Prima di discendere da questa torre, dove, del resto, ritorneremo, terminando la nostra visita, — disse Marcello Camaret — rendetevi conto, innanzi tutto, della disposizione generale dell'Officina. Come vedete, nel suo insieme essa copre una superficie rettangolare di duecento cinquanta metri di larghezza e di trecentosessanta parallelamente al fiume. La sua superficie totale è dunque di nove ettari esattamente giacché la parte occidentale, che rappresenta i tre gomiti di questo quadrilatero, è consacrata a dei giardini.

— Perché a dei giardini? — interruppe Amedeo Florence.

— Essi in parte assicurano la nostra sussistenza! giacché il sovrappiù ci viene dal di fuori. È dunque soltanto l'altra parte, larga cento metri, servita dalla riva, che costituisce l'Officina propriamente detta. In mezzo, su una lunghezza di duecento cinquanta metri, i laboratori ed il mio domicilio particolare sono raggruppati ai piedi di questa torre che ne occupa il centro. Ad ogni estremità dove restava libero, per conseguenza, uno spazio di cinquantacinque metri, furono elevate, perpendicolarmente al fiume, due file di case operaie, separate da una larga strada. Siccome ogni fila ha sette case ed ogni casa quattro piani, quello terreno compreso, noi disponiamo in totale di cento dodici alloggi.

— A quel numero ascende, dunque, il vostro personale? — domandò Barsac.

— Esattamente a cento uomini, ma alcuni sono ammogliati e parecchi hanno dei bambini. Come potete constatarlo, i laboratorii sono ad un sol

piano e ricoperti da un fitto strato di terra verdeggiante. Degli obici sarebbero dunque pressapoco impotenti contro di essi. Adesso che conoscete le grandi linee, f possiamo discendere, se volete, e procedere ad una visita particolareggiata.

Prima di obbedire a quell'invito, di uditori di Camaret gettarono un ultimo sguardo, attorno a loro. La situazione non era cambiata. Le vespe continuavano la loro passeggiata circolare e gli assalitori, istrutti dall'esperienza, non si arrischiavano più a penetrare nella zona pericolosa. Quella doppia constatazione li rassicurò ed essi lasciarono la piattaforma dietro all'ingegnere.

Guidati da lui, visitarono innanzi tutto quel piano della torre che egli, chiamava l'alveare, da cui le venti *vespe* erano partite da un egual numero di alveoli, tra i quali era situata la riserva di mitraglia. Attraversarono quindi una serie di laboratorio: aggiustatura, carpenteria, fucina, fonderia, eccetera, e sboccarono nei giardini, dal lato il più vicino al Palazzo.

In quel punto, l'alta muraglia che circondava l'Officina mascherava la vista di questo. Ma, quando si furono allontanati di una cinquantina di metri da quel muro, la torre di Harry Killer cominciò a spuntare al di sopra della cresta. Subito un'esplosione risuonò alla cima di quella torre e fu seguita dal rumore caratteristico di un proiettile che passò al disopra del gruppo dei passeggiatori.

Costoro arretrarono con precipitazione.

— Imbecille!… — mormorò tranquillamente Garnaret, che si accontentò di alzare il braccio, senza interrompere la sua passeggiata.

A quel segnale; un violento fischio si fece udire. Gli ospiti di Camaret si volsero istintivamente dal lato dell'Officina. Ma costui mostrò loro il Palazzo. Il cicloscopio che ne coronava la torre era scomparso.

— Così imparerà! — disse Camaret. — Anch'io ho delle torpedini aeree, ne ho anzi più di lui, dal momento che sono io che le fabbrico. In quanto al cicloscopio, ne faro un altro, ecco tutto.

— Ma, signore, — fece osservare Amedeo Florence, — dal momento che possedete di questi proiettili che chiamate torpedini aeree, perché non ve ne servite contro Harry Killer?

Per un momento, Marcello Camaret guardò basso colui che gli faceva quella domanda e ancora una volta, un'espressione di smarrimento gli passò nello sguardo.

— Io?… — disse finalmente. — Io cacciarmi contro l'opera mia?…

Senza insistere, Amedeo Florence scambiò uno sguardo coi suoi compagni. Non c'era che dire; quell'uomo sorprendente sotto molti aspetti, aveva un lato debole e quel lato debole si chiamava l'orgoglio.

Ripresero a camminare in silenzio. La lezione era stata compresa dal Palazzo. Nessun altro assalto fu tentato contro il gruppo dei passeggiatori, mentre essi continuavano ad allontanarsi nel giardino, che lasciarono dal lato opposto a quello per il quale erano entrati.

— Arriviamo nella parte interessante! — disse Camaret, aprendo una porta. — Qui c'è l'antico macchinario, motore e generatore a vapore, che riscaldavamo a legna, in mancanza di altro combustibile. Era una faccenda grave, giacché là legna veniva da lontano e noi ne consumavamo una grande quantità. Fortunatamente, la cosa non durò a lungo. Appena il fiume ebbe dell'acqua dopo le prime pioggie provocate

da me, la stazione idroelettrica che, frattanto, avevo installata ad una diecina di chilometri à valle della città cominciò a funzionare. Da allora, non utilizziamo più questo materiale arcaico e nessun fumo esce più da questa ciminiera diventata inutile. Ci accontentiamo di trasformare secondo i nostri bisogni l'energia che la stazione generatrice ci manda. Seguendo Camaret, passarono in un'altra sala.

— Qui, — diss'egli, — e nelle sale seguenti, piene come questa di dinamo e ricevitrici, di alternatori, di trasformatori, e di bobine, talvolta abbastanza imponenti, è il paese del fulmine. È qui che riceviamo e trasformiamo la corrente primaria che ci perviene dalla stazione.

— Come! — esclamò Florence sbalordito. — Si son potute trasportare qui tutte queste macchine?

— Un piccolo numero di esse soltanto, — rispose Camaret. — Ne abbiamo fabbricato noi stessi il maggior numero.

— Quanto meno, vi sarà stato necessario di avere la materia prima! — obiettò Amedeo Florence. — Come diamine ve la siete procurata, in pieno deserto?

— Già!… — disse Camaret, pensieroso, come se quella difficoltà fosse stata affatto nuova per lui, — avete ragione, signor Florence. Come hanno potuto esser portate sin qui le prime macchine e la materia prima con cui abbiamo creato le altre? Non ci ho mai pensato, lo confesso, a questo lato della questione. Domandavo, ero servito e non cercavo più in là. Ma adesso che attirate la mia attenzione…

— E quale ecatombe d'uomini per trasportare tutto ciò attraverso il deserto, prima che voi aveste le macchine volanti!

— È vero! — riconobbe Camaret, che impallidì alquanto.

— E il denaro? Ne sarà costato del danaro, tutto ciò! — esclamò Amedeo Florence.

— Il danaro! — balbettò Camaret.

— Sì, il danaro. Siete dunque molto ricco!

— Io? — protestò Camaret. — Credo di non aver mai avuto cinque centesimi in tasca da quando son qui!

— E allora?…

— È Harry Killer… — cominciò timidamente Camaret.

— Si capisce. Ma, lui, dove lo prendeva il danaro? È dunque un miliardario, il vostro Harry Killer?

Camaret aperse le braccia in segno di ignoranza. Sembrava demoralizzato dalla domanda di Amedeo Florence e di nuovo i suoi occhi avevano quell'espressione smarrita che faceva vacillare il suo sguardo ad ogni emozione un po' viva. Presentendo le soluzioni possibili del problema, tanto diverso da quelli che risolveva quotidianamente, che gli veniva posto così bruscamente, egli provava una specie di vertigine davanti agli orizzonti insospettati che scopriva. Aveva l'aria così realmente smarrita che il dottor Châtonnay ebbe pietà di lui.

— Questa è una questione che si metterà in chiaro insieme alle altre, — disse. — Per ora, lasciamo stare quest'argomento e continuarne la nostra visita.

Come per scacciare un pensiero importuno, Camaret si passò la mano sulla fronte ed entrò silenziosamente nella sala seguente.

— Qui, — disse con voce ancora alterata dall'emozione, — sono i compressori. Infatti noi impieghiamo molto l'aria ed altri gas allo stato

liquido. Come sapete, tutti i gas sono liquefatili, purché siano compressi e si abbassi la loro temperatura in modo sufficiente! ma, appena si abbandonano a loro stessi i liquidi ottenuti, essi si riscaldano e ritornano, più o meno in fretta, allo stato gasoso. Se allora fossero contenuti in un recipiente chiuso, le pareti di questo dovrebbero subire una pressione tale che il recipiente volerebbe in frantumi. Una delle mie invenzioni ha mutato tutto ciò. Infatti, ho scoperto una sostanza assolutamente anti-diatermica, vale a dire assolutamente impermeabile ai raggi calorifici. Ne risulta che un gas liquefatto, l'aria, per esempio, introdotto nei recipienti fabbricati con quella sostanza, conserva sempre la stessa temperatura e rimane, per conseguenza, allo stato liquido, senza alcuna tendenza a scoppiare. Questa invenzione mi ha permesso di realizzarne parecchie altre e specialmente quella delle macchine volanti a grande raggio d'azione che voi già conoscete. — Se le conosciamo!… — esclamò Amedeo Florence. — Dite che le conosciamo troppo! Sono vostre anche le macchine volanti, dunque?

— E di chi vorreste che fossero? — ribatté Camaret, improvvisamente in preda ad un nuovo accesso del suo orgoglio malaticcio. Man mano che egli era andato parlando, la sua emozione si era dissipata a poco a poco. Adesso non ne rimaneva più traccia e fu interamente occupato dal suo argomento che egli riprese!

— Le mie macchine volanti hanno tre particolarità principali, relative alla stabilità, alla potenza ed alla forza motrice di cui vi darò un'idea in poche parole. Cominciamo dalla stabilità. Quando un uccello subisce una spinta da una brusca raffica, non ha bisogno di calcolare per ritrovare il suo equilibrio. Il suo sistema nervoso, o, piuttosto, la parte di quel sistema nervoso che costituisce ciò che si chiama i riflessi, in fisiologia, lavora e lo raddrizza, in modo affatto istintivo. Affinché la stabilità dei

miei uccelli meccanici fosse automatica, ho voluto dotarli di un simile sistema di riflessi. Dal momento che li avete visti, sapete che essi hanno due ali collocate alla sommità di un pilone alto cinque metri, alla cui base è la piattaforma che sopporta il motore, il conduttore ed i passeggeri. Risulta già da questa disposizione un notevole abbassamento del centro di gravità. Ma il pilone non è per nulla fisso rispetto alle ali. A meno che non lo si immobilizzi, in tutto o in parte, con la manovra di uno dei timoni di direzione e di profondità, esso può, al contrario, descrivere dei piccoli archi, in tutti i sensi attorno alla verticale. Se, dunque, le ali, fuor dell'azione di un timone si inclinano lateralmente e longitudinalmente, il pilone, trascinato dal suo peso, tende a formare con esse un nuovo angolo. Con questo movimento, esso mette subito in azione delle masse di una pesantezza determinata, che scorrono parallelamente e perpendicolarmente alle ali le quali sono in pari tempo deformate nel modo conveniente. Così sono immediatamente, automaticamente, direi, corrette le inclinazioni accidentali della macchina.

Con gli occhi chini verso il suolo, Marcello Camaret dava queste spiegazioni con la serenità di un professore che faceva una lezione. Non esitava, non cercava le parole che gli venivano da sé stesse sulle labbra. Senza interrompersi, egli continuò allo stesso modo.

— Passiamo al secondo punto. Al momento della partenza, le ali della macchina si abbassano e si ripiegano contro il pilone. In pari tempo, l'asse dell'elica, resa mobile in un piano verticale perpendicolare alle ali, si rialza e l'asse diventa orizzontale. L'apparecchio è, allora, un elicoptero e la sua elica è soltanto sospensiva. Ma quando si è raggiunta un'altezza sufficiente, le ali si aprono, mentre, simultaneamente, l'asse dell'elica si inclina verso l'avanti, sin quando l'asse diventa, così, propulsiva e l'elicoptero si trasforma in libratore. In quanto alla forza

motrice, essa è fornita dall'aria liquida. Da un serbatoio fabbricato con la sostanza antidiatermica di cui vi ho parlato, l'aria liquida, il cui scolo è regolato da un sistema di valvole, arriva in un tubo finissimo perpetuamente riscaldato. L'aria ritorna subito allo stato gasoso, ad una pressione formidabile e mette in movimento il motore.

— Quale velocità ottenete con quelle macchine? — domandò Amedeo Florence.

— Quattrocento chilometri all'ora, durante cinquemila chilometri, senza rifornimento, — rispose Camaret.

Nil miravi, ha detto Orazio. Non bisogna stupirsi di nulla. Gli uditori di Camaret non poterono, tuttavia, trattenere l'esplosione della loro ammirazione. Non trovavano termini abbastanza entusiastici per celebrare il suo genio, mentre ritornavano alla torre. Ma quell'uomo strano che, pure, talvolta faceva mostra di una così eccessiva vanità, rimase indifferente a quegli elogi, come se non fosse stato sensibile se non a quelli che egli dirigeva a sé stesso.

— Adesso arriviamo proprio nel cuore dell'Officina, — disse Camaret, quando furono alla torre. — Questa torre è composta di dieci piani simili a questo e contenenti degli apparecchi analoghi. Avrete certamente notato che la sua sommità è sormontata da un pilone metallico elevatissimo. Quel pilone è un *proiettore di onde.* Inoltre, su tutta la sua superficie, la torre è irta di una quantità di punte che sono altrettanti proiettori di dimensioni ridotte.

— Proiettori di onde, avete detto? — domandò il dottor Châtonnay .

— Non vorrei farvi un corso di fisica, — rispose Marcello Camaret, sorridendo. — Tuttavia, alcune spiegazioni di principio sono necessarie.

Vi ricorderò, dunque, se lo sapete, vi insegnerò, se lo ignorate, che un celebre fisico tedesco, di nome Hertz, ha notato, or fa molto tempo, che, quando si fa scoppiare la scintilla di una bobina di induzione nel piccolo intervallo che separa le due diramazioni di un condensatore, risuonatore od oscillatore, secondo la parola che più vi conviene, quella scintilla provoca, tra i due poli di quell'istrumento, una scarica oscillante, il che equivale a dire che è percorso da una corrente alternata o, in altri termini, che i suoi due termini sono, vicendevolmente, positivi o negativi durante una medesima scarica, sino al momento in cui esso è tornato allo stato di equilibrio. La rapidità di queste oscillazioni, per dir meglio la loro frequenza, può essere grandissima e raggiungere persino cento miliardi al secondo. Ora, esse non sono limitate ai punti in cui si producono; scuotono, al contrario, il mezzo, ambiente, vale a dire l'aria o, più esattamente, il fluido imponderabile che riempie ad un tempo gli spazii celesti ed i vuoti intermolecolari dei corpi materiali, al quale si è dato il nome di etere. Ad ogni oscillazione corrisponde dunque una vibrazione eterica che si trasmette, a poco a poco, sempre più lontano. Sono queste vibrazioni che si chiamano con giusta ragione *onde hertziane.* Mi sono spiegato?

— Ammirabilmente! — proclamò Barsac, che, nella sua qualità di uomo politico, era, forse, tra tutti gli uditori di Camaret, il meno preparato alle questioni scientifiche.

— Sino a me, — riprese l'ingegnere, — queste onde non erano che una curiosità di laboratorio. Venivano impiegate per elettrizzare senza contatto materiale dei corpi metallici situati più o meno lungi dal loro punto di emissione. Esse avevano, infatti, il difetto capitale di spandersi in tutti i sensi attorno a quel punto, assolutamente come i circoli concentrici che si formano in una pozza d'acqua, quando vi si getta una

pietra. Ne risultava che l'energia iniziale si diluiva, si sperdeva, si evaporava per così dire, dividendosi su una estensione sempre più grande e che a qualche metro soltanto dalla sorgente non si poteva più ottenere che delle manifestazioni insignificanti. Mi capite? Mi spiego chiaramente?

— Luminosamente! — affermò Amedeo Florence.

— Molto prima di me, si era notato che queste onde sono, come la luce, suscettibili di essere riflesse, ma non si era ricavata nessuna conclusione da questa proprietà. Ora, grazie al metallo extra-conduttore che ho scoperto, quello stesso di cui ho guarnito la cresta della nostra muraglia, ho potuto stabilire dei riflettori tali che la quasi totalità delle onde emesse è diretta nel senso che desidero. La forza iniziale è, così, integralmente inviata in quella direzione e vi si trasmette man mano, sin quando non e stata consumata in un lavoro qualsiasi. Il mezzo di far variare la frequenza di queste oscillazioni essendo, d'altra parte, ben noto, ho potuto immaginare dei ricevitori di onde che non sono sensibili se non ad una frequenza determinata! È ciò che, in fisica, si chiama *la sintonizzazione.* Un dato ricevitore reagirà, dunque, a tutte le onde che abbiano la frequenza per la quale esso è stato costrutto, ed a queste soltanto, e siccome il numero delle frequenze è infinito, posso quindi stabilire una infinità di motori tra i quali non ne esisteranno due che siano sensibili a delle onde identiche. Continuate a capirmi?

— Questo è meno facile! — riconobbe Barsac. — Tuttavia vi seguiamo sempre.

— D'altronde ho finito! — disse Camaret. — È con questo mezzo che noi mettiamo in azione una quantità considerevole di macchine agricole che, tutte, ricevono la loro energia a distanza dall'uno o dall'altro dei

proiettori di cui è irta questa torre. È pure con questo mezzo che dirigiamo le vespe. Ognuna di esse ha quattro eliche e contiene quattro piccoli motori di sintonizzazione differente di cui eccitiamo a piacer nostro uno o parecchi. È, finalmente, con questo mezzo che io potrei distruggere, se me ne pigliasse il ghiribizzo, la città.

— Potreste, da qui, distruggere la città?… — esclamò Barsac.

— Facilissimamente. Harry Killer mi ha chiesto di renderla imprendibile ed io l'ho resa imprendibile. Sotto tutte le strade, sotto tutte le case, sotto il Palazzo, sotto questa Officina stessa sono deposte forti cariche di esplosivo, accompagnate da un detonatore in sintonizzazione con onde di frequenza note a me solo. Per far saltare la città, mi basterebbe dunque di inviare in dilezione di ognuna onde della frequenza corrispondente al suo detonatore.

Amedeo Florence, che prendeva febbrilmente delle note, ebbe la velleità di insinuare che farebbe forse bene usando di questo provvedimento con Harry Killer, ma si ricordò in tempo del poco successo che aveva avuto il suo suggerimento di impiegare le torpedini aeree allo, stesso scopo e prudentemente si astenne.

— E il grande pilone che sormonta la torre? — domandò il dottor Châtonnay.

— Ecco, amici, e sarà la mia conclusione! — disse Clamaret. — Per quelle onde dette hertziane, tutto avviene, è anzi abbastanza curioso, come se esse fossero sottomesse all'attrazione e, partite dal loro punto d'emissione, esse ricadessero lentamente verso la terra, dove andassero finalmente a perdersi. Se, dunque, si vuole che esse vadano lontano, bisogna produrle ad una certa altezza. Nel mio caso, ciò era tanto più necessario in quanto desideravo di mandarle non già molto

lontano, ma molto alto, il che è ancora meno facile. Vi sono riuscito, però, tanto mercè un pilone alto un centinaio di metri, collegato all'oscillatore, quanto grazia al riflettore di mia invenzione di cui è armata l'estremità del pilone.

— Perché mandare delle onde in alto? — domandò Florence che non capiva più.

— Per far piovere. Tale è, infatti, il principio dell'invenzione che progettavo quando ho conosciuto Harry Killer e che questi mi ha aiutato a realizzare. Per mezzo del pilone e dello specchio, mando delle onde alle nubi ed elettrizzo, così, sino a saturazione l'acqua che esse contengono allo stato globulare. Allorché la differenza di potenziale di quella nube con la terra o con una nube vicina è divenuta bastante, il che non va mai molto per le lunghe, scoppia un uragano e la pioggia cade. La trasformazione di questo deserto in fertile campagna prova, dopo tutto, l'efficacia del procedimento.

— Sì, ma bisogna aver delle nubi, — fece osservare il dottor Châtonnay .

— Ben inteso, o, quanto meno, un atmosfera bastantemente umida. Ma delle nubi ne vengono, necessariamente, un giorno o l'altro. Il problema era di farle scoppiare qui e non altrove. Adesso che la campagna è coltivata, che gli alberi cominciano a crescere, un regime di piogge regolari tende a stabilirsi e le nubi diventano sempre più frequenti. Appena ne arriva una, non ho che questo da fare, — spiegò Camaret, spostando una maniglia. — E subito delle onde derivate da una forza elettromotrice di mille cavalli, vanno a bombardarla coi loro miliardi di vibrazioni.

— Meraviglioso! — dissero, in tono di estasi, gli uditori dell' ingegnere.

— In «questo momento, sénza che voi ne abbiate la minima coscienza, — continuò l'ingegnere, progressivamente esaltato da questa rivista delle sue invenzioni, — le onde scorrono dalla sommità del pilone e vanno a perdersi nell'infinito. Ma io sogno per loro un altro destino. Sento, so, sono certo che esse potranno adattarsi ad altri cento usi diversi, che sarebbe possibile, per esempio, di corrispondere su tutta la superficie della terra, per telefono e per telegrafo, senza che vi sia bisogno di fili per collegare i posti corrispondenti.

— Senza filo!… — esclamarono i suoi uditori.

— Senza filo! Che cosa occorrerà per ciò? Semplicemente che si immaginasse un apparecchio ricevitore conveniente. Lo cerco, sono, anzi, presso allo scopo, ma non l'ho ancora raggiunto.

— Cominciamo a non comprendere più, — confessò Barsac.

— Eppure, niente di più semplice, — affermò Camaret, che andava eccitandosi sempre più. — Guardate; ecco un apparecchio Morse, correntemente adoperato nella telegrafia, che ho intercalato, per le mie esperienze, in un circuito particolare. Non ho che da manovrare queste leve, — e, mentre parlava, le manovrava infatti, — perché la corrente produttrice delle onde sia sotto la dipendenza questo circuito. Sin quando il manipolato della macchina Morse sarà rialzato, le onde hertziane non passeranno. Quando, al contrario, sarà abbassato e soltanto mentre lo sarà, le onde non sfuggiranno dal pilone. Tuttavia, non sarà più verso il cielo che si tratterà di proiettarle, ma in, direzione del ricevitore supposto, orientando convenientemente lo specchio che le concentra e le riflette. Se la direzione di questo ricevitore non fosse nota, basterebbe puramente e semplicemente sopprimere lo specchio, come faccio, mettendo in azione quest'altra leva. Adesso, le onde che

emettessi si spanderebbero attorno a noi ed io potrei telegrafare, sicuro di raggiungere il ricevitore, ovunque esso fosse, se esistesse. Disgraziatamente, non ne esiste.

— Telegrafare, dite? — domandò Jane Buxton. — Che cosa intendete con ciò?

— Quello che si intende di solito. Non avrei che a manovrare il manipolatore nel solito modo, conformandomi all'alfabeto Morse, ben noto a tutti i telegrafisti. Ma un esempio vi farà meglio comprendere. Se il ricevitore ipotetico esistesse, voi vi affrettereste ad approfittarne per uscire dalla vostra attuale situazione, mi immagino.

— Certamente, — disse Jane.

— Ebbene, proviamoci ad agire come se fosse così,

— propose Camaret, sedendo davanti all'apparecchio Morse. — A chi telegrafereste, in tal caso?

— In questo paese ove non conosciamo nessuno…

— disse Jane, sorridendo, — mi domando a chi… Non vedo altri che il capitano Marcenay… — aggiunse ella, sorridendo.

— Vada per il capitano Marcenay — disse Camaret, che manovrò, mentre parlava, il manipolatore della macchina Morse, secondo le lunghe e le brevi di quell'alfabeto. — Dov'è questo capitano?

— A Tombuctu, per il momento, credo — disse. Jane, esitando.

— Tombuctu! — ripeté Camaret, continuando a manovrare il manipolatore. — Ed ora, che cosa direste al capitano Marcenay? Qualcosa di questo genere, suppongo! Jane Buxton…

— Scusate, — interruppe Jane, — il capitano Marcenay mi conosce soltanto sotto il nome di Mornas.

— Ciò non ha nessuna importanza, dal momento che il dispaccio non arriverà, ma insomma, mettiamo Mornas.

Telegraferei, dunque! — Venite in soccorso di Jane Mornas, prigioniera a Blackland…

Marcello Camaret si interruppe.

— E siccome Blackland è ignota al mondo intero, a quanto sembra, ne preciserei la situazione e aggiungerei! latitudine quindicesimo grado e 50, nord; longitudine…

Marcello Camaret lasciò bruscamente la seggiola.

Bene! — esclamò. Harry Killer ha tagliato la corrente.

I suoi ospiti gli si strinsero intorno, senza comprendere.

— Come vi ho detto, — spiegò Camaret, — l'energia ci giunge da una stazione idroelettrica situata ad una diecina di chilometri a valle. Harry Killer ci ha isolati da quella stazione, ecco tutto.

— Ma allora, — disse il dottor Châtonnay, — le macchine si fermeranno!

— Son già ferme, — rispose Camaret.

— E le vespe!

— Sono cadute, non c'è da dubitarne.

— Harry Killer potrà, dunque, impadronirsene? — esclamò Jane Buxton.

— Questo è meno sicuro, — ribatté l'ingegnere. — Saliamo in cima e vedrete che non ne sarà nulla.

Salirono rapidamente ai piani superiori ed entrarono nel cicloscopio. Come precendentemente, videro la facciata esterna del muro, compreso il fossato che la limitava e in fondo al quale giacevano le vespe, immobili.

Sulla spianata, i Merry Fellows gettavano delle grida di trionfo. Già ritornavano alla carica. Parecchi di essi saltarono nel fossato e portarono la mano su quelle vespe morte, che mettevano loro tanto terrore, quando la vita le animava.

Ma, appena le ebbero toccate, diedero dei segni di malessere. Staccandosene con spavento, si sforzavano di uscir dal fossato. Nessuno di loro vi riuscì e l'un dopo l'altro, ricaddero inanimati.

— Non darei due soldi della loro pelle, — disse freddamente Marcello Camaret. — Dovrete ben capire che avevo preveduto ciò che accade e che avevo preso le mie disposizioni in conseguenza. Troncando la corrente, Harry Killer ha disingranato *ipso facto* un dispositivo mercè il quale delle bombole di acido carbonico liquido hanno rovesciato nel fossato il loro contenuto che è ritornato immediatamente allo stato gasoso. Questo gas, più pesante dell'aria, è rimasto nel fossato e quelli che vi si trovano, ora, stanno inevitabilmente per morire asfissiati.

— Povera gente! — disse Jane Buxton.

— Tanto peggio per loro, — dichiarò Camaret. — Non posso far nulla per salvarli. Avevo preso anche delle precauzioni riguardo alle nostre macchine. Da stamane, si è preparati a sostituire l'aria liquida, di cui ho una provvista inesauribile, alla corrente della stazione, come agente motore degli apparecchi elettrici. Adesso è cosa fatta ed ecco le macchine che girano. Le vespe stanno per volare di nuovo.

Le eliche delle vespe erano, infatti, ripartite nel loro giro vertiginoso e quegli ordigni avevano ricominciato la loro ronda protettrice, mentre la folla dei Merry Fellows arretrava sino al Palazzo abbandonando quelli dei loro che giacevano nel fossato.

Marcello Camaret si volse verso i suoi ospiti. Sembrava nervoso, agitato, anzi in modo anormale e la luce inquietante, che già era stata notata a parecchie riprese, turbava una volta ancora il suo sguardo.

— Possiamo dormire tranquilli, mi sembra, — disse, tutto gonfio di una vanità un po' ingenua.

VIII.

Un appello nello spazio.

Era stato molto tristemente che il capitano Marcenay aveva lasciato la Missione Barsac e più specialmente colei che egli conosceva sotto il nome di Jane Mornas.

Tuttavia, si era messo in viaggio senza alcuna esitazione e, sino a Segu-Sikoro, aveva raddoppiato le tappe, come gli era prescritto. Innanzi tutto, infatti, il capitano Marcenay era un soldato ed è forse la più grande bellezza del mestiere militare quella di tale abnegazione di sé stesso e dell'obbedienza passiva che esso impone, in vista di uno scopo di cui, talvolta, non si ha una chiara coscienza, ma sopra cui si sa che libra sempre l'idea della patria.

Qualunque fosse la sua fretta, tuttavia, gli occorsero nove giorni per varcare i quattrocento cinquanta chilometri che lo separavano da Segu-Sikoro, dove giunse soltanto il 22 febbraio, ad ora molto inoltrata della sera. Fu, dunque, soltanto l'indomani mattina che egli poté presentarsi al

colonnello Sérgines, comandante la piazza e consegnargli l'ordine del colonnello Saint-Auban.

Il colonnello Sérgines lesse quell'ordine tre volte di seguito, con crescente stupore. Sembrava non ci capisse nulla.

— Che strana combinazione! — disse alla fine. — Mandar a prendere degli uomini a Sikasso, per spedirli a Tombuctu. Non si capisce una cosa simile!

— Non eravate dunque avvertito del nostro passaggio, signor colonnello? — domandò Marcenay.

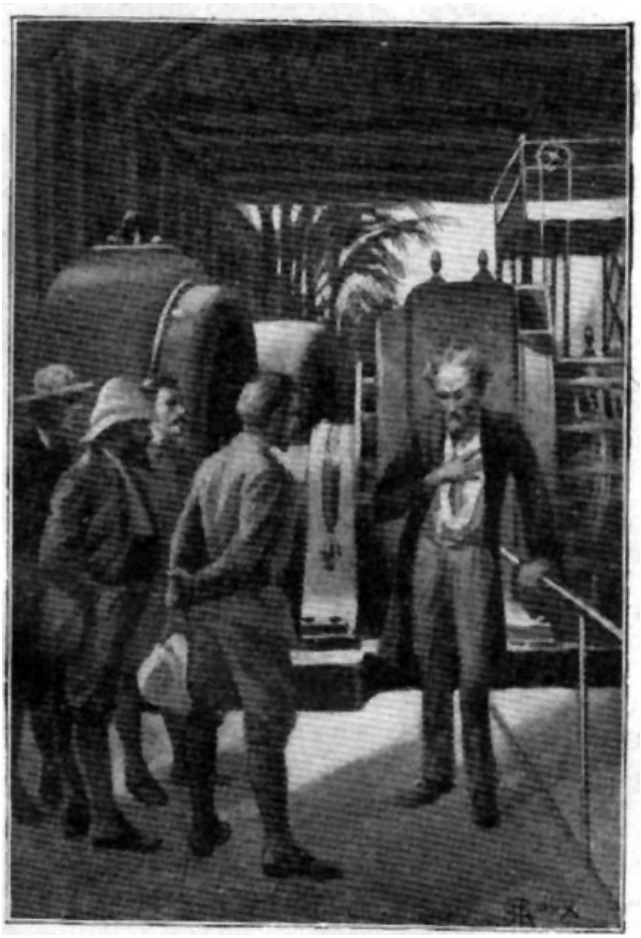
— Niente affatto.

— Il tenente che mi ha consegnato questo ordine, — seguitò il capitano. — mi ha dettò che a Tombuctu erano scoppiati dei tumulti e che i Tuareg Aulimmiden si agitano in modo minaccioso.

— È la prima volta che lo sento! — disse il colonnello. — Ancor ieri, il capitano Peyrolles… Lo conoscete, forse?

— Sì, colonnello. Abbiamo servito nello stesso reggimento, or son due anni.

— Ebbene, è passato di qui, Peyrolles, andando da Tombuctu a Dakar.



È partito soltanto ieri e non ci ha detto nulla di tutto questo.

Il capitano Marcenay non poté che declinare, col gesto, ogni responsabilità.

— Avete ragione, capitano, — disse il colonnello Sergines. — Non dobbiamo discutere. Questo è l'ordine; non c'è che da obbedire. Ma il diavolo mi porti se so quando potrete partire!

Si dovette faticar molto, infatti, a preparare quella spedizione imprevista. Più di otto giorni furono impiegati ad alloggiare i cavalli che, secondo gli ordini, si dovevano lasciare a Segu-Sikoro, ed a riunire il materiale necessario al trasporto dei viveri in quantità sufficiente. Fu soltanto il 2

marzo che il capitano Marcenay poté imbarcarsi e cominciare a discendere il Niger.

Il viaggio spesso ostacolato dalle basse acque, in quegli ultimi mesi della stagione asciutta, richiese, a sua volta, due lunghe settimane e l'antica scorta della Missione Barsac non sbarcò, finalmente, che il 17 marzo a Kabara, porto di Tombuctu, da cui lo separavano una quindicina di chilometri.

Quando il capitano Marcenay si presentò al colonnello Allègre che comandava la piazza, cotesto ufficiale superiore dimostrò la stessa sorpresa del suo collega di Segu-Sikoro. Gli affermò che nessun tumulto era stato constatato nella regione, che egli non aveva mai chiesto rinforzi, e dichiarò di non riuscire a spiegarsi perché il colonnello Saint-Auban gli mandasse, senza avvertirlo, cento uomini di cui non aveva nessun bisogno.

La cosa cominciava a diventare strana ed il capitano Marcenay giungeva a chiedersi se non fosse stato burlato da un abile falsario. Ma perché? Con quale scopo? La risposta si imponeva. Per inesplicabile che sembrasse un tale progetto, il falsario, se esisteva, non poteva averne avuto altro scopo che la distruzione della Missione Barsac, disarmata. Logicamente condotto a questa conclusione, il capitano Marcenay provava delle crudeli angosce, pensando alla grave responsabilità che incorreva in tal caso, ed ai pericoli che avrebbero allora minacciato la signorina Mornas, il cui ricordo gli riempiva la mente ed il cuore. I suoi timori erano tanto più vivi, in quanto a Tombuctu, come a Segu-Sikoro, egli non aveva potuto raccogliere la menoma informazione sul tenente Lacour. Nessuno lo conosceva. Anzi, peggio. Nessuno aveva mai sentito parlare di un corpo di volontari sudanesi,

quantunque quell'espressione fosse adoperata dal colonnello Saint-Auban stesso.

Tuttavia, siccome dopo accurate verificazioni 1'ordine del colonnello aveva tutti i caratteri materiali dell'autenticità, quell'ordine doveva essere tenuto per buono e valevole sino a prova contraria. Un alloggio fu dunque assicurato al capitano Marcenay ed ai suoi uomini e, appena se ne presentò l'occasione, l'ordine fu spedito al suo autore, il solo che potesse dire se fosse o no apocrifo. Ma da Tombuctu a Bammako bisogna contare mille chilometri, tanto in salita quanto in discesa. Passerebbe, dunque, molto tempo, prima che si ricevesse la risposta del colonnello.

Il capitano Marcenay, disoccupato, senza funzioni precise e, sopra tutto, divorato dall'inquietudine, avrebbe trovato ben lungo il tempo. Fortunatamente, durante gli ultimi giorni di marzo giunse una distrazione nella persona del capitano Perrigny, un suo condiscepolo del collegio militare di Saint-Cyr, col quale non aveva mai cessato di mantenere delle intime relazioni. I due amici furono contentissimi di rivedersi e, da quel momento, il tempo passò più in fretta per il capitano Marcenay.

Messo al corrente dei sopraccapi del suo camerata, Perrigny lo rassicurò. La fabbricazione di un ordine falso, abbastanza ben fabbricato perché tutti cadessero nel tranello, gli parve cosa romanzesca. A suo parere, era più ragionevole ammettere che il tenente Lacour, male informato sui veri motivi della decisione del colonnello, ne avesse dato una ragione inesatta. In quanto alla sorpresa del colonnello Allègre, essa poteva spiegarsi facilissimamente. In quella regione appena organizzata, non c'era affatto da stupirsi che l'ordine che riguardava il colonnello Allègre si fosse smarrito,

Il capitano Perrigny, il quale doveva soggiornare due anni a Tombuctu, portava seco un numero abbastanza considerevole di bagagli che l'amico lo aiutava a sballare.

Parecchi di essi erano piuttosto degli strumenti da laboratorio che dei bagagli propriamente detti. Infatti, se non avesse indossato l'uniforme, Perrigny sarebbe stato classificato fra i dotti. Appassionato per la scienza, egli si teneva al corrente di tutte le questioni all'ordine del giorno e specialmente di quelle che, da vicino o da lontano, avevano attinenza con l'elettricità. Nella loro associazione, Perrigny rappresentava lo studio e Marcenay l'azione. Quella differenza di inclinazioni era, anzi, per loro, il pretesto di frequenti dispute amichevoli. Spesso, ridendo, essi si trattavano, l'uno da *vecchio topo di biblioteca* l'altro da *vile arnese da caserma,* ben sicuri, in fondo, che l'attività di Marcenay non gli impediva di essere un uomo colto ed istruito e che la scienza di Perrigny non impediva a quest'ultimo di essere un buono e bravo ufficiale.

Qualche giorno dopo l'arrivo del suo amico, il capitano Marcenay trovò costui che stava terminando di montare, dopo parecchi altri, un nuovo apparecchio, nel cortile della casa dove aveva posto i suoi penati.

— Arrivi a proposito, — gli disse Perrigny, appena lo vide; — ti mostrerò qualcosa di interessante.

— Questo? — domandò Marcenay, indicando l'apparecchio, composto da due pile elettriche e da un piccolo tubo di vetro contenente della granaglia metallica e sormontato da un fusto di rame alto parecchi metri.

— Proprio questo. — rispose Perrigny. — Questo ninnolo, come lo vedi, è una vera trovata di stregoneria. È semplicemente un posto ricevitore di telegrafia, ma, capisci bene, di telegrafia senza fili.

— Se ne parla da qualche anno. — disse Marcenay. — Il problema sarebbe dunque risolto?

— E come! — esclamò Perrigny. — Due uomini si sono incontrati sul nostro globo terrestre, nello stesso istante della sua storia. Uno, un italiano, chiamato Marconi, ha trovato il mezzo di emettere nello spazio le onde dette *hertziane...* Ne sai qualcosa, per caso, soldataccio sfrenato?

— Si, si, — disse Marcenay. — L'ho saputo in collegio. Del resto, si parlava già di Marconi quando io ero in Francia. E l'altro inventore al quale alludevi?

— È un francese, il fisico Branly. Egli ha trovato il ricevitore, una piccola meraviglia di ingegnosa semplicità.

— È l'apparecchio che vedo qui?

— È precisamente il ricevitore, del quale comprenderai il principio in un batter d'occhio. Branly ha osservato che se la limatura di ferro era naturalmente cattiva, conduttrice dell'elettricità, diventava buona conduttrice quando era influenzata da un'onda hertziana, poiché l'effetto di quest'onda era di dotare i grani della limatura d'una attrazione reciproca e di aumentare la loro coesione. Ciò premesso, vedi questo piccolo tubo? — Lo vedo.

— È il collettore, o detectore di onde, come vorrai. Questo tubo che contiene della limatura di ferro è intercalato nel circuito d'una pila ordinaria che ho l'onore di presentarti. Siccome il tubo è cattivo conduttore, interrompe, per conseguenza, il circuito e la corrente della pila non passa; hai capito?

— Sì. Eppoi?

— Adesso, viene un'onda hertziana. Essa sarà fermata da questo palo di rame che si chiama un'antenna. Subito il tubo, che è connesso col palo, diventerà conduttore, il circuito della pila sarà chiuso e la corrente passerà. Continui a capire, nevvero, bevitore di sangue?

— Sì, vecchio dotto occhialuto. Continua.

— Allora interviene il narratore qui presente. Mercè un dispositivo di mia invenzione personale, combinato con la scoperta di Branly, questa corrente metterà in azione un ricevitore Morse la cui striscia in carta si svolgerà al solito modo. Ma, simultaneamente, questo piccolo martelletto che vedi, urterà il collettore, i cui grani saranno separati dall'urto e che riprenderà per conseguenza, la sua solita resistenza. La corrente della pila non passerà più ed il ricevitore Morse cesserà di stampare, e sarà, dunque, ottenuto un unico punto sulla striscia di carta, mi dirai tu. Infatti, ma la stessa processione di fenomeni si riprodurrà immediatamente, sin quando l'antenna continuerà a raccogliere delle onde. Quando queste verranno a cessare, nulla si stamperà più sulla striscia di carta del Morse, sino al passaggio delle onde seguenti. Con questo procedimento, si otterrà finalmente una serie di punti riuniti in gruppi ineguali, rappresentante le lunghe e le brevi dell'alfabeto Morse, che un telegrafista legge altrettanto facilmente della scrittura ordinaria.

— Tu, per esempio. — Io, per esempio.

— E perché hai portato questo strumento, straordinario, lo riconosco, in queste contrade barbare?

— Lui e suo fratello, il produttore di onde, vale a dire il trasmettitore, del quale comincerò sino da domani la montatura. Perché questa questione della telegrafia senza fili mi appassiona. Voglio essere il primo ad impiantarla al Sudan. Ecco perché ho portato qui questi due apparecchi,

i cui simili, molto rari, del resto, nel mondo, non esistono ancora in Africa, te lo garantisco. Pensa un po'! Se si potesse comunicare direttamente con Bammaka?… Con Saint-Louis, forse?…

— Oh, con Saint-Louis!… È un po' lontano!

— Niente affatto! — protestò Perrigny. — Si è già corrisposto a delle grandissime distanze.

— Impossibile!

— Possibilissimo, soldataccio, ed io calcolo di fare anche di più. Immediatamente comincerò lungo il Niger, una serie di esperienze…

Il capitano Perrigny si fermò ad un tratto. I suoi occhi sbarrati, la sua bocca socchiusa esprimevano una profonda stupefazione. Dal lato dell'apparecchio Branly si era fatto udire un lieve rumore che il suo orecchio esercitato aveva ben riconosciuto.

— Cos'hai? — domandò Marcenay, stupito.

Il suo amico dovette fare uno sforzo per rispondergli. La sorpresa lo soffocava letteralmente.

— Va! — balbettò, finalmente, indicando l'apparecchio.

— Come! Va? — esclamò ironicamente il capitano Marcenay. — Tu sogni, futuro Membro dell'Istituto. Dal momento che il tuo apparecchio è il solo che esista in Africa, non può andare, come dici tu, con tanta eleganza di espressione. Si sarà guastato, ecco tutto.

Senza rispondere, il capitano Perrigny corse al ricevitore.

— Guastato?… — protestò, in preda ad una violenta sovraeccitazione. — È così poco guasto che leggo chiaramente sulla striscia di carta. Ca…pi…ta…no… Capitano Mar… capitano Marcenay!

— Il mio nome! — sogghignò questi. — Davvero, vecchio mio, credo che tu voglia beffarti di me.

— Il tuo nome! — affermò Perrigny, con una emozione così evidentemente sincera che il suo commilitone ne fu colpito.

Adesso l'apparecchio si era fermato e rimaneva muto sotto gli occhi dei due ufficiali che non lo lasciavano dello sguardo. Ma ben presto il tic-tac significativo si fece udire di nuovo.

— Eccolo che ricomincia! — esclamò Perrigny, chinandosi sulla striscia. — Benone! Il tuo indirizzo, adesso! Tombuctu.

— Tombuctu! — ripeté macchinalmente Marcenay, tremando, a sua volta, d'una specie di misteriosa emozione.

L'apparecchio s'era fermato una seconda volta, poi, dopo una breve interruzione, la striscia stampata ricominciò a svolgersi, per immobilizzarsi ancora, dopo qualche istante.

— Jane Buxton. — lesse Perrigny..

— E che la conosce? — disse Marcenay, il quale, senza ben sapere perché, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. — È uno scherzo che ci fa qualcuno.

— Uno scherzo?… — ripeté Perrigny, tutto pensieroso. — E come potrebbe accadere?… Ah, ecco che ricomincia!

E, chino sulla striscia, compitando le parole che gli si rivelavano, egli lesse:

— Venite in soc… cor… so di Ja.. ne Mornas…

— Jane Mornas! — esclamò ih capitano Marcenay, che soffocando improvvisamente, dovette slacciare il colletto della sua giubba.

— Taci! — comandò Perrigny. — Pri… gio…niera a Black… land…

Per la quarta volta, il tic-tac si interruppe. Perrigny si rialzò e guardò il suo camerata. Costui era livido.

— Cos'hai? — gli domandò affettuosamente.

— Ti spiegherò… — rispose a fatica Marcenay. Perrigny non ebbe il tempo di rispondere. L'apparecchio funzionava di nuovo. Lesse:

— La… ti… tu… di… ne quindici gradi, cinquanta minuti… Nord… Longi.. tu… di… ne…

Chini sullo strumento fattosi ad un tratto silenzioso, i due ufficiali attesero invano durante qualche minuto. Stavolta, la fermata era definitiva ed il ricevitore Morse rimase muto.

Il capitano Perriny rimase tutto pensieroso mormorando!

— Questa è davvero straordinaria!… Vi sarebbe dunque un secondo amatore di telegrafia senza fili in questo paese sperduto?… È qualcuno che ti conosce mio caro! — aggiunse egli, volgendosi verso il suo amico.

Notò subito l'alterazione del volto di lui.

— Cos'hai? — gli domandò! — Sei tutto sconvolto… Con poche parole, il capitano Marcenay spiegò al suo amico la causa del suo turbamento. Se. era stato sorpreso quando aveva saputo che il suo proprio nome figurava sulla striscia telegrafica, la sua sorpresa era diventata emozione ed emozione profonda, quando Perrigny aveva pronunciato il

nome di Jane Mornas. Egli conosceva Jane Mornas, egli l'amava e quantunque nessuna parola fosse stata pronunciata tra di loro, sperava fermamente che, un giorno, sarebbe sua moglie.

Marcenay ricordò i timori che lo attenagliavano da quando aveva tante ragioni di credere falso l'ordine del colonnello Saint-Auban. Il misterioso messaggio che gli giungeva oggi dallo spazio pur troppo li confermava ampiamente. Jane Mornas era in pericolo.

— Ed è a me che ella chiede aiuto!! — concluse egli, con un' angoscia in cui si mischiava un po' di gioia.

— Ebbene, — rispose Perrigny, — è cosa semplicissima. Bisogna portarle il soccorso che ella ti chiede.

— Si capisce! — esclamò Marcenay, che la prospettiva dell'azione faceva rinascere. — Ma in qual modo?

— Adesso esamineremo la cosa. — disse Perrigny. — Cominciamo col trarre dai fatti che conosciamo le loro conclusioni logiche. Secondo me, esse sono, rassicuranti.

— Ti pare? — ribatté amaramente Marcenay.

— Mi pare, precisamente. Innanzi tutto, la signorina Mornas non è sola, giacché ella non possiede, che tu sappia, degli apparecchi di telegrafia senza fili. Senza parlare dei compagni coi quali l'hai lasciata, ella ha almeno un protettore, colui che possiede quell'apparecchio. E quello là è un furbo, puoi esserne certo!

Marcenay approvò con un cenno del capo e Perrigny continuò!

— In secondo luogo, la signorina Mornas non è esposta ad un pericolo imminente. Ella ti telegrafa a Tombuctu. Gli è che ella presume che tu vi

sia, vale a dire che ella sa benissimo che non sei là, a due passi di distanza, svoltato l'angolo, e che ti occorrerà un certo tempo per accorrere alla sua chiamata. Dal momento, però, che ella ti telegrafa lo stesso, è che ella calcola che ciò non sia inutile. Dunque, se un pericolo la minaccia, questo pericolo non ha nulla di imminente.

— A che cosa vuoi concludere? — domandò nervosamente Marcenay.

— A questo! che puoi calmarti e sperare nel buon fine di questa avventura,… andando subito a trovare il colonnello, per chiedergli di organizzare una spedizione che libererà il deputato Barsac e la signorina Mornas, per sopramercato…

I due capitani si recarono tosto dal colonnello Allegre, al quale esposero l'avvenimento prodigioso di cui erano stati testimoni. Gli mostrarono la striscia stampata del ricevitore Morse che Perrigny tradusse in linguaggio chiaro.

— Non si tratta del signor Barsac, qua dentro. — fece osservare il colonnello.

— No, — rispose Perrigny, — ma siccome la signorina Mornas era con lui…

— Chi vi dice che ella non l'abbia lasciato? — obbiettò il colonnello. — Conosco perfettamente l'itinerario della Missione Barsac e posso garantirvi che esso non si eleva tanto alto in latitudine. Quella Missione deve passare per Uagadugu, che è sensibilmente sul dodicesimo grado e sbocca a Saye, che è al tredicesimo. Questo misterioso dispaccio parla di quindici gradi e cinquanta minuti, quasi di sedici gradi…

Quell'osservazione risvegliò i ricordi di Marcenay.

— Avete ragione, signor colonnello; — disse, — — può darsi, infatti, che la signorina Mornas abbia lasciato la Missione Barsac. Mi ricordo che ella doveva separarsene, due o trecento chilometri dopo Sikasso, per risalire da sola verso il Nord, con l'intenzione di raggiungere il Niger a Gao.

— Questo cambia la faccia delle cose. — disse il colonnello, impensierito. — Per liberare l'onorevole Barsac, deputato, delegato ufficiale della Francia, una spedizione si capirebbe, mentre che per la signorina Mornas, semplice cittadina…

— Tuttavia, — fece osservare vivamente Marcenay, — se l'ordine di cui ero latore è falso, come tutto ci induce a credere, l'onorevole Barsac, è stato necessariamente vittima del briccone che si è sostituito a me.

— Forse… forse… — concedette dubitativamente il colonnello. — In ogni caso, per avere un'opinione su questo punto, bisogna attendere la risposta da Bammako.

— È una cosa disperante! — esclamò Marcenay, accasciato. — Eppure non possiamo lasciar perire quella povera giovane che mi chiama in suo soccorso!

— Non si tratta di perire, — obbiettò il colonnello che, egli almeno, conservava tutta la sua calma. —

Quella signorina dice soltanto che ella è prigioniera, niente di più… E, d'altronde, dove andreste in suo soccorso? Dov'è questo Blackland del quale ella parla?

— Ella ce ne ha dato la latitudine.

— Ma non la longitudine. Ora, voi avete lasciato la signorina Mornas dopo Sikasso. Ella non è ritornata nell'Ovest, suppongo. Il sedicesimo, grado attraversa dapprima il Macina, poi varca il Niger e si inoltra in una regione desertica assolutamente sconosciuta. Blackland non potendo essere nel Macina, altrimenti noi conosceremmo quella città, è dunque in pieno deserto che bisognerebbe cercarla.

— Ebbene, colonnello? — balbettò Marcenay.

— Ebbene, capitano, non vedo davvero la possibilità di spedire una colonna in quella direzione, il che equivarrebbe ad arrischiare la vita di cento o duecento uomini, per salvare la vita di una sola persona.

— Perché duecento uomini? — domandò Marcenay, che sentiva svanire la sua speranza. — Forse basterebbero molto meno…

— Non lo credo, capitano. Al par di me, voi non ignorate le voci che corrono lungo il Niger. I negri pretendono che sia stata fondata in qualche parte, senza che nessuno possa dire esattamente dove, un impero indigeno, la cui reputazione non sarebbe delle migliori., Siccome questo nome di Blackland è completamente sconosciuto, non ci sarebbe nulla di impossibile che fosse quello della capitale o d'una delle città dell'impero in questione e la latitudine data rende l'ipotesi ancora più plausibile, poiché essa corrisponde alla sola regione dove una potenza possa venir fondata, senza essere subito conosciuta da tutti. Finalmente, non siete colpito dalla consonanza inglese della parola Blackland?… Il Sokoto, colonia inglese, non è tanto lontano dalla sua supposta ubicazione… In ciò può essere contenuta un'altra difficoltà e non delle meno spinose… Insomma, in queste condizioni, penso che sarebbe imprudente avventurarsi in una regione notevolmente

inesplorata, senza disporre di forze sufficenti per far fronte a tutte le eventualità.

— Dunque, colonnello, rifiutate? — insistette Marcenay.

— Con rincrescimento, ma rifiuto, — rispose il colonnello Allègre.

Il capitano Marcenay insistette ancora. Raccontò al suo capo, come lo aveva raccontato al suo camerata, quali legami lo unissero alla signorina Mornas. Fu invano. Altrettanto vanamente fece osservare che egli aveva condotto con sé cento uomini sui quali non si contava *e* di cui si poteva fare a meno. Il colonnello Allègre non si lascio rimuovere.

— Sono desolato, profondamente desolato, capitano, ma ho il dovere di rispondervi negativamente. Che i vostri uomini non mi siano necessari, è possibile, ma sono degli uomini, e non ho il diritto di arrischiare la loro esistenza alla leggera. Dopo tutto, nulla preme. Attendiamo una nuova comunicazione della signorina Mornas. Dal momento che ella ha telegrafato una prima volta, è probabile che telegraferà ancora.

— E se ella non lo potesse, — esclamò Marcenay, con disperazione, — come tenderebbe a farlo credere la brusca interruzione del suo dispaccio?

Il colonnello fece comprendere col gesto che tale eventualità sarebbe infinitamente incresciosa, ma che essa non potrebbe modificare la sua decisione.

— Allora, andrò solo! — dichiarò fermamente Marcenay.

— Solo?… — ripeté il colonnello.

— Sì, colonnello… Vi chiederò un congedo che voi non mi rifiuterete…

— Che io vi rifiuterò, al contrario! — ribatté il colonnello. — Credete forse che io vi darei i mezzi per andare a gettarvi in un'avventura dalla quale non ritornereste?

— In tal caso, colonnello, vi pregherei di avere la bontà di accettare le mie dimissioni.

— Le vostre dimissioni?

— Sì colonnello, — ribatté Marcenay con calma. Il colonnello Allègre non rispose subito. Guardò il suo subordinato e comprese che questi non era nel suo stato normale.

— Sapete bene, capitano, — gli disse paternamente, — che le vostre dimissioni dovrebbero seguire la via gerarchica e che io non ho qualità di accettarle. In ogni caso, è cosa che domanda riflessione. Lasciatevi passare sopra la notte e tornate a trovarmi domattina. Ne riparleremo.

Eseguendo correttamente il saluto militare, i due ufficiali si ritirarono.

Ferrigny accompagnò il suo camerata prodigandogli tutte le consolazioni che seppe immaginare. Ma il poveretto non lo udiva neppure.

Quando il capitano Marcenay fu giunto davanti alla sua porta, prese congedo dal suo amico e si chiuse a catenaccio in casa sua. Solo, finalmente, si gettò sul letto e, a stremo di coraggio, non potendone più, scoppiò in singhiozzi.

IX.

Un disastro.

L'interruzione di corrente della stazione idroelettrica non durò a lungo. Soppressa il nove aprile, verso il mezzodì, la corrente era resa sin dall'indomani mattina.

Gli è che, infatti, Harry Killer era la prima vittima di quella manovra che egli a tutta prima aveva creduto molto abile. Se non forniva più all'officina l'energia di cui essa aveva bisogno, essa, in cambio, non gli rendeva più nessuno dei servizi che egli ne riceveva di solito. Le macchine agricole private delle onde che davano loro la vita s'erano fermate di botto.

Le pompe elettriche che attingevamo l'acqua nel fiume per respingerla nei serbatoi, uno situato nell'Officina stessa, di dove saliva ad un altro situato al di sopra della caserma della Guardia Nera, avevano del pari cessato di funzionare. In due giorni, quel secondo serbatoio dal quale l'acqua era distribuita dappertutto, sarebbe esaurito e Blackland mancherebbe d'acqua. Finalmente quando fu calata la notte, ci si trovò privi di luce elettrica e siccome non possedevano nessun altro mezzo di illuminazione, tutta la città fu immersa nell'oscurità, cosa di cui Harry Killer fu tanto più indispettito in quanto, durante quel tempo, vedeva l'Officina illuminata e difesa coi fuochi dei suoi potenti proiettori.

Comprendendo che la partita non era uguale, il despota, sin dall'alba del 10 aprile, s'era rassegnato a rendere la corrente che aveva soppresso il giorno innanzi. In pari tempo, egli chiamò al telefono Marcello Camaret che, appunto allora, si trovava nel suo gabinetto di lavoro, in compagnia di quelli che aveva accettato di proteggere.

Come il giorno prima, costoro udirono l'ingegnere rispondere i *sì,* i *no,* i *bene* che sono moneta corrente di questa sorta di conversazioni, di Cui una metà resta forzatamente ignota agli ascoltatori e, come il giorno prima, l'ingegnere si mise a ridere, interrompendo bruscamente il dialogo.

Dal riassunto che ne diede Camaret, Harry Killer e lui avevano concluso un accordo. Era stato convenuto che il primo ristabilirebbe la corrente della stazione idroelettrica e che l'Officina, dal canto suo, assicurerebbe, come al solito, i servizi generali di Blackland. La pace però era limitata al contratto intervenuto. In quanto al resto, era sempre la guerra. Harry Killer persisteva a reclamare i prigionieri e Marcello Camaret a rifiutare di consegnarli.

Alla fine della conversazione, Harry Killer aveva chiesto all'ingegnere di fornirgli l'aria liquida necessaria a far correre le macchine volanti. Su questo punto, Marcello Camaret, preoccupato di risparmiare la sua riserva di forza motrice e di non fornire al nemico delle armi tanto potenti, aveva rifiutato nettamente. Da ciò, violenta collera del despota che aveva giurato di ridurlo con la fame.

I suoi uditori presero la minaccia sul serio. Se 1'Officina sembrava realmente inespugnabile, a causa delle armi difensive immaginate da Camaret, la situazione non poteva prolungarsi indefinitivamente e verrebbe quindi un giorno in cui la fame costringerebbe l'Officina a capitolare.

Camaret, al quale Barsac sottopose questa riflessione, fece spalluccie.

— Abbiamo dei viveri per un pezzo! — assicurò.

— Per quanto tempo? — insistette Barsac. Camaret ebbe un gesto evasivo.

— Non so esattamente. Quindici giorni, forse tre settimane. Questo non ha alcuna importanza, giacché tra quarantotto ore avremo terminato una macchina volante che abbiamo in costruzione. Sino da ora, vi invito alle prove, che faremo di notte, per non essere veduti dal Palazzo e che avverranno dopo domami, 12 aprile, alle quattro del mattino.

Era quella una lieta notizia alla quale i prigionieri erano lungi dall'aspettarsi. Il possesso di quella, macchina volante migliorerebbe certamente in larga misura la loro situazione. Ma recherebbe essa la salvezza?

— Vi sono più di cento persone nell'Officina. — fece notare Barsac. — Per potente che sia, la vostra macchina non potrà trasportarle tutte.

— Ne trasporterà soltanto dieci, ma compreso il conduttore, — rispose Camaret, — e mi par già che non ci sia male.

— Certo! — approvò Barsac. — Ma è ancora insufficiente per levarci d'imbarazzo.

— Niente affatto! — ribatté l'ingegnere. — Da qui a Saye vi sono circa trecentocinquanta chilometri in linea d'aria e settecento da qui a Tombuctu, che sarebbe forse preferibile. Siccome non si viaggerebbe che durante la notte, per evitare le torpedini, in ventiquattro ore la macchina volante potrebbe compiere tre viaggi a Saye o due a Tombuctu. Le centocinquanta persone alle quali valuto approssimamente la popolazione dell'Officina, in cinque giorni, nel primo caso, e in meno di otto nel secondo, donne e bambini compresi, sarebbero dunque liberate.

L'enunciazione di questo piano, realizzabilissimo, infatti, attenuò i timori che le minaccie di Harry Killer avevano fatto nascere e gli ospiti di Camaret attesero con impazienza di poterlo mettere in esecuzione.

I due giorni di attesa parvero interminabili agli assediati. Occuparono il tempo come meglio potevano ed il più spesso in passeggiate nel giardino, al riparo del muro che li nascondeva alla vista del Palazzo. Poncin, specialmente, vi rimaneva dalla mattina alla sera. Continuamente chino sulle piante che lo guarnivano, egli procedeva a delle misurazioni che leggeva con la lente, a delle pesate minuziose mercè un bilancino di precisione.

— Che diamine tate? — gli domandò Florence, che lo sorprese tutto intento a questa occupazione.

— Il mio mestiere, signor Florence! — rispose Ponchi, non senza importanza.

— Della statistica? — interrogò Florence, stupito.

— Precisamente. Mi occupo di stabilire il numero di abitanti che potrebbe nutrire il gomito del Niger.

— Ah, ah! Sempre il gomito del Niger? — fece Amedeo Florence, che sembrava non apprezzasse molto i lavori del suo interlocutore. — Eppure, mi sembra che qui non ci siamo più, in quel famoso gomito.

— Non è vietato di procedere per analogia! — professò Poncin in tono dottorale.

— Che cosa fate qui? — domandò, in quel momento una voce dietro a loro.

Essi si volsero e videro il dottor Châtonnay .

— Il signor Poncin mi espone i suoi metodi di statistica. — rispose Florence, in tono serio. — Ve ne prego, signor Poncin, continuate.

— È semplicissimo, — riprese costui. — Ecco una pianta di spinaccio; occupa un decimetro quadrato. Un po' più lontano, ecco un cavolfiore; occupa quattro decimetri quadrati. Ho misurato cento piante scelte a caso ed ho fatto la media della superfice occupata da esse. Ho anche misurato il loro getto quotidiano. Quest'insalata, per esempio, è aumentata di quattro grammi novecento ventisette milligrammi da ieri. Insomma, ho riconosciuto, ma-te-ma-ti-ca-men-te riconosciuto, che l'aumento quotidiano medio si eleva a ventidue milligrammi per centimetro quadrato.

— Curiosissimo! — dichiarò, senza batter ciglio il dottor Châtonnay.

— Nevvero? queste questioni scientifiche sono sempre molto interessanti! — disse Poncin, tutto ringalluzzito. — Siccome il gomito del Niger conta cinquecento quarantasei trilioni di centimetri quadrati, la sua produzione sarà, dunque, quotidianamente, di dodici milioni e dodici mila tonellate e annualmente di un miliardo, cento quarantaquattro milioni, trecento ottanta mila tonnellate.

— «Non posso nascondervi che questo calcolo mi stupisce», canterellò il dottor Châtonnay parodiando un verso di Corneille.

— Sapendo la quantità di cibo necessaria per assicurare la vita di un sol uomo, sarà facile di dedurne la popolazione che può sussistere nel gomito del Niger. — concluse Poncin, in aria di tranquilla sicurezza. — Tali sono i servizi che la scienza è capace di rendere; e così il nostro tempo di detenzione non sarà interamente sprecato.

— Grazie a voi, signor Poncin! — dichiararono, ad una voce, Amedeo Florence ed il dottore, che lasciarono lo statistico alle sue sapienti deduzioni.

Ora per ora, la giornata del 10, poi quella dell'11 trascorsero.

Un incidente, del resto senza gravità, interruppe la monotonia di quest'ultimo. Verso le cinque del pomeriggio, Camaret fu informato che la pompa che respingeva l'acqua del fiume nel serbatoio non funzionava più. L'ingegnere occorse e riconobbe che la notizia era esatta. La pompa era impazzita, come se avesse girato a vuoto, senza aver da vincere nessuna resistenza. Per suo ordine si procedette alla smontatura dello stantuffo, le cui guarnizioni, probabilmente guaste, non dovevano più applicarsi esattamente sulla parete del cilindro. Insomma, si trattava di una riparazione insignificante che sarebbe finita entro quarantott'ore.

Prima dell'alba dell'indomani terminò, alla fine, quell'attesa snervante e, come è facile capire, nessuno mancò al convegno, malgrado l'ora mattutina fissata da Marcello Camaret. Dal canto suo, questi aveva mantenuto la sua promessa. Quando giunsero nel giardino in cui doveva farsi la prova, la macchina volante vi era di già stata trasportata dagli operai che l'avevano costruita.

L'ingegnere salì sulla piattaforma e mise in movimento il motore. Trascorsero alcuni minuti, troppo lentamente per il desiderio degli spettatori i quali temevano sempre possibile una disillusione. Ad un tratto, lo apparecchio si innalzò senza sforzo, poi, spiegando le ali, scivolò sugli strati dell'aria e tornò a posarsi proprio al posto di dove era partito. Marcello Camaret, conducendo seco, stavolta, dieci uomini, si innalzò di nuovo e, a tre riprese, compiè il giro del giardino. L'esperimento era riuscito.

— Stasera, alle nove, la prima partenza! — annunciò scendendo dalla piattaforma.

Allora tutto fu dimenticato, l'assedio, la prigionia, quelle giornate di inquietudine e di noia. Tra qualche ora, quell'incubo sarebbe finito. Sarebbero liberi. Si congratulavano. Si felicitavano reciprocamente, intanto che i meccanici facevano ritornare la macchina nella sua rimessa, da cui la toglierebbero, calata la notte, per fuggire verso Tombuctu.

Siccome l'evacuazione dell'Officina doveva richiedere parecchi giorni, i soliti lavori non furono interrotti. Dunque, durante quella giornata del 12 aprile, si finì di smontare la pompa. Quando il lavoro fu terminato, si dovette constatare che essa non aveva nessuna avaria. Bisognava dunque cercare altrove la causa dell'inconveniente e, per il momento, non rimaneva che tornarla a rimontare, lavoro che fu subito intrapreso.

Alle otto e mezzo della sera, in mezzo alla più completa oscurità, Marcello Camaret diede finalmente il segnale della partenza.

Già da lungo tempo, gli otto prigionieri sfuggiti alle granfie di Harry Killer e due mogli di operai, che dovevano formare il primo convoglio, aspettavano in giardino di dove, sotto la direzione di un abile conduttore, la macchina volante stava per partire. Obbedendo allo ordine del loro capo, una diecina di meccanici si diressero verso la rimessa. Ne apersero la porta…

Fu in quel preciso momento che avvenne il disastro.

Nel momento in cui la porta si apriva, una formidabile esplosione risuonò ad un tratto. La rimessa sprofondò come un castello di carte. Al suo posto non vi era più che un mucchio di rottami.

Dopo un istante di stupore, ben naturale, del resto, tutti si precipitarono in soccorso dei dieci operai. Per fortuna, eccettuato uno di loro leggermente ferito, tutti erano incolumi, giacché l'esplosione si era prodotta prima che essi entrassero nella rimessa.

Ma, quantunque non ci fossero dei morti da lamentare, quella non era per ciò meno una grande disgrazia, un irreparabile disastro che colpiva gli assediati. Infatti la macchina volante era distrutta, letteralmente ridotta in bricioli. Non ne rimanevano che dei rottami inutilizzabili.

— Rigaud, — disse Camaret, con la calma che non lo lasciava mai, nelle circostanze veramente gravi, — fa cominciare lo sgombero delle macerie. Bisogna conoscere la causa di questa esplosione.

Si iniziò lo scavo del mucchio di rovine nel punto stesso in cui era la macchina volante. Le braccia erano numerose ed il lavoro procedette rapidamente.

Verso le undici, quella parte del pavimento della rimessa era allo scoperto e vi si constatava l'esistenza di una profonda escavazione.

— Della dinamite, — disse freddamente Camaret. — Ma essa non sarà venuta qui da sola, suppongo…

Siccome le macchie di sangue che chiazzavano i rottami provavano come l'esplosione avesse fatto delle vittime, lo sgombero fu continuato con lo stesso ardore.

Ben presto, infatti, cominciarono a fare delle macabre scoperte.

Un po' prima di mezzanotte fu la gamba frantumata di un negro. Poi, fu un braccio violentemente strappato ed infine si scoperse la testa di quel corpo mutilato.

Amedeo Florence che, da buon reporter, seguiva attentamente i lavori, riconobbe subito il lugubre trofeo.

— Ciumuki! — esclamò, senza esitare.

Spiegò a Camaret chi fosse quel Ciumuki, un traditore, passato dal servizio di *miss* Buxton a quello di Harry Killer. Da allora, tutto si spiegava. Ciumuki era evidentemente Fautore ed, in pari tempo, la prima vittima dell'esplosione. Rimaneva a sapersi come avesse potuto penetrare nell'Officina.

In tutti i casi, dal momento che era entrato, altri potevano seguirlo per la stessa via. Era dunque importantissimo di toglierne la velleità agli avversari, colpendoli di un salutare terrore.

A questo scopo, i miserabili avanzi di Ciumuki furono, per ordine di Camaret, gettati per. di sopra il muro della Spianata, dove gli uomini di Harry Killer non potrebbero fare a meno di trovarli. Apprenderebbero, così, in modo indubitabile che l'introdussi nell'Officina non era senza pericolo.

Frattanto lo sgombero delle macerie continuava. Gli operai facevano la catena, i rottami si ammonticchiavano nel giardino ed una più grande superficie del pavimento della rimessa andava scoprendosi a poco a poco.

— Eccone un altro! — esclamò, ad un tratto, uno dei lavoratori.

Marcello Camaret si avvicinò. Un piede uniamo appariva, infatti, tra le pietre. In qualche minuto, tutto il corpo fu messo allo scoperto. Era un bianco, di età virile, la cui spalla era stata orribilmente sfracellata dalla caduta del tetto.

Il dottor Châtonnay si chinò sul ferito.

— Vive! — disse.

L'uomo fu tolto dalle macerie e trasportato di casa di Camaret, dove il dottore applicherebbe una prima medicazione. Il giorno dopo si procederebbe al suo interrogatorio, se avesse la forza di parlare.

— E se vi acconsente. — fece osservare Amedeo Florence.

— Mi incarico di farvelo acconsentire! — disse Marcello Camaret, tra i denti.

Lo sgombro delle macerie poteva essere considerato come compiuto. Quanto meno, esso era abbastanza inoltrato per essere certi che nessuno si trovava più sotto i rottami. Marcello Camaret interruppe dunque il lavoro e mandò i suoi operai a prendere un riposo ben guadagnato.

Seguendo il loro esempio, l'ingegnere ed i suoi ospiti si allontanarono dal luogo del disastro e, passando per il giardino, si diressero verso le loro rispettive camere. Ma, dopo qualche passo, Amedeo Florence si fermò e, rivolgendosi a Camaret, gli chiese:

— Che cosa faremo, signore, adesso che siamo qua senza macchina volante?

— Ne fabbricheremo un'altra! — rispose Camaret.

— Ne avete gli elementi? — interrogò Barsac.

— Senza dubbio:

— Quanto tempo vi occorrerà?

— Due mesi.

— Uhm! — fece semplicemente Florence, che, senza insistere, riprese a camminare tutto pensieroso.

Due mesi!… E si avevano viveri per quindici giorni!…

Per uscire da quel dilemma, il Reporter era già alla ricerca di una idea.

X.

Un'idea di amedeo florence.

Quanto differente da quella del giorno prima fu la mattinata del 13 aprile! Ieri, credendosi sicuri di essere alla fine delle loro traversie, gli assediati esultavano. Oggi, svanita ogni speranza, essi erano tristi e scoraggiati.

Pochi tra loro avevano trovato il sonno durante le ultime ore della notte. Per la maggior parte, le avevano impiegate ad esaminare sotto tutti i possibili aspetti la loro presente situazione, senza scoprirvi nessun mezzo di sormontarne le difficoltà.

Lo stesso Marcello Camaret non trovava nulla. Eccettuata la costruzione di una nuova macchina volante, non immaginava nulla per uscire dagli imbarazzi presenti. Ma porre la propria speranza in un apparecchio la cui fabbricazione doveva richiedere due lunghi mesi, quando non si avevano dei viveri che per quindici giorni, equivaleva ad illudersi scientemente!

Dopo opportune verifiche, si riconobbe che quel mezzo di salvezza era anche meno realizzabile di quanto lo si supponesse. Un meticoloso inventario delle riserve ed un attento esame dei prodotti orticoli in via di maturità dimostravano, infatti, che essi disponevano non già di quindici, ma di nove o dieci giorni di viveri al massimo.

Non già prima di due mesi, ma prima dell'ultimo giorno di quello stesso mese di aprile essi soffrirebbero, dunque, necessariamente la fame.

Per ritardare, per quanto fosse possibile, quell'inevitabile scadenza, fu deciso, di mettersi immediata mente a razione. Se, con tal mezzo, gli assediati non potevano lusingarsi di sfuggire al loro destino, almeno prolungherebbero la loro agonia.

La mattina del 13 fu consacrata a questo inventario ed all'inizio del lavori per la fabbricazione della macchina volante che Marcello Camaret si ostinava a costruire, quantunque, secondo tutte le apparenze, non si dovesse sperarne nessun soccorso.

Fu soltanto durante il pomeriggio che si poté occuparsi del prigioniero.



Dopo la colazione che fu, per la prima volta, d'una eccessiva frugalità, Marcello Camaret, accompagnato dai suoi ospiti, la cui improvvisa intrusione nella sua vita minacciava di costargli tanto cara, si recò presso il ferito che il dottor Châtonnay affermava in condizione da poter sopportare un interrogatorio.

— Chi siete? — gli domandò Camaret, il quale, facendo quella domanda, apparentemente di nessun interesse, obbediva ad un piano profondamente meditato.

Il ferito rimase in silenzio e Camaret rinnovò la sua domanda senza maggior successo.

— Debbo avvertirvi, — disse dolcemente l'ingegnere, — che vi costringerò a parlare.

Neppure a quella minaccia l'uomo parlò e le sue labbra abbozzarono furtivamente un sorriso ironico. Costringerlo a parlare? La cosa gli pareva evidentemente poco credibile. E, infatti, a giudicarne dal suo aspetto, si era in presenza di un individuo di rara energia.

Marcello Camaret fece spalluccie, poi, senza insistere, applicò contro i pollici e sotto i piedi del recalcitrante quattro piccole placche metalliche che collega con un commutatore elettrico. Ciò fatto, manovrò un interruttore, con un colpo secco.

Subito l'uomo si torse in orribili convulsioni, le vene del collo gli si gonfiarono sin quasi a scoppiare e la sua faccia violacea espresse una intollerabile sofferenza.

La prova fu breve. Dopo qualche secondo, Camaret interrompeva la corrente.

— Parlerete, ora? — domanda.

Poi, siccome l'uomo rimaneva muto!

— Benissimo! — disse. — Ricominciamo!

Ristabilì il contatto e gli stessi fenomeni si riprodussero, con maggior violenza. Il sudore inondava il volto del paziente, i cui occhi erano revulsi ed il cui petto ansava come un mantice da fucina.

— Parlerete? — domandò Camaret, troncando di nuovo la corrente.

— Sì… sì… — balbettò l'uomo a stremo di forze. — Lo sapevo bene, che diamine! — disse Camaret.

— Come vi chiamate?

— Fergus David, — gli fu risposto.

— Non è un cognome, — obbiettò Camaret. — Sono due nomi di battesimo.

— Così mi chiamano a Blackland. Nessuno vi conosce il mio vero nome.

— Poco, importa. Qual'è?

— Daniele Frasne.

— La vostra nazionalità?

— Inglese.

Daniele Frasne, visto che questo era il suo nome, risoluto, adesso, a parlare, quanto poco prima era risoluto a tacere, rispondeva con la massima prontezza alle domande che gli erano rivolte.

— Giovinetto, — disse anzitutto Camaret, — ho bisogno di qualche informazione. Se me le rifiutate, ricomincia il giuochetto di poco fa. Siete disposto a darmele?

— Sì, — disse il ferito.

— Prima di tutto, qual'è la vostra situazione a Blackland? Qual parte vi sostenete?

— Consigliere.

— Consigliere?… — ripeté interrogativamente Camaret.

Frasne parve sorpreso che l'ingegnere non comprendesse quella parola. Tuttavia spiegò:

— Si chiamano in tal modo quelli che governano con Killer.

— Se vi comprendo bene, fate dunque parte del Governo di Blackland?

— Sì.

Marcello Camaret parve soddisfattissimo della risposta.

— È un pezzo che siete qui?

— Sin dal principio.

— Conoscevate dunque prima Harry Killer?

— Dove l'avevate conosciuto?

— Nella colonna Buxton.

Udendo quelle parole, Jane trasalì. La sorte le forniva un nuovo testimone.

— Nella colonna Buxton?… — ripeteva frattanto Camaret. — Come accade, allora, che non vi riconosca?

— Bisogna credere che io abbia cambiato! — disse filosoficamente Frasne. — Eppure vi era con voi, signor Camaret.

Incapace di aspettare più a lungo, Jane Buxton intervenne.

— Scusate, signor Camaret, — disse, — vorreste permettermi di dire qualche parola a quest'uomo?

Marcello Camaret assentì ed ella chiese al ferito: — Dal momento che eravate nella colonna Buxton, vi avrete dunque visto giungere Harry Killer?

— Sì.

— Perché il capitano Buxton l'ha accolto con tanta facilità?

— Non lo so.

— È esatto, — continuò Jane, — che dal giorno in cui Harry Killer fece parte della colonna, ne fu anche, il vero capo!

— Esattissimo. — rispose Frasne, il quale manifesto qualche sorpresa d'essere interrogato su dei fatti tanto remoti.

— Fu dunque per gli ordini di Harry Killer soltanto che la colonna Buxton si diede agli atti di saccheggio che motivarono la sua distruzione?

— Sì — affermò Frasne.

— Il capitano Buxton non vi entrava per nulla?

— No…

— Lo udite, signori? — disse Jane, volgendosi verso i suoi compagni.

Poi, continuando la serie delle sue domande.

— Per quale ragione, — disse, — il capitano Buxton aveva abdicato la sua autorità nelle mani, di Harry Killer?

— Come volete che lo sappia? — domandò Frasne, impazientito.

Sembrava sincero. Jane stimò inutile di insistere. — Sapete, almeno, come sia morto il capitano. Buxton? — domandò ella, passando ad un altro argomento.

— Ma… durante il combattimento, — rispose Frasne, come se la cosa andasse di suo piede. — Molti altri sono caduti con lui.

Jane Buxton sospirò. Non era ancora stavolta che ella rischiarirebbe i punti ancora rimasti nell'ombra.

— Vi ringrazio, signor Camaret, — disse, — ho terminato.

L'ingegnere riprese subito il suo interrogatorio al punto in cui lo aveva interrotto.

— Come si fece, sul principio, per procurarsi i negri che hanno costruito la città? — domandò.

Frasne spalancò due grandi occhi. Era dunque possibile fargli una così stupida domanda? E che? Era per questo che, poco prima, l'avevamo messo alla tortura?

— Perdiana! — disse. — Nei villaggi! Non c'è bisogno d'essere un'aquila per saperlo!

— Con quali mezzi!

Frasne alzò la sua spalla sana.

— Questa è bella!.,. — disse. — Come se non lo sapeste!… Li prendevamo, toh!

— Ah!… — fece Camaret, che abbassò il capo in aria accasciata.

Continuò: — Sul principio, sono state necessarie delle macchine. Di dove venivano? …

— Non dalla luna di certo! — sogghignò Frasne

— Venivano dall'Europa?

— C'è da crederlo.

— Con qual mezzo giungevano?

— Probabilmente non volando… Via, signor Camaret, mi fate proprio delle curiose domande. Come volete che venissero quelle macchine. Venivano in bastimento, si capisce!

— Dove le sbarcavano? — continuò Camaret, tranquillamente.

— A Kotonu.

— Ma è, lunga la strada da Kotonu a Blackland. Come le trasportavate sin qui?

— Cammelli, cavalli, buoi negri… — rispose laconicamente Frasne, la cui pazienza sembrava esaurita.

— Durante questo lungo viaggio, ne moriva un gran numero di quei negri, suppongo.

— Più di quanti non ne nascessero! — brontolò Frasne. — Non mi sono divertito a contarli.

Camaret passò ad un altro argomento.

— Quelle macchine bisognava pagarle!

— Diamine! — disse Frasne, che trovava le domande sempre più strane.

— C'è, dunque, del danaro a Blackland?

— Certamente che non è il danaro che manca.

— Di dove viene?

Stavolta Frasne perdette la pazienza.

— Quando avrete finito di burlarvi dai fatti miei, signor Camaret, — disse, con un malumore che non era fintò, — chiedendomi un mucchio di cose che sapete meglio di me? Non sarà stato per gli abitanti della luna che avete fabbricato le macchine volanti! Sapete bene che, di tanto in tanto, esse trasportano Harry Killer ed altri sino alle isole Bissagos, dove un vapore viene a prenderli e li riconduce, dopo un giretto in Europa, in Inghilterra il più sovente. Non vi dirò nulla di nuovo dicendovi che in Europa vi sono delle Banche, delle vecchie ricchissime, ecc. ecc.

insomma, un mucchio di gente alle quali è profittevole il far visita… senza essere invitati. Fatta la visita, si ritorna e nessuno ne sa nulla.

— Sono frequenti tali, viaggi? — domandò Camaret, al quale la vergogna aveva reso rosso il volto.

Frasne ebbe un gesto rassegnato. — Insomma, dal momento che vi ci divertite!… — mormorò. — Tre, quattro volte all'anno.

— L'ultimo viaggio quando è avvenuto?

— L'ultimo? — rispose Frasne, che cercava coscienziosamente, nella sua memoria. — Aspettate… Quattro mesi o quattro mesi e mezzo fa.

— Chi fu visitato, quella volta?

— Non so di preciso. Non facevo parte della spedizione. Una banca, credo. Ma quello che so è che non si è mai fatto un colpo simile.

Marcello Camaret rimase per un istante in silenzio. Adesso era livido e sembrava invecchiato di dieci anni.

— Un'ultima parola, Frasne, — disse. — Quanti negri avete per lavorare la campagna?

— Circa quattromila… Forse di più

— E le donne?

— Mille cinquecento circa.

— Senza dubbio ve li procurate allo stesso modo dei primi?

— No, — rispose, Frasne, col tono il più naturale.

— Adesso che abbiamo le macchine volanti, ce ne serviamo per portarli via.

— Ah! — disse Camaret. Dopo una nuova pausa, riprese!

— Come vi siete introdotto qui?

Prima di rispondere, Frasne esitò per la prima volta. Finalmente, quella domanda era una domanda seria.

Tanto aveva dato facilmente le altre informazioni, altrettanto era furibondo nel dover dare quella. Eppure bisognava bene obbedire.

— Dal serbatoio! — disse, di cattiva grazia.

— Dal serbatoio? — ripeté Camaret, stupito.

— Sì! L'altro ieri furono chiuse le cateratte del fiume, affinché voi non poteste più far salire l'acqua e fu vuotato il serbatoio del Palazzo. In pari tempo, si è vuotata quella dell'officina, visto che essi sono in comunicazione per mezzo di un condotto sotto la Spianata. Ciumuki ed io siamo venuti attraverso quel condotto.

Qualche ora prima, l'ingegnere aveva appreso che la pompa era stata montata di nuovo e funzionava ottimamente. Comprendeva perché, adesso, Harry Killer, impressionato dall'orribile morte di Ciumuki, che egli attribuiva ai difensori dell'Officina, avesse riaperto le cateratte e l'acqua giungesse come al solito.

— Sta bene, grazie! — disse Camaret, il quale, illuminato su tutti i punti che lo interessavano, si ritirò senza fare altre domande.

Trascorse la giornata del 13, quella del 14 finì senza alcun incidente. L'assedio era sempre altrettanto rigoroso. Sulla riva e sulla Spianata, dei posti di Merry Fellows, i cui sguardi infilavano da quei punti i due rami della strada di ronda, continuavano a sorvegliare i dintorni dell'Officina, da cui nessuno avrebbe potuto uscire. Non c'era nessuna ragione

perché quella situazione cambiasse, sino al giorno in cui la fame costringesse gli assediati ad arrendersi.

Tale era la giustissima riflessione che non cessava di fare a sé stesso Amedeo Florence. Da quando la macchina volante era stata distrutta, egli era alla ricerca di un mezzo per uscir dall'imbroglio e si stizziva di non trovarne.

Ma, finalmente, la sera del 14 aprile, gli venne un'idea. Quell'idea, esaminata sotto tutti i suoi aspetti, gli parve buona e, la mattina del 15, ebbe dei lunghi conciliaboli con Tongané, poi chiese ai suoi amici di accompagnarlo da Camaret, al quale desiderava di fare una comunicazione urgentissima.

Dopo l'interrogatorio di Frasne, non si era più riveduto l'ingegnere il quale si era ritirato nel suo domicilio particolare e vi si era rinchiuso. Là, nella solitudine, egli assimilava dolorosamente le nozioni nuove acquisite, preso da vertigini davanti all'abisso che Frasne gli aveva rivelato.

Conosceva tutta intera la verità. Sapeva che Blackland non era stata fondata e non era mantenuta che con la violenza, col furto e con l'omicidio. Sapeva che l'Europa e l'Africa erano state, ciascuna a suo modo, il teatro delle gesta di Harry Killer e della sua banda. Non ignorava più la vergognosa origine dell'oro così abbondante nella città e grazie al quale l'opera sua era stata realizzata. Eccessi e crudeltà della colonna Buxton, assassinio del suo capo, ecatombe permanente dei poveri negri rapiti ai loro villaggi, saccheggi, rapine, assassinii in Africa ed in Europa e, per finire, quell'abbominevole attentato contro la pacifica Missione Barsac, tutto ciò egli lo conosceva.

Di quegli innumerevoli delitti egli si sentiva complice. E non lo era, infatti, malgrado la sua innocenza, lui che aveva fornito i mezzi per compierli?

Pensando a ciò che era stata la sua vita da dieci anni in qua, si sentiva invaso da un vero terrore e la sua ragione già vacillante piegava sotto l'urto. A momenti, arrivava a detestare quella città di Blackland, che era pur opera sua, quella carne della sua carne, quell'ammasso di meraviglie elevato da lui stesso alla sua propria gloria.

Ma veramente, le atrocità di cui i suoi abitanti si erano resi colpevoli potevano rimanere impunite? E non era essa maledetta la città stessa in cui avevano potuto compiersi simili delitti!

Amedeo Florence ed i suoi compagni trovarono Camaret assorto in quei lugubri pensieri. Semisdraiato in una poltrona, immobile, l'occhio atono, sembrava accasciato e senza forza.

Un tale interlocutore non poteva convenire a Florence che desiderava di avere di fronte a se l'abile inventore di una volta. Per suo ordine, Tongané andò a prendere qualche alimento che fu servito a Camaret. Questi mangiò docilmente, ma senza manifestare l'avidità che sarebbe stata giustificata dalla sua lunga astinenza. Dopo quel pasto, però, un po' di sangue gli ritornò sulle guancie scolorite.

— Se vi ho tutti riuniti qui, — disse allora Florence, — gli è che mi è venuto in mente un mezzo per uscire dalla nostra situazione, attualmente senza uscita. A forza di riflettervi, infatti, mi è venuto in mente che potevamo assicurarci il concorso di numerosi alleati che abbiamo, per così dire, sotto mano.

— Quali alleati? — domandarono, in pari tempo, Barsac ed il dottor Châtonnay.

— I negri del quartiere degli schiavi, — rispose Amedeo Florence. — Da quello che abbiamo saputo ier l'altro, essi sarebbero quattro mila, senza contare le donne che valgono bene due uomini, quando sono scatenate. È una forza da non disdegnarsi, mi pare.

— Evidentemente! — riconobbe Barsac, — ma quei negri non hanno armi e probabilmente ignorano persino che noi esistiamo.

— E per questo, — disse Florence, — bisognerebbe entrare in comunicazione con loro ed armarli.

— È facile a dirsi! — esclamò Barsac.

— E fors'anche a fare, — ribatté Florence.

— Davvero? — fece Barsac, — Senza parlare della questione delle armi, chi andrebbe a parlare a quei negri?

— Un negro come loro: Tongané.

— E come passerà? Sapete bene che l'Officina è assediata da tutte le parti! Appena si mostrerà, sarà accolto da una grandinata di proiettili.

— Quindi non se ne andrà dalla porta, — rispose Florence. — Ciò, del resto, non gli gioverebbe a nulla, dal momento che dirimpetto all'Officina vi sono i quartieri dei bianchi. Ora, è quello dei negri che egli deve raggiungere. Per questo, il solo mezzo di agire è di fare come egli stesso ha già fatto, vale a dire raggiungere la campagna durante la notte, mischiarsi alla folla dei negri ed entrare in città confuso con essi.

— Dunque passerebbe per di sopra alla strada di ronda e per di sopra al recinto? — obbiettò Barsac.

— O per di sotto, — rispose Florence, che si volse dal lato di Marcello Camaret.

Costui, assorto nei suoi pensieri, era rimasto estraneo alla discussione, che neppure sembrava avesse udito. Signor Camaret, — gli disse Florence, — sarebbe possibile di scavare, sotto le mura dell'Officina e della città una galleria che attraversasse la strada di ronda e finisse in aperta campagna? — Certamente, — affermò Camaret, alzando il capo.

— Quanto tempo richiederebbe questo lavoro? Camaret rifletté un istante.

— Coi soliti procedimenti bisognerebbe rivestire di tavole di legno il traforo, e sarebbe un lavoro lungo. Ma il tempo sarebbe di molto abbreviato da ima macchina che ho inventato io e che darebbe dei buoni risultati in questo terreno sabbioso. Per tracciare quella macchina, costruirla, ed eseguire la galleria, quindici giorni sarebbero necessari e bastanti.

— Dunque potreste aver terminato per la fine del mese!

— È certo, — affermò Camaret.

Dal momento in cui gli si proponevano dei problemi da risolvere, egli si ritrovava nel suo elemento. Il suo cervello si eccitava a poco a poco. Rinasceva a vista d'occhio.

— Secondo punto; — riprese Florence, — questa galleria esigerebbe il concorso di tutto il vostro personale?

— Di molto meno! — affermò Camaret.

— Quelli che non fossero occupati in questo lavoro arriverebbero a fabbricare tre o quattromila armi, nello stesso spazio di tempo?

— Quali armi? Non armi da fuoco, in tutti i casi.

— Delle picche, dei coltelli, delle ascie, tutti gli istrumenti che tagliano, che forano e ammaccano che vi piacerà.

— In tal caso, sì, — disse Camaret.

— E queste armi potrebbero giungere a giorno fisso, senza essere scoperte dagli uomini di Harry Killer, sino al quartiere degli schiavi?

— Questo è più difficile, — disse tranquillamente Camaret.

Rimase in silenzio per qualche istante, poi rispose con la sua voce dolce!

— Sì, lo potrei, a condizione che la notte fosse molto oscura.

Amedeo Florence emise un sospiro di sollievo.

— Allora siamo salvi! — esclamò. — Capite, signor Camaret. Tongané se ne andrà per la galleria, aspetterà nella campagna l'arrivo dei lavoratori negri ai quali si mischierà, e la sera ritornerà con loro e, durante la notte, preparerà là rivolta. Tutti coloro sono terribilmente infelici e non chiederebbero che di scuotere il giogo, se possedessero delle armi. Dal momento in cui noi ne forniremo loro, essi non esiteranno più. Bisognerebbe che vi metteste subito al lavoro, signor Camaret.

— Ci sono già, — rispose semplicemente l'ingegnere, il quale, mentre Amedeo Florence parlava, si era accomodato alla sua tavola da disegno.

Gli assediati si ritirarono molto eccitati dalla bella prospettiva che Amedeo Florence aveva fatto balenare ai loro occhi. Sì, certo; la sua idea era buona e sarebbe stata una sciocchezza di non assicurarsi il concorso di quelle migliaia di alleati che soffrivano dall'altra parte del fiume. Quanto all'entrare in rapporto coi negri, non si dubitava più che

ciò fosse possibile, dopo le affermazioni di Camaret. In materia, costui aveva fatto le sue prove.

Sin dall'indomani, fu lasciata da banda la costruzione della macchina volante e tutti gli operai furono occupati, gli uni a fucinare, ad affilare delle armi aguzze o taglienti, gli altri a preparare la nuova macchina ideata da Camaret, altri ancora a forare un tronco di ronier, con uno scopo che nessuno conosceva, mentre un ultimo manipolo scavava, fuor dalla vista del Palazzo, ai piedi della muraglia dell'Officina, un pozzo di grande sezione che si approfondiva rapidamente.

Il 21 aprile, quel pozzo aveva raggiunto una profondità di dieci metri e Camaret lo stimò sufficiente, quindi si cominciò subito lo scavo della galleria orizzontale. Per eseguirlo, l'ingegnere aveva immaginato un cono d'acciaio lungo cinque metri e di un metro e trenta centimetri di diametro, sulla cui superficie si alternavano delle fessure e delle asperità, le une e le altre disposte secondo un medesimo passo elicoidale regolare. Un motore elettrico faceva girare quell'ordigno che, penetrando con la punta nel suolo friabile, vi si avvitava letteralmente, mentre che, dagli orifizi preparati a quello scopo, la sabbia scorreva nell'interno del cavo di dove era costantemente evacuata nel pozzo.

Quando quella vite gigantesca fosse interamente penetrata nel suolo, che essa sosterrebbe, in pari tempo, difendendolo contro ogni pericolo di franamento, gli sarebbe aggiunto un cilindro dello stesso diametro che poderosi verricelli spingerebbero dietro ad esso. Quindi, una volta finita, la galleria orizzontale consisterebbe di un tubo metallico lungo circa ottanta metri.

Quando si fosse arrivato a questo punto, ilcono perforatore verrebbe girato in modo che una apertura più grande delle altre, mantenuta

chiusa sino allora, si trovasse alla sua parte superiore e si farebbe passare da quell'apertura un altro cono più piccolo del primo, avvitato dal basso all'alto, sino alla superficie del suolo.

Mentre questi diversi lavori venivano compiuti, Camaret rimase quasi sempre invisibile. L'aria scura ed assorta, egli non si faceva vivo se non quando la soluzione di una difficoltà qualsiasi rendeva indispensabile la sua presenza e, risolta quella difficoltà, di nuovo egli si rinchiudeva nel suo domicilio particolare, dove il suo servitore Joko gli serviva solitamente i pasti.

La galleria fu compiuta conformemente alle sue previsioni: Sino dall'alba del 30 aprile, gli ottanta metri di tubazione orizzontale erano terminati. Si procedette senza ritardo alla installazione del piccolo cono destinato a forare il piccolo pozzo di uscita, giacché quest'ultima operazione doveva necessariamente essere finita prima del levar del giorno.

Ne era tempo. Da tre giorni, i viveri cominciavano a mancare e le razioni, già insufficienti, erano ridotte a quasi nulla.

Il buon umore o soltanto la calma davanti alle difficoltà della vita, di solito vanno male d'accordo con uno stomaco affamato. Quindi, le disposizioni di spirito nel personale dell'Officina andavano progressivamente modificandosi. Se gli operai lavoravano sempre accanitamente, giacché ne andava della vita di tutti, i loro volti erano cupi e, spesso, essi si scambiavano delle paiole piene di amarezza. Visibilmente, essi avevano perduto, almeno in parte, la loro cieca fiducia nel loro capo, al quale non erano lungi, sino allora, dall'attribuire un potere quasi soprannaturale. Ma quel mago, malgrado tutto il suo genio, non era stato capace di impedir loro di morir di fame ed il di lui prestigio ne soffriva. D'altra parte, una leggenda, di cui bisognava cercare l'origine nelle parole relative a

Jane Buxton, pronunciate da Camaret nel suo discorso iniziale, prima dell'apertura delle ostilità col Palazzo, una leggenda, diciamo, aveva cominciato a prender corpo. Sulle prime, si era accordato al capriccio di Harry Killer per la sua prigioniera la sua vera importanza, che non era molto grande. Quella prova di dispotismo era stata messa al suo posto, tra le altre, ne più né meno.

Ma, man mano che la situazione andava aggravandosi, che le sofferenze aumentavano, sopra tutto che l'inanizione rendeva le intelligenze meno lucide, si aveva una tendenza generale a portare in prima linea quel capriccio di Harry Killer, quando questo, forse, non vi pensava già più. Una volta entrata nei cervelli, quell'idea non ne era più uscita e, per un fenomeno di installazione ben noto, aveva assorbito tutte le altre.

Adesso, era un fatto acquisito. Non si metteva più in discussione; tra gli operai, che, se si soffriva, se si penava, se si sosteneva un assedio e se si aveva fame, fosse soltanto pei begli occhi della signorina Mornas. Che costei si arrendesse e la pace sarebbe subito conclusa. Da questo al pensare che il sacrificio era sproporzionato al suo oggetto e che era esagerato il far morire centocinquanta persone per salvarne una sola, non era che un passo che fu presto varcato.

Jane Buxton aveva coscienza di quella evoluzione del pensiero degli operai. Da qualche parola udita, da qualche malevolo sguardo sorpreso mentre attraversava l'uno o l'altro dei laboratori, ella aveva indovinato la loro ostilità e compreso che la rendevano responsabile dei pericoli che essi correvano.

Quantunque lontanissima dall' accordare a sé stessa l'importanza che questa opinione implicava, ella fu necessariamente influenzata

dall'umanità di essa e, a poco a poco, finì con l'ammettere che se ella si arrendesse ad Harry Killer, quel sacrificio potrebbe avere, infatti, per risultato di liberare gli altri assediati.

Senza dubbio, in tal caso, sarebbe orribile di vivere presso colui che ella sospettava grandemente di aver assassinato suo fratello. Ma, oltre che quell'accusa non. era ancora ben provata, ella avrebbe sempre la morte per rifugio, se lo sforzo fosse stato superiore al di lei coraggio. Dopo tutto, per crudele che fosse, quello era senza dubbio il suo dovere.

Tale idea acquistò progressivamente tanta forza, che non poté trattenersi dal parlarne ai suoi amici. Ella si accusò di viltà e parlò di cedere a Harry Killer, a condizione che la salvezza di tutti fosse assicurata. Ascoltandola, il povero Saint-Bérain piangeva in modo straziante. — Volete dunque disonorarci, signorina? — esclamò Amedeo Florence, indignato, — e disonorarci inutilmente, per di più! Harry Killer è troppo sicuro di avervi, un giorno o l'altro, ai suoi ordini, per pagare questa soddisfazione al benché minimo prezzo. Del resto, potete essere sicura che egli non manterrebbe le sue promesse, se ne facesse.

Barsac, il dottor Châtonnay e persino il signor Ponchi fecero coro e Jane dovette rinunciare al suo progetto tanto generoso quanto insensato.

Adesso che la galleria era scavata, quel progetto, d'altronde, non aveva più ragione d'essere. Tra qualche ora Tongané fuggirebbe e, senza dubbio, sin dall'indomani darebbe il segnale della rivolta e della liberazione degli impiegati.

Nel pomeriggio del 30 aprile, il piccolo cono fu messo a posto nell'apertura praticata a questo scopo nella parete del primo e, al tramonto, fu cominciata la foratura del pozzo verticale. Nessun incidente

ritardò quest'ultima parte del lavoro. Prima di mezzanotte, il tubo sboccava all'aria libera ed il fedele Tongané spariva nell'oscurità.

Il tubo verticale fu, allora, tolto e la sabbia, franando da sé stessa, colmò subito il foro che lasciava dietro a se. Alla superficie del suolo rimaneva certo una depressione ad imbuto più o meno visibile, ma, in mancanza di qualunque altra indicazione, era impossibile che gli assedianti stabilissero nessuna relazione tra quell'abbassamento e l'Officina che ne distava più di ottanta metri.

Se il piano della città di Blackland è stato descritto con abbastanza chiarezza, si sa che la parte più a valle dell'Officina propriamente detta aveva di fronte un angolo della muraglia che separava i quartieri dei bianchi da quelli dei neri.

Era da quell'angolo che Tongané doveva dare, appena ne avesse trovato l'occasione favorevole, il segnale di mandare le armi. Fu dunque verso di esso che, sin dalla sera del primo maggio, si tèsero gli sguardi degli assediati, riuniti su di una impalcatura elevata, per ordine di Camaret, al di sopra delle case operaie più vicine alla Red River.

Come lo si supponeva, del resto, quella prima attesa fu vana. Ammettendo che Tongané fosse riuscito nella sua impresa, arrivava a malapena, infatti, nel quartiere dei negri. Gli occorreva il tempo di spiegarsi e di fomentare la rivolta.

Neppure l'indomani fu visto nessun segnale e si cominciò ad essere inquieti.

Tuttavia gli assediati si rassicuravano, dicendo a sé stessi che quella notte di plenilunio era veramente troppo chiara, qualunque fosse il

mezzo immaginato da Camaret per permettere l'invio delle armi ammonticchiate in cima all'impalcato.

Ma l'inquietudine degli assediati diventò seria il 3 maggio. Quella sera, grazie a delle fitte nubi, la notte era oscura, malgrado la luna. L'inazione di Tongané era tanto più grave, in quanto, durante quella giornata del 3 maggio, si erano divorate le ultime briciole che contenesse l'Officina. Tra due giorni, tre al massimo, bisognava trionfare, arrendersi, o rassegnarsi a morire di fame.

La giornata del 4 maggio parve interminabile agli assediati che attendevano l'oscurità con febbrile impazienza. Ma anche quella sera nessun segnale apparve al di sopra del muro del quartiere negro.,

La giornata del 5 incominciò sotto tristi auspici. Si era a digiuno sin da due giorni innanzi e gli stomachi gridavano fame. I laboratori erano deserti. Gli operai, le loro mogli ed i loro bambini erravano, in aria cupa, attraverso l'Officina. Prima di quarantotto ore, se nulla sopravveniva, bisognerebbe finalmente arrendersi, piedi e mani legati, al vincitore.

Si formavano dei gruppi in cui si scambiavano delle parole amare. Non ci si faceva nessun scrupolo di accusare Tongané di aver dimenticato quelli che aveva preteso di liberare. Perdiana! Il negro sarebbe stato ben stupido ad incaricarsi di loro!

Passando presso ad uno di quei gruppi, Jane Buxton udì il suo nome. Circondati da alcuni loro compagni, un operaio ed una donna disputavano con tanta violenza quanto lo permetteva la loro debolezza, tanto animati che Jane poté fermarsi ed ascoltare senza che nessuno le badasse.

— Dicano quello che vogliono! — gridava l'uomo, senza punto curarsi di essere udito — la è dura, però, di essere costretti a sopportare tutto questo per quella smorfiosa! Se non dipendesse che da me!…

— Non vi vergognate di parlare a questo modo! — rispondeva la donna.

— Vergognarmi?… Dite per ridere, vero?… Ho un marmocchio, io, a casa e vuole la sua pappa!

— E io non ne ho, forse? — protestò la donna.

— Se vi piace che crepi di fame, accomodatevi. In quanto a me, se domani saremo ancora qui, andrò ben io a trovare il padrone e ce la spiegheremo tra noi due! Non possiamo già crepare tutti quanti per far piacere a quella signorina!…

— Voi siete un vile! — esclamò la donna, indignata. — Anch'io ne ho dei marmocchi, ma preferirei vederli sotterra piuttosto che commettere una simile infamia!

— Ognuno ha i suoi gusti! — riprese l'operaio. — Vedremo domani.

Jane Buxton aveva vacillato, colpita in pieno petto. Ecco che ora parlavano di lei senza complimento e che, nell'opinione di tutti quegli infelici, ella era l'unica causa di tutte le loro sofferenze! Quell'idea le era intollerabile. Eppure, che fare per dimostrar loro che si sbagliavano?

Ora per ora, minuto per minuto, quella giornata del 5 maggio trascorse a sua volta. Il sole tramontò. Venne la notte.

Per la terza volta dalla partenza di Tongané, delle grosse nubi nascondevano la luna e l'oscurità era profonda. Approfitterebbe il negro di quella felice circostanza per dare finalmente il segnale convenuto?

Quantunque non lo si sperasse più, tutti gli occhi erano fissi, come ogni sera, su quell'angolo del muro di dove quel segnale doveva venire. Le sette, le otto, le otto e mezzo suonarono all'orologio dell'Officina.

Aspettavano sempre e sempre invano.

Qualche minuto dopo le otto e mezzo, un fremito percorse la folla ansiosa degli assediati. No, Tongané non li aveva abbandonati! Al di sopra della muraglia del quartiere negro era finalmente apparso il segnale.

Agirono senza perdere un secondo. Per ordine di Camaret, uno strano congegno fu portato sull'impalcato. Era un cannone, un vero cannone, senza ruote né affusto, ma era un cannone in legno. Nell'anima di quella strana bombarda, fatta con un tronco traforato, fu introdotto un proiettile che un potente getto d' aria compressa lanciò silenziosamente nello spazio. Con sé, esso trascinava una doppia funicella di acciaio, munita di un rampone che, se tutto andasse bene, doveva incastrarsi alla cresta del muro del quartiere degli schiavi.

Peso del proiettile, pressione dell'aria, puntamento del cannone, forma e posizione del rampone, tutto era stato meticolosamente calcolato da Camaret, che non aveva lasciato a nessuno la cura di manovrare la sua strana artiglieria.

Silenziosamente il proiettile attraversò la riva, il fiume, il quartiere dei Merry Fellows e ricadde in quello dei negri. Erano riusciti? Il rampone si era saldato al muro?

Camaret fece muovere prudentemente il tamburo sul quale era arrotolata la corda metallica. Ben presto essa si tese e resistette ai suoi

sforzi. Sì, il tentativo era coronato da successo. Ormai una via aerea univa gli assediati agli schiavi.

Per quella via cominciò subito il trasporto delle armi. Dapprima un pacchetto di esplosivi, poi quattro mila coltelli, ascie o picche furono successivamente spedite. Prima delle undici, l'operazione era terminata. Tutti lasciarono allora l'impalcato e armandosi di ciò che cadeva loro sottomano, a caso, si ammassarono dietro la porta principale. Riuniti in un gruppo compatto, con le donne nel centro, essi si tennero pronti ad intervenire al momento opportuno.

Qualcuno mancava, però, in quel gruppo; una donna: Jane Buxton.

Saint-Bérain, Amedeo Florence, Barsac ed il dottor Châtonnay gridarono inutilmente il suo nome a tutti gli echi e la cercarono invano da tutte le parti. Non poterono scoprirla.

Aiutati da parecchi operai di buona volontà, ricominciarono ancora le loro ricerche senza miglior successo. L'Officina fu frugata invano da cima a fondo.

Dovettero, finalmente, arrendersi all'evidenza. Jane Buxton era scomparsa.

XI.

Ciò che vi era dietro la porta.

Jane Buxton se ne era andata, infatti, e nel modo il più semplice. Era uscita né più ne meno che dalla porta, trovata chiusa a stanghetta e non già a chiavistello, come prima. L'uomo che vegliava il cicloscopio aveva visto la fanciulla uscire dall'officina, ma non l'aveva riconosciuta. Siccome le sue istruzioni gli prescrivevano di evitare gli omicidi che non fossero strettamente necessari, egli non aveva voluto adoperare una delle vespe contro quell'unica persona che, del resto, lungi dal tentar di introdursi nell'Officina, al contrario, se ne allontanava.

Il rapporto del guardiano del cicloscopio permise di stabilire che Jane, lasciando l'Officina, aveva seguito la riva del fiume in direzione di a monte. Non vi era, dunque, alcuna illusione da farsi; Jane Buxton aveva messo senza alcun dubbio in esecuzione il suo folle divisamento ed era andata follemente ad arrendersi ad Harry Killer, appunto nel momento in cui quel sacrificio diventava inutile.

La riva che a valle sboccava sulla strada di ronda, era chiusa a monte, per il muro della spianata che, da quel lato, la trasformava in vicolo cieco. Però una porta blindata forava, in quel punto, la muraglia. Quella porta, continuamente chiusa e di cui soltanto Marcello Camaret ed Harry Killer avevano la chiave, in tempi ordinari, rimaneva aperta sin da quando erano cominciate le ostilità. Jane Buxton aveva, dunque, potuto raggiungere la spianata, attraversarla ed arrivare sino al Palazzo, a meno che i Merry Fellows non l'avessero fermata al passaggio.

Era stato in un vero accesso di follia che ella era fuggita. Che tutti credessero di sacrificarsi per lei sola e l'accusassero d'essere causa della sventura generale, quel pensiero le era odioso, così come le era

insopportabile il sentirsi odiata da tutti quei poveretti che ella vedeva soffrire intorno a sé. Eppure, se essi avessero ragione? Se veramente



ella fosse l'unico bottino che Harry Killer sperasse dalla lotta? Basterebbe che ciò fosse possibile, perché ogni ritardo diventasse un delitto ed ella si rimproverava di esitar tanto a corre l'alea di salvare un così gran numero di suoi simili. E quand'anche gli assediati si fossero ingannati, come non era che troppo probabile, facendo dipendere la loro salvezza da lei sola, il suo onore non esigeva, forse, che ella dimostrasse loro il loro errore, foss'anche a prezzo della sua morte?

Il ritardo interposto da Tongané nel dare quel segnale tanto febbrilmente aspettato aveva lasciato alle riflessioni di Jane Buxton il tempo di imporsi alla mente di lei che le privazioni rendevano meno lucida e,

finalmente, la sera del 5 maggio, ella aveva, ad un tratto, perduto la testa ed era fuggita verso ciò che ella considerava il suo dovere.

Senza rendersene conto, sapendo a malapena ciò che facesse, ella aveva socchiuso la porta, era scivolata al di fuori, poi, richiusa silenziosamente la porta, s'era slanciata verso il Palazzo, sforzandosi di confondersi con la muraglia, rischiarata violentemente dai proiettori elettrici dell'Officina.

Così come il guardiano del cicloscopio, i Merry Fellows, appostati sul muro di cinta della città, all'incrocio della riva e della strada di ronda, l'avevano facilmente veduta. Ma costoro non avevano creduto di far uso delle loro armi contro un'ombra isolata che poteva anche appartenere ai loro.

Jane Buxton era dunque pervenuta senza inciampi sino alla spianata di cui aveva varcato la porta aperta. Camminando lungo il muro che la limitava dal lato della Red River ella si era allora avviata arditamente su quella vasta piazza, senza occuparsi dei gruppi di Merry Fellows tra i quali doveva passare. Appunto mercè la sua audacia, ella fece la maggior parte del percorso senza essere inquietata. Non era più che ad una ventina di passi dal Palazzo, quando due uomini si staccarono da uno di quei gruppi e si decisero ad andarle incontro.

Accadde che quei due uomini l'avevano vista, prima dell'evasione dei prigionieri, circolare liberamente da ogni parte. Riconoscendola, diedero in una esclamazione di stupore e, incerti sulle intenzioni di lei, turbati dal favore che il capo le aveva dimostrato, non sapendo che fare, non soltanto la lasciarono passare senza opporre difficoltà, ma la scortarono sino al Palazzo di cui fecero aprire la porta davanti a lei.

Quella porta si richiuse appena ella ne ebbe varcata la soglia. Che ella lo volesse o no, ormai ella era di nuovo in potere di Harry Killer e senza poter sperare nel soccorso di nessuno.

Il suo arrivo provocò nel Palazzo la stessa sorpresa che sulla Spianata. Il servitore negro che le aveva aperto si affrettò a condurla dal Padrone. Dietro a lui ella salì delle scale, attraversò delle gallerie e dei corridoi oscuri ed entrò finalmente in una camera violentemente rischiarata che riconobbe tosto. Era la sala del Trono, come, per scherzo, la chiamava Amedeo Florence, dove i prigionieri erano stati introdotti all'epoca del loro unico colloquio col despota di Blackland ed il cui unico mobilio si componeva allora di un tavolo e di una poltrona.

La poltrona vi era ancora e, come in quel giorno, Harry Killer vi era ancora sdraiato dentro, dietro il tavolo carico di bottiglie e di bicchieri. Ma quella poltrona e quel tavolo non costituivano più tutto il mobilio. Erano state portate nove seggiole supplementari. Una di esse non era occupata. Sulle altre, otto uomini di aspetto brutale stavano a tutto loro agio, bevendo. Harry Killer si distraeva coi suoi Consiglieri.

Vedendo la giovane nel vano della porta, quei nove uomini mezzo ubbriacati ebbero un'esclamazione di stupore. Nulla avrebbe potuto meravigliarli quanto quell'improvviso ingresso di uno degli assediati dell'Officina.

Si alzarono, tumultuando.

— *Miss* Mornas!… — gridarono tutti, in tumulto.

— Sola?… — domandò Harry Killer, il quale, col busto chino sulla tavola, gettò uno sguardo inquieto in direzione del corridoio sul quale la porta tracciava un rettangolo oscuro.

— Sola!… — rispose, con voce tremante ma ferma, Jane Buxton, la cui gambe vacillavano e che dovette appoggiarsi allo stipite.

A lungo, i nove uomini, stupefatti, guardarono la fanciulla, in silenzio. Che ella fosse venuta e che ella fosse là tutta sola, l'avventura era straordinaria.

Ella, punto di mira di tutti gli sguardi, si confondeva sempre più e cominciava a dolersi amaramente della sua audace risoluzione.

— Venite di laggiù?… — articolò finalmente, con voce impacciata, Harry Killer, mostrando col dito la direzione dell'Officina.

— Sì, — mormorò Jane Buxton. _ — Che cosa venite a fare qui!

L'intonazione non era punto amabile. Certamente, secondo ogni apparenza, si sbagliavano, i poveri affamati dell'Officiala, quando facevano ricadere su lei soltanto la responsabilità delle loro sventure, più che mai, ella temeva che il sacrificio di lei non fosse incapace di migliorare la loro sorte.

— Vengo ad arrendermi, — mormorò ella, tuttavia, malgrado la profonda umiliazione che le causava il poco valore che pareva si. annettesse al suo sacrificio.

— Toh! Toh!… — disse Harry Killer, in aria sardonica.

Si volse verso i suoi compagni.

— Lasciateci, camerata! — — disse.

Gli otto Consiglieri si alzarono. Tutti, più o meno,

vacillavano.

— Sta bene, ti lasciamo! — rispose uno di loro, ridendo grossolanamente.

Già erano giunti alla porta. Harry Killer li fermò col gesto e, volgendosi a Jane Buxton!

— Non vi domando notizie di Ciumuki, — le disse, — ne ho trovato i pezzi. Ma dell'altro che cosa ne è stato?

— Non, siamo stati noi che abbiamo ucciso Ciumuki. Egli è morto nell' esplosione volendo far saltare la macchina volante. Il suo compagno è stato ferito in pari tempo. È in cura all'Officina.

— Ah, ah! — fece Harry Killer. — E la macchina? — Distrutta, — rispose Jane.

Harry Killer, soddisfattissimo, si fregò le mani, mentre i suoi otto Consiglieri se ne andavano.

— Dunque, vi arrendete? — domandò alla sua prigioniera, quando fu solo con lei. — Perché vi arrendete?

— Per salvare gli altri, — disse coraggiosamente Jane.

— Impossibile!… — sogghignò Harry Killer. —

Sono dunque al verde, gli altri?

— Sì, — confessò Jane, abbassando gli occhi.

Per la gioia Harry Killer si versò tutto un bicchiere di alcool che ingozzò d'un sol fiato.

— E allora..? — Domandò, quando ebbe finito di bere.

— Or fa qualche tempo, — mormorò Jane, alla quale la vergogna imporporavano il viso, — volevate fare di me vostra moglie. Accetto, a condizione che lasciate in libertà tutti gli altri.

— Delle condizioni? — esclamò Harry Killer, stupefatto. — Vi credete dunque in situazione da poterne fare, piccina mia? Dal momento che quelli dell'Officina sono agli sgoccioli, li avrò domani o dopodomani, e voi con loro! Non valeva la pena di venire stasera. Posso aspettare un giorno.

Si alzò ed inoltrò verso di lei, vacillando.

— Avete una bella faccia tosta, mettendo delle condizioni!… — esclamò. — Delle condizioni per essere mia moglie!… Ah...ah! Sarete mia moglie quando mi piacerà! Che cosa farete per impedirmelo? Sarei curioso di saperlo.

Camminava verso di lei che arretrava, terrorizzata, tendendo verso la giovane le sue mani tremanti. Già quasi la toccava. Ben presto, la fanciulla, spinta contro il muro, ricevette in pieno viso il suo fiato ardente, appestato di alcool.

— Si può sempre morire! — ella disse.

— Morire?.. — ripeté Harry Killer, che rimaneva immobile sulle sue gambe vacillanti, fermato di botto da quella parola pronunciata con fredda energia.

— Morire!… — ripeté, grattandosi il mento, in aria indecisa.

Poi, dopo un nuovo silenzio, esclamò, saltando ad un'altra idea!

— Bah!… — Vedremo domani… Ce la intenderemo tra noi!… In attesa, figliuola, procuriamo di star comodi ed allegri.

Tornò a sedere nella sua poltrona e tendendo il suo bicchiere.

— Da bere!… — disse.

I bicchieri succedettero ai bicchieri. Un quarto d'ora dopo, Harry Killer, già quasi ubbriaco all'arrivo di Jane Buxton, russava come un organo.

Una volta ancora la fanciulla aveva in suo potere quel bruto che era forse l'assassino di suo fratello. Ella avrebbe potuto colpirlo in pieno cuore, con l'arma stessa con cui egli aveva ucciso Giorgio Buxton. Ma a qual pro? Al contrario, così facendo, non avrebbe ella istrutto la debole speranza che le rimanesse di venir in aiuto a quelli che voleva soccorrere?

A lungo ella rimase pensierosa, gli occhi fissi sul despota addormentato. Ma una sofferenza improvvisa la fece impallidire ad un tratto. La fame, una fame imperiosa e crudele, le attanagliava le viscere.

Per un istante, ella dimenticò la sua situazione, il luogo in cui ella si trovava, Harry Killer stesso; dimenticò tutto ciò che non fosse la fame. Mangiare, voleva mangiare subito, ad ogni costo.

Prudentemente; ella aperse la porta di dove gli otto Consiglieri erano usciti e nella camera vicina, vide una tavola coperta di resti. Avevano fatto baldoria, quella sera prima di terminare la festa nella sala del trono.

Jane Buxton si precipitò verso quella mensa e si impadronì a casaccio di qualche cibo che divorò in fretta. Man mano che mangiava, la vita ritornava al suo organismo sfinito, si riscaldava, il cuore mandava a più larghe ondate il sangue nelle arterie, ella ritrovava la sua forza fisica e morale.

Riconfortata, tornò nella sala in cui aveva lasciato Harry Killer. Costui dormiva ancora e continuava a russare rumorosamente. Ella sedette in faccia a lui, decisa ad aspettare che si destasse.

Qualche minuto1 trascorse, poi Harry Killer si mosse e qualcosa rotolò sul pavimento, Jane, chinandosi, raccolse l'oggetto caduto dalla tasca del dormiente. Era una piccola chiave.

Alla vista di quella chiave, i ricordi affluirono alla mente di lei. Ricordò le assenze regolari di Harry! Killer e quanto ella avesse desiderato di sapere che cosa vi fosse dietro la porta di cui quella chiave, che non lo lasciava mai, apriva la serratura. Ed ecco che il caso le dava il mezzo di soddisfare la sua curiosità! La tentazione era troppo forte. Bisognava approfittare d'un'occasione che, senza dubbio, non si rinnoverebbe più.

A passi di lupo, ella andò alla porta da cui, un tempo, Harry Killer spariva ogni giorno ed introdusse la chiave nella serratura. Il battente girò senza stridere sui suoi cardini. Dietro ella trovò un pianerottolo nel quale cominciava una scala che conduceva ai piani inferiori. Accostò pian piano la porta, senza richiuderla e, camminando sulla punta dei piedi, discese quella scala, debolmente rischiarata da una luce che giungeva dal basso. La camera che ella lasciava era situata al secondo piano del Palazzo, ma, quand'ella ebbe varcato quei due piani, non giunse che ad un altro pianerottolo, al di là del quale continuava la scala che, per conseguenza, doveva andare sino al sottosuolo.

Dopo un istante di esitazione, Jane continuò a discendere.

Sboccò finalmente in una specie di vestibolo rettangolare, sulla cui soglia ella si fermò, interdetta. Un négro, che vegliava, seduto in un angolo, presso una porta chiusa, s'era bruscamente alzato al suo avvicinarsi. Ma si rassicurò ben presto. Il guardiano non aveva l'aria di

aver delle intenzioni ostili. Al contrario, si tirò rispettosamente contro il muro, per lasciare alla notturna visitatrice un più largo passaggio. Ella comprese la ragione di quella deferenza inattesa, riconoscendo in quel guardiano un uomo della Guardia Nera. Come i Merry Fellows che l'avevano scortata sulla Spianata, il negro l'aveva vista troppo spesso circolare liberamente nel Palazzo per non essere convinto del suo potere sul Padrone.

Con passo fermo, ella passò davanti a lui, senza che egli facesse alcuna opposizione. Però tutto non era ancor finito: dopo l'uomo, vi era la porta, simulando una sicurezza che era ben lontana dal suo spirito, Jane Buxton introdusse la chiave di Harry Killer nella serratura che cedette, come aveva ceduto la prima. Allora ella si trovò in un abbastanza lungo corridoio, semplice prolungamento del vestibolo che aveva attraversato, in cui, ai due lati, una diecina di porte erano praticate nel muro.

Tutte, meno una, erano spalancate.

Jane Buxton gettò uno sguardo nelle camere a cui esse davano accesso e vide che quelle camere erano delle celle:, o, meglio, delle segrete, senza aria ne luce, arredate con un tavolo ed un miserabile giaciglio. Del resto, le celle erano vuote e nulla indicava che esse fossero state occupate da un pezzo.

Restava l'unica porta chiusa. Jane Buxton, tentò, per la terza volta, il potere della sua chiave e, come le due volte precedenti, quella porta si schiuse senza difficoltà. Dapprima, nulla ella distinse in quella segreta immersa in una notte profonda. Poi i suoi occhi si abituarono, a poco a poco, all'oscurità ed ella finì per indovinare, nell'ombra, una forma confusa, mentre che giungeva sino a lei la respirazione regolare di una persona addormentata.

Come se una potenza soprannaturale l'avesse avvertita, senza che ella ne avesse coscienza, che ella stava per fare una scoperta prodigiosa, Jane si sentiva venir meno. Tremante, col cuore in tumulto, smarrita, senza forze, ella rimaneva immobile sulla soglia di quella cella, di cui il suo orecchio ed il suo sguardo si sforzavano invano di frugare l'ambra impenetrabile..

Si ricordò, finalmente, d'aver visto presso l'ingresso, nel corridoio, un interruttore elettrico, che manovrò a tastoni, senza staccare i suoi occhi dall'ombra. Qual colpo provò Jane Buxton! Da quale spavento fu ella colpita!

Se in quell'*In pace* del Palazzo di Blackland ella avesse trovato uno di coloro che aveva lasciato all'Officina, qualche ora prima, od anche se vi avesse trovato suo fratello. Giorgio Buxton, che pur ella sapeva morto ria dieci anni, ne sarebbe stata meno stupefatta.

Svegliato dr soprassalto dall' accendersi improvviso della luce, un uomo si era sollevato sul giaciglio che occupava uno degli angoli della cella. Vestito di cenci, dai cui strappi appariva un corpo coperto di innumerevoli piaghe, d'una magrezza da scheletro, egli tentava penosamente di rizzarsi, volgendo verso la luce i suoi occhi, sbarrati da terrore.

Ma, ad onta delle orribili stigmate di una lunga tortura, malgrado quel volto emaciato, malgrado la barba ed i capelli incolti, Jane Buxton non poteva ingannarsi e riconobbe senza esitare il misero prigioniero.

Per incredibile, per meraviglioso che fosse il prodigio che le faceva riconoscere, in fondo ad una segreta di Blackland, colui che ella aveva, sei mesi prima, lasciato in Inghilterra, occupato a dei tranquilli lavori,

quél rottame umano, quell'essere martirizzato era Lewis-Robert Buxton, era suo fratello.

Ansante, con gli occhi fuor dall'orbita, in preda ad una specie di misterioso spavento, Jane rimase per un momento senza moto e senza voce.

— Lewis!.. — esclama ella, finalmente, precipitandosi verso il suo infelice fratello che balbettava in aria smarrita!

— Jane!… Voi qui?… Qui!…

Caddero nelle braccia l'uno dell'altro, ed entrambi, agitati da singhiozzi convulsi, mischiarono le loro lagrime, senza trovar da pronunciare una parola.

— Jane! — mormorò finalmente Lewis, — come può essere che siate venuta in mio soccorso!

— Ve lo dirò, — rispose Jane, — ma parliamo di voi, piuttosto. Spiegatemi…

— Che cosa volete che vi dica? — esclamò Lewis, con un gesto di disperazione. — Io stesso non ci capisco nulla. Or sono cinque mesi, il 30 novembre scorso, nel mio ufficio, ho ricevuto sulla nuca un colpo violento che mi ha intontito. Quando ho ripreso i sensi, ero imbavagliato, legato e rinchiuso in una cassa. Come un collo sono stato trasportato in venti modi diversi. Li qual paese sono? Lo ignoro. Da più di quattro mesi non ho lasciato questa cella, dove, ogni giorno, mi straziano le carni con delle tanaglie oppure mi danno delle frustate…

— Oh!…. Lewis!… Lewis!… — gemette Jane, che singhiozzava. — Ma chi è, dunque, il carnefice?…

— Questo è il peggio! — aggiunse tristemente Lewis. — Voi non lo indovinereste mai, colui che si abbandona a tali atrocità è!….

Lewis si interruppe bruscamente. Il suo braccio teso indicava qualcosa nel corridoio ed i suoi occhi, tutto il suo volto esprimevano un orribile spavento.

Jane guardò nella direzione che le indicava suo fratello. Impallidì e la sua mano, scivolata tra le pieghe del suo corsetto, andò ad afferrare l'arma trovata nella tomba di Kubo.

L'occhio iniettato, di sangue, la bocca da cui usciva un filo di bava, contratta in un ghigno da belva feroce, terrificante, orribile, Harry Killer era là.

XII.

Harry killer.

— Harry Killer! — esclamò Jane.

— Harry Killer? — esclamò, in tono interrogatore Lewis Buxton, che guardò sua sorella con stupore.

— Lui stesso! — brontolò Killer, con voce rauca. Fece un passo innanzi e, fermandosi nel vano della porta che ostruiva tutta con la sua statura atletica, si appoggiò contro lo stipite per ristabilire il suo equilibrio, fortemente compromesso dalle libazioni della serata.

— È questo che chiamate arrendervi?… — balbettò egli, con ira rattenuta. — Eh, eh! La signorina ha dunque degli appuntamenti all'insaputa del suo futuro marito?

— Suo marito? — ripeté Lewis che parve anche più sorpreso.

— Credete, dunque, che io sia un marito tanto comodo? — aggiunse Harry Killer, entrando nella cella e tendendo verso Jane le sue enormi mani vellose.

Ma ella brandì l'arma tolta dalla sua cintola. — Non avvicinatevi! — gridò.

— Oh, oh! — fece ironicamente Harry Killer. — La vespa ha il suo pungiglione.

Malgrado la sua ironia, egli non si era meno prudentemente fermato e rimaneva immobile, in mezzo alla cella, sorvegliando con lo sguardo il pugnale con cui Jane Buxton lo minacciava,

Approfittando di quel momento di indecisione, Jane, trascinando seco suo fratello, si avvicinò alla porta, tagliando, così, la ritirata all'avversario che ella teneva in rispetto.

— Sì, ho un'arma, — rispose ella, fremendo. — e quale arma!…. Ho trovato questo pugnale in una tomba… a Kubo.

— A Kubo?… — ripeté Lewis. — Non fu la che… Giorgio?…

— Sì, — disse Jane, — fu a Kubo che Giorgio è caduto, fu là che egli è morto, non già colpito da proiettili, ma ferito da quest'arma sulla quale è ancor scritto un nome, Killer, quello dell'assassino.

A quell'evocazione del dramma di Kubo, Killer aveva arretrato di un passo. Pallido, disfatto, si appoggiava al muro della cella, guardando Jane con una specie di timore.

— Killer, avete detto? — esclamò Lewis, a sua volta, con violenza.. — Vi sbagliate, Jane. Tale non è il nome di quest'uomo. Egli ne ha un altro, anche peggiore di quello di Killer, un altro, che non vi riuscirà del tutto nuovo…

— Un altro?

— Sì… Eravate troppo piccina, quando egli ci ha lasciati, per riconoscerlo oggi, ma molte volte avete udito parlare di lui. Vostra madre aveva un figlio, quand'ella sposò vostro padre. Quel figlio è colui che vedete là, è William Ferney, vostro fratello.

La rivelazione di Lewis Buxton aveva degli effetti opposti sugli altri due attori di quella scena. Mentre Jane, annientata, lasciava ricadere la mano, senza forza, William Ferney, — d'ora innanzi gli lasceremo il suo vero nome, — pareva avesse riconquistato tutta la sua sicurezza.

Persino l'ubriachezza pareva gli fosse passata. S'era raddrizzato ed ora squadrava il gruppo formato da Jane e da Lewis con uno sguardo scintillante d'odio e pieno di una implacabile crudeltà,

— Ah! Siete Jane Buxton?… — pronunciò con voce fischiante.

Ripeté ancora, facendo stridere i denti:

— Ah! Siete Jane Buxton! E, ad un tratto, tutti i cattivi sentimenti che lo soffocavano fecero esplosione ed egli parlò, parlò tanto in fretta da non aver il tempo di articolare le parole, parlò a frasi, interrotte taglienti, col petto affannoso, la voce sorda, gli occhi da pazzo.

— Ne sono contentissimo!… Sì, davvero ne sono contentissimo!… Ah. siete andata a Kubo?… Sicuro, sono io che l'ho ammazzato,… vostro fratello Giorgio,… il bel Giorgio… del quale, la famiglia Buxton era tanto orgogliosa!… L'ho anzi ucciso due volte,… prima nell'anima,… poi nel corpo… E adesso vi tengo qui, tutti e due, in mio potere,… sotto il mio tallone!… Siete cosa mia!… Posso fare di voi ciò che voglio!

Erano appena percettibili,le parole che uscivano dalla sua gola contratta. Balbettava, ebbro di gioia, esultante, trionfante.

— Quando penso che ho preso l'uno… e che l'altra è venuta da sé a mettersi nelle mie mani!… La è curiosa davvero!…

Inoltrò di un passò, senza che Jane ne Lewis, stretti in un abbraccio, facessero un gesto e, chinandosi verso di loro!

— Credete forse di sapere molte cose? No, non sapete nulla… Ma io vi dirò tutto… Tutto!… E con qual piacere!… Ah, mi ha scacciato, vostro padre?… Deve rallegrarsene davvero…. Una cosa, però, manca alla

mia gioia… Voglio che sappia… prima di morire,… quale mano gli ho vibrati i colpi… Quella mano,… eccola!… È la mia!

Inoltrò ancora. Adesso quasi toccava il fratello e la sorella, spaventati da quell'eccesso di selvaggia demenza.

— Ah, mi hanno scacciato?… Che cosa potevo farne delle miserabili somme che mi si offrivano?… A me abbisogna dall'oro,… molto oro,… delle montagne d'oro.!… Ne ho avuto… dell'oro,., da muovere con la pala,… a mucchi,… senza di voi, senza il soccorso di nessuno,… tutto mio!… Che cosa ho fatto per procurarmene?… Ah, ah! Ciò che la gente della vostra specie chiama dei delitti… Ho rubato, ucciso, assassinato… tutti,… tutti i delitti!… Ah, ah!…

«Ma l'oro non era tutto, per me!… C'era qualcosa di più forte… ed era l'odio che vi porto,… a tutti,… esecrabile famiglia di Glenor!… Ecco perché sono venuto in Africa… Ho ronzato attorno alla colonna di Giorgio Buxton… e mi sono presentato a lui… Ho fatto la commedia… rimpianto… rimorso… pentimento… Sono stato mentitore… ipocrita… Era buona guerra, nevvero?… L'imbecille si è lasciato prendere in trappola!…

Mi ha aperto le braccia,… ho diviso la sua tenda,… la sua tavola… Ah, ah! Ne ho approfittato della sua stupida confidenza!… Ogni giorno, un po' più di polvere nei suoi alimenti,… Quale polvere?… Che ve ne importa?… Oppio, *hatschisch…* o qualcos'altro del genere!…. È cosa che mi riguarda… Ed ora andate a cercare Giorgio Buxton… Un ragazzo,… un bambino, senza forza…

«Il capo?… Io!… E allora, che colpì!… I giornali ne erano pieni. Giorgio Buxton il pazzo… Giorgio Buxton l'assassino… Giorgio Buxton il traditore… Non parlavano che di lui!… Quanto ho riso, leggendo quelle

tirate!… Un giorno sono venuti dei soldati… Giorgio Buxton morto era una bella cosa,… ma disonorato era anche meglio… L'ho, dunque, ucciso affinché tacesse…

«Allora sono venuto qui ed ho fondato questa città… Non c'è male, nevvero, per colui che era stato vergognosamente scacciato? Qui sono il capo… il padrone, il re,… l'imperatore… Comando, mi si obbedisce… Eppure la mia gioia non era completa… A vostro padre rimaneva ancora un figlio ed una figlia. Non era cosa tollerabile… Il figlio, prima! Un giorno in cui avevo bisogno di danaro, ho preso il suo…e lui …per soprammercato!… Ah, ah! Mezzo accoppato, legato come un salame, in fondo ad un baule… E in viaggio! Treni, battelli, macchine volanti… In viaggio,… sin qui, a casa mia,… nel mio impero… E lo ammazzerò,… come l'altro,… ma meno in fretta,… lèntamente,… giorno per giorno… Intanto, laggiù, in Inghilterra… il padre… Oh, un *lord!…* E ricco!… Il padre sa che suo figlio è scappato,… rubando la cassa… Non è mal trovata, nevvero, che il diavolo mi porti?

« Rimaneva la figlia,… mia sorella… Ah, ah! Mia sorella!… Toccava a lei… Che fare a quella là? Cercavo, ci pensavo… Perdiana! Eccola che arriva!… Ho avuto fortuna. Un po' più e diventava mia moglie… C'è da scoppiar dalle risa!… Mia moglie?… Evvia! Quella dell'ultimo dei miei schiavi!… del più orribile dei miei negri.

«Che cosa resterà, dopo,… al vecchio lord?… ad onta del suo titolo e delle sue ricchezze? I suoi due figli?… Un traditore,… un ladro… Sua figlia?… Scomparsa… non si sa dove… E lui, tutto solo, con le sue idee dell'altro mondo… Finisce bene, la razza dei Glenor!… E come vendetta, è abbastanza riuscita, mi pare!».

Quelle orribili imprecazioni, pronunciate con voce ansante, finirono in un vero urlo.

William Ferney si fermò, soffocato di rabbia. Gli occhi gli uscivano dall'orbita. Tendeva verso le sue vittime delle mani rattratte, avide di torturare una carne detestata. Non era più una creatura umana, era un pazzo furioso in piena crisi, una belva accanita a distruggere.

Spaventati anche più per lui che per loro stessi, Jane e Lewis Buxton contemplavano il demente, con orrore. Come mai un'anima d'uomo poteva conservare un così spaventevole odio?

— Per questa sera, — conclude il mostro, quand'ebbe ripreso fiato, — vi lascerò insieme, dal momento che ciò vi diverte… Ma domani…

Il rumore d'una esplosione che doveva essere formidabile, per giungere sino a quella segreta, coperse, ad un tratto, la voce di William Ferney. Si fermò bruscamente, stupito, inquieto, tendendo l'orecchio.

All'esplosione succedette qualche momento di un profondo silenzio, poi si udì un rumore… Erano grida, urla lontane, tutto uno strepito di folla in delirio, al quale si mischiavano vari colpi di rivoltella o di fucile.

William Ferney non pensava più né a Jane, né a Lewis Buxton. Ascoltava, cercando di indovinare che cosa significassero quei clamori.

L'uomo della Guardia Nera, in sentinella alla porta delle celle, accorse ad un tratto.

— Padrone, — gridò, spaventato, — la città è in fuoco.

William Ferney proferì una orribile bestemmia, poi, respingendo con un urtone Jane e Lewis che gli sbarravano il passo, si slanciò nel corridoio e disparve.

Quello scioglimento era giunto in modo tanto rapido, che fratello e sorella non avevano avuto il tempo di comprendervi nulla. Era molto se, nel loro smarrimento, avevano udito l'esplosione ed i clamori che li avevano sbarazzati dal loro carnefice. Erano soli da un istante ed ancora non se n'erano accorti che si tenevano sempre strettamente abbracciati e, accasciati dall'orribile scena di cui erano stati testimoni, indeboliti dalle loro recenti sofferenze, pensando al vecchio che moriva di disperazione e di vergogna singhiozzavano.

XIII.

Notte di sangue.

Sconvolti dall'orribile scena che avevano subito, dimenticando tutto ciò che non fosse il loro dolore, Jane e Lewis Buxton rimasero a lungo così abbracciati. Poi, a poco a poco, le loro lagrime si disseccarono e, finalmente, gettando un profondo sospiro, si staccarono l'un dall'altro e ripresero coscienza del mondo esteriore.

Ciò che li colpì ad un tratto fu, malgrado i rumori confusi che brontolavano intorno a loro, una opprimente sensazione di silenzio. Nel corridoio, vivamente rischiarato dalle lampade elettriche, una pace da tomba. Il Palazzo sembrava morto. Invece, al di fuori, dèi clamori confusi delle detonazioni d'armi da fuoco, tutto un tumulto che aumentava di minuto in minuto.

Per un istante, essi ascoltarono quei rumori inesplicabili, di cui Jane comprese, ad un tratto il senso. Si volse a suo fratello.

— Potete camminare? — gli domandò.

— Tenterò, — rispose Lewis. — Venite! — diss'ella.

Entrambi, gruppo lamentevole, la fanciulla sostenendo l'uomo sfinito da quattro mesi di sofferenze, uscirono dalla segreta, seguirono il corridoio, giunsero nel vestibolo, dove, poco prima la Guardia Nera stava, di sentinella.

Egli era scomparso. Adesso, il vestibolo era deserto.

Penosamente salirono la scala sino al terzo ed ultimo pianerottolo, Con la chiave rubata a William Ferney, Jane aperse la porta che dava sul pianerottolo e, seguite da Lewis, si trovò ancora nella stessa camera

ove poco prima aveva lasciato a smaltire la sua sbornia del mostruoso demente che, allora, ella ignorava fosse suo fratello.

Come il vestibolo, quella camera era vuota. Nulla vi era cambiato, da quando ella l'aveva lasciata. La poltrona di William Ferney era sempre dietro al tavolo carico di bottiglie e di bicchieri e le altre nove seggiole erano ancora disposte in semicerchio in faccia ad essa.

Dopo aver fatto sedere suo fratello, le cui gambe vacillavano, Jane ebbe, finalmente coscienza della stranezza della loro situazione. Perché quella solitudine e quel silenzio? Dov'era il loro carnefice? Obbedendo ad un improvviso impulso, ella osò separarsi da Lewis e si avventurò coraggiosamente nel Palazzo che percorse in tutti i sensi.

Cominciò dal pianterreno, senza lasciarne un angolo inesplorato. Passando davanti alla porta esterna, ella poté notare, con un'occhiata, che essa era accuratamente chiusa. Non vide nessuno in quel pianterreno, di cui tutte le porte interne erano spalancate, così come le avrebbe lasciate la fuga precipitosa dei suoi abitanti. Con stupore crescente, ella percorse gli altri tre piani e li trovò del pari deserti. Per incredibile che ciò fosse il Palazzo sembrava abbandonato. Visitati i tre piani, non rimaneva più che la torre centrale e la terrazza che la comandava. Al piede della scala che vi conduceva, Jane si fermò un istante, pensierosa, poi cominciò a salirla lentamente.

No, il Palazzo non era deserto, come ella avrebbe potuto crederlo. Quand'ella fu giunta in cima alla scala, un rumore di voci le giunse dal di fuori. Con prudenza, ella varcò gli ultimi gradini e, protetta dall'ombra, ispezionò con gli occhi la terrazza, su cui veniva a morire la luce dei proiettori dell'Officina.

Tutta la popolazione del Palazzo vi era riunita. Con un brivido d'orrore, Jane riconobbe William Ferney. Ella riconobbe anche gli otto consiglieri che aveva trovato in compagnia di costui, due ore prima. Più lungi, qualche uomo della Guardia Nera ed i nove domestici negri.

Tutti, chini sul parapetto, sembrava si mostrassero reciprocamente qualcosa in lontananza, scambiando delle grida, più che delle parole, accompagnate da grandi gesti. Che cosa accadeva, dunque, che potesse appassionarli a quel segno!

Ad un tratto William Ferney si raddrizzò, diede un ordine con voce tonante e, seguito da quelli che erano con lui sulla terrazza, si precipitò verso la scala di cui Jane occupava gli ultimi gradini. Ella vide allora che essi erano armati ognuno di due rivoltelle infilate alla cintura e di un fucile che brandivano con collera al di sopra delle loro teste.

Ancora un secondo ed il suo nascondiglio sarebbe scoperto. Che farebbero di lei, allora, quegli uomini che sembravamo in preda ad una violenta sovreccitazione? Ella era perduta.

Mentre si guardava intorno, cercando inconsciamente un impossibile soccorsoci suoi sguardi si posarono ad un tratto su di una porta situata sull'alto della scala, separandola dalla terrazza. Vedere e spingere quella porta, che si chiuse rumorosamente, fu per Jane Buxton una sola ed unica cosa. La sua situazione era già profondamente mutata dal suo gesto tutt'affatto istintivo ed ancora ella ignorava di averlo compiuto.

A quel gesto, risposero dal di fuori delle grida di furore, delle terribili imprecazioni. Ella non aveva avuto il tempo di far agire gli ultimi catenacci, che già quelli della terrazza urtavano violentemente, a colpi di calcio di fucile, l'inatteso ostacolo che ella aveva loro opposto.

Spaventata da quelle urla, da quei colpi ripetuti, da tutto quel baccano, Jane rimase immobile, tremante allo stesso posto. Per salvare la propria vita, ella non avrebbe avuto la forza di fare un gesto. Teneva gli sguardi fissi su quella porta, che si aspettava di veder cadere da un minuto all'altro, sotto gli sforzi dei suoi temibili nemici.

Ma la barriera che la separava da loro non cadde. Essa non sembrava neppur scossa dai colpi furibondi con cui la martellavano. Jane riprese, a poco a poco, la sua calma e si accorse, allora, che quella porta, come quella dell'Officina e come quella dell'ingresso del Palazzo, era fatta con una grossa lastra di metallo, capace di sfidare tutti gli assalti. Non c'era, dunque, da temere che William Ferney potesse forzarla, coi deboli mezzi di cui disponeva.

Rassicurata, ella discese a raggiungere suo fratello, quando, nel passare si accorse che l'ultimo piano del Palazzo e la terrazza potevano essere successivamente sbarrati da altre cinque porte simili. Tutto era stato preveduto da William Ferney per mettersi al riparo da ogni sorpresa. Il suo palazzo era diviso in numerose sezioni, separate da sbarramenti che si sarebbero dovuti prendere di forza, l'uno dopo l'altro. Oggi, quelle precauzioni gli si rivolgevano contro.

Jane chiuse a catenaccio le altre cinque porte, come aveva chiuso la prima e ridiscese al pianterreno.

Le aperture del Palazzo erano guardate da solidi cancelli e, in dentro di quei cancelli, da solide imposte di ferro. Senza perdere un istante, ella chiuse, ai diversi piani, quelle imposte, dalla prima all'ultima.

Dove trovava la forza di muovere quelle pesanti placche di metallo? Agiva febbrilmente, senza neppure accorgersene, come in istato di sonnambulismo, con abilità e rapidità. In un'ora il lavoro fu compiuto.

Adesso ella si trovava nei centro di un vero blocco di pietra e d'acciaio, assolutamente inespugnabile.

Allora soltanto ella si accorse della propria stanchezza. Le gambe le vacillavano. Le mani insanguinate, sfinita, ella durò fatica a discendere presso suo fratello.

— Che c'è? — domandò ansiosamente egli, spaventato nel vederla in quello stato.

Quand'ella ebbe ripreso fiato, gli raccontò ciò che aveva fatto:

— Adesso siamo noi i padroni del Palazzo! — concluse ella.

— Non hanno altre uscite che quella scala? — interrogò suo fratello, che non poteva credere ad un simile colpo da teatro.

— Nessun'altra! — affermò Jane, — ne sono sicura. William è bloccato sulla terrazza e lo sfido ad uscirne.

— Ma perché si erano tutti riuniti lassù? — interrogò Lewis. — Che cosa accade?

Questo, Jane lo ignorava. Tutta intenta ai suoi preparativi di difesa, ella non aveva visto nulla. Ma ciò che non sapeva era facile rapprenderlo. Bastava dare un'occhiata al di fuori.

Entrambi salirono al piano superiore, al di sopra del quale non vi era altro che la terrazza e socchiusero una delle imposte di ferro che Jane aveva appena finito di chiudere.

Compresero, allora, l'agitazione di William Ferney e dei suoi compagni. Se, sotto di loro, la Spianata era nera e silenziosa, delle vive luci e dei violenti clamori giungevano loro dalla sponda destra della Red River.

Tutte le capanne dei negri ardevano. Il centro della città, vale a dire il quartiere degli schiavi, non era più che un immenso braciere.

L'incendio distruggeva del pari il Civil Body ed anche, a monte ed a valle, le due estremità del quartiere dei Merry Fellows cominciavano a fiammeggiare.

Dalla parte di quest'ultimo quartiere non ancora raggiunta dal, fuoco si elevava un baccano spaventevole, si udivano delle grida, delle bestemmie, dei lamenti, delle urla confuse, miste al continuo rumore della fucileria.

— È Tongané, disse Jane. — Gli schiavi si sono ribellati.

— Gli schiavi?… Tongané?… — ripeté Lewis, — per il quale queste parole non avevano nessun significato.

Sua sorella gli spiegò l'organizzazione di Blackland o, quanto elle ne sapeva, almeno, secondo le informazioni date da Marcello Camaret, da Tongané e dal ferito curato all'Officina. Gli raccontò, poi, in poche parole, come ella stessa vi si trovasse e per quale concorso di circostanze vi fosse prigioniera. Gli disse perché avesse intrapreso quel viaggio, come fosse riuscita a stabilire l'innocenza ormai sicura del loro fratello e, come dopo essersi unita alla Missione Barsac, ella era stata rapita con gli avanzi di quella Missione.

Gli mostrò, al di là della spianata, l'Officina scintillante dei fuochi dei suoi proiettori, gli disse la parte che essa aveva sostenuto e gli nominò i suoi compagni i quali tutti, meno un negro chiamato Tongané, vi erano ancora rifugiati. In quanto a Tongané, era lui che si era assunto l'incarico di far ribellare la popolazione negra di Blackland e lo spettacolo che avevano sotto gli occhi provava che egli vi era riuscito. Ma ella non

aveva avuto pazienza di aspettare ed era fuggita da sola, quella stessa sera, sperando di salvare gli altri assediati.

Era stato così che era pervenuta sino al suo povero fratello. Frattanto, era chiaro, Tongané aveva dato il segnale tanto sospirato, le armi gli erano state mandate e, adesso, la ribellione era scatenata. Era verso la battaglia, alla quale assistevano dall'alto della terrazza, che William Ferney ed i suoi compagni volevano accorrere, quando ella aveva loro improvvisamente sbarrata la via.

— Ed ora cosa faremo? — domandò Lewis.

— Aspettiamo, — disse Jane. — Gli schiavi non ci conoscono e, nella mischia, non farebbero nessuna differenza tra noi e gli altri. Eppoi, noi saremmo loro di un ben magro aiuto, dal momento che non abbiamo nessuna arma.

Siccome Lewis aveva fatto osservare, molto giustamente, che sarebbe cosa utile il possederne, Jane procedette ad una nuova ispezione del Palazzo. La sua raccolta non fu abbondante. Tutte le armi, eccetto quelle che i loro proprietari avevano portato seco, erano centralizzate nella torre che si elevava al di sopra della terrazza ed ella non trovò che un fucile e due rivoltelle, con un esiguo numero di cartuccie.

Quando tornò, munita del suo bottino, la situazione era di molto cambiata. I negri si erano aperto un passaggio ed avevano invaso la spianata, sulla quale formicolavano in numero di più di tremila. In un istante, essi ebbero preso d'assalto tanto la caserma della Guardia Nera, di cui tutti gli uomini furono massacrati seduta stante, quanto la rimessa delle quaranta macchine volanti da cui non tardarono ad uscire delle vampe di fiamme. Ebbri di saccheggio e di sangue, furenti essi si vendicavano in una sol volta delle loro lunghe sofferenze ed era

evidente che il loro furore non sarebbe soddisfatto, che con la totale distruzione della città e col massacro dell'ultimo dei suoi abitanti.

Contemplando quello spettacolo, William Ferney doveva schiumare di rabbia impotente. Lo si udiva urlare, vociferare, senza comprendere le parole che pronunciava. Sulla terrazza crepitava una incessante fucileria ed i proiettili, colpendo nel formicolìo dei negri, vi facevano numerose vittime.

Ma gli altri non avevano l'aria di accorgersene. Dopo la caserma della Guardia Nera e la rimessa delle macchine volanti, di cui le fiamme rischiaravano la spianata, come una torcia gigantesca, essi cominciarono l'assalto del Palazzo e, con tutto ciò che capitava loro sottomano. si sforzavano, inutilmente, del resto, di scrollarne la porta.

Erano tutti intenti a quell'occupazione, quando dei violenti fuochi a salva partirono dal lato della Red River. Essendo finalmente riusciti a riordinarsi, i Merry Fellows avevano varcato il ponte e, spiegandosi sulla spianata, tiravano a caso nella massa dei negri. Ben presto dei cadaveri a centinaia copersero il terreno.

I negri, gettando delle urla feroci, si erano slanciati sui loro avversari. Durante qualche minuto fu una lotta atroce, un indescrivibile massacro. Non possedendo armi da fuoco, i negri cercavano gli a corpo a corpo, combattendo con le mazze, coi coltelli, con le picche e, al bisogno, coi denti. I Merry fellows rispondevano a colpi di baionetta ed a proiettili tirati a bruciapelo.

L'esito del combattimento non poteva essere dubbio. La superiorità delle armi doveva trionfare del numero. Un certo ondeggiamento non tardò, infatti, a manifestarsi nella, massa decimata dei negri. Essi arretrarono

e, finalmente, fuggirono sulla riva destra, abbandonando la spianata ai vincitori.

Questi si slanciarono ad inseguirli, per salvare ciò che ancora poteva essere salvato, vale a dire il centro del quartiere dei Merry Fellows, che l'incendio non aveva ancora raggiunto.

Nel momento in cui essi varcavano il ponte, dietro ai fuggitivi, una formidabile esplosione rimbombò. Dall'alto del Palazzo, Jane e Lewis poterono riconoscere che essa era avvenuta ad una grande distanza, nella parte più lontana del Civil Body. Alla luce degli incendi che ardevano da tutte le parti, essi videro che una frazione di quel quartiere ed una notevole parte del muro di cinta erano crollati in quella direzione.

Qualunque fosse la causa di quell'esplosione, il suo risultato più sicuro era di aprire ai negri in piena sconfitta una larga uscita verso la campagna. Da quella breccia, gli schiavi vinti poterono dunque rifugiarsi nei campi e nei boschetti circostanti e sfuggire ai loro nemici. Del resto, l'inseguimento di costoro si era rallentato. Anzi, un quarto d'ora dopo, essi lasciavano la sponda destra della Red River e tornavano sulla spianata. Oltre che non trovavano più avversari davanti a sé, erano, a loro volta, presi da terrore, causa nuove esplosioni che succedevano incessantemente alla prima.

Qual'era l'origine di quelle esplosioni? Nessuno avrebbe saputo dirlo. Comunque, era chiaro che esse non avvenivano a casaccio, ma che una volontà le dirigeva. La prima, come è noto, era avvenuta alla periferia della città, al punto della semicirconferenza descritta dal quartiere del Civil Body, il più lontano dal Palazzo.

Cinque minuti dopo, se ne udirono altre due, a destra ed a sinistra di quel punto. Poi, dopo una seconda interruzione di cinque minuti, altre

due scoppiarono ancora, avvicinandosi al fiume, seguendo la curva del Civil Body.

Era stato allora che i Merry Fellows che incalzavano alle spalle i fuggiaschi, avevano cercato rifugio sulla spianata. A partire da quel momento, le esplosioni inesplicabili continuarono ad intervalli regolari. Adesso, una mezz'ora separava ogni esplosione dalla seguente. Ad ogni trenta minuti si udiva un nuovo fracasso ed una nuova porzione del Civil Body era trasformata in macerie.

Raggruppata sulla spianata, la popolazione bianca di Blackland, quanto meno ciò che ne rimaneva, assisteva con stupore a quell'inesplicabile fenomeno.

Davvero si sarebbe detto che una potenza superiore e formidabile avesse intrapreso la distruzione metodica della città. Tutti quei banditi, tanto coraggiosi poco prima contro i deboli, tremavano dì paura, adesso. Accalcandosi contro il Palazzo, tentavano invano di scrollarne la porta e interpellavano con furore William Ferney, che vedevano sulla terrazza e del quale non potevano spiegarsi l'abbandono. Costui si spossava invano in gesti e parole che essi non comprendevano nell'assordante baccano.

Così terminò la notte. L'alba, sorgendo, rischiarò uno spettacolo terribile. Il suolo della spianata era letteralmente coperto di morti, negri e bianchi confusi, in numero di parecchie centinaia. Se i bianchi avevano riportato la vittoria, l'avevano, però, pagata a caro prezzo. Era molto se rimanevano quattrocento uomini validi, di ottocento che ancor ieri contenevano i due quartieri del Civil Body e dei Merry Fellows. Gli altri erano morti, tanto al principio della ribellione, nel momento della prima sorpresa, quanto sulla spianata, allorché la ribellione era stata repressa.

In quanto agli schiavi, Jane e Lewis, dal punto elevato che occupavano, li vedevano nella campagna circostante.

Parecchi di essi erano partiti. Alcuni si allontanavano verso l'Ovest. dirigendosi direttamente verso il Niger, dal quale li separava un oceano di sabbia. Quanti di essi riuscirebbero a compiere il viaggio, senz'acqua, senza viveri, senz'armi? Altri preferendo una strada più lunga, ma più sicura seguivano il corso della Red River e cominciavano a sparire verso Sud-Ovest.

Ma il più gran numero non aveva potuto decidersi ad allontanarsi da Blackland. Li si vedevano in mezzo ai campi, riuniti a gruppi, contemplare in aria stupida la città dalla quale si sprigionavano delle fitte nubi di fumo e che le continue esplosioni trasformavano successivamente in un monte di rovine.

Durante tutta la notte le esplosioni non avevano cessato. Ogni mezz'ora aveva avuto la sua. Quando il sole si alzò, tutto il Civil Body e metà del quartiere degli schiavi non erano più che un ammasso di macerie senza nome.

In quel momento, una violenta detonazione rimbombò sulla terrazza del Palazzo. Poi, una dopo l'altra, altre gli succedettero di cui l'ultima fu seguita da un fracasso di tuono.

Senza allontanarsi dalla finestra, di dove, dalle imposte socchiuse, essi avevano assistito a quella serie di drammi, Lewis Buxton afferrò la mano di sua sorella, interrogando Jane con uno sguardo inquieto.

— William, — disse Jane, che conosceva troppo la disposizione del Palazzo, per non indovinare la ragione di quelle detonazioni, — ha forzato a colpi di cannone la porta della terrazza.

Jane Buxton parlava con voce calma. Ella esaminava la situazione e la valutava con perfetto sangue freddo.

— Ma allora,. — esclamò Lewis, — coloro stanno per discendere qui?

Afferrò una delle rivoltelle che sua sorella aveva scoperto.

— È meglio morire che ricadere nelle loro mani. Jane lo fermò col gesto.

— Non sono ancora qui, — disse tranquillamente. — Vi sono altre cinque porte simili e collocate in modo, le tre ultime sopra tutto, che sarà impossibile di puntare il cannone contro di esse.

Come per darle ragione, le detonazioni, infatti erano cessate. Un sordo brontolìo che giungeva dalla terrazza, provò che William Ferney ed i suoi compagni si sforzavano di puntare il loro cannone sulla seconda porta e che l'operazione non si compiva senza difficoltà.

D'altronde, quel lavoro fu ben presto interrotto. Era sopravvenuto un nuovo incidente che, senza dubbio, attirava la loro attenzione, come attirava quella di Jane e di Lewis Buxton.

Le esplosioni esterne che non avevano cessato di prodursi ad intervalli regolari di mezz'ora avevano concluso con un ultima, più violenta e, sopra tutto, più vicina delle precedenti. Il potere distruttore che le provocava cominciava ora ad assaltare la sponda sinistra. Era dal giardino dell'Officina che una colonna di terra e di pietre era balzata verso il cielo. Quando il fumo si fu dissipato, riuscì possibile il constatare che quel giardino era stato distrutto e che una piccola parte dell'Officina propriamente detta si era sprofondata.

Il polverone di quell'esplosione ondeggiava ancora nell'aria, quando Lewis e Jane videro una vera folla slanciarsi sulla riva della porta

spalancata dell'Officina. Quella folla, Jane la riconobbe. Erano i suoi compagni di prigionia, erano gli operai di Camaret, riuniti in un gruppo compatto, al cui centro stavano le donne ed i bambini. Perché quegli infelici lasciavano il loro ricovero *e* si dirigevano verso la spianata, dove stavano per scontrarsi coi Merry Fellows che continuavano ad accanirsi e sempre invano, contro la porta del Palazzo? Costoro non potevano vedere quei nuovi avversari, da cui li separava il muro della spianata. Ma, dalla terrazza, William Ferney, il cui sguardo passava al di sopra del muro, li aveva visti e li indicava con la mano.

I suoi gesti non furono compresi. La folla uscita dall'Officina raggiunse, senza inconvenienti, la porta che faceva comunicare la riva con la spianata e penetrò in quest'ultima.

Quando i Merry Fellows la scorsero, fu, tra essi, una tempesta di grida. Tralasciando il loro inutile lavoro, afferrarono le loro armi, e si gettarono contro gli invasori.

Ma non era più con dei negri che avevano a che fare. Armati di ciò che avevano trovato a tiro di mano, questi di un martello da fucina, l'altro di una tanaglia, altri ancora d'una semplice sbarra di ferro, quelli dell'Officina si gettarono innanzi essi pure. La lotta fu terribile. Dei clamori assordanti rompevano l'aria. Dei ruscelli di sangue arrossavano il suolo della spianata, già piena dei morti della notte.

Coprendosi gli occhi con le mani, Jane Buxton si sforzava di non vedere quell'orribile spettacolo. Quanti amici ella contava tra i combattenti! Ella tremava per Barsac, per Amedeo Florence, per l'ottimo dottor Châtonnay, per Saint-Bérain, sopra tutto, che ella amava teneramente.

Ma delle urla più violenti risuonarono ad un tratto.

Il numero e l'armamento superiore trionfavano. La colonna uscita



dall'Officina era tagliata in due. Una delle sue metà arretrava verso la riva, difendendo il terreno palmo a palmo, mentre l'altra era respinta in direzione del Palazzo.

Quest'ultima non doveva conservare nessuna speranza di salvezza. Trattenuta dal muro, non soltanto aveva i Merry Fellows davanti a sé, ma anche, dall'alto della terrazza, William Ferney ed i suoi compagni sparavano senza rischio contro quegli infelici ai quali anche la fuga era preclusa.

Un grido di gioia uscì improvvisamente dai loro petti. La porta alla quale si erano addossati, si era spalancata dietro a loro e, sulla soglia, era apparsa Jane Buxton. Stretti dappresso dai loro nemici, essi si

rifugiarono nel Palazzo, mentre Jane e Lewis scaricavano fucili e rivoltelle, per proteggere la loro ritirata.

Stupefatti da quell'intervento nel quale non potevano capire nulla, i Merry Fellows avevano esitato un istante. Quando, rinvenuti dalla sorpresa, si slanciarono all'assalto, era troppo tardi. La porta s'era richiusa e sfidava di nuovo i loro sforzi.

XIV.

La fine di blackland.

Quando la porta fu solidamente rinchiusa, bisognò, prima di tutto, occuparsi dei feriti, che erano abbastanza numerosi.

Aiutata da Amedeo Florence, ferito egli stesso, ma molto lievemente, e trascinato con Barsac tra quelli che un ironico destino costringeva a cercar rifugio precisamente in casa del loro più accanito nemico, Jane Buxton prodigò loro le sue cure.

Terminate le fasciature, un altro dovere si impose alla giovane, quello di dar da mangiare a quegli infelici che, da parecchi giorni, soffrivano crudelmente la fame. Ma vi riuscirebbe? Il Palazzo conteneva sufficenti provviste per tante bocche?

La quantità di viveri che ella vi scoperse, dopo averne accuratamente visitato i piani, assicurò al massimo un mediocre pasto. La situazione rimaneva, dunque, delle più gravi e davvero sembrava che non si fosse fatto che ritardare di qualche ora l'inevitabile soluzione.

Erano le undici del mattino, quando ebbero compiuto quelle diverse occupazioni. Nel frattempo, le esplosioni si succedevano sempre, all'esterno, si continuava sempre ad udire sulla spianata il rumore dei Merry Fellows, che, ad intervalli irregolari, facevano contro la porta un nuovo tentativo, tanto vano quanto i precedenti, e, sulla terrazza, le vociferazioni di William Ferney e dei suoi compagni. Con l'abitudine, si finì a non badare più a quel, baccano e, sapendosi che la fortezza era quasi inespugnabile, gli assediati si inquietarono sempre meno della collera degli assedianti.

Appena lo poté, Jane Buxton chiese ad Amedeo Florence perché avessero lasciato il riparo dell'Officina, per avventurarsi sulla Spianata, in tali condizioni di inferiorità. Il reporter le narrò come, un po' dopo le otto e mezzo, Tongané avesse dato il segnale tanto aspettato. Marcello Camaret aveva spedito sino al quartiere centrale qualche cartuccia di dinamite ed una grande quantità di armi, ad insaputa degli altri abitanti di Blackland.

Terminata quella prima operazione, verso le undici della sera, gli assediati si erano riuniti, pronti ad intervenire nella battaglia che stava per impegnarsi. In quel momento essi si erano accorti della scomparsa di Jane Buxton.

Una mezz' ora dopo la spedizione delle armi, una forte detonazione era rimbombata. Tongané aveva fatto saltare una delle porte del quartiere dei negri, di cui tutte le capanne cominciavano ad ardere ad un tempo, mentre gli schiavi si sparpagliavano nel Civil Body e vi facevano un terribile massacro, a giudicarne dalle grida che si erano udite allora.

Il rimanente, Jane lo sapeva. Ella sapeva che i negri, dopo aver invaso la Spianata, erano stati respinti tanto rapidamente che non si era avuto il tempo di correre in loro aiuto. Tuttavia avevano fatto una sortita dall'Officina, ma avevano dovuto battere in ritirata precipitosa, poiché quand'essi, avevano raggiunto la spianata, la maggior parte dei negri ne era già fuggita.

Costretti a ritornare nell'Officina, gli assediati vi avevano trascorso una notte d'angoscia. Infatti, l'abortita rivolta degli schiavi non permetteva loro di sperare che mai più essi verrebbero a capo di Harry Killer. Inoltre, come Jane, essi pure assistevano alla distruzione metodica della città, per mezzo di quelle esplosioni successive che non poteva spiegarsi.

Amedeo Florence le annunciò che esse erano opera di Marcello Camaret, completamente impazzito per gli incidenti che si erano moltiplicati da circa un mese.

Le rivelazioni fatte dai prigionieri di Harry Killer, quando si erano rifugiati nell'Officina, dopo la loro evasione, avevano dato il primo colpo. Il secondo colpo, assai più violento, gli era stato dato da quel David Frasne, raccolto ferito dopo la distruzione della macchina volante Da quando conosceva la verità tutta intera, Marcello Camaret era scivolato di giorno in giorno verso la demenza. Jane Buxton doveva ricordarsi quanto frequentemente, da allora, egli si fosse rinchiuso nei suo domicilio personale e con qual aria triste e cupa egli percorresse i laboratori, quando per caso vi si mostrava.

La spedizione delle armi a Tongané era stato il suo ultimo atto sensato. Allorché la prima detonazione aveva rimbombato, quando, sopratutto, le prime fiamme erano sprizzate dal quartiere degli schiavi e del Civil Body, coloro che si trovavano presso a lui, in quel momento, l'avevano visto impallidire, ad un tratto, portandosi la mano alla gola, come chi si sente soffocare. In pari tempo, mormorare assai rapidamente delle parole appena articolate e, quindi, difficili ad afferrarsi. Pure, si era creduto di udire questa frase: — La morte dell'opera mia!… — ripetuta senza posa, a bassa voce.

Per un pezzo, forse un quarto d'ora, Marcello Camaret, affettuosamente sorvegliato da quelli che lo circondavano, aveva pronunciato questa frase, agitando continuamente il capo; poi, ad un tratto, s'era raddrizzato e s'era battuto il petto gridando!

— Dio ha condannato Blackland! …

Nella sua mente, Dio era egli stesso, evidentemente, a giudicarne dal gesto con cui accompagnava la sentenza di condanna.

Senza che nessuno avesse avuto il tempo di trattenerlo, egli aveva preso allora la fuga, ripetendo sempre con voce forte, quale nessuno aveva mai udito da lui:

— Dio ha condannata Blackland!… Dio ha condannato Blackland!…

Si era rifugiato nella torre della quale aveva salito tutti i piani, chiudendo le porte dietro a sé. Siccome il sistema difensivo della torre era identico a quello della torre del Palazzo, per arrivare sino a lui si erano incontrate le stesse difficoltà che vietavano ad Harry Killer di lasciare la terrazza sulla quale era bloccato. Mentre Camaret saliva verso la cima della torre, si udiva la sua voce, sempre più affievolita, continuava a ripetere:

— Dio ha condannato Blackland!… Dio ha condannato Blackland!…

Quasi subito era rimbombata la prima esplosione.

Sotto la guida di Rigaud, disperato di vedere così ridotto l'uomo geniale che egli adorava, parecchi operai, malgrado la loro debolezza, si erano slanciati nell'Officina ed avevano tentato di isolare la torre, tagliando la corrente elettrica. Ma, siccome la torre possedeva una riserva d'energia ed anche qualche macchina generatrice, messa in azione dall'aria liquida, essa poteva bastare a se stessa durante parecchi giorni. Le esplosioni non si erano dunque interrotte. Invece, le vespe, cessando la loro ronda protettrice, erano immediatamente cadute nel fossato dell'Officina. Erano dunque stati costretti a rendere la corrente a Camaret, il quale, compiendo, malgrado la sua pazzia, il patto che gli si proponeva, aveva subito messo in movimento quegli ordigni difensivi.

La notte era così trascorsa in una continua angoscia, quando, all'alba, Camaret era apparso sulla piattaforma della torre. Da quel punto elevato aveva pronunciato un lungo discorso del quale non si erano afferrate che poche parole isolate. Alcune tra di esse, quali *collera divina, fuoco celeste, distruzione totale,* provavano almeno che la sua follia non aveva nessuna tendenza a calmarsi. Come conclusione al suo discorso, Camaret aveva gridato! — Fuggite!… Fuggite tutti!… — con voce tanto forte che lo avevano udito da tutte le parti dell'Officina, poi era entrato nella torre da cui non era più uscito.

Poco dopo era avvenuta la prima esplosione sulla riva sinistra. Quell'esplosione sopravvenuta nell'Officina stessa, ne aveva terrorizzato gli abitanti. Anche a rischio di venir massacrati, costoro si erano allora risoluti a fare una sortita dal momento che non avevano più scelta che tra due modi di morire.

Disgraziatamente, giungendo sulla spianata, si erano incontrati coi Merry Fellows, che il muro aveva loro nascosto sino allora: s'era impegnata una battaglia che aveva fatto numerose vittime e, separati in due tronchi, gli uni avevano dovuto rifugiarsi in casa di Harry Killer, mentre gli altri erano riusciti a raggiungere la riva, non senza riuscir, tuttavia, a chiudere la porta di comunicazione con la spianata.

Infatti, dal Palazzo si scorgevano questi ultimi. Non osando più ne arrischiarsi ad un nuovo tentativo, la cui inutilità era dimostrata, né di rientrare nell'Officina, ormai in balia del gesto di un pazzo, morenti di fame, senza forza, rimanevano all'aria aperta, distesi per terra, esposti agli assalti dei loro nemici che potevano, a lor voglia, o fucilarli senza rischio, dall'altra sponda della Red River o dalla terrazza del Palazzo, oppure prenderli alle spalle, dalla strada di ronda.

Tra essi, Jane Buxton ebbe la gioia di scorgere Saint-Bérain ed il dottor Châtonnay. Nessuno dei suoi amici, è specialmente quello che, tra tutti, era il più caro al suo cuore, aveva dunque, sino allora, perduto la vita in quell'avventura.

Aveva appena provato quella soddisfazione relativa, quando dei sordi colpi rimbombarono ai piani superiori del Palazzo. Fu facile il riconoscere che quei colpi provenivano dalla terrazza, di cui quelli che vi erano prigionieri si sforzavano di smurare le lastre del pavimento. Ma la costruzione era solidissima e resisteva validamente.

Se William Ferney ed i suoi compagni, i quali, essi pure, dovevano mancare di viveri, non fossero stati ridotti all'impotenza dalla loro debolezza, è certo, però, che sarebbero riusciti nel loro tentativo. Infatti, un po' dopo le sei della sera, il pavimento della terrazza era forato e si doveva evacuare il terzo piano.

Si rifugiarono al secondo, senza dimenticare di chiudere dietro a sé le porte blindate, poi attesero.

Jane Buxton approfittò di quel riposo per mettere Barsac ed Amedeo Florence al corrente delle sue avventure personali, dal momento in cui aveva lasciato l'Officina. Ella spiegò loro come fosse composta la sua famiglia e, invocando la testimonianza di suo fratello Lewis, del quale raccontò l'audace rapimento ed il lungo martirio, ella disse qual dolorosa scoperta avesse fatto, riconoscendo, in Harry Killer, l'altro suo fratello, William Ferney, da un pezzo scomparso. Se, dunque, la sorte voleva che ella non rivedesse l'Inghilterra, Amedeo Florence e Barsac potrebbero, così, essere garanti di Giorgio e di Lewis Buxton, entrambi accusati di colpe che non avevano commesso.

Verso le sette della sera, il soffitto del secondo piano cominciò ad essere scosso da sordi colpi, come precedentemente lo era stato quello del terzo. William Ferney e la sua banda, dopo un riposo reso necessario dalla loro stanchezza, s'erano rimessi al lavoro. Bisognò discendere ancora.

La foratura del secondo soffitto richiese gli stessi sforzi di quella del primo. Sino alle due del mattino, i colpi risuonarono senza interruzione attraverso il Palazzo. Vi fu, allora, un silenzio di due ore, che William Ferney impiegò a passare dal terzo al secondo piano ed a prendere un nuovo riposo, sempre più necessario,

I colpi, sul soffitto, del primo piano, stavolta, non ripresero a rimbombare se non verso le quattro del mattino. Senza aspettare che anche quel soffitto fosse attraversato, tutti si rifugiarono al pian terreno, dopo aver sbarrato la strada, come avevano fatto sino allora, per mezzo delle porte blindate che, del resto, nessuno tentava neppur più di forzare.

Era l'ultima ritirata che fosse permessa agli assediati. Quando William Ferney avesse forato gli ultimi due soffitti che li separavano ancora da lui, quando le canne dei fucili apparissero al di sopra dei loro capi, essi dovrebbero, o rifugiarsi nelle celle sotterranee, o arretrare, arretrare sempre, sino al momento in cui fossero fermati dal muro esterno del Palazzo. Allora non resterebbe più loro che morire.

Mentre William Ferney si sforzava di sopprimere il penultimo degli ostacoli che gli sbarravano la via, il sole si alzò in un cielo senza nubi. Allora si poté rendersi conto dell'estensione del disastro. Qualunque cosa facesse, ormai il despota di Blackland non regnerebbe più che su delle rovine.

La città era interamente distrutta. Soltanto due case rimanevano ancora in piedi, nel centro del quartiere dei Merry Fellows, proprio in faccia al Palazzo. Qualche minuto dopo il levar del sole, esse sprofondavano a loro volta, completando così la completa devastazione della riva destra.

Non soltanto le esplosioni non furono interrotte, ma, al contrario, aumentarono di precipitazione. Dopo la riva destra, Marcello Camaret cominciò con la sinistra ed era la volta dell' Officina di cadere progressivamente in rovina. Del resto, egli dirigeva con prudente abilità l'opera di distruzione. Se abbatteva le case operaie, i laboratori, i magazzini di riserverà poco a poco, a pezzi, come se avesse voluto prolungare il suo divertimento, si guardava bene dal toccare le parti essenziali, vale a dire le macchine che producevano l'energia elettrica di cui faceva un così terribile uso.

Alla prima esplosione che rimbombò sulla riva sinistra, i Merry Fellows della Spianata, i quali, durante le ultime ore della notte, erano rimasti abbastanza tranquilli e pareva avessero rinunciato ai loro infruttuosi tentativi contro la massiccia porta, risposero con dei clamori e di nuovo si gettarono contro la porta del Palazzo.

Il loro accanimento aveva qualcosa di davvero sorprendente per gli assediati del Palazzo. Perché i Merry Fellows si ostinavano in tal modo? Adesso che Blackland non esisteva più, che cosa potevano sperare? Non avrebbero fatto meglio ad abbandonare quella città morta ed a cercar di raggiungere il Niger!

Qualche parola pronunciata sulla Spianata e sorpresa attraverso la porta spiegò la condotta dei Merry Fellows. Essi non pensavano punto a liberare il loro capo che, del resto, accusavano di tradimento, e non pensavano, infatti, che ad allontanarsi da quei luoghi desolati, ma prima

volevano impadronirsi dei tesori che, secondo la leggenda che correva tra loro, colui che essi chiamavano Harry Killer doveva aver accumulato nel suo Palazzo. Quando si fossero divisi quei tesori, si affretterebbero ad andarsene per, cercar fortuna sotto un altro cielo.

Ben volontieri gli assediati avrebbero dato loro quella soddisfazione. Disgraziatamente, la loro ignoranza del luogo in cui si trovava il nascondiglio, dato che esistesse, del tesoro dell'ex-despota di Blackland non permetteva loro di sbarazzarsi dei loro nemici.

Sino alle nove del mattino, eccettuato le esplosioni sempre più precipitate che si udivano dal lato dell'Officina, la situazione rimase stazionaria. Williams Ferney continuava a lavorare per forare il soffitto del primo piano, nel quale non era ancora penetrato, mentre i Merry Fellows continuavano a tempestare contro la porta che aveva l'aria di risentirne affatto.

Ma, in quel momento, i Merry Fellows cambiarono tattica. Cessarono di accanirsi inutilmente contro la porta e diressero i loro sforzi contro la muratura che la circondava. Per un'ora si udì il rumore dei loro utensili che grattavano, la pietra, poi, trascorsa quell'ora, una forte esplosione fece volare in scheggie la parte inferiore di un piede circa. I Merry Fellows avevano finalmente pensato di forare una mina e, con la polvere di parecchie cartucce, avevano fatto saltare l'ostacolo che non potevano forzare.

Tuttavia la porta rimase ancora in piedi, ma era scossa, ed una seconda carica di esplosivo la farebbe irrimediabilmente cadere. Già, attraverso il foro praticato nella muratura, apparivano minacciose delle canne di fucile.

Gli assediati dovettero rifugiarsi in una parte più remota del Palazzo, mentre i Merry Fellows cominciavano un secondo foro. Qualche minuto dopo, gli assediati udivano camminare al primo piano e i colpi riprendevano direttamente a risuonare al di sopra delle loro teste.

La situazione cominciava a diventare realmente disperata. Al di fuori, tre o quattrocento Merry Fellows che, prima di una mezz'ora, sarebbero nella piazza. Al di sopra di essi, una ventina di banditi determinati che, forse nello stesso intervallo di tempo, sparerebbero liberamente sul pianterreno attraverso il pavimento. Gli infelici non tentavano neppur più di lottare contro il destino. Jane e Lewis Buxton, Amedeo Florence e Barsac si sforzavano invano di riconfortarli. Stesi sul pavimento, aspettavano rassegnati il colpo che stava per raggiungerli.

Ma la faccia delle cose fu ad un tratto cambiata in modo assoluto. In pari tempo, i Merry Fellows e William Ferney interruppero il loro lavoro. Una detonazione, che non poteva essere confusa con le esplosioni che continuavano ad avvenire nelle vicinanze, aveva risuonato e si era ripercossa in tutto il Palazzo. Quella detonazione, che secondo ogni apparenza, proveniva da un colpo di cannone, fu seguita da parecchie altre e non erano trascorsi cinque minuti che il muro che, nel Sud-Est, separava la Spianata dalla campagna, crollava, ad un tratto, per una grande lunghezza.

Un concerto di orribili imprecazioni partì, allora, dai Merry Fellows, di cui alcuni andarono a gettare, attraverso la breccia, un'occhiata al di fuori di essa. Bisogna supporre che ciò che videro non fosse di loro gradimento, poiché si diedero subito a gesticolare come impazziti e a raggiungere i loro compagni, coi quali tennero un rapido conciliabolo. Subito dopo, mentre William Ferney, rinunciando a raggiungere il pianterreno, risaliva

nella torrenin tutta fretta, essi si precipitavano in disordine verso l'altra riva. Affrettandosi, sospingendosi, presi da un inesplicabile panico, si sforzavano di giungervi, quando una nuova esplosione, che costò la vita ad una cinquantina dei loro distrusse in pari tempo il Castle's Bridge e il Garden's Bridge. Ogni comunicazione rimaneva così tagliata con la riva destra, e quelli che non avevano ancora infilato il ponte, nel momento in cui esso era saltato in aria non esitarono a gettarsi nel fiume che attraversarono a nuoto.

In un istante, la Spianata fu deserta e, eccettuate le esplosioni che continuavano a rimbombare a regolari intervalli, un grande silenzio succedette a tutto quel baccano. Gli assediati, stupiti, non sapevano che fare, quando un angolo del Palazzo stesso crollò ad un tratto.

Marcello Camaret, completando la sua opera di distruzione, cominciava a rendere insostenibile la posizione. Bisognava fuggire.

Si slanciarono, dunque, sulla Spianata e, curiosi di conoscere le cause del panico dei Merry Fellows, corsero, a loro volta, verso la breccia del muro di cinta. Non vi erano ancor giunti, quando una fanfara risuonò al di fuori, dall'altro lato del muro parzialmente ancora ritto.

Non sapendo credere alla liberazione che quella fanfara, prometteva loro, si fermarono, interdetti, così come si fermarono quelli tra i loro compagni che si erano rifugiati sulla riva e che vi giungevano nel medesimo tempo.

Fu, dunque, raggruppati in mezzo alla Spianata che il capitano Marcenay, giacché era lui, di cui i colpi di cannone e la fanfara annunciavano l'intervento, che il capitano Marcenay, abbiamo detto, vide a tutta prima quegli infelici, pallidi, dimagrati, disfatti, tremanti di stanchezza e di inanizione.

Questi, quando i tiragliatori apparvero sulla breccia vollero andar loro incontro, ma erano tanto grandi la debolezza e la commozione di quei poveretti che poterono soltanto tendere le braccia ai loro salvatori, mentre parecchi di essi cadevano a terra e vi rimanevano inanimati.

Tale fu lo spettacolo lamentevole che il capitano Marcenay ebbe sotto gli occhi, allorché alla testa dei suoi uomini, giunse sulla Spianata. Al di là del fiume una enorme estensione di rovine, da cui sfuggivano dei turbini di fumo; a destra ed a sinistra, due imponenti costruzioni, in parte crollate, dominate l'una e l'altra da una torre elevata ed ancora intatta; davanti a sé una vasta piazza coperta di corpi a centinaia, gli uni, per sempre immobili, respinti nel circuito, gli altri, in mezzo alla piazza, riuniti in un gruppo compatto, da cui si elevavano dei gemiti e dei lamenti.

Fu verso quel gruppo che il capitano Marcenay si diresse, giacché era là soltanto che vi erano dei vivi. Avrebbe almeno la gioia di trovarvi colei che cercava, colei che voleva salvare prima di tutti gli altri?

Fu ben presto rassicurato. Vedendo il capitano Marcenay, Jane Buxton, in un improvviso ritorno di energia, s'era rianimata e gli andava incontro. Il capitano durò fatica a riconoscere in quella povera creatura dal colorito livido, dalle guancie incavate, dagli occhi splendenti di febbre, colei che aveva lasciato, meno di tre mesi prima, così risplendente di forza *e* di salute. Si slanciò versò di lei, proprio in tempo per riceverla svenuta nelle proprie braccia.

Mentre si affrettava a soccorrerla, due terribili esplosioni fecero tremare il suolo d'ogni lato della Spianata. L'Officina ed il Palazzo erano crollati in pari tempo.

Sole, al di sopra delle loro rovine, si elevavano le due torri, alte, solide, intatte.

In cima a quella del Palazzo si vedevano William Ferney, gli otto Consiglieri, i nove servitori negri e cinque uomini della Guardia Nera, in tutto ventitrè persone che, chine sul parapetto, sembrava chiamassero in loro soccorso. Sulla cima dell'altra non vi era che un uomo. Per tre volte di seguito, quell'uomo fece il giro della piattaforma, rivolgendo all'orizzonte un incomprensibile discorso, accompagnato da grandi gesti. Tuttavia doveva urlarlo, quel discorso, giacché, malgrado la distanza, a due riprese si sentirono queste parole nettamente pronunciate! — Sciagura!… Sciagura a Blackland!…

Anche William Ferney dovette udire quelle parole, giacché lo si vide, ad un tratto, fare un gesto di furore, afferrare un fucile e sparare, senza prendere la mira, in direzione della torre dell'Officina dalla quale lo separavano circa quattrocento metri.

Quantunque spedito a caso, il proiettile dovette, però, raggiungere il suo indirizzo. Infatti Marcello Camaret si portò la mano al petto e disparve, vacillando, nella torre.

Quasi subito rimbombò una doppia esplosione più violenta di tutte quelle che l'avevano preceduta e simultaneamente, le due torri schiacciando sotto le loro macerie, l'una William Ferney ed i suoi compagni, l'altra lo stesso Marcello Camaret, si inabissarono con formidabile frastuono.

A quel rumore assordante, succedette un profondo silenzio. Terrorizzati, gli spettatori della catastrofe guardavano ancora, quando non c'era più nulla da vedere ed ascoltavano, quando non c'era più nulla da udire.

Tutto era terminato, ora. Blackland, distrutta da cima a fondo da quello stesso che l'aveva creata, non era più che macerie e rovine. Dell'opera ammirevole ma nefasta di Marcello Camaret non rimaneva più nulla.

XV.

Conclusione.

Così perirono Marcello Camaret e William Ferney, alias Harry Killer. Così perirono, del pari, quella stupefacente città dì Blackland, che aveva potuto nascere all'insaputa di tutti e le meravigliose invenzioni che essa conteneva. Dell'una e delle altre non rimaneva che un mucchio di rovine che non tarderebbero a sparire sotto un sudario di sabbia. Le nubi cesserebbero di rovesciare la pioggia benefica, la Red River si dissecherebbe e ridiventerebbe un *ned* arido, non più umettato dalla minima goccia d'acqua, i campi si dissecherebbero ed il deserto, riprendendo il suo impero, andrebbe all'assalto di quella creazione degli uomini, di cui ben presto sarebbe cancellata l'ultima traccia.

Per volontà del suo autore, l'opera di Camaret era morta tutta intera e nulla ne trasmetterebbe all'età futura il nome dell'inventore geniale e demente.

Il capitano Marcenay abbreviò, per quanto gli fu possibile, il suo soggiorno in quei luoghi desolati. Tuttavia trascorse più di un mese, prima che si potesse avviarsi sulla strada del ritorno. Si dovette seppellire i cadaveri, in numero di parecchie centinaia, curare i feriti, aspettare che essi fossero in grado di sopportare le fatiche del viaggio e lasciare anche il tempo di riprender forze a coloro che erano stati liberati, appena in tempo, si può ben dirlo.

Molti, tra il vecchio personale dell'Officina, non rivedrebbero la loro patria. Una ventina di operai, tre donne e due bambini erano morti, caduti sotto i colpi dei Merry Fellows. Ma la sorte aveva protetto i membri ufficiali ed ufficiosi della Missione Barsac. Eccettuato Amedeo Florence, la cui ferita, del resto, era lievissima, tutti erano incolumi,

compreso Tongané e Malik, i quali avevano ripreso il corso del loro idillio, che consisteva nel darsi delle buone pacche, ridendo di gusto.

Mentre coloro che egli aveva salvato andavano rimettendosi da tanti stenti, mentre le ferite si cicatrizzavano, il capitano Marcenay diede la caccia alla dispersa popolazione di Blackland.

A quelli tra i bianchi che resistettero, una palla ebbe ben presto fatto intender la ragione; gli altri venivano arrestati in attesa di decidere sulla loro sorte. Quanto ai negri, si riuscì a rassicurarli ed a riunirli a poco a poco. Ricondotti al Niger, essi si disperderebbero a loro talento, ed ognuno raggiungerebbe il suo villaggio e la sua famiglia.

Fu soltanto il 10 giugno che poté mettersi in movimento la colonna, del restò ben provveduta di viveri, trovati in abbondanza nelle rovine della città e nelle campagne circostanti. Alcuni feriti, i più gravemente colpiti, non erano ancora in grado di camminare e dovettero essere trasportati su delle barelle.

Ma era ormai tempo di rimettersi in cammino. Si entrava nella stagione delle piogge, che al Sudan si chiama *lo svernamento,* quantunque essa coincida con l'estate astronomico. Per l'una e per l'altra ragione, l'andatura della colonna sarebbe, dunque, assai lenta.

Non seguiremo tappa per tappa, quel viaggio di ritorno che, se talvolta fu penoso, fu almeno compiuto senza incidenti gravi e senza pericoli veramente serii,

Sei settimane dopo aver lasciato le rovine di Blackland, la colonna comandata dal capitano Marcenay giungeva a Tombuctu. Due mesi dopo gli eroi di queste drammatiche avventure sbarcavano in Europa, gli uni in Inghilterra, gli altri in Francia.

Basteranno poche parole per informare il lettore su ciò che ne fu poi di loro. *A tout seigneur, tout honneur.* Il signor Poncin ritornò al suo ministero e si diede, come prima, alle dolcezze della statistica. Di tanto in tanto, continuava a scoprire delle cose realmente *stupefacenti.* Il numero medio dei capelli delle diverse razze del mondo e l'allungamento medio delle unghie, per anno, per mese, per ora e per secondi, nelle diverse stagioni dell'anno costituiscono le sue ultime trovate.

Poncin è dunque felice e lo resterà sin quando vi sarà sulla terra qualcosa da contare.

C'è, tuttavia, un punto nero nella sua esistenza! non ha potuto risolvere il problema che gli ha proposto Amedeo Florence. Ma non c'è nulla di perfetto su questa terra! Il dottor Châtonnay ha ripreso il collare professionale e ritrovato i suoi clienti, la cui salute cominciava a diventare un po' troppo insolente. Da quando hanno il loro terapeuta, tutto è rimesso in buon ordine e possono offrirsi il lusso di essere ammalati, e, secondo il loro capriccio, ma sempre con profitto, possono andare e venire o rimanere a letto o in camera, giacché adesso è per ordine del medico.

Anche il deputato Barsac resta nella camera, ma la sua ha un C maiuscolo. Quantunque la questione dell'elettorato dei negri fosse stata sotterrata da un pezzo, la sconfitta della teoria sostenuta dal deputato del Mezzodì non ha per nulla danneggiato il suo autore. Al contrario, parve che le prove da lui subite, i pericoli che egli aveva corso gli dessero diritto ad un compenso. La sua situazione è, quindi, più solida che mai e si comincia a parlare di lui per il prossimo ministero delle Colonie.

Malik e Tongané hanno lasciato l'Africa. Hanno seguito la loro padrona in Inghilterra e si sono sposati. Sul suolo britannico prospera attualmente una abbastanza bella collezione di negricciattoli, di cui i primi sono già grandi.

Saint-Bérain… Ma Saint-Bérain non ha storia. Egli pesca, caccia, chiama *signora* i suoi interlocutori coi baffi e *signore* quelli dal sesso opposto. Queste sono le sue occupazioni principali. Per il rimanente, la storia di Saint-Bérain è quella di Jane Buxton e, siccome quella di Jane Buxton è intimamente unita a quella che concerne suo fratello Lewis ed il capitano Marcenay, la storia di queste quattro persone può essere indicata in pari tempo.

Come e facile supporlo, appena giunto a Tombuctu, il capitano Marcenay chiese al colonnello Allègre un congedo che, stavolta, fu concesso senza difficoltà e accompagno Jane Buxton, Lewis e Saint-Bérain in Inghilterra.

Durante il mese passato sulle rovine di Blackland, egli aveva avuto tutto l'agio di raccontare a colei che, oramai, era sua fidanzata, per quale meraviglioso prodigio il dispaccio di Marcello Camaret fosse giunto al suo indirizzo attraverso l'imponderabile etere, il passo che egli aveva subito fatto presso il colonnello Allègre e quali fossero state le sue angosce di fronte al categorico rifiuto del colonnello. Fortunatamente, sin dal giorno dopo, si era avuta la risposta del colonnello Saint-Auban. Non soltanto questi dichiarava falso l'ordine consegnato dal pseudo tenente Lacour, ma prescriveva di portarsi immediatamente in soccorso del deputato Barsac, sulla cui sorte si potevano concepire delle legittime inquietudini. Subito la spedizione era stata organizzata e, discendendo prima il Niger sino a Gao e attraversando, poi, il deserto, il capitano

Marcenay, conducendo seco, a prezzo di enormi difficoltà, un cannone da campagna, aveva raggiunto Blackland a marce forzate.

Appena sbarcata in Inghilterra, Jane Buxton, accompagnata da suo fratello, dal capitano Marcenay e da Saint-Bérain, si recò col mezzo più rapido, al castello di Glenor, dove un dispaccio d'aveva preceduta. Quasi un anno era allora trascorso, da quando ella l'aveva lasciato. Vi ritornava essendo riuscita nella sua impresa, dopo aver reso interamente l'onore alla sua famiglia.

Come stava per trovare suo padre? Il vecchio, allora in età di ottantaquattro anni, aveva avuto la forza di sopportare l'assenza di sua figlia e di resistere alla nuova vergogna che il furto all'Agenzia della Central Bank aveva necessariamente fatto ricadere sul suo secondo figlio? Certo, i giornali, dopo aver fatto il male, si erano forzati di ripararlo. Per cura di Amedeo Florence, appena questi aveva avuto la possibilità di mettersi in comunicazione con l'Europa, essi avevano proclamato *urbi et orbi* l'innocenza di Giorgio e di Lewis Buxton. Ma lord Glenor aveva letto quei giornali? E quella grande felicità non giungeva troppo tardi? Jane Buxton non ignorava in quale stato fosse suo padre sin dall'epoca del dramma della Central Bank.

Qualunque fosse il suo dolore, la fretta di rivederlo era anche più grande di esso.

Arrivò finalmente e poté inginocchiarsi al capezzale del vecchio, condannato alla immobilità definitiva. Tuttavia, gli occhi di lui, scintillanti di intelligenza, mostravano che la lucidità del cervello era intatta.

Jane Buxton, circondata da Lewis, da Saint-Bérain e dal capitano Marcenay, del quale ella spiegò la parte sostenuta, fece a suo padre il racconto completo del suo viaggio. Nominò quelli di cui ella possedeva

la testimonianza e mostrò il verbale redatto sull'orlo della fossa di Kubo. Rivelò ciò che i giornali avevano taciuto sino allora, l'odio che il miserabile William Ferney aveva votato alla famiglia Buxton e con quali mezzi egli lo avesse così orribilmente soddisfatto.

Tutto si spiegava. Lord Buxton non poteva più conservare il menomo dubbio. Se uno dei suoi figli era morto, l'onore di entrambi era salvo.

Il vecchio, cogli occhi fissi sopra sua figlia, aveva ascoltato attentamente. Quand'ella ebbe terminato, un po' di sangue arrossì il suo volto, le sue labbra tremarono, un fremito lo percosse dalla testa ai piedi.

Era evidente che la sua volontà lottava contro il peso delle catene di cui il suo corpo sfinito subiva l'implacabile stretta.

Coloro che assistevano a quel tragico combattimento ebbero, ad un tratto, una indicibile emozione. La volontà, più forte, trionfava. Per la prima volta, dopo tanti mesi, lord Glenor faceva un movimento. Egli parlava!

Il suo viso, trasfigurato, si volse verso Jane e, mentre la sua mano tremante andava a cercare quella della coraggiosa fanciulla che gli aveva dato prova di tanta devozione, la sua bocca mormorò! — Grazie!

Poi, come se, a partire da quel momento, avesse perduto ogni ragione di vivere, emise un profondo sospiro, chiuse gli occhi e cessò di respirare.

Tutti si precipitarono invano in suo soccorso. Lord Buxton Glenor era entrato nella pace eterna, come si scivola nel sonno della sera.

Qui termina l'istoria.

Di tutti i suoi personaggi si conosce ora la sorte: Barsac; futuro ministro; Poncin, ebbro di statistica; il dottor Châtonnay , ritornato ai suoi ammalati, Saint-Bérain, felice presso sua zia-nipote e questa, moglie felice del capitano Marcenay; Lewis Buxton, arrivato al più alto grado della Central Bank; finalmente Malik e Tongané madre e padre d'una prole che fa loro onore.

Quanto a me…

Bene!… Questo si chiama mettere il carro davanti ai buoi!… Diremo dunque; in quanto ad Amedeo Florence, egli riprese le sue funzioni a *L'Espansione Francese,* dove pubblicò il racconto delle sue avventure, che il suo direttore valutò a trenta centesimi per riga. Per aumentare il peculio, il *reporter,* che non è ricco, ebbe l'idea di prendere due piccioni ad una fava, e sullo stesso argomento tentò di fare un romanzo.

Un romanzo, direte!… Quale romanzo?… Questo qui, amico lettore; questo che hai letto da cima a fondo, dal momento che sei giunto a queste righe.

Da profondo psicologo, Amedeo Florence ha giudiziosamente pensato che se avesse raccontato semplicemente dei fatti veri, i lettori avrebbero sbadigliato sino a smascellarsi, mentre questi stessi fatti, raccontati sotto il velo della finzione, potrebbero aver la sorte di distrarre per un istante il lettore. Il mondo è fatto così. La Storia, con una S maiuscola ci ammazza dalla noia. Soltanto le storie ci divertono… qualche volta. Che farci? Non siamo serï, in Francia!

Queste avventure essendo autentiche, disgraziatamente per lui, Amedeo Florence, dissimulando la sua personalità con una abilità alla quale rende per il primo un pubblico omaggio, le ha dunque *rimpolpettate* in un romanzo di cui spera smaltire rispettabili edizioni.

Questo modo di passare da un articolo di giornale a delle note scritte giorno per giorno, poi ad un racconto in forma impersonale, quella malizia di beffare il suo stile un po' audace e di arrivare, sino a trattarsi da coraggioso e spiritoso giovanotto quei piccoli colpi di turibolo, sono altrettanti stratagemma, altrettanti artifici per meglio nascondere il vero autore.

Ma ecco che questi è giunto alla fine del suo compito. Buono o cattivo, divertente o noioso, il libro è qui adesso. Senza inconvenienti né pericoli, dunque, l'incognito può essere svelato, la storia può essere proclamata vera e colui che l'ha scritta, il vostro umilissimo e rispettoso servitore, può firmarla col suo nome! — Amedeo Florence, reporter de *L'Espansione Francese* — prima di scrivere la grande parola, la parola regina delle parole, la parola:

FINE.

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/


Collana
Barbera Ebook